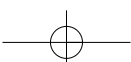
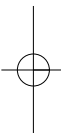
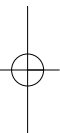


BIBLIOTECA DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Collana diretta da Cosimo Ceccuti

30





BIBLIOTECA DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Nicola Gabriele

**Modelli comunicativi
e ragion di Stato**

La politica culturale sabauda
tra censura e libertà di stampa
(1720-1852)

Presentazione di
Zeffiro Ciuffoletti e Luigi Lotti



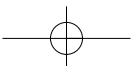
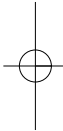
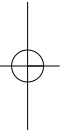
EDIZIONI POLISTAMPA

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA

© 2009 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com

ISBN 978-88-596-0530-0

A Gabri



ABBREVIAZIONI

Archivi e biblioteche:

ACSR	Archivio Centrale dello Stato di Roma
AHN	Archivio Historico Nacional
ASC	Archivio di Stato di Cagliari
ASCCA	Archivio Storico del Comune di Cagliari
ASCT	Archivio Storico Comunale di Torino
ASGA	Archivio Simon-Guillot di Alghero
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASN	Archivio Storico di Napoli
AST	Archivio di Stato di Torino
BAC	Biblioteca dell'Accademia della Crusca
BAST	Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino
BCS	Biblioteca Comunale di Sassari
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BPT	Biblioteca Storica della Provincia di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino
BSAC	Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Cagliari
BUC	Biblioteca Universitaria di Cagliari
BUS	Biblioteca Universitaria di Sassari
DSSP	Archivio della Deputazione Subalpina di storia patria
PRO	Public Record Office

Periodici:

DBI	«Dizionario Biografico degli Italiani»
NBBS	«Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo»
QB	«Quaderni Bolotanesi»

PRESENTAZIONE

Il tema della censura accompagna la storia della stampa così come di tutti gli altri mezzi di comunicazione, sia che si parli di censura statale, sia che si parli di censura ecclesiastica. La sensibilità della storiografia per le problematiche connesse alla circolazione delle idee e alla formazione dell'opinione pubblica, come fenomeni indissolubilmente legati alla civiltà moderna e allo stesso processo di modernizzazione, ha inevitabilmente dovuto fare i conti con il tema della censura. Per questo negli ultimi anni si è assistito ad un fiorire di studi intorno alla diffusione della stampa, ma anche di quelli relativi alle varie forme di censura.

Lo studio di Nicola Gabriele è incentrato sul complesso e articolato meccanismo della censura statale nel Regno di Sardegna a partire dal Settecento fino all'età di Carlo Alberto e agli interventi in materia di libertà di stampa prima dell'Unità. Interventi che videro protagonista il governo di Massimo d'Azeglio, il più consapevole e convinto sostenitore dell'importanza della stampa nella formazione dell'opinione pubblica nazionale durante la fase riformista che precedette la rivoluzione del 1848.

L'importanza di questo lavoro non attiene soltanto alla organicità con cui è trattata la materia dal punto di vista delle leggi, dei regolamenti e degli apparati, ma anche dall'ampiezza del periodo considerato, che arriva appunto alle soglie dell'unificazione nazionale, e dalla vasta ricerca delle fonti negli Archivi di Stato di Torino, Genova, Cagliari e in diversi archivi locali pubblici e privati. Si tratta, come ben sanno gli studiosi di questa materia, di una ricerca vasta e complessa, anche perché inserita nell'ambito dei rapporti fra il governo di Torino e la Sardegna la quale, benché fin dal 1718 sottoposta alla dinastia sabauda, mantenne fino al 1847 proprie istituzioni. In questo senso, come si evince dalle parti relative alla Sardegna, questo studio è reso ancora più complicato dal vario e parti-

colare rapporto fra lo Stato e la Chiesa. Cercare dallo studio di queste tematiche di delineare una politica culturale nel difficile crinale fra censura e libertà di stampa appare probabilmente impresa non facile anche se l'autore tenta di perseguire questo obiettivo specialmente nei capitoli dedicati al periodo risorgimentale. Nel complesso quello di Nicola Gabriele è un contributo importante nel delineare le leggi e i meccanismi che regolarono la censura nel Regno di Sardegna fino al momento della promulgazione dello Statuto albertino e poi della legge del 26 marzo 1848. Quando negli altri Stati della Penisola la fase costituzionale del 1848 si chiuse e la libertà di stampa venne meno, il Regno di Sardegna, il solo a mantenere ordinamenti liberali, si pose come naturale coagulo di tutte le forze liberali e patriottiche italiane e anche per questo poté assurgere a guida del compimento dell'unità nazionale.

Zeffiro Ciuffoletti
Luigi Lotti

PREMESSA

Il tema della censura occupa uno spazio particolare entro la riflessione storiografica. Esso consente di far luce su dinamiche, trasformazioni e conflitti tra i differenti poteri della società europea ed italiana dal XVIII secolo fino alla prima metà del XIX e fornisce strumenti utili per comprendere meglio la capacità dei governi nel controllare la circolazione delle idee.

Dalla lettura dei più recenti contributi su questa tematica, si può notare come l'interesse della ricerca si sia concentrato prevalentemente su un arco cronologico compreso tra i secoli XVI e XVIII, arrivando solo talvolta alle soglie del XIX. Questo atteggiamento è facilmente motivabile con la centralità attribuita dagli autori alla Rivoluzione Francese e, in particolare, alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789 che sanciva la vittoria delle idee illuministe proclamando la libertà di comunicazione del pensiero e la libera trasmissione delle opinioni quale inviolabile diritto. L'art. 2 afferma infatti che «la libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere degli abusi di questa libertà nei casi determinati dalla legge». Del resto già nel 1776 un *Bill of Rights* dello Stato della Virginia, all'articolo 12, aveva decretato che «la libertà di stampa è uno dei baluardi più potenti della libertà»¹. Tutto ciò avrebbe dovuto segnare la fine della censura sulla circolazione delle opere a stampa con lo smantella-

¹ «That the freedom of the press is one of the great bulwarks of liberty, and can never be restrained but by despotic governments». Il Bill of rights della Virginia è del 12 giugno 1776. Dal canto suo il primo emendamento alla Costituzione Americana recita: «Il congresso non farà nessuna legge che limiti la libertà di parola o di stampa».

mento di tutti gli organismi e le strutture che a lungo erano state preposte a questo controllo.

La *Dichiarazione* dell'89 ebbe una portata certamente determinante nell'evoluzione delle libertà civili e politiche della società europea e di conseguenza nella costruzione degli apparati istituzionali degli Stati nel corso dell'Ottocento; essa costituisce comunque solo una tappa di un processo in atto dalla metà del Settecento che però, con la Restaurazione, vide risorgere, e talvolta in forma più raffinata, le strutture istituzionali sia ecclesiastiche che laiche deputate all'attività di controllo, non solo nell'Italia preunitaria, ma in quasi tutti gli Stati europei restaurati a cominciare dalla Francia di Carlo X. Il controllo sulla libera circolazione delle idee, a fianco ai tradizionali strumenti della censura e dei privilegi, mise a punto una scrupolosa intelaiatura burocratica, apparentemente invisibile, in grado di limitare di fatto anche i diritti sanciti dalle carte costituzionali superstiti: il fenomeno si manifestò, ad esempio, con l'aumento delle tariffe postali, con le marche da bollo da apporre su ogni foglio o manifesto stampato, con l'introduzione di onerose cauzioni impiegate come deterrente per eventuali sanzioni economiche in cui era facile incorrere, e così via.

Tuttavia anche durante la precedente epoca napoleonica il fenomeno si era manifestato in forme ben precise, come è stato evidenziato in tempi recenti. Se da un lato, infatti, venne accantonata la censura preventiva sul materiale librario di prossima pubblicazione, permase l'attività di controllo e di vigilanza da parte della polizia sulle stamperie ed in modo particolare sui periodici che cominciarono a diffondersi in abbondanza proprio a fine Settecento quando si percepì il pericolo rappresentato dalla produzione periodica di fogli e gazzette che, proprio per la maggiore facilità di realizzazione e per l'immediatezza con la quale erano in grado di comunicare e diffondere idee sovversive, divennero oggetto di sorveglianza da parte di nuovi appositi organismi finalizzati alla tutela dell'ordine sociale².

La storiografia italiana è ricca di interventi e di contributi, in particolare sulla censura libraria nell'età della Restaurazione, ma la maggior parte degli studi risulta ormai datata. La produzione esaminata appare essersi concentrata soprattutto in due momenti ben

² L. PAGANI, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico*, in «Il Risorgimento», 45 (1993), n. 3, pp. 457-477.

definiti e distinti, l'età postunitaria ed il periodo fascista³. I primi lavori, comparsi tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, appaiono improntati all'anticlericalismo, come è riscontrabile nei lavori di Antonino Bertolotti, Carlo Lozzi e Adeodato Bonasi⁴. All'età fascista risale una seconda produzione di studi, i quali, benché pregevoli per una meticolosa indagine archivistica che ha consentito alle generazioni successive di fruire della copiosa documentazione rinvenuta, hanno il limite di essere intrisi di retorica patriottica che talvolta genera evidenti forzature⁵. Gli uni e gli altri inoltre mostrano un carattere quasi esclusivamente anedddotico.

Studi più attuali hanno preferito concentrare l'attività di ricerca e di interpretazione ad ambiti prettamente locali, nel tentativo di individuare meglio pratiche, applicazioni e forme di controllo sulla circolazione delle idee tra le istituzioni dei vari Stati preunitari. Il caso più recente è rappresentato dal Convegno di studi tenutosi a Faenza nel 2005 su «Potere e circolazione delle idee: stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano», in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, che ha coinvolto un vasto numero di studiosi e di specialisti del settore⁶. L'interesse per il fenomeno ha assunto una dimensione regionale, in taluni casi circoscrivendo l'indagine alle città ove erano stati dislocati

³ M.I. PALAZZOLO, *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in «Passato e Presente», a. XX (2002), n. 55, p. 55.

⁴ ANTONINO BERTOLOTTI, archivista a Roma e a Mantova, è autore del volume *Vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e Mantova*, Roma, 1891; su Bertolotti si veda anche la voce di G. Caporossi Guarna in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 9, Roma, 1967, pp. 612-613. Il magistrato Carlo Lozzi fu autore de *Il Bibliofilo*, rivista dedicata alla storia del libro e del collezionismo librario a proposito del quale cfr. M.I. Palazzolo, *Il Bibliofilo 1880-1890, un precedente di breve durata*, «La Bibliofilia», 101 (1999), n. 3, pp. 293-304. Adeodato Bonasi fu autore dell'opera *Sulla legge della stampa*, Bologna, 1881.

⁵ Tali possono essere giudicati, tra i tanti, i lavori di Achille De Rubertis, Francesco Lemmi e Francesco Bertoliatti; cfr. A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana, con documenti inediti*, Nistri-Lischi, Pisa, 1936 (integrato successivamente da Id., *Nuovi studi sulla censura in Toscana, con documenti inediti*, Firenze, 1951); F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino, 1943; F. Bertoliatti, *La censura nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, in «Archivio storico per la Svizzera italiana», 14 (1939) e 15 (1940).

⁶ *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano, 2007.

gli organismi di vigilanza sull'informazione; altre volte i contributi hanno cercato di ampliare gli orizzonti della ricerca, con l'attenzione sempre rivolta alle specifiche realtà delle regioni storiche italiane⁷.

La mancanza di una visione d'insieme e di spunti interpretativi di più ampio respiro risulta essere uno dei primi limiti per chi si appresta ad intraprendere una riflessione sull'operato della censura nell'Italia preunitaria in qualsivoglia ambito geografico. Oltrepassare tale limite appare, tuttavia, metodologicamente complesso, poiché ad essere presi in esame erano Stati d'antico regime, ognuno dei quali si ispirava a modelli differenti e distanti tra loro. A ciò si aggiunge la carenza di riferimenti bibliografici per il periodo compreso tra la fine dell'età napoleonica e la formazione dello stato unitario.

⁷ Al riguardo, tra i numerosi contributi: sul Veneto e su Venezia cfr. G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, 1989; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989; F. Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, Venezia, 1973; A. Barzazi, *Note su domenicani e censura romana nel primo Settecento*, in *Per Marino Berengo*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, 2000, pp. 519-542; C. Lodoli, *Della censura dei libri. 1730-1736*, a cura di M. Infelise, Venezia, 2001; sulla Lombardia e su Milano cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980; G. Formenti, *L'ufficio di censura di Milano durante la Restaurazione. L'organizzazione, le competenze, gli uomini (1814-1848)*, «Storia in Lombardia», 1991, n. 1, pp. 3-30; A. Tarchetti, *Censura e censori di sua maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, II, Bologna, 1982, pp. 741-792; A.P. Montanari, *Il controllo della stampa nella Lombardia austriaca*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 2, 1994, pp. 343-378; sul Piemonte cfr. L. Braida, *Il Commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, 1995; sulla Toscana, su Firenze e su Livorno cfr. M.A. Timpanaro Morelli, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX, 1969, pp. 613-698; S. Landi, *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737-1743)*, in «Società e storia», 74, 1996, pp. 731-769; Id., *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, 2000; D.M. Bruni, *La macchina della censura. Controllo delle stampe e circolazione delle idee nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1847*, tesi di laurea a.a. 2000-01, Firenze; E. Gremigni, *Tra libertà e censura: la diffusione e la pubblicazione di opere a stampa a Livorno nell'età di Pietro Leopoldo*, in *Saggi e ricerche (XVII-XX secolo)*, a cura di A. Affortunati e E. Gremigni, Firenze, 1994, pp. 29-58; F. Ghidetti, *Tipografi, stampatori e censura a Livorno dal 1815 al 1835*, «Il Risorgimento», 61 (1989), n. 1, pp. 25-69; su Roma e sui territori dello

Per quanto riguarda poi il presente studio, che si propone di circoscrivere l'attenzione alle istituzioni censorie laiche del Regno sabauda⁸, si deve a malincuore prendere atto della povertà di studi e dell'inadeguatezza delle letture interpretative esistenti per quanto concerne il Piemonte, la Liguria e la Savoia, mentre sono pressoché inesistenti studi organici di questa natura relativi alla Sardegna, sia per quanto riguarda l'età precedente alla Restaurazione, sia per tutta la prima metà dell'Ottocento. Ancora disatteso rimane, dunque, l'auspicio di Francesco Lemmi, quando affermava che «chi opera definitiva vorrà compiere, prima o poi, almeno in questo campo ristretto e pur così pieno di lacune, d'incertezze e di errori, non giudicherà fatica inutile l'aver tratto dalla polvere degli archivi

Stato Pontificio cfr. M.I. Palazzolo, *“Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla cattolica Santa Religione”*. *Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, Economia, Società e Cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Roma-Friburgo-Vienna, 1997, pp. 695-706; *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Milano, 1997; G. Chierici, *La censura di stampa e spettacoli a Reggio Emilia dal 1814 al 1859*, «Bollettino storico reggiano», 1993, n. 78, pp. 15-23; sul Regno di Napoli e sulla Sicilia cfr. P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, 1974; M.C. Napoli, *Stampa clandestina, mecenati e diffusione delle idee nella Napoli austriaca*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 2, 1994, pp. 445-466; Id., *Letture proibite: la censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, 2002; D. Rodia, *La censura sulla stampa nel regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848*, «Samnium», 30 (1957), n. 1-2, pp. 77-98; G. Cingari, *Note sulla censura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, in *Cultura, società e potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lomonaco, Napoli, 1990, pp. 279-308.

⁸ L'opportunità di concentrarsi sulle strutture censorie governative e di trattare, pertanto, solo di riflesso quelle ecclesiastiche, deriva da un'esigenza di carattere metodologico. Solo di recente, nel 1998, l'apertura degli archivi dell'Inquisizione romana e della Congregazione dell'Indice ha consentito alla ricerca storica la possibilità di un'indagine diretta su fonti inediti. L'inaccessibilità di questi archivi aveva talvolta indotto a speculazioni o a ricostruzioni avventurose in questo settore. Uno degli esempi più eclatanti è riscontrabile nella confusione tra due strutture distinte, talvolta erroneamente associate l'Inquisizione romana o Sant'Uffizio e quella che può essere identificata come la sua «sorella minore», la Congregazione dell'Indice. I due organi, che avevano funzionari e procedure ben distinte, si diversificavano per una molteplicità di aspetti che sono tutt'oggi oggetto di studio. Inoltre se un filone della ricerca si è concentrato

un insieme di notizie tutt'altro che prive d'interesse storico e, comunque, sin qui ignote, completamente o quasi, ai più benemeriti studiosi del giornalismo italiano»⁹. Di fronte alla lacunosità riscontrata appare quanto mai preziosa una delle poche voci che nel panorama storiografico sardo hanno rivolto l'attenzione alla censura, quella di Vincenzo Corrias, che tra la seconda metà degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta del secolo scorso dimostrò interesse per la stampa isolana della seconda metà del Settecento¹⁰. Tuttavia la sua produzione rimane circoscritta ad un arco temporale assai breve, essendo compreso tra il 1759 e il 1764, e non offre una riflessione di ampio respiro; l'indagine si esaurisce infatti nell'intento di ripercorrere le vicende che portarono alla realizzazione della legislazione sulla censura nel Regno di Sardegna, risalente al gennaio del 1764.

Entrando nello specifico, il presente contributo si propone, pertanto, anche di realizzare un primo approccio ad una problematica vasta e complessa, perché inserita nell'ambito dei rapporti tra il governo di Torino e la Sardegna la quale, seppur sottoposta alla dinastia sabauda, in quanto *Regnum* mantenne fino al 1847 proprie istituzioni, contestualmente all'autonomia del suo Parlamento di ordini privilegiati. La presenza di queste istituzioni, politicamente dipendenti da Torino, ma giuridicamente parallele a quelle degli Stati di Terraferma, pur in sostanziale declino fin dalla prima metà del Settecento, e ancor più nei primi decenni dell'Ottocento, imponeva l'esistenza di organismi specifici e distinti da quelli preposti all'attività censoria nei territori peninsulari del Regno. È sembrato necessario, dunque, operare sui due fronti, con intensità diversa a seconda del variare delle situazioni politiche interne ed esterne al Regno di Sardegna. Entro tale scelta, in avvio, è parso ovvio che, per realizzare un approfondimento sulle dinamiche che accompagnarono la nascita dell'attività pubblicistica e giornalistica nell'isola, si dovesse tenere

fino ad ora sull'attività dei due istituti all'interno della curia romana, altrettanto può dirsi per gli ambiti provinciali. Se è vero infatti che l'Inquisizione si proponeva di essere presente capillarmente con agenti locali sparsi in Italia ed in Europa costantemente in contatto con il commissario del Sant'Uffizio romano, la letteratura a riguardo è tutt'altro che esauriente; cfr. H. Wolf, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, 2006.

⁹ F. LEMMI, *Censura e giornali negli Stati sardi*, cit. p. 4.

¹⁰ V. CORRIAS, *Il problema della stampa in Sardegna (1759-1764)*, Cagliari, 1965; Id., *Documenti sulla scuola e sul problema della stampa in Sardegna (1764)*, Cagliari, 1971.

conto, appunto, della sua particolare condizione. La Sardegna, infatti, nel suo rapporto con il governo di Torino, vive tra il Settecento e tutta la prima metà dell'Ottocento un destino, sotto alcuni aspetti, del tutto originale e distinto rispetto a quello degli altri Stati preunitari.

Più precisamente per quanto riguarda il piano politico-istituzionale l'esistenza del *Regnum Sardiniae* aveva indotto i governi sabaudi ad adattare scelte politiche di fondo improntate ad un riformismo dall'alto, solo formalmente rispettose dei trattati internazionali del 1718-1720, ma volte a realizzare una lenta e continua trasformazione delle condizioni politiche, giuridiche ed economiche dell'isola, che pure, fino al 1837, avrebbe visto il permanere dell'istituto feudale. Allo stesso tempo, sul piano culturale, si assiste, in due distinte tappe, l'una appena conseguente alla riforma delle Università nella seconda metà del Settecento, l'altra a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, ad un risveglio, ad una vera e propria «rinascenza» che trova parte delle sue premesse proprio nella politica scelta dal governo sabauda per conformarla agli Stati di Terraferma, per certi versi già con Carlo Felice, ma soprattutto con Carlo Alberto.

Proprio tenendo conto dei due aspetti indicati si può meglio comprendere come il controllo dell'informazione e la vigilanza sulla circolazione delle idee, e dunque sulla stampa periodica, assumessero un ruolo fondamentale all'interno di un disegno organico di costruzione di uno Stato totalmente accentrato.

La presente ricerca è stata svolta su documenti presenti negli Archivi di Stato di Torino, Genova e Cagliari, negli Archivi Storici Comunali di Torino, Cagliari e Sassari, nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, nella Biblioteca Reale di Torino, nella Biblioteca Storica della Provincia di Torino, nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari e nelle Biblioteche Universitarie di Torino, di Cagliari e di Sassari, nella Biblioteca Comunale di Sassari nonché in alcuni archivi privati sardi e piemontesi e si avvale di molti altri documenti, conservati in svariati altri archivi nazionali ed internazionali, ai quali numerosi studiosi hanno già rivolto le loro attenzioni. Un'indagine di questo tipo deve necessariamente partire dalla constatazione di come fosse strutturata ed organizzata l'attività censoria a Torino e negli Stati Sardi di Terraferma. Senonché appunto in questo campo l'indagine mostra subito ineluttabili difficoltà derivanti dalla quasi totale assenza, a tutt'oggi, di un valido ed efficace lavoro di ricostruzione in merito al funzionamento della censura preventiva sotto il governo

sabaudo. Oltremodo datati e metodologicamente inaccettabili risultano gli unici due lavori di una certa consistenza realizzati sull'argomento da Antonio Manno nel 1907 e Francesco Lemmi nel 1943¹¹, mentre in tempi recenti Lodovica Braida ha dedicato alle norme sulla censura tra Seicento e Settecento una sezione del volume *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*¹². A ciò va ad aggiungersi, ultimo in ordine cronologico, il contributo di Gian Paolo Romagnani nell'ambito del convegno sulla censura degli Stati preunitari cui si è già fatto riferimento¹³.

Per le ragioni esposte la ricerca si è concentrata più su una visione complessiva dell'apparato legislativo e dell'avvicendamento di provvedimenti che hanno regolato e disciplinato la materia a partire dalla metà del XVII secolo, piuttosto che sull'applicazione di tali norme. Si tratta, in particolare, dell'*Editto 9 gennaio 1648* della Reggente Maria Cristina, dei regolamenti inseriti nelle *Regie Costituzioni per l'Università* del 25 ottobre 1720, dell'*Editto 29 ottobre 1721*, degli articoli delle *Regie Costituzioni* del 1723 e delle *Costituzioni per l'Università degli Studi* del 1729, delle *Istruzioni pe' revisori de' libri, e stampe diretta al sig. Cavaliere Morozzo* del 1745, dell'*Istruzione segreta per li Revisori dei libri e stampe* di Carlo Emanuele III del 19 giugno 1755, dell'*Istruzione per li Revisori* di Vittorio Emanuele I (25 giugno 1816), del *Regio Editto con cui si stabilisce in Torino una Commissione di Revisori* di Carlo Alberto (27 settembre 1831); a questi si aggiungono numerosi *Biglietti* emanati dalla Regia Segreteria dell'Interno e le *Circolari* della Grande Cancelleria, particolarmente dopo il 1816.

Per le stesse ragioni, realizzare un raffronto tra l'attività della censura *ante* e *post* rivoluzionaria è un'operazione quantomai complessa non solo per la mancanza di adeguati spunti bibliografici; è già possibile, tuttavia, affermare che una distinzione tra i due momenti è individuabile nei metodi e nei criteri adottati, più che nelle norme. Sarebbe, infatti, inesatto parlare di nuovi regolamenti sulla

¹¹ A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, a cura di Mario Zucchi, vol. I, Torino, 1907; F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi*, cit.

¹² L. BRAIDA, *Il Commercio delle idee*, cit., pp. 73-140.

¹³ G.P. ROMAGNANI, *La censura nel Regno di Sardegna (1814-1859)*, in *Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 195-212.

censura in quanto, di fatto, vennero confermate, per lo più tacitamente, le precedenti legislazioni in atto nel Settecento. Appare più opportuno, invece, affermare che si verificò una riorganizzazione in seno alle strutture che avevano il compito di intervenire in materia di revisione per dare ad esse un nuovo assetto, più adatto alle nuove ed incalzanti esigenze di controllo nell'Ottocento¹⁴. A riprova di ciò giungono le affermazioni di Marino Berengo per il quale, con la Restaurazione, i funzionari di polizia si sostituirono alle figure dei bibliotecari o dei letterati che lungo i secoli XVII e XVIII erano addetti al controllo ed alla revisione delle opere manoscritte e a stampa¹⁵. Ad ogni modo, sebbene i provvedimenti adottati dai censori non avessero carattere vincolante e fosse concesso rivolgere istanze al Sovrano perché rivedesse il parere dell'ufficiale preposto, questo procedimento imponeva ai tipografi lunghe attese legate allo scambio epistolare, vanificando così la loro esigenza di rapidità e costringendoli ad anticipare, talvolta, ingenti somme per la pubblicazione dei programmi di associazione all'opera in questione, fosse essa un volume o un foglio periodico¹⁶.

Benché questo studio sia rivolto principalmente all'analisi dei provvedimenti legislativi finalizzati al controllo del materiale carta-

¹⁴ M.I. PALAZZOLO, *La lettura sequestrata*, cit., p. 60.

¹⁵ «Il dotto, il bibliotecario non sono più idonei a dirigere un ufficio di censura; a prenderlo in mano è ormai quasi sempre un funzionario che si è formato non nelle biblioteche ma nella carriera di polizia»; cfr. M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Storia della società italiana*, 15, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, 1986.

¹⁶ Al riguardo una testimonianza diretta ed efficace, sia pure molto particolare, è offerta da Giuseppe Manno quando scrive: «I governi assoluti avevano questo di utile, che agli errori e alle caponerie dei delegati del potere soccorreva qualche volta efficacemente il ricorso, come di appello, al supremo delegante, il quale poteva dire voglio, o non posso, anche dopo i verdetti amministrativi di qualunque autorità. Il delegante da me invocato e chiarito della innocenza delle mie opinioni e del non compromettersi punto per esse le future sorti del paese, incaricò il ministro Villamarina di aiutarmi con la sua autorità. E il ministro prese sopra di sé d'ingiungere a nome del Re alla Revisione di rispettare tutto il mio manoscritto e di restituirmelo senza cancellature e senza intrusioni. Così fu. E la *Storia moderna della Sardegna*, che io amo quale il migliore dei lavori della mia mente, poté presentarsi al pubblico quale la mia mente aveva concepita»; cfr. G. Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, Cagliari, 2003, pp. 19-20; cfr. anche A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., pp. 10-11.

ceo, a stampa o manoscritto, in sede di avvio pare opportuno almeno un breve cenno all'esistenza di un altro genere di censura, che interessava la circolazione orale delle informazioni. Nei villaggi e nelle piccole comunità la diffusione e interpretazione dei fatti di cronaca e delle più significative notizie di carattere politico era, ufficiosamente, di competenza del poeta al quale veniva tacitamente riconosciuto il ruolo di cronista ante-litteram. Gli avvenimenti, messi in versi, circolavano per trasmissione orale. Poco è rimasto di questa «poesia giornalistica», anche a causa della poca considerazione in cui venne tenuta dalla classe colta che, pur possedendone i mezzi, non si curò di registrarla. Anche il bando era riconosciuto dalle autorità come fenomeno pubblicitario da controllare. Lo stesso banditore, riceveva il «privilegio» di fornire pubblicamente le informazioni che dovevano, ad ogni modo, passare preventivamente al vaglio del censore, rappresentato dal sindaco sul quale ricadeva la responsabilità delle notizie. Le comunicazioni, divise in «ordini» (ordinanze dell'autorità locale o centrale) o «permessi» (informazioni diffuse da privati, specie commercianti), così come altri generi di informazione e comunicazione (prediche, manifesti, fogli volanti, etc., tutti prevalentemente manoscritti) erano sottoposti ad una rigida normativa e sorvegliati dall'autorità.

RINGRAZIAMENTI

Il mio più sentito ringraziamento va al professor Leopoldo Ortu, non solo per l'impegno profuso nel seguire la nascita e l'elaborazione di questo lavoro, ma anche e soprattutto per avermi, anni or sono, offerto la possibilità di avvicinarmi alla ricerca storica sotto la sua attenta e scrupolosa supervisione, consentendomi in questo modo di sviluppare una capacità critica indispensabile per chi si propone di lavorare in quest'ambito.

Ringrazio profondamente anche il professor Francesco Atzeni i cui consigli e suggerimenti sono risultati preziosi per potermi confrontare con una materia tanto vasta e complessa come quella trattata. La mia gratitudine è dovuta, inoltre, al professor Cosimo Ceccuti che con generosa fiducia ha accolto questo volume nella collana «Biblioteca della Nuova Antologia» da lui diretta.

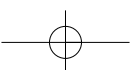
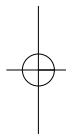
Il mio doveroso ringraziamento per l'aiuto fornitomi nella consultazione del materiale archivistico è rivolto anche al personale delle varie biblioteche a cui ho fatto ricorso ed in particolare ai responsabili degli Archivi di Stato di Torino e di Cagliari.

Rivolgo la mia più affettuosa riconoscenza ai professori Zeffiro Ciuffoletti e Luigi Lotti che con la loro competenza e disponibilità mi hanno fornito indicazioni e suggerimenti fondamentali per perfezionare questo lavoro ed il cui confronto umano e professionale è stato decisivo per la mia crescita e maturazione intellettuale.

Ringrazio vivamente il professor Gian Paolo Romagnani che mi ha fornito preziosi spunti ed indicazioni per arricchire la ricerca.

Devo la mia riconoscenza, per la costante disponibilità e attenzione rivoltami, anche al professor Aldo Accardo che ripetutamente, con generosità, mi ha fornito strumenti essenziali per la realizzazione di questo volume.

Ringrazio, infine, i miei genitori senza il sostegno dei quali questo lavoro non sarebbe mai nato.



I

REGOLAMENTI, PRASSI CENSORIA E MONOPOLIO EDITORIALE
NEL PIEMONTE DEL SETTECENTO

1. LE PRIME NORMATIVE TRA SEICENTO E SETTECENTO

La capacità dello stato sabaudo di imporre sulla censura preventiva un proprio controllo, indipendente da quello ecclesiastico, venne raggiunta con fatica e lungo un ampio arco di tempo. A quella ecclesiastica, volta alla difesa della fede, andò progressivamente affiancandosi un'altra forma di censura, più specificamente politica che, se in un primo momento dovette sostenersi sulla censura ecclesiastica, riuscì successivamente a svilupparsi in forme autonome interessando idee e comportamenti giudicati sovversivi nei confronti dell'ordine costituito. In ogni caso le due forme di censura, statale ed ecclesiastica, continuarono a rimanere a lungo in stretta connessione tra loro e, specie in età moderna, la lotta contro le eresie venne identificata dai governi come una difesa da potenziali sedizioni e rivolte anche in ambito politico. La convergenza di interessi tra autorità politiche e religiose non deve, tuttavia, indurre ad immaginare che tra le due istituzioni esistesse piena sintonia su una materia ampia ed intricata come quella censoria. Con Carlo Emanuele I ci fu un primo timido tentativo di opporsi alla prevaricazione del potere dei vicari del Sant'Uffizio. Il 30 marzo 1606, l'ambasciatore del duca aveva ricevuto il mandato di informare il Pontefice che non sarebbe stato accolto in Piemonte alcun inquisitore che non fosse nativo dei territori da lui controllati. Il 29 aprile, con un nuovo messaggio, il Papa veniva informato che, se avesse inviato un inquisitore straniero, questi sarebbe stato affiancato in ogni momento, per tutte le cause e le procedure inquisitoriali, da un funzionario regio¹. L'atteggiamento assunto da Carlo Emanuele I, benché

¹ A Carlo Emanuele I risale una delle prime norme in materia di stampa, sancita nel 1602: «Non potrà nessuno di qualsivoglia stato, grado, e condizione

avesse prodotto in più occasioni forti motivi di frizione con la Santa Sede, non portò mai ad una vera e propria rottura in materia di censura; anzi, specialmente la condanna e la sua lotta contro le eresie valsero al duca, nel 1609, elogi e ringraziamenti da parte di Paolo V².

Una prima affermazione della censura statale si ebbe nel 1648, durante la reggenza di Maria Cristina di Francia. Risale infatti all'editto da lei promulgato il 9 gennaio 1648 la pratica secondo la quale ogni libro avrebbe dovuto ottenere la licenza scritta non solo del revisore ecclesiastico, ma anche del Gran Cancelliere³. Va comun-

sia fare da sé, o procurare, che da altri si facciano sotto qualsivoglia pretesto, o colore scritti, o libelli diffamatori contro alcuno espressamente nominato, o direttamente, o indirettamente indicato, sotto quella pena, che la qualità della maldicenza, e le circostanze del caso, e della persona richiederanno, da estendersi sino alla morte, e confiscazione dei beni. Si puniranno con la stessa pena quelli che gli affiggeranno, o faranno affiggere tanto in pubblico, che in privato, o che in qualsiasi altro modo li dissemineranno»; cfr. *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M. il Re Carlo Felice*, Torino, 1827, cap. XII-*De' Libelli Famosi (Des Libelles Diffamatoires)*, art. 1 (Carlo Emanuele I, Die 2 Jan 1602) e art. 2.; cfr. M. Grosso, M.F. Mellano, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano, 1957, p. 55.

² Archivio di Stato di Torino [d'ora in avanti AST], *Materie ecclesiastiche*, cat. 9, m. 1, fasc. 34.

³ «Non potrà alcuno stampare, né far stampare nessun Libro o Scrittura, se non sarà ante-riportata la licenza de' Revisori da Noi deputati, sotto pena, all'uno, ed all'altro, di scudi cento, e della perdita de' libri [...]. Dovranno gli Stampatori tanto ne' Libri, quanto nelle Allegazioni, o nelle altre Scritture, oltre al nome dell'Autore, esprimere anche il loro nome, ed enunciare nel fine delle stampe la licenza ottenuta, alla pena di scudi trenta, se la tralasceranno, e d'anni due di galera, se l'enunceranno contro verità. Sarà pure proibito a chicchessia di far stampar libri, o altri scritti fuori de' nostri Stati senza licenza de' Revisori, sotto pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio. I Librai, e Mercanti, che vorranno introdurre, o vendere qualunque sorta di libri procedenti da' paesi forestieri, e qualunque altro particolare, che vorrà introdurre tanti per uso proprio, che altrimenti, dovranno ottenere la licenza in iscritto de' Revisori suddetti; proibendo agli Ufficiali delle nostre Dogane di permetterne l'estrazione da esse senza la detta licenza, che dovrà essere loro presentata, o registrata dalli medesimi, sotto pena, in caso di contravvenzione, della perdita de' libri, o di scudi cento, quanto ai primi e quanto ai secondi, della privazione del loro impiego»; F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino, 1818-1869, vol. XVIII, p. 1405.

que sottolineato che in tale editto non venivano definiti chiaramente i poteri reali del revisore statale e ciò potrebbe indurre a considerare il provvedimento non come un atto politico meditato e pianificato da tempo, bensì come semplice risposta ad una precisa circostanza. Nell'ordinanza venivano infatti citati «gravi disordini che si commettono in materia di libri ed altre scritture che si danno alle stampe»⁴. In realtà l'editto rientrava in un insieme di provvedimenti realizzati in seguito alla scoperta di una congiura di palazzo ordita contro Maria Cristina ed il principe, il futuro Carlo Emanuele II, come si legge nel *Transunto del processo, et esecuzione di certi criminali di lesa maestà contro le persone di questa RR. AA.* risalente al febbraio del 1648⁵. Ad ogni modo negli anni seguenti l'editto non produsse i risultati sperati come più tardi, nel 1716, avrebbe osservato il sostituto procuratore Paolo Giuseppe Comotto, il quale sottolineava che l'editto non era stato rispettato e si era continuato a stampare con l'esclusivo consenso degli inquisitori e dei revisori ecclesiastici, dunque senza la supervisione dei funzionari statali⁶.

La politica in materia di censura inaugurata da Carlo Emanuele II non si era allineata con quella dei suoi predecessori ed i rapporti con la Santa Sede erano stati riportati al periodo precedente a Carlo Emanuele I, anche in virtù della lotta dichiarata dal nuovo duca alle eresie ed ai libri proibiti.

L'editto del 14 ottobre 1649 aveva sancito la piena subordinazione dell'apparato statale alla struttura inquisitoriale presente a Torino, ed in nessun modo ministri e funzionari laici avrebbero potuto opporsi alle decisioni del padre Francesco Maria Bianco, inquisitore generale in carica presso la capitale piemontese⁷. L'obbligo per i mercanti che trasportavano materiale librario di consegnare al preposto del Sant'Uffizio un elenco dettagliato delle opere che si intendeva introdurre nello stato dovette risultare più volte inefficace, tanto da rendere necessari a più riprese nuovi provvedimenti: il contenuto dell'editto del 16 dicembre 1661, riconfermato con quello del 10 febbraio 1677, intimava, infatti, pene severissime

⁴ *Ibidem.*

⁵ Archivio Storico Comunale di Torino [d'ora in avanti ASCT], *Coll. Simeom*, serie C, n. 4195.

⁶ AST, *Materie ecclesiastiche, Della giurisdizione del Sant'Uffizio*, cat. 9, m. 2, fasc. 2.

⁷ F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVIII, p. 1649.

per i doganieri che avessero esaminato il contenuto delle casse contenenti i libri prima di aver sottoposto l'elenco agli inquisitori⁸.

La politica consolidata dalla Reggente Maria Cristina, mirante a sottrarre alla sfera ecclesiastica l'egemonia sull'editoria, venne dunque disattesa dai nuovi governanti, quantomeno fino all'epoca di Vittorio Amedeo II, quando le spinte anticurialiste e le tendenze di carattere giurisdizionalista che si diffusero, all'inizio del XVIII secolo, in molti Stati europei, investirono anche il settore dell'editoria e del controllo della censura libraria. Il rinnovato impegno degli amministratori sabaudi in questa direzione prese le mosse, ai primi del Settecento, da una serie di accurate ricerche archivistiche coordinate dal diplomatico Francesco Cullet e che si protrassero nel corso dei primi due decenni del secolo. La prima di queste, intitolata *Memoire touchant l'Inquisition*⁹, vide la luce il 9 dicembre 1707; lo studio, promosso e commissionato da Vittorio Amedeo II, aveva la finalità di individuare un retroterra giuridico-istituzionale, naturalmente fondato sui provvedimenti dell'epoca di Carlo Emanuele I, sul quale avrebbe dovuto poggiare un articolato sistema di riforme volto ad attribuire le competenze sulla censura delle stampe a funzionari laici, di nomina ducale, che avrebbero dovuto affiancare gli inquisitori.

Fulcro della *Memoire* di Cullet divennero le due lettere che Carlo Emanuele I aveva inviato all'ambasciatore presso la Santa Sede, conte Verrua (30 marzo e 29 aprile 1606).

Anonimo, ma con ogni probabilità da attribuire allo stesso Cullet, è anche un altro scritto sugli abusi commessi dall'autorità ecclesiastica fin dall'inizio del XVI secolo nella gestione della circolazione di manoscritti e di opere a stampa «senza l'assistenza del magistrato laico». Le ricerche svolte dall'autore si erano spinte così indietro fino a prendere in esame i rapporti tra il duca Carlo III e Giulio II. Gli accordi sanciti tra il ducato e la Santa Sede agli inizi del '500 si fondavano sulla presenza, a fianco dell'Inquisitore, di un magistrato di nomina governativa il quale doveva impedire che

⁸ Ivi; cfr. anche G. B. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di qua da monti, raccolti d'ordine di madama Reale Giovanna Battista*, in Torino, 1681, editto del 10 febbraio 1677.

⁹ AST, *Materie Ecclesiastiche, Della giurisdizione del Sant'Uffizio*, cat. 9, m. 2, fasc. 2.

il censore ecclesiastico producesse atti senza la sua assistenza. In realtà l'anonimo compilatore mirava ad attribuire agli inquisitori, e non alla Santa Sede, la totale responsabilità delle irregolarità commesse. Le disposizioni di Giulio II prima e di Leone X poi, tra il 1506 e il 1516, avevano infatti messo in evidenza, almeno formalmente, l'interesse papale alla permanenza di un equilibrio di competenze tra le due cariche, quella del funzionario laico e quella dell'ecclesiastico¹⁰.

Gli sforzi compiuti dal Cullet appaiono preziosi in quanto manifestano sia la volontà di Vittorio Amedeo II di sottoporre alla propria giurisdizione l'Inquisitore operante nel suo Stato, sia l'incertezza e la scarsità di documentazione su disposizioni e consuetudini vigenti nei secoli precedenti in Piemonte. Ad ogni modo le Memorie, datate 14 maggio 1710 e 24 dicembre 1716, pongono come obiettivo fondamentale la presenza di un magistrato laico all'interno del Tribunale dell'Inquisizione¹¹. Infatti, come dimostra il Comotto nella sua *Relazione*¹², la censura ecclesiastica agiva in totale autonomia da quella statale e gli stessi stampatori, che si preoccupavano di ottenere l'*imprimatur* tanto dell'autorità laica che di quella ecclesiastica per quanto concerneva i testi generici, non seguivano il medesimo principio quando si trattava di ottenerlo per la pubblicazione di opere di materia inquisitoria o più generalmente religiosa. Queste, sottolinea l'au-

¹⁰ «Da detto tempo in qua, stanti le guerre e minorità occorse, gli Inquisitori hanno sempre contrastata dett'assistenza del magistrato laico, et osservanza degli indulti apostolici, e viceversa i magistrati hanno sempre procurato d'essere mantenuti in detto possesso, oppure fatta istanza, che non volendo questo Tribunale osservare i stili pattuiti nella sua introduzione, e confermati dalla Santa Sede, venisse restituita all'episcopato questa giurisdizione»; cfr. AST, *Materie Ecclesiastiche*, cat. m. 2, *Del tribunale dell'Inquisizione*, fasc. 3.

¹¹ AST, *Materie Ecclesiastiche*, cat. 9, m. 2, fasc. 5 e fasc. 9; non datata è una memoria dal titolo *Uso dell'Inquisizione in Piemonte*. In essa si ritrova la più antica attestazione della nomina di un senatore in qualità di assistente al fianco dei giudici ecclesiastici, risalente al 1595. Questa pratica nel corso del XVII secolo «andò poi in disuso, non si sa come, onde il Tribunale del santo Ufficio esercitò da sé la giurisdizione; formando li processi e pronunziando le sentenze»; cfr. AST, *Materie Ecclesiastiche*, cat. 9, m. 2, fasc. 2.

¹² *Relazione del Cav. Comotto sul punto dell'osservanza delle reali disposizioni in ordine al vista d'un deputato del Ministro avanti l'impressione di qualunque sorte di libro, eccettuati però quelli, che si fanno stampare, o ristampare dall'arcivescovo, o dagli Inquisitori*; cfr. AST, *Materie ecclesiastiche*, cat. 9, m. 2, fasc. 15.

tore, venivano stampate con l'esclusivo consenso dell'inquisitore o dell'Arcivescovo.¹³ L'operato del Cullet prima e del Comotto poi ebbe esiti significativi, come mostra un progetto regio finalizzato al pieno controllo dell'editoria¹⁴, che vide una stesura chiara il 25 ottobre 1720 nelle *Regie Costituzioni per l'Università*. Esso affermava il principio fortemente gerarchico sul quale si fondava la rinnovata censura statale. Al vertice della struttura stava il Gran Cancelliere, al quale doveva rendere conto l'Avvocato Fiscale che, a sua volta, era anche il censore dell'Università. Al Cancelliere, dunque, era affidato il compito di esaminare e valutare l'affidabilità non solo dei testi in adozione nelle varie facoltà della capitale, ma di ogni genere di opera stampata negli Stati regi. Facevano parte dell'articolato organismo anche i quattro Membri del Magistrato della Riforma dell'Università, definiti anche Riformatori, i quali a loro volta coinvolgevano, nella valutazione dell'ammissibilità di un elaborato, gli stessi docenti universitari delle specifiche discipline. Questa veniva poi trasmessa dall'Avvocato Fiscale al Gran Cancelliere che emetteva il giudizio definitivo¹⁵. Il paragrafo 17 delle *Regie Costituzioni* del 1723 definiva chiaramente il ruolo del censore dell'Università, il quale assumeva le funzioni che tre anni prima erano state attribuite al presidente del Senato¹⁶.

I provvedimenti in materia di censura e il ruolo preponderante preteso dall'autorità statale su quella ecclesiastica relativamente alla circolazione delle idee ed al controllo dell'editoria erano espressione della politica di ampio rinnovamento culturale sostenuta dal Sovrano e intrapresa dall'Avvocato Fiscale D'Aguirre. Essa toccava molti campi,

¹³ AST, *Materie ecclesiastiche*, cat. 9, m. 2, fasc. 2.

¹⁴ *Progetto di risposta sopra il capo della lettera del Primo Presidente Ardizzone a S.M.*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 2. Dal *Progetto* si evince il ruolo di censore fino a quel momento affidato al presidente del Senato, il quale avrebbe dovuto vigilare su «tutto ciò che si vogli stampare ne' nostri Stati di là dai monti e colli, come pure tutto ciò che altrove si vogli introdurre in qualunque genere, politico, giurisdizionale e misto».

¹⁵ *Lettera dell'abate di Lavriano con un progetto del consiglio della riforma de' studi concernenti la rivista, e approvazione de' libri da stamparsi* (21 luglio 1721); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 2, fasc. 26. Le disposizioni dell'abate riformatore furono confermate con l'editto del 29 ottobre 1721; cfr. anche L. Braida, *Il Commercio delle idee*, cit., p. 81.

¹⁶ *Regie Costituzioni*, libro II, tit. 2, cap. I, *Del Gran Cancelliere*.

da quello della riforma dell'istruzione, mirante a sottrarre la scuola secondaria al controllo della Compagnia di Gesù, a quello della riforma universitaria, per favorire l'affluenza all'Università di Torino di intellettuali provenienti da vari parti della penisola e dell'Europa. L'ampia produzione di buon livello editoriale che ne scaturì va ascritta alla politica riformistica intrisa di giurisdizionalismo che caratterizzò i primi anni Venti del Settecento. Quell'ondata di rinnovamento, che in varie parti d'Europa aveva lo scopo di sottoporre le istituzioni ecclesiastiche all'autorità statale e, nel contempo, di diffondere le dottrine elaborate nei decenni precedenti tese a rafforzare l'affermazione dello Stato assoluto contro poteri e prerogative particolaristiche, si spinse, nel Regno sabauda, fino alla proposta di soppressione del Tribunale dell'Inquisizione¹⁷.

Tuttavia il respiro riformatore della politica di Vittorio Amedeo II non ebbe lunga durata e subì un brusco arresto con il Concordato del 1727 tra lo stato e la Santa Sede. La tendenza a far prevalere la ragion di stato sui privilegi ecclesiastici si trasformò nella ricerca di un equilibrio e in un'armonia tra le due potestà, ecclesiastica e secolare¹⁸. Ciò condusse però ad un controllo troppo rigoroso sulla stampa, i cui esiti colpirono l'attenzione del tedesco Johann Georg Keyser, in visita a Torino nel 1729; egli osservò la durezza con cui venivano proibiti perfino i libri che pure non contenevano alcunché di contrario al cattolicesimo, mentre a Roma e a Napoli la situazione era ben diversa¹⁹. Insomma il governo sabauda aveva cominciato a sorvegliare proprio la diffusione dei nuovi studi di carattere filosofico-giurisdizionalista proprio per non guastare la rinnovata armonia raggiunta con la Santa Sede. Una spia chiara in tal senso si può individuare nelle *Costituzioni per l'Università degli Studi* del 1729, con le quali la carica di censore veniva sottratta all'Avvocato Fiscale ed affidata ai quattro presidi delle

¹⁷ Sulla produzione dei docenti dell'Università di Torino cfr. G. Ricuperati, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino Storico bibliografico subalpino», LXVI, 1968; F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista*. I. *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1976; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, Torino, 1985 [I edizione Londra 1983], M. Roggero, *Scuola e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, 1981.

¹⁸ Regio Biglietto 2 luglio 1728.

¹⁹ J. G. KEYSER, *Neüste Reise Teütschland, Böhmen, Ungarn, die Schweitz, Italien und Lothringen [...]*, Hannover, Im Verlag seel. Nicolai Forsters und Sohns Erben, 1740, ora in F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista*, cit., p. 123.

facoltà²⁰. Nella nota erano previsti anche i revisori per le province, che sarebbero stati nominati dal Magistrato per la Riforma. Restava invariato il principio in base al quale ogni giudizio dei presidi e dei revisori sarebbe stato consegnato al Gran Cancelliere, che avrebbe espresso il parere definitivo. Mancava ancora, tuttavia, un'indicazione precisa sugli autori o sulle opere da censurare.

Alquanto succinte appaiono anche l'*Istruzione per i Revisori de' libri che s'introdurranno o stamperanno* (18 gennaio 1730) e l'*Articolo di lettera circolare mandata a' direttori delle scuole, e revisori di libri in agosto 1730*²¹. Questa documentazione conduce a ritenere che, anche se con brevi cenni e con indicazioni ancora assai lacunose, l'interesse della Corona fosse quello di fornire ai censori una regolamentazione sulla circolazione libraria, specialmente sui testi provenienti dall'estero. L'incertezza, infatti, delle disposizioni circolanti fino a quegli anni comportava, tra gli svantaggi più evidenti, una totale mancanza di uniformità di giudizio, quindi l'arbitrio del revisore nell'individuazione delle opere alle quali si riteneva opportuno concedere la pubblicazione²².

Il periodo successivo, però, quello che intercorre tra il 1733 e il 1745, è decisivo per la definizione di un regolamento ampio e dettagliato che avrebbe fornito efficaci strumenti ai funzionari statali nel delicato compito di sorvegliare la diffusione di idee ed opere di ispirazione espressamente giurisdizionalista, maturate all'interno della cerchia accademica e facenti capo ad autorevoli personalità del circuito universitario come Lama, Séverac, Krust, Drouin, Roma e Campiani.

2. IL PROGETTO DEL 1733

Il *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S.M. per i revisori de' libri e delle stampe* del 29 marzo 1733, benché elaborato dodici anni prima delle *Istruzioni* del 1745, ha già in sé i fondamenti che la

²⁰ *Costituzioni per l'Università degli Studi* del 1729, tit. I, cap. II, *Dei presidi delle facoltà*, §§ 7, 8, 9, in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVIII, pp. 1415-1416. In questa raccolta non è ancora presente un elenco di opere o di autori ritenuti pericolosi.

²¹ *Ibidem*, p. 1420.

²² AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 11.

monarchia piemontese intendeva adottare al fine di dare, una volta per tutte, un'organizzazione definitiva all'apparato della censura statale. Quel documento nasceva in un clima di rinnovata conflittualità tra Stato e Chiesa nel Regno sabauda, in quanto nel 1731 papa Clemente XII aveva revocato il Concordato sancito nel 1727, ritenendolo un pericoloso precedente che avrebbe potuto condurre alcuni tra gli altri Stati italiani ad un'analoga richiesta²³.

Il *Progetto* del 1733, intriso di giurisdizionalismo e di velato anticurialismo, facendo riferimento all'editto del 1648 affermava, per la prima volta in modo chiaro ed indiscutibile, che il ruolo degli inquisitori, ai quali per altro non veniva impedito di operare in modo rigido, doveva essere, in ogni caso, sottoposto all'autorità regia e che solo per sovrana concessione essi avrebbero potuto seguire a svolgere le mansioni alle quali erano stati preposti dal Santo Uffizio. Il testo richiamava alla memoria le proposte del decennio precedente tendenti a sottrarre la revisione dei manoscritti e dei libri al Santo Uffizio: «Sembra, che non si dovrebbe permettere un simile atto, ch'essendo di mera giurisdizione temporale, non a loro, ma al Gran Cancelliere, o a colui che è deputato in sua vece unicamente appartiene»²⁴. Lo scopo essenziale era quello di impedire che, sull'introduzione dei libri stranieri, l'ultima parola spettasse al vicario dell'Inquisizione secondo la formula, apposta dal revisore statale, «si ita videbitur Reverendissimo Patri Inquisitori»²⁵. Il *Progetto* si collocava, dunque, in un clima di profonda conflittualità e di tensione tra Regno sabauda e Santa Sede in seguito alla rottura del Concordato e consente ancora oggi, di individuare una linea di demarcazione netta tra i due poteri.

L'intenzione di trasformare l'*imprimatur* ecclesiastico nel mero *visto*, ancora lontana dal pieno raggiungimento che si sarebbe avuto con il *Progetto* del 1733, risultava comunque già espressa in maniera incontrovertibile dal secolo precedente. Il fondamento concettuale che si intendeva rivendicare consisteva non soltanto nel dimostrare la debolezza delle deliberazioni in materia di censura che, durante i governi di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna Battista, con le

²³ Cfr. S. BERTELLI, *Contagio giannoniano alla corte di Torino*, in *Signorie e Principati. Le Italie dal '400 al '700. Bd. 1: Stati Sabaudi. Tl. 2: Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II (1580-1699)*, Milano, 2000, pp. 25-36.

²⁴ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 11.

²⁵ *Ibidem*.

disposizioni del 1649, 1661 e 1677, avevano affidato piena autonomia di gestione agli inquisitori, ma soprattutto nella volontà di dimostrare che quei provvedimenti non avevano voluto sottrarre poteri alla Grande Cancelleria. Veniva così mantenuta in piedi la struttura gerarchica che già era stata elaborata nelle *Costituzioni per l'Università* del 1729, che aveva indicato nei presidi delle facoltà i revisori della produzione libraria dei rispettivi settori accademici e nella figura del Revisore Sostituto colui che avrebbe dovuto vigilare sugli affari, sugli interessi politici e sulla persona del Principe²⁶; inoltre qualunque problema di incerta soluzione sarebbe stato sottoposto alla Segreteria di Stato. La volontà di affermare la superiorità della ragion di stato sulle prerogative ecclesiastiche risulta evidente fin dalla ripartizione, deliberatamente minuziosa, delle tipologie testuali: 1. «Libri contrari alla religione e ai buoni costumi»; 2. «Libri veramente contrari alla religione ed umana società»; 3. «Libri veramente contrari ai buoni costumi»; 4. «Libri contrari alla potestà, all'onore ad alla persona de' principi»; 5. «Libri ingiuriosi all'onore, alla famiglia, o persona, o governo del Principe»; 6. «Libri contrari alla ragione, e diritti particolari della corona»²⁷.

Nella sostanza veniva stravolto il principio secondo cui bastava che un testo fosse contemplato tra quelli inseriti nell'*Index librorum prohibitorum* perché lo si dovesse definire proibito. Il *Progetto*, infatti, implicitamente dimostrava come svariati autori, tra quelli presenti nell'Indice, meritavano di essere riabilitati in quanto difendevano la giurisdizione temporale dei Principi contro le usurpazioni ecclesiastiche²⁸. Tra le figure da recuperare spiccano in particolare gli artefici di opere antiaristoteliche e regalistiche come Pufendorf, Leibniz, Cartesio, Bodin, Galileo, Gerson, Sarpi e Grozio²⁹. Tuttavia, poiché sarebbe stato impossibile realizzare uno strappo netto nei confronti dell'autorità ecclesiastica, il testo appare intriso di formule aventi lo scopo di celare, almeno formalmente, le esigenze della «ragion di stato»: i testi da salvare diven-

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Per una individuazione dettagliata degli autori condannati dalla Chiesa e ripristinati dal *Progetto d'Istruzione* cfr. L. Braidà, *Il Commercio delle idee*, cit., pp. 91-92, per un'analisi delle dottrine di alcuni di essi invece si rimanda a L. Bianchin, *Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna*, Bologna, 2005.

tavano quelli di coloro che, senza offendere la religione, e con giudizio, avevano scritto su tale materia³⁰.

In campo teologico si voleva rimanere il più possibile entro i confini dell'ortodossia; mantenevano pertanto la loro prerogativa di «libri veramente contrari alla Religione» le opere di Hobbes e Spinoza, e quelle degli «epicurei, ateisti, degli eretici sì antichi che moderni, de' settari, novatori, e sospetti di manifesto scisma ed errore» quali Ario, Dioscuro, Macedonio, Nestorio, Lutero, Calvino e molti altri³¹. Venivano invece difesi i libri che erano stati vietati solo a causa della condanna dei loro autori, come quelli di Pufendorf, Grozio, Leibniz, Le Clerc, Gassendi, Cartesio e Galileo.

I nomi di Sarpi, del teologo Gerson e di altri autori francesi tra i quali Richer, Duaren, de Marca e Fevret, mostravano chiaramente la connotazione giurisdizionalista del *Progetto d'Istruzione*. Era un richiamo forte a buona parte delle fonti che avevano rappresentato terreno di scontro, talvolta di rottura, con la Santa Sede e soprattutto ad una vasta schiera di assertori del gallicanesimo, la cui menzione nella bozza elaborata nel 1733 mostra come la Francia rappresentasse il modello per la realizzazione di una chiesa nazionale e sottoposta alle istituzioni secolari³². Persisteva la condanna dei classici come Tibullo, Catullo, Propertio, Ovidio, Giovenale, Marziale e Petronio, mentre si ammetteva la libera circolazione del *Decameron* di Boccaccio³³; così pure restava immutata la ferma condanna degli scrittori definiti «sediziosi», cioè di coloro

³⁰ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 11.

³¹ *Ibidem*.

³² Tuttavia, stante la preminenza di autori francesi, la presenza tra gli autori riabilitati di Melchior Goldast, uno dei punti di riferimento del diritto pubblico dell'impero romano germanico, mostrava l'intenzione di non volersi vincolare soltanto al modello francese, ma di essere aperti anche al giurisdizionalismo europeo.

³³ A questo proposito ricorda Lodovica Braidà: «Se da un lato i poeti latini erano giudicati “nelle scuole necessarissimi”, dall'altro si diceva che “forse era meglio non liberalizzarne la circolazione e la vendita tranne che ai letterati”. In merito al *Decameron* l'atteggiamento era differente e Boccaccio, definito “della lingua italiana insigne maestro” diventava nel *Progetto* un punto di riferimento per la formazione dei “ministri, professori, ed altri uomini savi ed affetti al governo, li quali non si tema, che possano, o vogliano abusar” di questo genere di letture»; cfr. L. Braidà, *Il Commercio delle idee*, cit., p. 94.

che professavano tesi e dottrine in aperto contrasto con la forma di governo monarchico e che mettevano in dubbio l'origine stessa del potere assoluto dei principi, ritenendo più adatto alla «libertà naturale» dell'uomo il governo misto e popolare³⁴.

Queste «false dottrine», come vengono definite nel *Progetto* del 1733, erano in particolar modo esposte in testi quali *Vindiciae contra tyrannos, sive de principis in populum, populi que in principem, legitima potestate*, edito nel 1579 ad opera di Hubert Languet e Philippe Duplessis Mornay, due calvinisti che si celavano sotto lo pseudonimo di Stefano Junio Bruto; il *De la différence du Roy, et du Tyran dedié à M. L. L. D. M.*, del 1589; *La décadence visible de la royauté reconnue par cinq marques infaillibles*, una mazarinade del 1652; *Giovanni Milton nella difesa del popolo anglicano* (1650), risposta di John Milton alla *Defensio regia pro Carolo I* di Claude de Saumaise del 1649; e ancora nel *Princeps peccans, sive tractatus de peccatis principum excutiendae ipsorum conscientiae inseruiens* (1674) di Ahasver Fritsch, un teorico di archivistica che in quegli anni rivestì anche la carica di Cancelliere dello Schwarzburg³⁵.

L'*Istruzione* del 1755, poi, cercherà di mitigare questo provvedimento consentendo la diffusione di un maggior numero di testi non ritenuti dannosi all'autorità regia³⁶.

Rimaneva netta la condanna nei confronti «De' libri e delli scritti ingiuriosi alla Persona o al Governo del Principe» e in particolare delle satire, dei libelli, delle lettere e di ogni altro genere di opere, in qualche modo avverse al Sovrano, di facile diffusione e circolazione³⁷. I criteri censori sui libri da stamparsi in Piemonte rimanevano ancora più severi e rigorosi rispetto a quelli che rego-

³⁴ *Istruzione per i Revisori de' libri e stampe, 1755* cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università*, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

³⁵ *Ibidem*. Sulle opere citate al cap. II, art. I nel *Progetto* del 1733 e nelle successive *Istruzioni* del 1745 e del 1755 cfr. M. D'Addio, *Il Tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche economiche sociali*, diretta da L. Firpo, III, Torino, 1987, pp. 511-609; P. Mesnard, *L'essor de la philosophie politique au 16. siecle*, Paris, 1969; C. Jouhaud, *Mazarinades : la Fronde des mots*, Paris, 1985.

³⁶ «Sediziosi però non sono da riguardarsi quei libri che di tali materie trattano incidentemente, e per modo di questioni che poi non rissolvono, o risolvendole sono alla monarchia favorevoli»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

³⁷ *Ibidem*.

lavano l'introduzione di testi provenienti dall'estero. Tale concetto, formulato nel *Progetto*, rimarrà espresso anche nelle due successive *Istruzioni* del 1745 e 1755, mostrando la rigidità dei revisori statali non di rado anche nei confronti della produzione ecclesiastica, fosse essa libraria o più semplicemente costituita da pastorali, messali, orazioni o quant'altro³⁸.

Il parere espresso sul *Progetto* da parte del conte Caissotti, primo presidente del Senato, apparve favorevole per quanto concerneva i propositi e le linee guida, ovvero la limitazione dell'ingerenza ecclesiastica da parte del Tribunale del Sant'Uffizio, assieme però alla più rigida conservazione dell'ortodossia in materia di fede. Il *Progetto* era tuttavia ritenuto impreciso, vago e generico nella sua parte esecutiva; in particolare non sembravano chiare le specifiche competenze e gli strumenti dei quali i revisori si sarebbero dovuti servire.

Il conte riteneva più opportuna una ripartizione dei compiti più gravosi tra i presidi delle quattro facoltà, contribuendo così a tracciare uno dei cardini del sistema censorio sabauda per i decenni successivi, secondo cui era preponderante l'opinione del preside di teologia su quella degli altri tre³⁹.

Il *Progetto* del 1733, così come le due successive *Istruzioni* del 1745 e 1755 appare, dunque, minato da un'evidente contraddizione: i principi giurisdizionalisti, in base ai quali erano stati concepiti, difficilmente avrebbero potuto essere salvaguardati da una struttura censoria che attribuiva maggior peso decisionale ai teologi. Era, però, uno dei principali aspetti del rinnovato rapporto tra trono e altare che andava affermandosi nel Regno sabauda intorno alla metà del Settecento.

Lo scopo di fondo del Caissotti in quel determinato momento storico consisteva, ad ogni modo, nella volontà di «censurare senza pubblicità»; egli non voleva insomma acuire i contrasti con la Santa Sede con prove di forza che si sarebbero rivelate inopportune. La strada per consentire la libera circolazione di autori giurisdizionalisti rimaneva, dunque, quella di far comprendere ai librai, pur «senza

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Parere del Primo Presidente Conte Caissotti sul Progetto d'Istruzione per i Revisori de' libri e stampe (5 maggio 1733)*, cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 4.

pubblicità», che la scelta dei testi da esporre nella propria bottega avrebbe potuto essere condizionata dall'Inquisizione⁴⁰. L'affermazione della tendenza centralizzatrice da parte del governo è visibile, sempre attraverso il *Parere* del Caissotti, nella volontà di limitare al massimo le attribuzioni dei revisori presenti nelle province. Soltanto Chambéry e Nizza, infatti, erano ritenute, al riguardo, sedi di revisori provinciali, mentre ogni altra città del Regno avrebbe continuato a dipendere dall'Ufficio di Censura di Torino⁴¹.

Per tutti gli anni Trenta e fino al 1745 il *Progetto*, benché fosse stato consegnato ai revisori con allegate le considerazioni del Caissotti, non trovò ufficialmente attuazione forse a causa del riavvicinamento tra Stato sabauda e Santa Sede, coronato dal nuovo accordo raggiunto nel 1741. Nonostante le molteplici note dei Revisori⁴², che denunciavano continue irregolarità da parte della curia nello stampare documenti ecclesiastici provenienti da Roma, la linea adottata appariva quella di tollerarle, anche in virtù del principio, sancito dal Caissotti, della «censura senza pubblicità» volta a salvaguardare la ragion di stato senza incrinare i rinnovati rapporti con Roma.

È bene precisare, però, che se la soluzione diplomatica e l'uso della mediazione fu una peculiarità costante che caratterizzò la linea di condotta della Segreteria di Stato in relazione agli abusi della curia ecclesiastica, così non avvenne a riguardo delle produzioni di ambito universitario e soprattutto delle corporazioni, le quali, in occasione delle feste e delle cerimonie, davano alle stampe semplici sonetti, manifesti o veri e propri fogli, che i revisori non mancavano di verificare⁴³.

L'assenza di una regolamentazione chiara nel campo della censura durante gli anni Trenta dovette certamente mettere in allarme tanto la Segreteria di Stato quanto lo stesso Sovrano. Si rendeva indi-

⁴⁰ L. BRAIDA, *Il Commercio delle idee*, cit., p. 98.

⁴¹ *Parere del Primo Presidente Conte Caissotti sul Progetto d'Istruzione per i Revisori de' libri e stampe (5 maggio 1733)*, cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 4.

⁴² Le relazioni dei revisori e la documentazione cui si fa riferimento sono consultabili in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*; tuttavia Braida sostiene che «la documentazione è troppo scarsa per capire se i revisori si adeguarono al progetto del 1733»; cfr. L. Braida, *Il Commercio delle idee*, cit., p. 99.

⁴³ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 11.

spensabile la creazione di un efficace strumento di controllo quantomeno sulla produzione libraria nazionale, dato che per la circolazione dei testi provenienti dall'estero era necessario affidare questo compito alle dogane.

L'incombenza venne affidata alla Stamperia Reale, la cui nascita rimase in gestazione per tutta la seconda metà degli anni Trenta, e che vide la luce nel luglio 1740, grazie ad una privativa trentennale. Naturalmente la supervisione su tutta l'attività in essa svolta sarebbe spettata al Gran Cancelliere nominato «protettore speciale». Appare chiaro che in questa fase il privilegio concesso alla Stamperia avrebbe creato grossi problemi al mercato dei librai in quanto veniva a delinarsi una sorta di monopolio nel campo dell'editoria. I libri, sia quelli realizzati nel paese, sia quelli che erano stati pubblicati all'estero, dovevano essere rigidamente sottoposti alla revisione del Gran Cancelliere che era pertanto in grado di condizionare l'operato della Stamperia stessa⁴⁴.

3. LE ISTRUZIONI DEL 1745 E DEL 1755

Il *Progetto* del 1733 trovò esecutività nelle *Istruzioni* del 1745. Nel 1743 in Toscana il granduca Francesco Stefano di Lorena aveva affidato ai suoi revisori la responsabilità su ogni genere di produzione a stampa con un provvedimento che non escludeva il parere della censura ecclesiastica, ma ne limitava il raggio d'azione in quanto essa si sarebbe dovuta esprimere solo sulla presenza, nell'opera esaminata, di qualcosa di contrario alla religione cattolica. Appena pochi mesi dopo, la legge ricevette una dura condanna dalla Congregazione del Sant'Uffizio, con la minaccia della scomunica per tutti coloro che avessero contribuito alla pubblicazione di testi privi

⁴⁴ Per un'analisi puntuale delle vicende che ruotano attorno alla nascita della Stamperia Reale cfr. L. Braida, *Il Commercio delle idee*, cit., pp. 102-112; cfr. anche E. Soave, *L'Industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino, 1977; G. Gazzera, *Stamperia Reale*, in G. Vernazza, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operano negli Stati Sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, 1859, ristampa anastatica a cura di V. Armando e M. Versano Begey, Torino, Bottega d'Erasmo, 1964, pp. 345-360.; V. Castronovo, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LVIII, 1960, pp. 1-56.

della censura del vescovo e dell'inquisitore⁴⁵. L'esperienza toscana influenzò le scelte dei legislatori piemontesi che si apprestavano a rendere esecutivo il *Progetto*, anche alla luce del nuovo Concordato sancito tra lo Stato e la Santa Sede nel 1742. Figura centrale della vicenda, che portò alla formulazione delle prime *Istruzioni* sulla censura, fu Carlo Filippo Morozzo che dal 1739 era stato investito del ruolo di revisore della Grande Cancelleria.

Ciò che risulta dal confronto tra il documento del 1733 e quello del 1745 è l'assenza, tra gli scrittori proibiti, degli assertori del giurisdizionalismo. Veniva ribadito, come nel *Progetto*, che i revisori non si sarebbero dovuti attenere all'Indice; evidentemente si intendeva consentire la diffusione del pensiero di Pufendorf, Leibniz, Grozio, Cartesio e Galileo⁴⁶. Tuttavia la prudenza utilizzata nel redigere l'*Istruzione* si basava ancora sul principio elaborato anni prima dal Caissotti: «non pubblicizzare» la liceità degli autori ritenuti pericolosi dall'autorità ecclesiastica non significava automaticamente condannarli alla censura. Essi avrebbero potuto continuare a circolare tra i librai e nelle tipografie visto che non appariva nell'istruzione una precisa indicazione contraria; al contempo l'assenza dal dettato della carta consentiva di non riaprire contenziosi con i revisori ecclesiastici. Permaneva, inoltre, il privilegio accordato alla censura ecclesiastica di poter prendere in esame i manoscritti prima dell'autorità statale, un aspetto questo che era stato messo in discussione nel *Progetto* del decennio precedente. Naturalmente dal processo di revisione non erano esclusi i presidi delle facoltà di teologia, leggi, medicina ed arti⁴⁷. I manoscritti, preventivamente approvati dall'inquisitore ecclesiastico, sarebbero stati consegnati loro per un'ulteriore analisi da svolgersi con alcuni docenti delle stesse facoltà. Veniva ribadito che le opere contenenti tematiche di natura politica sarebbero state sottoposte al revisore della Gran Cancelleria⁴⁸.

Maggiore attenzione, rispetto al *Progetto* del 1733, era rivolta alle credenze popolari e, in particolare, a quelle opere che mescolavano superstizione e religione. L'attenzione che veniva consigliata

⁴⁵ M.A. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX, 1969.

⁴⁶ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 5 fasc. 26, cfr. anche L. Bianchin, *Dove non arriva la legge*, cit., pp. 334-336.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

ai censori laici per queste, apparentemente minori, derivava in parte dalla limitata affidabilità dei revisori ecclesiastici. Il frequente richiamo al «popolo ignorante», con le limitazioni imposte sui testi che si rifacevano alla cabala, alla superstizione, alle predizioni, alla magia, all'astrologia, intendeva mostrare ancora una volta l'impegno dello Stato per la salvaguardia dell'ortodossia religiosa, un principio ribadito anche nei confronti dei nuovi generi letterari, tra i quali i racconti ed i romanzi⁴⁹.

Come osserva Ricuperati, la politica di Carlo Emanuele III in materia di censura, sacrificando in nome del rapporto trono-altare i traguardi raggiunti nei decenni precedenti, oltre a frenare la crescita culturale dei ceti medio-alti del paese, contribuì in maniera decisiva al mancato decollo del giornalismo d'opinione⁵⁰. Il clima di sospetto nei confronti di ogni novità si respirava appena superati i confini, da dove le dogane dovevano far pervenire la nota dei libri per i quali si chiedeva l'introduzione ai revisori provinciali. Essi, non godendo di poteri decisionali, inviavano a loro volta l'elenco alla Cancelleria di Torino, insieme a tre esemplari di ogni libro. Non esisteva altra procedura per consentire la libera circolazione dei testi a stampa. Un'analisi complessiva dell'*Istruzione* del 1745, anche in relazione al contesto politico-diplomatico entro cui venne concepita, non può dunque destare un giudizio favorevole sull'evoluzione dell'autorità giurisdizionale dello Stato e sul suo affrancamento dalla supervisione ecclesiastica.

Nel 1754, dopo un decennio di gestazione, il problema venne ripreso in esame con una serie di progetti quasi certamente concepiti dal Morozzo, che prepararono il terreno per la nuova *Istruzione* del 1755⁵¹. L'attenzione del revisore della Gran Cancelleria, come si

⁴⁹ Sulla censura condotta nei confronti di questi generi letterari cfr. *Libro e censure*, a cura di F. Barbierato, introduzione di M. Infelise, Milano, 2002, pp. 35-45 e pp. 146-153. Cfr. anche AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 5 fasc. 26.

⁵⁰ G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'Ançien régime*, in *La stampa italiana dal '500 all'800*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari, pp. 340-350.

⁵¹ Si fa qui riferimento ai *Progetti d'editto, e di Regi Biglietti per i provvedimenti a darsi relativamente alla stampa, ed introduzione de' libri nello Stato. Progetti d'Istruzioni, e di Regolamento per l'impiego di Revisore tanto nella capitale, come nelle province*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

evincesse dal materiale documentario di questa sezione, che risulta anonimo, era rivolta all'incompetenza del personale cui erano affidati gli uffici provinciali di revisione⁵². Il Morozzo, che prima di ricevere l'incarico di revisore della Gran Cancelleria, aveva rivestito la carica di «Controllore dei libri di importazione», conosceva l'inadeguatezza di un sistema che, assieme all'impreparazione dei revisori, rendeva agevole l'aggiramento dei provvedimenti restrittivi. Egli era consapevole dei sotterfugi adottati: «Vi è quello della posta, de' ministri stranieri, di Ufficiali protestanti, de' ginevrini, e poi di tanti altri, li quali personalmente introducono libri perniciosi, e vi sono anche dei librai, che fanno così, intersecando eziandio ne' fogli di libri buoni altri di opere sospette»⁵³. Pertanto proponeva anche soluzioni drastiche, giungendo a quella del pubblico rogo per le opere definite scandalose.

La ricetta indicata per stringere maggiormente il cerchio intorno agli abusi ed alla diffusione di materiale «proibito» e «scandaloso» era quella della massima centralizzazione. Responsabile unico sarebbe stato il revisore della Gran Cancelleria, affiancato da due assistenti⁵⁴; dunque la decisione sui libri consentiti per l'introduzione nel Regno e per la libera circolazione non veniva più affidata agli uffici provinciali di revisione. La fattura con gli elenchi dei testi doveva essere inviata direttamente al Gran Cancelliere, l'unico deputato ad emettere il giudizio⁵⁵.

Le proposte di rinnovamento della normativa che Morozzo sottoponeva al Sovrano erano assai rigide: a partire dai pieni poteri affidati al revisore della Grande Cancelleria, fino al divieto di vendere testi di qualsivoglia genere per coloro che non avessero presentato un'esplicita nota contenente il catalogo completo delle opere possedute, previo il sequestro della merce; era controllata anche la stampa di testi all'estero da parte di editori ed autori del Regno; le stesse tesi di laurea dovevano essere soggette alla revisione dei priori⁵⁶.

⁵² «Nelle Province non vi sono soggetti propri per questo esame, se non per le materie teologiche, filosofiche e letterarie, e questi nemmeno sempre, ed in ogni luogo hanno lumi, ed attenzione necessaria per ben discernere dove possa esservi qualche delicatezza»; cfr. *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

Però la risposta del Sovrano non fu favorevole, in quanto non condivideva la rigidità del regolamento proposto, ritenendo necessaria una separazione tra i testi definiti «disonesti», «diffamatori», o «ingiuriosi», da ritenersi, in generale, «contrari» alla Corona ed alla religione, e quelli che invece, pur sospetti, avrebbero potuto circolare. L'atteggiamento del Re, sebbene di difficile decifrazione, sembrerebbe volto ad evitare un inasprimento del sistema, già ampiamente soffocante per stampatori, editori ed autori stessi⁵⁷. Uno dei pochi punti in cui il Sovrano concordava era quello sull'individuazione di un funzionario della Biblioteca dell'Università cui affidare il compito di analizzare i libri da introdurre.

Ad ogni modo la nuova legislazione appariva necessaria, tanto che il 4 aprile 1754 Carlo Emanuele III approvava le *Istruzioni per i revisori de' libri e stampe*⁵⁸, elaborate dal Morozzo per essere trasformate in Editto⁵⁹. Il testo poneva piccole e non significative modifiche all'*Istruzione* del 1745 che furono concepite dal Morozzo e dal Caissotti⁶⁰.

Le nuove *Istruzioni*, che a lungo avrebbero condizionato quel sistema censorio, se da un lato contenevano, ben celate, le parziali conquiste regaliste e giurisdizionaliste degli anni '20 e '30, dall'altro volevano mostrare un'intesa con la Chiesa. Il Caissotti fu il tessitore

⁵⁷ «Si riflette però in risposta, che sono di diverse sorti i libri, che si ritengono, altri sono assolutamente disonesti, o diffamatori, o ingiuriosi alla Santa Sede, o contrari a diritti della Corona, e questi o si abbruciano, o si ripongono nella libreria della Università, come per lo passato; altri sono proibiti dalla Santa Sede, che si ritengono insinatanto che li proprietari trovino qualche persona, alla quale si possano liberamente rimettere; altri poi che sono poco convenienti al buon costume sebbene non sieno al medesimo direttamente contrari, come romanzi ed altri libri di tal sorta, non lasciano luogo a vedere motivo, per cui non debba permettersi a librari di rimandarli fuori, e così di esimersi da una perdita, che sarebbe loro troppo gravosa, tanto più che ben sovente vengono a medesimi trasmessi a loro insaputa»; cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ Le Istruzioni entrarono ufficialmente in vigore nel giugno del 1755.

⁵⁹ Il progetto d'Editto è datato 4 aprile 1754. Questo tuttavia non fu promulgato e le Istruzioni del 1755 risultarono essere per i decenni successivi il principale punto di riferimento per revisori e censori.

⁶⁰ La copia dell'*Istruzione* del 1755 fornisce anche l'indicazione di colui che aveva proposto la modifica e specifica puntualmente se essa fosse stata elaborata dal Caissotti o dal Morozzo; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

di questo disegno che condizionò la crescita culturale del Regno per tutta la seconda metà del XVIII sec.⁶¹.

L'efficienza e la rigidità dei controlli sulle opere che si stampavano in Piemonte o nelle province non corrispondeva ad una analoga vigilanza sulle opere che venivano stampate fuori dal Regno nelle città vicine, come Milano o Pavia. L'occhiuto operato dei revisori piemontesi continuava ad essere a più riprese vanificato, anche perché fino agli anni Settanta nessuna legge vietava agli autori di far stampare le proprie opere all'estero. Limitare questa tendenza e sorvegliare l'importazione di testi divenne la priorità dell'Ufficio di censura del Regno che venne affidato, una volta congedato il Morozzo, a Domenico Antonio Morelli, affiancato dai conti Frichignono di Quaragna e Beraudo di Pralormo, mentre specifiche competenze vennero attribuite all'abate Francesco Ludovico Berta per la supervisione delle opere provenienti dall'estero⁶². Uno dei primi provvedimenti volti a contenere la diffusione di opere proibite nel Regno fu la realizzazione, intorno agli anni Sessanta, di stamperie provinciali.

Le *Regie Costituzioni* del 1770 tentarono di integrare le *Istruzioni* del 1755 con una normativa più chiara e definita per i doganieri. Venne sancita l'illiceità per un autore del Regno di far stampare un testo fuori dallo Stato senza averne ricevuto l'approvazione del revisore. La pena per il trasgressore sarebbe stata di sessanta scudi o più e perfino corporale, se necessario come esempio pubblico⁶³. Le *Costituzioni* confermavano che i doganieri si facessero consegnare copia della licenza scritta concessa dai revisori, sotto pena, altrimenti, d'essere privati dell'impiego⁶⁴.

⁶¹ Per un approfondimento sulla figura del Caissotti cfr. V. Castronovo, *Caissotti, Carlo Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti DBI], vol. XX, Roma, 1977, pp. 376-380; V. Castronovo, *Carlo Emanuele III di Savoia*, in *DBI*, vol. XX, Roma, 1977, pp. 345-357.

⁶² AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1, 20 giugno 1755. Berta sarebbe stato responsabile della revisione dei libri dal 1755 al 1778. Si nutre qualche dubbio sull'effettiva data delle sue dimissioni dal momento che l'indicazione del 1778, presente in una lettera pubblicata dal Duboin, non coincide con quella indicata su un testo anonimo, attribuito al Conte Filippo Risbaldi Orsini di Orbassano, dal titolo *Elogio accademico di Lodovico Francesco Berta*, Torino, 1787. Nell'opera le dimissioni del Berta vengono spostate al 1782; cfr. *Ibidem*, p. 19.

⁶³ *Regie Costituzioni del 1770*, libro IV, tit. 34, cap. 16, art. 13; cfr. F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVIII, p. 1436.

⁶⁴ *Ibidem*.

L'ultimo significativo provvedimento in materia di censura delle stampe che si registra nel XVIII secolo, venne inserito nelle *Costituzioni per l'Università degli Studi* del 1772 il cui titolo I tratta «Del Magistrato della Riforma dello studio».

Il nuovo esercizio, già introdotto dalle precedenti *Regie Costituzioni* del 1770, era costituito da 8 funzionari: il Gran Cancelliere, quattro Riformatori, un Censore, un Assessore ed un Segretario. Le ultime *Costituzioni* delinearono le mansioni del Magistrato, il cui compito, tramite i priori delle facoltà, era di sorvegliare sugli insegnamenti dei docenti e sui testi da essi realizzati⁶⁵. Le competenze dei priori, ad ogni modo, andavano ben al di là della sfera universitaria e si estendevano fino al controllo di tutti i manoscritti che sarebbero stati stampati a Torino, fermo restando che al Gran Cancelliere spettava il parere definitivo su ogni vertenza⁶⁶. Allo stesso tempo esse attribuivano il ruolo di revisore di provincia ai prefetti, un provvedimento che avrebbe avuto un peso sempre maggiore nel secolo successivo, durante l'età della restaurazione.

4. L'ESPERIENZA DI CARLO DENINA E LA FIGURA DEL REVISORE BIBLIOTECARIO FRANCESCO LUDOVICO BERTA

I regolamenti presenti nelle *Costituzioni per l'Università*, che istituivano un terzo nuovo organo per la censura, quello del Magistrato della Riforma come supervisore per le opere dei docenti universitari, avrebbero fatto vittime illustri, tra cui Carlo Denina.

Franco Venturi, stilandone il profilo, dipinge l'abate originario di Revello come un uomo i cui pensieri di rinnovamento «pallidi ed eclettici» apparivano ben lontani «da una rottura con l'ambiente, da una contrapposizione e da una rivolta»⁶⁷. La storiografia ha cercato di ricostruire gli eventi che condussero un intellettuale appartenente al mondo ecclesiastico, ben lontano da idee sovversive o che si disco-

⁶⁵ *Costituzioni per l'Università degli Studi, 1772*; tit. 1 *Del Magistrato della Riforma dello studio*. Capo 1 *Dell'autorità e preminenza del Magistrato della Riforma*; cfr. F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino, 1818-1869, vol. XVI, pp. 252-253.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ F. VENTURI, *Illuministi italiani*, t. III, Milano-Napoli, 1958, p. 701.

stassero dalla «buona morale», a diventare bersaglio della censura ecclesiastica e laica. È una vicenda la sua che ha attirato l'interesse di coloro che hanno affrontato le problematiche legate all'organizzazione del sistema censorio nell'età dell'illuminismo, tanto da divenire un punto di riferimento preciso, una sorta di termine di paragone al quale riferirsi per individuare i molteplici caratteri che i vari sistemi di revisione dell'epoca contenevano⁶⁸.

Nella sua opera *Dell'impiego delle persone*, composta negli anni Settanta ma pubblicata solo in età napoleonica, nel 1803, Denina sosteneva che gli autori possono servire alla «pubblica felicità» in due modi: nel convincere i popoli su ciò che il principe crede utile e nel convincere questi su ciò che il popolo desidera⁶⁹. Il suo proposito di attribuire agli intellettuali il ruolo cardine di fare da tramite tra Sovrano e società civile, da un lato si sarebbe ripetutamente scontrato con i perversi ingranaggi degli uffici di revisione, dall'altro dovette fare i conti con antipatie personali specie tra i teologi che ritenevano inaccettabili le sue critiche nei confronti di alcuni ordini religiosi e le sue esortazioni per un maggior impegno del clero in attività produttive⁷⁰.

Il primo scontro con le autorità ecclesiastiche si verificò nel 1754 quando, poco più che ventenne, insegnava nel collegio di Pinerolo, dal quale venne cacciato per aver composto e fatto recitare agli studenti una rappresentazione teatrale che ironizzava sui metodi didattici di un maestro. I gesuiti, ritenendosi oggetto della satira, fecero in modo che il giovane abate venisse allontanato⁷¹. Si scontrò con la censura ufficiale meno di dieci anni dopo quando, nel 1763, un editto della S. Sede proibì la stampa e la diffusione del «Parlamento ottaviano», un periodico letterario da lui ideato e del quale uscì un solo numero. Il meccanismo della censura fu messo in moto da un errore formale, in quanto lo stampatore aveva indicato nel manifesto di

⁶⁸ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., pp. 128-140; C. Corsetti, *Vita e opere di Carlo Denina*, Revello-Cuneo, 1988; C. Marazzini, *Un intervento innovatore nella questione della lingua: Carlo Denina glottologo e storico italiano*, in «Lettere italiane», n. 34, Firenze, 1982; V. Titone, *Carlo Denina. La letteratura italiana, I minori*, III tomo, Milano, 1961; L. Negri, *Carlo Denina. Un accademico piemontese del '700*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», serie II, vol. LXVII, Torino, 1933;

⁶⁹ C. DENINA, *Dell'impiego delle persone*, vol. II, Torino, 1803, p. 4.

⁷⁰ L. NEGRI, *Carlo Denina*, cit., p. 14.

⁷¹ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 128.

avviso come luogo di pubblicazione Roma, mentre avrebbe dovuto essere Lucca⁷². In realtà a provocare la promulgazione dell'editto fu il timore, da parte delle autorità ecclesiastiche, che la finzione letteraria che costituiva l'impalcatura del periodico, cioè l'idea di un cenacolo di intellettuali riuniti a casa di un immaginario Marchese Ottavio per discutere argomenti di letteratura e filosofia, non fosse del tutto frutto di invenzione ma che si basasse su reali incontri di un qualche gruppo di intellettuali.

L'autore tentò di allontanare i sospetti con una *Lettera al Reverendo P. Romualdo da S.Lorenzo, vicario generale degli agostiniani scalzi della congregazione d'Italia, e Germania* nella quale cercava di chiarire l'equivoco, precisando che l'idea delle adunanze fosse funzionale all'economia di un periodico che si proponeva di trattare temi differenti e che necessitava per questo di un elemento unificante. In tal modo egli si dichiarava autore e responsabile unico dell'opera, ma specificando che in nessun punto del giornale erano presenti tesi ostili «alla buona morale, [...] alla fede cattolica, e Romana»⁷³. Ciononostante, di fronte al muro eretto dalla censura ecclesiastica, dovette abbandonare il progetto e dichiarare che non sarebbero usciti altri numeri del «Parlamento ottaviano».

Ne *La Prusse littéraire*, composto tra il 1790 ed il 1791, egli ricorda le vicissitudini incontrate anche in occasione della pubblicazione dei tre volumi *Delle Rivoluzioni d'Italia* editi tra il 1769 ed il 1770 e individua l'ostacolo principale nel Berta, il responsabile della Biblioteca dell'Università e, in quel periodo, revisore dei libri esteri. I problemi che si trovò ad affrontare nel rapporto con il Berta consistevano negli impedimenti che questi gli impose rispetto alla possibilità di consultare testi sulla storia d'Italia. L'autore godeva della protezione del segretario di gabinetto di Carlo Emanuele III, Francesco Andrea Ferraris, che lo mise in guardia sull'atteggiamento del Berta, definito invidioso per non aver mai pubblicato nulla⁷⁴. Ricorda Venturi che il Sovrano stesso gli aveva comunicato che il suo manoscritto era capitato nelle mani di un teologo dichiaratamente ostile alla

⁷² L. NEGRI, *Carlo Denina*, cit., p. 17.

⁷³ C. DENINA, *La Prusse littéraire sous Frederic II*, Berlin, 1790-1791, p. 385. Sul periodico berlinese cfr. E. Tortarolo, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese*, Bologna, 1989.

⁷⁴ «[...] il était jaloux de tout ceux qui faisaient quelque chose, surtout dans le genre historique»; cfr. *Ibidem*.

stampa. Carlo Emanuele III, tuttavia, gli avrebbe mostrato la sua benevolenza, consentendogli persino di scegliersi i revisori per la sua opera. Il revisore laico fu Pier Gaetano Galli, revisore regio subordinato al Gran Cancelliere e quello ecclesiastico un monaco dell'ordine dei Trinitari, Romualdo di San Giambattista. La confidenza con l'abate Costa d'Arignano, membro del collegio delle arti liberali all'università, rese più agevole anche il rapporto con la censura universitaria.

L'abate poté dunque in questa occasione godere del favore del Sovrano e del Ferraris, nonché di una revisione certo scrupolosa, ma costruttiva, come egli stesso riconobbe, che giovò all'opera⁷⁵. Questa, tuttavia, anche dopo l'approvazione da parte del vicario del S. Ufficio e del Gran Cancelliere, continuò a subire le persecuzioni dei teologi, in modo particolare del Rayneri che accusava Denina di aver aggiunto alcune pagine al quinto capitolo del XXIV libro dopo l'approvazione dei censori.

L'accusa appariva certamente grave perché Rayneri sosteneva che egli aveva fatto le aggiunte su un altro foglio ed in principio di pagina, benché quella precedente fosse vuota per metà; altrimenti i revisori non lo avrebbero approvato, come già avevano fatto quelli romani per il *Parlamento ottaviano*, messo all'Indice⁷⁶.

Nella sostanza poi le critiche del Rayneri riguardavano sia il passaggio in cui contestava l'eccessivo numero di celibi per ragioni ecclesiastiche, ritenuto un freno per la crescita demografica del paese, sia il severo giudizio sull'ozio e sull'improduttività che caratterizzava alcuni monasteri.

L'intervento del Sovrano in suo favore evitò che si dovesse ridiscutere l'approvazione per la stampa. In ogni caso, benché il testo della censura rivoltagli avesse circolato clandestinamente, l'autore si sentì in dovere di riaffrontare i temi del terzo volume che erano divenuti oggetto di contestazione. La sua opera successiva, *Dell'impiego delle persone*, sarebbe dunque stata, per sua stessa ammissione, la continuazione ideale del terzo volume di *Delle Rivoluzioni d'Italia*⁷⁷. Per il progetto di quest'opera egli ottenne il parere favorevole del

⁷⁵ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 132.

⁷⁶ Il testo dell'accusa di Rayneri è inserito in una copia dell'opera *Delle Rivoluzioni d'Italia* conservata nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino [d'ora in avanti BAST], 53-404/406.

⁷⁷ C. DENINA, *La Prusse litteraire*, cit., p. 402.

Sovrano ma non quello del Gran Cancelliere Caisotti, più attento a valutare con cautela l'opportunità di un'opera che si proponeva con un taglio decisamente polemico proprio nel momento in cui stavano per essere pubblicate le nuove Costituzioni per l'Università. Perciò, messo da parte momentaneamente il saggio, egli si dedicò allo studio della storia piemontese, realizzando un volume che avrebbe voluto intitolare *Introduzione allo studio dell'istoria del Piemonte e della Savoia*. Il suo scopo consisteva nel proporre il superamento della storiografia ufficiale, che faceva capo alle opere di Della Chiesa, di Guichenon e di Tesauro. Il manoscritto, tuttavia, non ottenne l'approvazione e venne sequestrato; allo stesso tempo gli venne ritirato il sussidio concesso dal Sovrano per la pubblicazione⁷⁸. Anche in questo caso il pretesto ufficiale, l'esiguo spazio dedicato dall'autore al Beato Amedeo, celava i rancori di revisori, archivisti e burocrati statali nei suoi confronti⁷⁹.

Decise allora di abbandonare il saggio storico e di riproporre la pubblicazione del trattato *Dell'impiego delle persone*, ma dopo i pareri negativi del senatore Pietro Gaetano Galli, del Magistrato della Riforma Francesco Antonio Lanfranchi e del Gran Cancelliere, nel 1777 scelse di far pubblicare l'opera a Firenze dal tipografo Gaetano Cambiagi⁸⁰. Ciò andava contro i regolamenti che vietavano di pub-

⁷⁸ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2. *Istanza di D. Carlo Denina perché gli sia restituito il suo ms. Introduzione alla Storia del Piemonte e della Savoia sottoposto a Revisione, e perché gli sia continuata la beneficenza sovrana, 1777*. Nel documento l'Autore riporta anche uno dei giudizi dei Revisori: «L'opera è bene scritta, con franchezza, con buono stile storico: mi piace, ma si scorge, che non ha potuto, l'A. vedere i fonti, le carte, i documenti veri, e attaccandosi sovente ad autori molto incerti e poco sicuri: per esempio nell'affare tra noi e Venezia da me raccomandato con Toscarini si vede che fu mal informato; del marchese d'Ormeasi vede che ne parla giusta le voci popolari, e non è giusta idea; e poi, quel pizzicare di troppo i frati, la Chiesa e Roma non mi piace; e benché ora corri la moda, non istà bene, né lo vedranno di buon occhio i posterì, tanto più che alcuni principi sono azzardati e poco sicuri di sé».

⁷⁹ G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI, 1978, p. 288; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1733 sino al 1861*, 4 voll. Torino, 1877-1855, vol. I, pp. 43-46.

⁸⁰ *Notizie sul libro "L'impiego dell'uomo" di Carlo D. Denina, Prof. a Vercelli, presentato alla revisione, ritirato, stampato all'estero. Avviso di sequestro, 1777*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

blicare un'opera in un altro Stato senza il consenso dei revisori; per questo motivo venne destituito dalla cattedra universitaria⁸¹. Questa vicenda, che coinvolse oltre al Ministro Perrone, anche l'ambasciatore a Roma Graneri, il Granduca ed il Papa, documenta chiaramente la severità delle norme vigenti nel Regno e le ulteriori restrizioni, adottate dalle *Costituzioni* del 1770 specialmente per i docenti universitari, le cui opere, oltre alla normale procedura, dovevano essere giudicate ed approvate anche dal Magistrato della Riforma.

Per quanto i revisori fiorentini non avessero individuato nell'opera aspetti meritevoli di censura, il Graneri si attivò per limitare la circolazione del libro a Firenze, dove il Granduca finì per acconsentire al ritiro di tutti gli esemplari stampati, come richiesto dal ministro Perrone. La corrispondenza tra Graneri e Perrone tra il gennaio ed il febbraio del 1778 mette in evidenza l'interesse del governo sabauda ad evitare che la vicenda determinasse un'eco maggiore, qualora Pio VI avesse intrapreso procedimenti formali contro l'autore e contro lo stampatore fiorentino. Il Perrone, facendo presente al pontefice che l'autore del libro era stato condannato per aver infranto una legge dello Stato e non per i contenuti del libro, riuscì ad evitare che lo scandalo potesse assumere dimensioni più ampie⁸².

Solo negli anni Novanta il governo sabauda avrebbe valutato l'opportunità di pubblicare l'opera con le dovute correzioni, ma anche stavolta il parere negativo del teologo Giuseppe Antonio Bruno ne impedì la pubblicazione. Essa sarebbe uscita solo nel 1803 grazie all'editore Michelangelo Morano⁸³. Ad ogni modo, prima di quella data, Denina, ormai a Berlino, aveva denunciato i soffocanti sistemi

⁸¹ *Regie Costituzioni del 1770, libro IV, tit. 34, cap. 16, art. 13.*

⁸² *Lettere del Signor Conte di Perrone al Signor Comm. Graneri*; cfr. AST, *Roma, Lettere Ministri*, m. 282.

⁸³ Questo il giudizio del Revisore Bruno: «Il revisore sottoscritto dopo aver letto colla maggiore attenzione il manoscritto dell'abate Denina intitolato *Dell'impiego delle persone*, niente ci trovò di contrario alla cattolica religione, bensì molte idee chimeriche, un prurito di innovare, e quel tal gusto filosofico, il quale applicato alla disciplina ecclesiastica, e alla religione rende per lo meno pesante il giogo della fede e della morale». Naturalmente a scandalizzare il Bruno era la condanna di Denina per quegli ordini religiosi esclusivamente dediti alla contemplazione; il testo della revisione del Bruno è pubblicato in U. Valente, *Divagazioni sul Denina: il trattato dell'impiego delle persone*, in «Rivista letteraria», V, 1933, pp. 13-16.

della censura piemontese attraverso *La Prusse littéraire*. Egli, tra l'altro, rimarcò quanto fosse deleteria per le produzioni letterarie e scientifiche la centralità assunta dall'università nella revisione; riteneva, infatti, che alimentasse le rivalità all'interno della classe docente: «un professeur qui fait une découverte, qui propose quelque nouveauté importante, qui compose un livre intéressant, se trouve par l'observation de cette loi, très facilement sous la censure d'un rival intéressé à en empêcher la publication. C'est ce qui arriva précisément à l'abbé Denina»⁸⁴.

È possibile individuare un chiaro contraltare rispetto al Denina in Francesco Ludovico Berta (1719-1787), colui che avrebbe rivestito, a partire dal 1755, il ruolo di censore sui libri esteri. Manca negli archivi torinesi una documentazione specifica sulla sua attività, ma è possibile ricostruirne un profilo che lo colloca nell'alveo del giansenismo piemontese. Venturi ne sottolinea la «precisa volontà di opporsi in tutti i modi alla diffusione delle idee illuministiche»⁸⁵. Il suo è un atteggiamento di chiusura nei confronti dei principi illuministici e riformatori; è un'opposizione netta nei confronti dei *philosophes*, come testimonia Francesco Dalmazzo Vasco, il quale cita una *Relazione dell'abate Berta, vice-bibliotecario del re, sugli scritti del Vasco sequestrati nel 1768*⁸⁶ dove è chiara la sua ostilità nei confronti di principi che potessero in qualche modo limitare il potere sovrano e la cui diffusione «un grave danno apporterebbe alla nostra Italia, inondata già di troppo da simili perniciosissimi libri»⁸⁷.

Fin dal 20 giugno 1755 il Re informava il Senato che per controllare le importazioni di libri dall'estero si sarebbero dovuti attivare gli avvocati fiscali provinciali; disposizioni analoghe vennero indirizzate ai Senati di Savoia e di Nizza⁸⁸. L'opera della censura si

⁸⁴ C. DENINA, *La Prusse littéraire*, cit., pp. 436-437.

⁸⁵ F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani*, cit., p. 708; su Berta cfr. anche G. Ricuperati, *Berta, Francesco Ludovico*, in *DBI*, vol. IX, Roma, 1967, pp. 434-437.

⁸⁶ F.D. VASCO, *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Torino, 1966, pp. 749-751.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 751.

⁸⁸ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1, 20 giugno 1755.

abbatté, oltre che sui testi ritenuti eretici⁸⁹, in particolare sull'ingresso nel Regno di generi letterari come i romanzi o le opere di carattere filosofico; ma il Berta seppe indirizzare il suo intervento scrupoloso in molteplici direzioni individuando anche tentativi di falsificazione del luogo di stampa, che avrebbero dovuto sottrarre a lui la revisione. Ne è un esempio un testo del 1758 *Heures et instructions chrétiennes à l'usage des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne*, pubblicato con la falsa indicazione di Torino come luogo di stampa⁹⁰.

Berta durante la sua quasi trentennale attività entrò in contatto con buona parte dei librai europei, riuscendo a garantirsi con alcuni di essi un rapporto privilegiato, in modo particolare con quelli svizzeri. Alla base di questa sintonia stavano sia le condizioni economiche sia la possibilità di garantirsi un punto di riferimento stabile per le ordinazioni destinate ad arricchire la biblioteca dell'Università⁹¹. La lettura della corrispondenza che i librai tenevano con il censore dimostra un rapporto squilibrato, in quanto egli mai si sarebbe fatto influenzare dalle proposte dei venditori poiché individuava sempre, con precisione, le pubblicazioni che avrebbero potuto entrare nello Stato. Non prese mai in considerazione le proposte d'acquisto delle opere di Rousseau e neppure di un trattato come *La petite encyclopédie, ou dictionnaire des philosophes* che criticava gli autori dell'*Encyclopédie* e più in generale i nuovi *philosophes*. Non mancano, tuttavia, le eccezioni tra le quali l'ordinazione negli anni Sessanta di

⁸⁹ Una memoria anonima e non datata, indirizzata al Conte Bogino, faceva riferimento ad un preciso ordine indirizzato ai militari «eretici» dell'esercito regio ai quali era vietato importare libri della loro religione senza l'autorizzazione dei comandanti dei rispettivi corpi. La nota sembrerebbe avvalorare la tesi secondo la quale molti dei libri «eretici», o semplicemente definiti «contrarii al buon costume», venissero importati clandestinamente all'interno del Regno dagli stessi ufficiali dell'esercito sabauda; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

⁹⁰ La documentazione sulla censura nei confronti di quest'opera, il cui autore è stato individuato nel gesuita Carlo Maria di Portula, è riportata in *Il Giansenismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*, a cura di Pietro Stella, 3 voll. Zurich, 1966-1974, II, pp. 108-110.

⁹¹ Alla Biblioteca Reale di Torino [d'ora in poi BRT] sono conservate le lettere dei librai a Berta; cfr. BRT, ms., *Varia* 266. Le lettere diventano uno strumento fondamentale per comprendere le scelte editoriali del censore e quali fossero le sue tendenze nei confronti delle opere non ritenute idonee per la circolazione negli Stati sabaudi.

volumi come *Le siècle de Louis XIV* di Voltaire, *Pensées sur le déisme* e *L'oracle des nouveaux philosophes pour servir de suite d'éclaircissement aux oeuvres de Mr. De Voltaire*⁹². A parte ciò egli, in quegli anni, privilegiò studi giuridici, teologici, storico-eruditi e scientifici, mentre negli anni Settanta la sua attenzione si rivolse a manuali di agricoltura e a trattati di commercio e di economia politica, trascurando sempre opere di carattere storico-filosofico o romanzesco⁹³. La sua lunga attività finì, in questo modo, per diventare uno dei più efficaci servizi a vantaggio del Sovrano contro la diffusione delle idee illuministe in Piemonte e negli Stati sabaudi.

5. TRA MERCATO EDITORIALE E REGIE «PRIVATIVE». IL RUOLO DELLA STAMPERIA REALE

Per quanto il fine del presente lavoro sia diverso, sembra tuttavia opportuno offrire un quadro sintetico delle condizioni in cui versava l'industria libraria negli Stati sabaudi proprio negli anni in cui le autorità approntavano le riforme sulla censura che avrebbero regolato da lì a molti anni il mercato della stampa e la circolazione stessa delle idee.

A Torino, delle 31 librerie che da un'indagine risultavano aperte nel 1733, solo 14 esistevano ancora nel 1759 e a queste se ne erano aggiunte altre 21 per un totale di 35. Il sistema di privativa che agevolava la Stamperia Reale, pur rappresentando un limite oggettivo per le altre tipografie, non avrebbe impedito agli altri editori di intraprendere nuove iniziative. Anzi proprio questo contribuì ad avviare particolari processi, come la tendenza all'associazione tra stampatori che per sopravvivere scelsero di mettere in comune strumenti e competenze, o la specializzazione di alcuni librai in ambiti editoriali circoscritti, come quello popolare che si concentrava su almanacchi o libri religiosi.

Se i meccanismi della censura relativa ai libri importati non sempre riuscirono ad essere rigorosi, il controllo sulle opere stampate nel Regno, ben più collaudato, funzionò. Tra i pochi settori verso i quali gli editori poterono rivolgersi con un margine di libertà, vi erano quelli dell'almanacco e del libro religioso con caratteri più

⁹² BRT, ms., *Varia* 266.

⁹³ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 172.

popolari. Proprio durante l'età di Carlo Emanuele III si registra un'abbondante produzione di opere sulle vite dei santi nati nel Regno. L'esempio forse più noto è la raccolta degli *Atti de' santi che fiorirono ne' domini della Reale Casa di Savoia*, opera in sette volumi composta dal canonico Pier Giacinto Gallizia e pubblicata nel 1756. Talvolta si trattava di pubblicazioni spontanee, realizzate in modo piuttosto rozzo e grossolano, ma il più delle volte erano commissionate direttamente dal Sovrano che voleva o la divulgazione di opere che fungessero da modello per il «buon cristiano», oppure che non circolassero scritti di contenuto superstizioso, ritenuti pericolosi per il fascino che avrebbero potuto avere sul «popolo ignorante»⁹⁴. È dunque nell'editoria religiosa che i librai e gli stampatori torinesi trovarono una valvola di sfogo, dal momento che il sistema di monopolio esclusivo di cui godeva la Stamperia Reale non includeva il settore del libro religioso⁹⁵.

La Stamperia Reale di Torino viveva una condizione di libertà relativa, essendo condizionata anch'essa dalle regole sull'editoria che imponevano un severo e scrupoloso controllo su ogni genere di pubblicazione all'interno dello Stato sabauda. Essa, secondo il Ministro Caissotti, avrebbe dovuto essere un efficace strumento al servizio dello Stato, agevolando il compito dei revisori con una sua censura diretta, come era previsto dalle norme che le attribuivano vesti di ufficialità. Doveva essere una sorta di *longa manus* della censura, che le avrebbe risparmiato estenuanti controlli indicando, direttamente o indirettamente, agli altri stampatori quali generi di opere fosse possibile dare alle stampe e quali no.

Essa presenta differenze particolari rispetto ad altre tipografie italiane coeve, in qualche modo legate ai vertici del potere, e non divenne mai un vero strumento di produzione e di promozione culturale, restando come assorbita entro la strategia politica di Carlo Emanuele III. Si orientò, infatti, verso i due unici generi ritenuti leciti, il mercato del libro religioso e quello del libro scolastico. Tra le sue produzioni certo non mancavano opere di letteratura, di storia o

⁹⁴ *Ibidem*, p. 229.

⁹⁵ Sulle esperienze editoriali di Filippo Antonio Campana, Francesco Antonio Mairesse e Domenico Amedeo Fontana, alcuni tra i principali tipografi e librai torinesi alternativi alla Reale Stamperia cfr. *Ibidem*, pp. 232-237.

saggi scientifici e tecnici, che però risultano in percentuale decisamente minore rispetto a quelle dei due generi privilegiati⁹⁶.

Sull'indirizzo di fondo della Stamperia sembra qui opportuna una considerazione: esso non trovava riscontri nella domanda del pubblico, che proprio a partire dagli anni Sessanta del Settecento iniziava ad orientarsi su nuovi generi rappresentati dagli almanacchi letterari, storici o di varia erudizione, ma soltanto nella politica culturale di stampo conservatore di Carlo Emanuele III, tutta tesa a tenere sotto controllo la società, anche attraverso un'offerta culturale fondata su libri innocui per lo Stato e per il Sovrano. Una politica, tuttavia, in parte vanificata dall'ampia diffusione di opere storiche, letterarie scientifiche e filosofiche provenienti dall'estero o da altre città della penisola e comunque reperibili in alcune librerie torinesi. È un aspetto, che attesta le difficoltà della censura sabauda nel frenare i testi provenienti dall'estero.

Dal momento che non è disponibile un catalogo delle opere pubblicate dalla Stamperia Reale, è impossibile realizzare un'analisi statistica dei generi trattati. La documentazione utilizzabile per delineare le sue tendenze editoriali è molteplice e varia, spaziando dai suoi stessi elenchi di opere acquistate fino ad inventari privati⁹⁷. Per quanto concerne le opere scolastiche una parziale ricostruzione è

⁹⁶ Tra le altre meritano una citazione le traduzioni dall'opera di A. Pope, *L'uomo, saggio di filosofia*, quella della *Storia Universale Sacra e Profana composta d'ordine delle reali principesse di Francia del Signor Giacomo Hardion*. Tra gli autori italiani la Stamperia Regia pubblicò le opere di Gravina (*Insitutiones canonicae*, 1742), di Metastasio (*Poesie* in 14 voll., 1757-1788), del Baretto (*Le piacevoli poesie*, 1764), del Maffei (*La Merope*, 1765). Tra le produzioni scientifiche troviamo le opere del matematico Francesco Domenico Michelotti (*Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teorica, e facilitare la pratica del misurare le acque correnti*, 1767) del medico Giovanni Fantoni (*Dissertationes anatomicae*, 1745 e *Commentariolum de quibusdam acquis medicai set historica dissertatio militaris*, 1747) del fisico Giovanni Battista Beccaria (*Elettricismo artificiale*, 1772; *Experimenta, atque observationes, quibus electricitas vindex late constituitur, atque explicatur*, 1769 e *Gradus Taurinensis*, 1774).

⁹⁷ In BAST è conservato un catalogo manoscritto a cura di Antonio Manno (*Repertorio Cronologico delle pubblicazioni della Stamperia reale 1740-1867*, ms. 0216). Si tratta evidentemente di un elenco incompleto relativo ai libri pubblicati dalla Stamperia Reale che egli possedeva.

possibile attraverso le richieste di acquisto, provenienti da varie parti d'Italia, di grammatiche italiane, latine e greche. Il 6 settembre 1768 l'abate Paciaudi, attraverso la mediazione di Francesco Ludovico Berta, si proponeva per l'acquisto di 700 copie degli *Elementi della lingua italiana e latina ad uso delle regie scuole del Regno di Sardegna* del 1763. Egli riteneva che i programmi scolastici e i testi adottati negli Stati sabaudi avrebbero potuto fungere da modello per il riformismo scolastico del Ducato di Parma e, rivolgendosi al Berta, definiva il Regno sabauda un vero e proprio modello per il controllo che lo Stato era stato in grado di esercitare sull'editoria, chiedendogli pure di aggiungere alla fornitura altre due opere ritenute di grande fortuna, gli *Avvertimenti grammaticali per la lingua italiana riveduti e corretti* di Benedetto Buommattei del 1742 e il *De arte retorica ad usum regiarum scholarum* del 1755⁹⁸. La Stamperia avrebbe pubblicato nel 1744, ad opera dell'abate Jacopo Antonio Nelli, un ampliamento dell'opera del Buommattei, la *Grammatica italiana per uso de' giovanetti*. Mentre ancora nel 1755 veniva stampato *Della maniera d'imparare e d'insegnare la grammatica, e le due lingue, latina ed italiana, con una piccola appendice intorno alla greca* dell'avvocato G. Domenico Pisceria, autore un anno dopo di un *Trattato delle occasioni retoriche ed oratorie*⁹⁹.

La Stamperia Reale possedeva la privativa non solo sui testi scolastici, ma anche su quelli adottati nell'Università, visto che questa, essendo nucleo centrale nell'elaborazione del sistema censorio, consentiva al governo un agevole controllo della produzione culturale¹⁰⁰. Ad una puntuale verifica sulla didattica, faceva eco una scrupolosa e severa attenzione alle letture degli studenti, specie contro idee avverse ai dogmi cattolici che avessero potuto circolare in ambito accademico. Per tale ragione tra i docenti vennero reclutati specialmente teologi come Carlo Pio Trevisan, Sigismondo Gerdil, Casto Innocenzo Ansaldi, Giovanni Francesco Marchino, Liberato Fassoni, e Michele Casati i quali opponevano ai timidi tentativi di diffusione delle

⁹⁸ Lettera di Paciaudi a Berta (17 novembre 1767); cfr. *Il Giansenismo in Italia*, cit., pp. 74-75.

⁹⁹ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., pp. 239-240.

¹⁰⁰ È opportuno sottolineare che tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta i testi universitari non sono numerosi e certamente di gran lunga inferiori a quelli scolastici anche perché i docenti dettavano ancora le lezioni in aula.

idee illuministe un autoritarismo finalizzato alla riproposizione del dogma¹⁰¹. La maggior parte dei testi universitari del periodo consisteva nella pubblicazione delle dispense. Si possono ricordare, ad esempio, i *Commentaria in ius ecclesiasticum universum* del canonico Carlo Sebastiano Berardi, stampato tra il 1766 ed il 1769, che teorizzava la necessità, per uno Stato, di mostrare la propria solidità e forza anche grazie agli strumenti dottrinali della chiesa cattolica; era il presupposto ideologico per giustificare la repressione di scritti pericolosi, che lo Stato avrebbe dovuto condurre assieme all'autorità ecclesiastica. Su tale strada, che individuava il binomio religione-diritto, si sarebbero mossi anche altri giuristi piemontesi come Giuseppe Antonio Bruno, docente di istituzioni civili e canoniche, autore nel 1764 di una *Introduzione alla civile giurisprudenza* e nel 1769 di una *Introduzione alla giurisprudenza canonica*¹⁰².

Evidentemente intrisi di spirito anti-illuministico erano i manuali adottati nelle facoltà di teologia. Sia sufficiente un solo cenno alle opere di Sigismondo Gerdil, docente, tra il 1749 ed il 1754, di filosofia morale e poi di teologia morale¹⁰³, e di Casto Innocenzo Ansaldi, entrambi autori di alcuni trattati editi proprio dalla Stamperia Reale¹⁰⁴. Le tesi sostenute nelle loro opere, riprese anche dal teologo Giovanni Francesco Marchino, professore di sacra scrittura e autore del *De divinitate et canonicitate Sacrorum Bibliorum*, pubblicato nel

¹⁰¹ P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, 1997.

¹⁰² L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 240.

¹⁰³ A. LANTRUA, *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVII*, Firenze, 1952; cfr. anche C. Ugoni, *Ragionamento intorno alle opere del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, Milano, 1863, 3 voll., vol. I, pp. VII-LX.

¹⁰⁴ C.I. ANSALDI, *De sacro et publico apud ethnicos pictarum tabularum cultu*, 1768; egli, negli anni successivi avrebbe poi diffuso altri due trattati, non pubblicati con i tipi della Stamperia Reale. Il primo fu *Della speranza e della consolazione di rivedere i cari nostri nell'altra vita. Trattato del P.F. Casto Innocente Ansaldi de' Predicatori, maestro e regio professor emerito di teologia all'Università di Torino*, Bassano, 1788. Il secondo fu *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale*, Torino, 1778, l'originale del quale è conservato nella Biblioteca Storica della Provincia di Torino [d'ora in avanti BPT], ans.f.138, mentre si dispone oggi anche di un'edizione critica; cfr. C.I. Ansaldi, *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale*, edizione critica a cura di A. Rizzacasa e R. Gatti, Napoli, 1987.

1777, rifiutavano la realtà contemporanea e individuavano nel nesso religione-moralità il concetto fondamentale per contrapporsi alla cultura di atei e deisti.

Alla Stamperia mancò la capacità ed il coraggio di ampliare il proprio raggio d'azione attraverso un superamento del mercato locale, principalmente a causa della costrizione imposta dalla politica culturale del re.

La storiografia più recente ha ridimensionato la tesi sulla scarsa vivacità del mercato editoriale piemontese e su una modesta circolazione libraria durante la seconda metà del Settecento. In realtà la diffusione di testi ed opere a stampa nel Piemonte di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III, almeno fino a ridosso dell'89, sarebbe conforme a quella delle altre città italiane, e ciò troverebbe riscontro soprattutto nei cataloghi dei librai. È una documentazione questa che appare doppiamente preziosa perché non solo contribuisce a fornire un quadro quanto più verosimile della quantità e della qualità di testi che poterono diffondersi nella società piemontese del periodo, ma soprattutto perché consente di avere un riscontro sulla minore incidenza che la revisione era in grado di esercitare sui testi provenienti dall'estero.

Se l'intenzione del governo consisteva realmente nell'applicare in maniera rigorosa i regolamenti censori relativi ai libri provenienti da altri Stati viene, infatti, naturale domandarsi come mai fosse possibile che i magazzini dei librai non subissero continui sequestri o certi loro libri non fossero interdetti dalla vendita, dal momento che i loro cataloghi offrivano ampia scelta di testi di Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot, d'Alembert, Condillac, Buffon, Raynal ed altri.

La censura rivolta alle opere d'importazione pare operare maggiormente in ambito postale e doganale, ma non nelle botteghe dei librai. Perfino il genere romanzesco, forse il più perseguitato dai revisori sabaudi, compare nei cataloghi, anche se, per la verità, si tratta del romanzo inglese mentre è quasi del tutto assente quello francese. Era dunque possibile che i librai riuscissero a corrompere qualche doganiere o ufficiale postale, coscienti del fatto che una volta superato il confine, il testo non avrebbe più subito alcun sequestro.

Questo atteggiamento nei confronti delle opere d'importazione si conservò, almeno fino all'inizio degli anni Novanta, come testi-

monia un incartamento inedito, datato 1797-1800, che faceva riferimento ad alcune opere in circolazione a partire dal 1790¹⁰⁵.

Nella Memoria anonima, ma presumibilmente elaborata in ambito ministeriale, si afferma che, se da un lato lo scopo della censura consisteva nell'evitare la diffusione di opinioni contrarie alla religione, dall'altro sarebbe risultato pressoché impossibile impedire l'ingresso dall'estero di un'opera e che essa potesse essere letta anche solo da pochi: «I rigori le perquisizioni che si dovrebbero operare per un tal fine potrebbero dare al Governo l'assetto di un giogo tirannico ed insopportabile e potrebbero fare più male che l'introduzione istessa del libro»¹⁰⁶.

Pareva dunque opportuno tollerarla senza permetterla espressamente. In questa maniera si poterono diffondere in Piemonte le opere del Re di Prussia, delle quali in altre circostanze non sarebbe stato tollerato lo smercio per via di contenuti ritenuti pericolosi. Si fa poi riferimento ad altri testi che difficilmente il popolo avrebbe potuto leggere, che però, se vietati, avrebbero potuto diventare degni di considerazione per le idee espresse o per la fama dell'autore. Essi «senza il divieto non sarebbero mai né venduti né letti», passando così inosservati¹⁰⁷. Tra le opere alle quali si fa riferimento viene citato *Sul diritto della sovranità della Monarchia, questione fra Enrico uomo erudito del popolo e Aldobrando filosofo imparziale*, datato 1790.

L'autore della Memoria si concentra, in particolare, su alcune specifiche affermazioni presenti nell'opera. In essa si definisce la «ragion di stato» e si sostiene che il Re non sia tenuto ad osservare il patto con i sudditi o ad osservare le leggi, ma che anzi sia suo diritto modificarle a seconda delle esigenze, consentendogli così «un pieno dispotismo arbitrario»; più avanti si parla di «dispotismo regio», per quanto si affermi che nei paesi non dispotici vada temuto tanto il dispotismo del Re quanto quello del Senato; si sostiene, infine, che tra le prerogative del Sovrano ci sia «il maneggio d'un corpo di leggi sociali». Libri di questo genere, si afferma in un giudizio conclusivo, risultano scritti così male che non esisteva il rischio che potessero avere una qualche influenza sui lettori, a meno di

¹⁰⁵ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1, 1797-1800.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

non vietarli¹⁰⁸. Per tale motivo le autorità avrebbero ritenuto più opportuno diffidare ufficialmente i librai dal renderlo fruibile, facendo però intendere che non sarebbero stati perseguiti in caso di commercializzazione.

La politica editoriale promossa da Carlo Emanuele III era, come detto, rivolta ad evitare ogni possibile dissidio con le disposizioni ecclesiastiche. I censori si servivano dell'Indice dei libri proibiti per giudicare sia i testi commerciabili in un'asta pubblica, sia la produzione libraria interna; così pure la vendita all'asta di librerie private, risulta ben sorvegliata dall'Ufficio di Censura, mentre la sua opera appare meno asfissiante sulla circolazione di libri provenienti dall'estero, come dimostra nella seconda metà degli anni Settanta un certo genere di stampa periodica, tra cui la rivista di Gian Michele Briolo *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, pubblicata tra il 1775 ed il 1779, che rivolgeva una particolare attenzione alle novità straniere del settore editoriale¹⁰⁹.

Contrariamente a quanto risulta per gli altri aspetti del governo di Vittorio Amedeo III, tra la seconda metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, Torino visse una breve stagione di rinnovamento culturale. Il nuovo re, invertendo la tendenza accentratrice del suo predecessore, cercò di favorire la nascita di iniziative e di forme di associazione come quelle delle società letterarie che sorsero, oltre che a Torino, anche a Vercelli, Carmagnola, Asti, Alessandria, Pinerolo, Chambéry. I salotti aristocratici e le accademie, in cui timidamente iniziava a formarsi un'opinione pubblica che si informava e si esprimeva attraverso la stampa periodica, erano i luoghi in cui potevano circolare giornali che riportavano recensioni di libri esteri. Particolarmente attiva su questo fronte fu la *Biblioteca oltremontana*, uno dei fogli periodici di maggior apertura alle idee provenienti dall'estero che recensiva prevalentemente opere francesi e svizzere in lingua francese e che paradossalmente era pubblicato proprio dalla Stamperia Reale e controllato dal Gran Cancelliere¹¹⁰.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

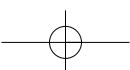
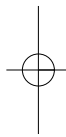
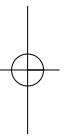
¹⁰⁹ Il periodico riproduceva l'omonimo giornale milanese di Carlo Amoretti e Francesco Soave; cfr. G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime*, cit., pp. 343-344.

¹¹⁰ *Biblioteca Oltremontana ad uso d'Italia* (1787-1790), poi *Biblioteca oltremontana e piemontese* (1790-1792) e in seguito *Biblioteca dell'anno 1792* (1792-1793).

La *Biblioteca*, definita da Venturi «il limite estremo del movimento riformatore ed illuminista subalpino», ebbe come principale redattore Giambattista Vasco e, in breve tempo, si sarebbe proposta come «strumento di pressione e [...] di coordinamento di un gruppo che voleva incidere sui meccanismi dello Stato»¹¹¹. Questo fermento si concluse, però, all'inizio degli anni Novanta per il timore del governo che si potessero propagare attraverso quei canali i principi ispiratori della rivoluzione francese e la censura riprese il pieno controllo su libri e giornali provenienti dall'estero. Nel 1791 venne imposto il divieto di riunirsi e di discutere in società letterarie o in pubbliche assemblee, così come di leggere qualunque giornale estero, tranne il *Mercure de France* e la *Gazette de Berne*¹¹².

¹¹¹ G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. IV Torino, 1981, p. 1097.

¹¹² M. CUAZ, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Torino, 1990, p. 131.



II

LA NORMATIVA IN SARDEGNA DALL'ETÀ BOGINIANA
ALLA «SARDA RIVOLUZIONE»1. TRA RIFORMISMO E «ORDINE RAZIONALE». I PRIMI TENTATIVI
DI REGOLAMENTAZIONE NELL'ETÀ DI CARLO EMANUELE III

Il barone Giuseppe Manno, giunto al periodo conclusivo della sua vita, ricorda: «Se le difficoltà affrontate da me nello scrivere la Storia di Sardegna nascevano (come dicono i legisti) *ex visceribus causae*, quelle incontrate dappoi nel pubblicare le narrazioni dei tempi moderni, cioè dal 1773 al 1799 brontolavano nelle viscere di un'altra matrona, venerata o temuta col nome di Revisione della Gran Cancelleria. In questo rispetto della Revisione cancelleresca, lo scrivere storia antica Sarda era stata per me una cuccagna. Che cosa alla Cancelleria potea calere dei Cartaginesi e dei Romani, o dell'impero Greco, della signoria dei Goti, o delle invasioni dei Saraceni, per disturbare i miei giudizi storici sopra di essi? Che cosa importava a lei della dubbia santità del nostro gran Vescovo Lucifero, o della dubbia primazia ecclesiastica della nostra sede Cagliariitana, o dello studio sull'antichità dei nostri Giudici o Regoli provinciali, della mattezza di alcuni, e della gioia di altri? Potea forse pungerle, che io trattassi il Governo Spagnuolo d'allora, come trattasi il Governo Spagnuolo d'adesso; oppure che io siami mostrato meglio partigiano di Filippo V che di Carlo VI nella famosa guerra di successione? Forse niente altro che sbadigli e noie doveano fruttare quelle lunghe mie scorriere di secoli, non buone a scalfire neppur leggermente la suscettività di un revisore piemontese; e gli sbadigli lo avranno certamente condotto ad apporre più sollecitamente il suo visto a quelle mie fortunate pagine. Onde io avrei potuto in quel rispetto della revisione innalzare, prima del tempo legittimo, il grido di Viva la libertà.

Ma quando giunsi a tempi, che poteano dirsi nostri, la stadera del carbone tramutossi, nella mani dei revisori, in bilancina raffinata di orafa e di gioielliere»¹.

¹ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., p. 17.

Questa icastica opinione dello storico algherese sembra essere la più adatta per introdurre l'analisi delle vicende che condussero all'elaborazione dei regolamenti sulla censura in Sardegna. Le sue parole, infatti, rappresentano uno dei più antichi ed autorevoli giudizi sull'operato della Real Cancelleria, a prescindere dalla campagna di denigrazione, comparsa sui periodici di orientamento democratico all'indomani della concessione della libertà di stampa, di cui furono oggetto gli organismi preposti alla revisione. Al riguardo bisogna osservare che il giudizio espresso dal Manno, peraltro inserito in un'opera che non vuole proporre una prospettiva criticamente fondata, ma soltanto memorialista, fu espresso in un momento sereno, per il mutato clima politico e per l'avanzata età dell'uomo, ormai lontano dall'attività pubblica.

Tuttavia, seppur a molti anni di distanza, egli sembra avere un chiaro ricordo della «bilancina raffinata» con la quale l'ufficio di revisione valutava la portata e gli effetti politici che la sua narrazione avrebbe potuto produrre nel descrivere quegli avvenimenti recenti e cruciali della storia isolana. Nel momento in cui egli si era accinto a realizzare la sua *Storia moderna*, infatti, la legislazione censoria, in vigore da ormai circa ottant'anni, appariva più austera che mai, attenta nel tenere sotto controllo il fenomeno, nell'isola non certo dilagante, della stampa periodica nei primi anni Quaranta, che si manifesta con *La Meteora* ed *Il Promotore*, che furono in breve soppressi perché rei di aver intaccato il privilegio di cui godeva l'*Indicatore Sardo*, cioè di sfiorare argomentazioni politiche. È dunque necessario calarsi nel contesto politico nel quale tale legislazione aveva trovato la sua elaborazione, prendendo le mosse dall'età del riformismo boginano.

Carlo Emanuele III il 12 settembre 1759 affidava a Giambattista Lorenzo Bogino, fin dal 1743 primo segretario del Dicastero di Guerra e Marina, le competenze degli affari di Sardegna, sottraendole alla Segreteria degli affari interni. Era una nomina, in sostanza, di Viceré *ad omnia* per le questioni relative all'isola; un Viceré che, risiedendo a Torino e prendendo gli ordini direttamente dal Re, di fatto aveva un'autorità maggiore rispetto a quella del Viceré che, *pro tempore*, soggiornava a Cagliari.

Il Sovrano, ricorda il Manno, già precedentemente, dopo la scomparsa del conte di San Laurent, aveva adoperato l'esperienza del Bogino, per il momento in qualità di consigliere e di osservatore,

per avere una migliore conoscenza degli affari interni dell'isola². Il giudizio espresso dal Manno, sia sulla pianificazione riformista elaborata dal Ministro, sia sulla successiva frattura apertasi tra la corte torinese e le classi dirigenti con la rimozione del Bogino e l'abbandono della sua politica riformatrice si collega al suo tentativo di mostrare un'ideale linea di continuità tra la politica boginiana ed il riformismo feliciano prima e carloalbertino poi.

Fin dalla metà del Settecento andava consolidandosi negli Stati europei una nuova prospettiva metodologica nell'azione politica dei regnanti. L'attività legislativa svolta direttamente da essi risultava sempre più evidente e pareva realizzarsi secondo un «ordine» preventivamente delineato; l'idea di «ordine razionale» che regolava e accompagnava l'azione amministrativa, si fondava sui concetti di 'sistema' e di 'limiti'. Sembrava sentirsi la necessità di un processo graduale e sistematico di riforme regolato da un atteggiamento rispettoso dell'ordinamento cetuale da parte del Sovrano, contrario ad istanze di rinnovamento che abrogassero tali prerogative e, allo stesso tempo, capace di sottolineare l'opportunità di alcuni limiti che egli stesso doveva porsi³.

Durante il periodo del Bogino il governo regio tentò di operare in Sardegna, così come già faceva in Terraferma, proprio secondo un criterio di «ordine». Le tesi che attribuiscono a questa fase un'impronta di netta contrapposizione nei confronti dell'immobilismo dei primi anni del governo sabauda nell'isola, necessiterebbero di una cauta rilettura che tenesse conto di tutte le tensioni e dei fermenti che caratterizzarono i primi decenni della presenza sabauda e che, in un certo senso, si mostrarono come anticipatori del riformismo boginiano. Anche il giudizio relativo alla politica del grande Ministro nell'isola appare tuttora dibattuto e riconducibile a due filoni interpretativi: il primo, che fa capo a Sotgiu e Sole, individua nell'operato del Ministro una semplice «razionalizzazione senza riforme», carente di una visione complessiva delle problematiche del mondo isolano; il secondo, avanzato, tra gli altri, da Mattone, Birocchi e Ricuperati, che al contrario individua mode-

² G. MANNO, *Storia di Sardegna*, libro XIII, a cura di A. Mattone, vol. 3, Nuoro, 1996, p. 175.

³ I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, 1992, pp. 22-23.

ste, ma concrete, istanze di rinnovamento e di innovazione nella politica da lui promossa⁴. Sebbene non sia oggetto di questo studio, è opportuno ricordare che proprio durante i quattordici anni in cui il Bogino tenne la Segreteria per gli affari di Sardegna ebbe inizio il lento processo che, attraverso la politica agraria, una prima timida espansione del credito, l'istituzione di organi consultivi nelle ville, intendeva svuotare dall'interno le prerogative feudali. Ciò sia detto, ben inteso, essendo consapevoli del fatto che la scelta di dare un nuovo assetto politico ed amministrativo all'isola deve essere collocato comunque al di fuori del grande fervore illuminista. La ventata riformista che investì la Sardegna nell'età boginiana potrebbe, dunque, essere vista come un tentativo di realizzare un intervento riformatore proprio da parte di uno Stato non attratto dai modelli dell'assolutismo illuminato.

L'«ordine razionale» sul quale si sarebbe fondato il riformismo boginiano, non pareva ispirato da una preventiva ed accurata analisi delle peculiarità dell'isola; in altre parole l'azione riformatrice del Ministro sabauda, metodologicamente più organica e definita rispetto al passato, pur toccando molteplici settori, in alcuni dei quali imprese significative trasformazioni nella stagnante realtà sarda, era tuttavia guidata da finalità di carattere politico-istituzionale più che socio-economico che, in un certo qual modo, trovavano la loro collocazione nel solco già tracciato negli anni Venti, all'indomani dei patti di Londra, ed erano tese al lento riassorbimento di quella particolare forma di autonomia, rappresentata dal *Regnum*, nel più congeniale contesto dello stato assoluto⁵.

Con queste premesse non può suscitare meraviglia che, proprio durante l'epoca del Bogino (1759-1773), volendo intervenire anche nella politica isolana sistematicamente, secondo un «ordine razionale» prestabilito, anche il problema della stampa venisse preso in

⁴ G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, 1984; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, 1984; G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, 1989; I. Birocchi, A. Mattone, *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in «Etudes Corses», 16, 1988.

⁵ L. ORTU, *Vincenzo Sulis e la Sardegna sabauda*, in V. Sulis, *Autobiografia*, a cura di G. Marci; introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari, 2004, pp. CVIII e CXI.

esame più o meno contestualmente agli Stati di Terraferma. Fino ad allora l'unica 'legge' che ne regolamentava ufficialmente la circolazione risaliva al 1630 (*La Pubblica legge emanata sotto li 5 Dicembre 1630 consequentemente al Concordato coll'Inquisizione*), cui era seguita la *Carta Reale del 9 luglio 1647*⁶. Erano provvedimenti ordinari emanati dai Re spagnoli fin dal XVI sec., a partire dalla Prammatica dell'8 luglio 1502 che aveva introdotto la censura preventiva; la stampa di qualunque testo era subordinata all'approvazione delle istituzioni civili e religiose; poi nella seconda metà del Cinquecento, l'attività di controllo sulla produzione e circolazione libraria era stata assunta, di fatto, dall'Inquisizione, mentre l'autorità governativa manteneva formalmente la competenza sulla censura preventiva: ad ogni modo tali mansioni venivano sempre più assorbite dagli inquisitori e dall'autorità ecclesiastica⁷.

Si trattava di disposizioni, specie quelle del 1630 e del 1647, ormai vecchie, note a pochi, e soprattutto promulgate dagli spagnoli; era quindi necessario un nuovo apparato legislativo sabaudo che fornisse una normativa precisa per le tipografie isolate, le quali, stando alle affermazioni del principale stampatore sardo del periodo in esame, don Bachisio Nieddu, non erano pienamente a conoscenza della legislazione spagnola sull'obbligatorietà della revisione statale ed ecclesiastica ed erano solite aggirare l'ostacolo della censura, specie di quella della Curia Arcivescovile⁸.

Ad ogni modo, se i provvedimenti in materia di censura sulle stampe giunsero ben quarant'anni dopo il passaggio della Sardegna ai Savoia, si può forse dedurre che le preoccupazioni dei Savoia non fossero poi tanto rilevanti riguardo alle pubblicazioni che avevano la possibilità di circolare nel territorio isolano. Il libro era un oggetto raro a causa dei costi di produzione ed esisteva un'unica libreria a Cagliari, di proprietà di Onorato Romero, il quale si occupava della distribuzione anche a Sassari ed Alghero. Il campionario di cui dispo-

⁶ *Carta Reale de' 9 luglio 1647 in cui s'ordina, che quando i Ministri del Regno danno licenza per imprimer libri si facciano dare tante copie impresse quanti sono i Ministri e consiglieri d'Aragon per distribuirsi ai medesimi*; cfr. Archivio di Stato di Cagliari [d'ora in avanti ASC], *Reale Udienza*, cl. IV 67/1 foglio 167.

⁷ A. RUNDINE, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari, 1996, pp. 20-38.

⁸ V. CORRIAS, *Il problema della stampa in Sardegna*, cit., p. 6

neva non andava al di là di pochi testi classici e qualche volume di carattere religioso e di diritto⁹. Nel 1776 Francesco Gemelli nel suo *Rifiorimento della Sardegna* biasimava la discrepanza tra i costi di stampa in Sardegna e quelli degli altri stati della penisola.¹⁰ In realtà la maggior parte dei testi, introdotti dalle varie comunità ecclesiastiche, giungeva in Sardegna non rilegata, in risme di vario formato, per ridurre il peso delle legature ed abbassare le spese di trasporto. Inoltre erano gli stessi acquirenti a scegliere il genere di rilegatura preferita, offrendo ai librai la possibilità di legare solo i volumi effettivamente venduti. Era il periodo in cui la professione di tipografo risultava complementare rispetto a quella del libraio e del commerciante. Lo stesso Romero nel 1766 aveva espresso la richiesta di essere autorizzato ad aprire uno stabilimento tipografico a Cagliari, anche se l'idea rimase a livello di progetto¹¹.

Quattro anni prima della nomina del Bogino, il 12 aprile 1755 Carlo Emanuele III aveva elaborato il *Regolamento per il Regno di Sardegna*, che impartiva le direttive su tutti i settori del governo dell'isola, cui avrebbero dovuto attenersi il Viceré, il Reggente la Real Cancelleria, l'Assessor Civile della Real Governazione, e l'Intendente Generale. Le istruzioni per il Viceré constavano di 120 articoli tra i quali il 71° riguar-

⁹ Da una lista di testi inviati dal Romero in deposito a Sassari ed Alghero nel 1761 è possibile una parziale ricostruzione delle opere in commercio a Cagliari in quel tempo. Libri di carattere religioso: *Il Nuovo Testamento*; *Catechismo* di Bussuet; *Filotea* di S. Francesco di Sales; *Imitazione di Cristo* (in latino ed in italiano); *Dottrina del Bellarmino*; libri di diritto: *Dissertazioni Juris Civilis* del Bruno; libri latini: Cicerone (*De Officiis, Orationes selectae, Epistolae, Pensieri*), Virgilio, Orazio, Tito Livio, Sallustio, Cesare, Cornelio Nepote, Fedro, Giustino; grammatiche: Donato, *Avvertimenti grammaticali, Nuovo metodo*; *Vocabolario grande in due tomi, Compendio del Vocabolario*; libri italiani: Boccaccio; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

¹⁰ «Giace dunque in Sardegna la stampa, e giacerà, infino a tanto che il prezzo de' libri stampati nel regno eceda notabilmente quello de' forestieri, e questo eccesso avrà luogo infino a tanto che non cresca il numero degli autori nel regno, e degli avventori». Naturalmente l'autore legava il progresso dell'editoria sarda all'evoluzione del settore agricolo come fattore trainante per lo sviluppo economico isolano; cfr. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776, p. 56.

¹¹ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4, *Parere sul Progetto del Romero per una Stamperia*, 4 ottobre 1766.

dava la normativa sulla stampa, già presente nelle *Istruzioni* per il Viceré Marchese di S. Giulia del 1745. Esso costituirà il nucleo originario dei successivi regolamenti sulla stampa e così recita: «Non potendosi stampare nel Regno qualunque cosa senza il dovuto permesso, questo deve darsi in Cagliari dal Reggente la Real Cancelleria, ed in Sassari dall'Assessor Civile della Real Governazione munito di Istruzioni d'esso Reggente ed ai medesimi devono prima rimettersi i manoscritti affinché, se non si incontrano cose contrarie alla Religione, ai buoni costumi ed ai Nostri diritti ed a quelli del Regno, vi appongano l'Imprimatur; nei casi particolari dovranno però essi parteciparne rispettivamente il Viceré ed il Governatore di Sassari»¹².

È un provvedimento contemporaneo all'analogo normativa sulla regolamentazione della stampa per gli Stati di Terraferma, riportata nell'*Istruzione segreta per li Revisori dei libri e stampe* di Carlo Emanuele III e risalente al 19 giugno 1755 e dimostra l'evidente interesse del Sovrano di applicare all'isola ed ai restanti territori del Regno direttive politiche speculari su una tematica il cui rilievo andava assumendo sempre maggiore rilevanza.

Ad ogni modo un semplice articolo, seppur inserito all'interno di un'istruzione ampia e dettagliata, non poteva essere ritenuto sufficiente rispetto alla necessità di offrire un'esauriente regolamentazione nel settore. A preoccupare il Bogino era in particolare la capacità con la quale il clero era in grado di realizzare pubblicazioni senza sottoporne preventivamente il contenuto all'autorità governativa. Non si trattava solo di semplici pastorali, le quali avevano ad ogni modo un effetto non trascurabile per l'estrema facilità con la quale era possibile ottenerne una rapida divulgazione tra i fedeli, ma anche di monografie o disposizioni in forma di Editto o di Istruzione, realizzate direttamente dalla curia arcivescovile.

La Sardegna è il teatro in cui si svolsero gli ultimi atti del conflitto giurisdizionale in corso dalla fine del XVII sec. tra Piemonte e Santa Sede; un contenzioso che, in ambito culturale, riguardava l'abolizione del Tribunale dell'Inquisizione, lo sviluppo a Torino di un'università fondata sui principi gallicani, l'attribuzione allo Stato del-

¹² ASC, *Regie Provvisioni*, Reg. I; cfr. F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), parte I, pp. 298-331.

l'istruzione secondaria e la contestuale soppressione delle scuole gesuitiche. La disputa tra la curia romana ed il governo sabaudo andava a sovrapporsi ai contrasti già in atto dal secolo precedente, con i sovrani spagnoli; ancora nel 1721 il rettore del collegio gesuitico, attraverso una predica, aveva aspramente criticato il diritto di *exequatur*, cioè la concessione con cui lo Stato sabaudo riconosceva l'esecutività degli atti ecclesiastici sul proprio territorio.

La politica sostenuta dal Bogino nei confronti della chiesa sarda rientra nella linea di condotta attuata dagli altri principi riformatori, ed avvia quei provvedimenti di carattere giurisdizionalista che tendevano a limitare i poteri degli ordini ecclesiastici a vantaggio dello Stato e degli ufficiali regi (limitazione del diritto d'asilo, restrizione delle immunità ecclesiastiche, limitazione della manomorta, etc.). Tuttavia per il Regno di Sardegna le riforme vennero raggiunte tramite sistemi concordatari con la Santa Sede, con l'intento di rispettare sempre, secondo i Patti di Londra, gli interessi della religione e della Chiesa, oltre che dello Stato¹³; ciò malgrado, alcuni significativi episodi del 1761 indussero il Ministero ad un intervento ben più ampio rispetto al semplice articolo inserito nel *Regolamento* del 1755, l'unico a cui fino a quel momento, l'autorità governativa aveva la possibilità di riferirsi nel campo della revisione della produzione a stampa.

Il 6 marzo 1761 il Ministro Bogino rivolgeva la sua attenzione ad un Editto del Vescovo di Bosa, Mons. Giuseppe Stanislao Concas, non tanto per le tesi in esso trattate, quanto per la mancanza del visto dell'ufficio di revisione e sottolineava l'imprescindibile necessità di sottoporre i manoscritti che la curia avesse voluto pubblicare all'analisi del Reggente la Real Cancelleria, l'unico in grado di autorizzarne la stampa dopo averne verificato l'ammissibilità¹⁴. Nell'occasione l'assenza di una legislazione esaustiva cui riferirsi aveva spinto il Viceré a rispondere con prudenza al Bogino, omettendo ogni riferimento al problema che aveva posto sul ruolo e le effettive prerogative dell'ufficio di revisione¹⁵.

¹³ Sulla materia concordataria, anche se datati, cfr. A.M. Bettanini, *I concordati dell'età dell'assolutismo*, in *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della conciliazione tra Santa Sede e l'Italia*, vol. I *Studi Storici*, Milano, Vita e Pensiero, 1939, pp. 213-251; A. Era, *Santa Sede e Sardegna (documenti dei rapporti dal 1198 al 1761)*, in «Archivio Storico Sardo» vol. XXIV (1954), pp. 173-206.

¹⁴ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 22, 6 marzo 1761.

¹⁵ *Ibidem*, vol. 289, 11 aprile 1761.

L'inadeguatezza delle disposizioni nel settore specifico vennero ancor di più alla luce in seguito alla diffusione nell'isola di un testo, stampato a Nizza, sugli avvenimenti del Portogallo, dove era in atto un attacco al clero da parte del primo Ministro, Marchese di Pombal, che perseguiva una politica, avallata dal Sovrano Giuseppe I, di autonomia da Roma della Chiesa portoghese. Sulla vicenda è interessante la posizione di Carlo Emanuele III, volta al mantenimento di buone relazioni diplomatiche; poiché la sua casata aveva ottenuto il titolo reale da quasi mezzo secolo la ragion di stato induceva ad assumere una posizione che fosse il più possibile conformista, volta al mantenimento dei migliori rapporti con le case regnanti d'Europa. La scelta di non consentire l'ingresso nell'isola ai Gesuiti espulsi dal Portogallo doveva rimanere riservata, a meno che il Viceré non fosse stato costretto ad applicarla¹⁶.

I Gesuiti portoghesi non giunsero mai in Sardegna, ma nel giugno 1761 il Viceré aveva dato ordine di sequestrare nell'isola un opuscolo dal titolo *Osservazioni sopra la condotta del Ministro di Portogallo nell'affare dei Gesuiti*¹⁷. La risposta del Viceré alla nota del Ministero informava non solo dell'avvenuta consegna del pacco di libri, ma perfino dello smercio delle opere presso la libreria Romero. La vendita era stata prontamente sospesa ed il libretto consegnato al Reggente¹⁸.

La vicenda, che probabilmente attribuì all'opuscolo più interesse e valore di quanto ne possedesse realmente, si concluse con la soddisfazione del Bogino il quale, per smentire ogni congettura che inducesse ad ipotizzare una politica anticlericale da parte del Sovrano, scrisse al Viceré e affermò che Carlo Emanuele III aveva raccomandato che la stessa attenzione avuta nei confronti dell'opuscolo si sarebbe dovuta porre in futuro anche nei confronti di eventuali opere avverse ai Gesuiti¹⁹.

La nota che il Bogino inviava l'8 giugno seguente al Viceré, riguardava un'altra questione che il governo piemontese non intendeva lasciare insoluta. Stavolta veniva esaminata una raccolta di dati ordinata dall'Arcivescovo di Cagliari, il domenicano Monsignor Tomaso Natta di Casale, che presentava uno «stato delle anime»,

¹⁶ *Ibidem*, vol. 20, 26 ottobre 1759.

¹⁷ *Ibidem*, vol. 22, 8 giugno 1761.

¹⁸ *Ibidem*, vol. 289, 2 luglio 1761.

¹⁹ *Ibidem*, vol. 22, 8 giugno 1761, cit.

una sorta di inventario di quanti frequentavano la messa domenicale e seguivano l'insegnamento della dottrina cattolica. L'ingerenza dell'autorità statale nella vicenda si era resa inevitabile sia perché i risultati dell'indagine erano stati stampati senza previa autorizzazione dell'ufficio di revisione, sia perché chi aveva redatto l'inventario si era spinto ben al di là del campo prettamente ecclesiastico, arrogandosi competenze proprie degli ufficiali governativi. Dall'indagine viceregia emerge non solo che l'Arcivescovo aveva agito in conformità con le disposizioni in vigore nello Stato Pontificio, ma anche che il tipografo Nieddu aveva confessato di non aver mai richiesto, in passato, l'autorizzazione del Reggente per stampare testi commissionatigli dalla Curia. È proprio in seguito a tale vicenda che, dalla corrispondenza tra Viceré e Bogino, risulta, per la prima volta, la necessità di realizzare un editto al quale fare riferimento per regolarizzare e sorvegliare la produzione pubblicistica isolana²⁰.

Le parole del Viceré, relative all'ingerenza dell'autorità ecclesiastica nell'ambito civile, assieme all'evidente necessità di un più efficace controllo sulla produzione a stampa della Curia, erano giunte come campanello d'allarme al Bogino. Appariva inevitabile una più accurata e puntuale riflessione sul valore da attribuire alla censura anche alla luce dell'apparente, e forse reale, inconsapevolezza da parte del tipografo dell'obbligo di visto dell'ufficiale governativo anche per i manoscritti di natura ecclesiastica. La reazione di Torino fu immediata; in breve venne concepito un Biglietto Reale che concisamente rievocava come fin dal 1630, in base alla legge spagnola che regolava i rapporti con l'Inquisizione, appartenesse «al Viceré e ministri regi concedere il permesso delle pubbliche stampe», e che tale disposizione fosse rimasta inalterata, anzi confermata dai successivi provvedimenti sulla censura, via via fino al citato *Regolamento per il Regno di Sardegna* del 1755. La nota reale constatava che, col tempo ed in assenza di uno specifico regolamento, la normativa vigente, di origine spagnola, era caduta in disuso, provocando le vicende fin qui descritte. Si rendeva dunque necessaria la stesura di un più organico regolamento da affidarsi ad una Giunta, della cui composizione veniva incaricato il Viceré²¹.

²⁰ *Ibidem*, vol. 289, 2 luglio 1761, cit.; sulla storia della stamperia domenicana citata nel documento cfr. F. Alziator, *La tipografia cagliaritano del convento di San Domenico*, Cagliari, 1954.

²¹ ASC, *Regie Provvisioni*, R. 14, 5 giugno 1761.

Il Biglietto, così come la successiva risposta del Viceré, mostrava, tuttavia, un'evidente connotazione moderata e diplomatica, in linea con l'opportunità di tutelare i rapporti con il clero, strumento vitale per il controllo sociale, anche in occasione di evidenti crisi. Questo concetto veniva suggellato dalla lettera del Bogino che sanciva la conclusione, almeno sul piano ufficiale, della vertenza con la curia arcivescovile. Nell'apprezzare la condotta osservata dal Viceré in occasione della vicenda, l'atteggiamento equilibrato del Ministro si inseriva nel solco tracciato dal re, giudicando positivamente la scelta di aver lasciato cadere il problema, evitando un più acceso conflitto di competenze con l'Arcivescovo, certamente deleterio in assenza di una chiara regolamentazione²². Contestualmente il Ministro scriveva al Viceré che, con urgenza, formasse la Giunta per il regolamento.

2. L'ATTIVITÀ DELLA GIUNTA SULLA STAMPA

Durante gli anni Quaranta era entrato in crisi il sistema basato sulla composizione di giunte costituite dai principali ufficiali incaricati di esprimere un autorevole e qualificato parere sui provvedimenti riguardanti il Regno. L'inerzia dei Viceré di Blonay (1741-45) prima e del Marchese di Santa Giulia (1745-48) poi, aveva contribuito ad accrescere di fatto l'autorità del Segretario di Stato, le cui decisioni andavano sistematicamente a scavalcare le prerogative del Reggente, dell'Intendente e della Reale Udienza²³.

A ripristinare la prassi delle giunte era stato l'intervento del Sovrano, consapevole del fatto che la preponderanza del Segretario di Stato rischiava di indebolire gli equilibri sui quali si fondava l'apparato istituzionale del Regno. Il meccanismo delle giunte, investite di potere consultivo, consentì, specie nell'età boginiana, di rendere in qualche modo partecipi, fin dagli anni Cinquanta, i quadri dirigenti isolani del progetto riformatore in atto. Una *Relazione* redatta da Pier Antonio Canova tra il 1775 ed il 1776, dimostra che il Bogino aveva gestito gli affari della Sardegna ben prima di ottenerne il mandato

²² ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

²³ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero delle libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, I, Roma, 1991, p. 379.

ufficiale, e quantomeno dal 1755²⁴. Gli anni che intercorrono tra il 1755 e il 1759 registrarono il tentativo, da parte del Ministero, di dare un nuovo assetto alla precedente legislazione, compresa quella del periodo spagnolo; ciò produsse un'ampia mole di relazioni e di memoriali, risultato di ricerche archivistiche finalizzate all'acquisizione della maggior parte di informazioni sull'isola, che divennero oggetto di analisi da parte delle giunte sistematicamente riunite dal Bogino con il compito di elaborare progetti di riforma da sottoporre al vaglio ministeriale. È questo il contesto in cui si deve collocare la rilettura dei lavori della Giunta incaricata di realizzare un progetto di Pregoni sulla stampa.

Prima di procedere nell'analisi della documentazione prodotta dalla Giunta, pare opportuna una breve osservazione sui membri che la componevano e sulle loro cariche, allo scopo di individuare le lente trasformazioni istituzionali del *Regnum* in seguito al passaggio sotto i Savoia.

Le giunte convocate in Sardegna erano generalmente composte dal Viceré, dal Reggente, dall'Avvocato Fiscale e da uno o più rappresentanti della Reale Udienza, o dall'Intendente Generale, qualora la materia in oggetto fosse di natura economica o finanziaria. L'assemblea era presieduta dal Viceré, incaricato di selezionare le personalità più autorevoli. Egli, tuttavia, non sempre prendeva parte alle sedute. Nella Giunta incaricata di stendere il progetto di pregoni sulla stampa appare pressoché scontata la presenza del Reggente della Segreteria, Ignazio Arnaud, che per importanza, era secondo soltanto al Viceré, affiancato dell'ex Reggente Michele Niger²⁵; altrettanto essenziale era la figura del rappresentante della Reale Udienza, il giudice Giuseppe Aragonez, la cui presenza a fianco del Viceré nel disbrigo delle funzioni politiche e giudiziarie era, quan-

²⁴ *Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozii di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773; distesa da Pierantonio Canova, già primo ufficiale di quella segreteria*; cfr. BRT, *Storia Patria*, ms. 302. La relazione si trova anche in AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 16.

²⁵ Ignazio Arnaud, che prima di essere nominato Reggente aveva rivestito la carica di giudice piemontese della Reale Udienza, nel 1755 aveva fatto parte, insieme al Niger, della commissione d'indagine sullo stato dell'Università di Cagliari.

tomeno formalmente, indispensabile²⁶. Ad essi erano affiancati l'Intendente Capo Cassano Vacca e l'Avvocato Fiscal Regio Pietro Sanna Lecca, figure apparentemente di secondo piano, almeno dalla lettura delle carte²⁷.

Fin dagli anni Venti, in maniera certo non appariscente, andava consolidandosi una pratica di governo, come dimostra la storiografia più recente, finalizzata all'accentramento di ogni determinazione nella capitale piemontese e perseguita attraverso lo svuotamento sostanziale delle istituzioni su cui si fondava il *Regnum Sardiniae*. Tali limitazioni dei poteri riguardavano in prima persona il Viceré, ma non si manifestavano tanto nell'attenuarsi dell'eccellenza del ruolo, bensì nella limitazione delle competenze, che era la conseguenza dell'invio regolare e periodico di istruzioni particolari da parte del Sovrano. Così, benché le attribuzioni del Viceré rimanessero formalmente invariate, egli veniva sempre più condizionato dalla Segreteria di Stato di Torino²⁸. La sua funzione, ad ogni modo, restava preminente in rapporto agli altri ministri, visto che ciò rientrava in pieno nel sistema accentratore del governo di Torino. Dal

²⁶ Giudice della Reale Udienza e, successivamente, della Real Governazione di Sassari Giuseppe Aragonez venne giubilato il 12 marzo 1782, ufficialmente per motivi di età, ma in realtà perché un'inchiesta, aperta su di lui in seguito ai moti sassaresi del 1780, lo aveva riconosciuto colpevole di speculazioni e di legami con la malavita diffusa nell'isola; per maggiori dettagli sull'operato dell'Aragonez cfr. P. Meloni Satta, *Ricordi storici*, Cagliari-Sassari, 1895, vol. II, p. 82; E. Costa, *Sassari*, I, Sassari, 1885, pp. 323-326; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. II, Sassari, 1975, pp. 383-384.

²⁷ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

²⁸ Per le attribuzioni del Viceré nel periodo sabauda M. Viora, *Sui Viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», III (1930), pp. 490-502; M. Pallone, *Ricerche storico-giuridiche sul Viceré di Sardegna dalla istituzione sino al 1848*, in «Studi Sassaresi», Sez. I, ser. II, X (1932), pp. 237-304; E. Stumpo, *I Viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, 1982; L. Ortu, *Vincenzo Sulis e la Sardegna sabauda*, cit., pp. CVII-CXI; Id., *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna. Istituzioni rappresentative dell'entità sarda*, Selargius, 1984, pp. 24-27; *Sardegna, Spagna e Europa nell'età di Filippo II. Il Parlamento Coloma (1573-1574)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 10, *Il Parlamento del Viceré Giovanni Coloma Barone d'Elda, I Atti del Parlamento (1573-1574)* a cura di L. Ortu, 2 voll., Sassari, 2005; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 342-344.

Bogino il Viceré era concepito come un semplice, ma valido, strumento atto a rendere esecutive le deliberazioni provenienti dal Ministero. Rispetto all'età spagnola si assiste ad una sempre maggiore gerarchizzazione della carica viceregia nei confronti della Segreteria di Stato, cui si associa una fitta corrispondenza e l'invio, da parte del Viceré, di frequenti memoriali prodotti in seguito a sistematiche ricerche archivistiche sui precedenti provvedimenti politici e legislativi. I dispacci ministeriali sono, invece, posti in forma di istruzioni ed indicano, con precisione, la condotta da adottarsi in merito a tutte le singole questioni di governo. In particolare, durante il vicereame del Conte Tana, la Segreteria di Guerra, assumendo le funzioni in precedenza attribuite alla Segreteria dell'Interno, divenne di fatto lo strumento istituzionale più idoneo per rendere operativo il riformismo boginiano²⁹.

Ad essere maggiormente colpita nella sua autonomia era la Reale Udienza, che patì una limitazione più nelle competenze politiche che in quelle giuridiche, poiché in ambito giurisdizionale, essendo presieduta dal Viceré, era già controllata dalla burocrazia dipendente da Torino³⁰. Il tribunale era soggetto ad un utilizzo strumentale da parte del governo che, tramite istruzioni segrete,

²⁹ Le disposizioni reali inserite nelle istruzioni segrete per il Conte Tana stabilivano che il carteggio relativo ai risultati delle giunte sui progetti di riforma in corso venisse mantenuto esclusivamente col Bogino abolendo l'obbligo di inviarne una copia alla Segreteria di Stato per gli affari Interni. L'eccesso di zelo che spinse il Viceré ad informare il Bogino non solo dei progetti di riforma, ma di tutte le problematiche dell'isola instaurò una prassi, consolidatasi di fatto, e ratificata nel settembre 1759 dal Sovrano che, in questa maniera, poneva fine alla duplicazione dei dispacci inviati al Bogino ed alla Segreteria, ponendo il ministro in una posizione di primo referente di tutte le materie riguardanti la Sardegna; cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 389.

³⁰ Tra i vari provvedimenti a riguardo, alla Reale Udienza venne impedito di esercitare le funzioni viceregie in caso di assenza o di morte del Viceré, funzione attribuita dalla normativa spagnola e che avrebbe dovuto svolgere insieme al Governatore di Cagliari. Nei casi di vacanza della carica viceregia, per morte o assenza improvvisa, tali funzioni sarebbero state assunte da un sostituto temporaneo, preventivamente nominato dal Sovrano; su questa, tuttora controversa, tematica di carattere istituzionale cfr. I. Biocchi, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, IV a cura di M. Guidetti, Milano, 1990, p. 177n.; Id., *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., pp. 34-35.

suggeriva ai Viceré di far apparire formalmente emessi dalla Reale Udienza provvedimenti e determinazioni governative ritenute sgradite e invise alla pubblica opinione³¹. Non stupisce, pertanto, che il maggior logorio al quale furono sottoposte le istituzioni del *Regnum* lo subisse proprio l'organismo che molto aveva contribuito, in età spagnola, a rafforzare le prerogative autonomistiche anche perché composto da numerosi magistrati sardi. In realtà l'indebolimento della Reale Udienza in età sabauda, sempre più vincolata al Viceré ed alla Segreteria di Stato, rappresentò forse un riavvicinamento, sul piano formale, al ruolo che essa avrebbe dovuto avere all'atto della sua istituzione nel XVI secolo, quale strumento di affermazione del centralismo ed, in seguito, dell'assolutismo monarchico.

In maniera forse meno palese, ma non per questo trascurata dagli studi, si registra pure il decadimento del ruolo del Reggente rispetto alle sue attribuzioni in età spagnola. Anche in questo caso ad essere intaccato fu l'aspetto pratico e non quello formale. Le sue competenze rimanevano integre, ed egli continuerà ad essere ritenuto fino alla metà del XIX sec. una pedina fondamentale del centralismo sabauda, tanto che non sarebbe mai stato scelto tra i sardi; tuttavia, ricorda Antonio Marongiu, «i funzionari regi andavano sempre più sciogliendosi da tale tutela consigliandosi invece coi loro segretari, assurti alla dignità di Segretari di Stato»³².

Un ridimensionamento fu attuato anche nei confronti dell'Intendente generale, figura che dal 1720 aveva preso il posto del Procuratore reale e che aveva fatto segnalare, nel primo periodo della dominazione sabauda, contrasti di competenza con il Viceré. La definizione di una posizione di assoluta preminenza dell'autorità viceregia sull'Intendente, disposta fin dal gennaio 1721, e ribadita signi-

³¹ I. BIROCCI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola*, cit., p. 177.

³² A. MARONGIU, *Il Reggente la Reale Cancelleria, Primo Ministro del governo viceregio in Sardegna, 1487-1847*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», 1932, a. V, vol. V, fasc. II, p. 534. La costituzione nel 1755 dell'apparato della Segreteria di Stato rientra nell'ambito delle riforme di impronta centralista che si proponevano di esercitare un'azione di maggior controllo sull'operato dei funzionari che agivano in amministrazioni decentrate o, come nel caso del *Regnum*, in condizione di formale autonomia. La vicenda che vede protagonista l'Arnaud sembrerebbe potersi ricondurre proprio a questa problematica.

ficativamente nel *Regolamento* del 1755, lasciava, tuttavia, a quest'ultimo un discreto margine di responsabilità e di competenza nella sfera economica³³.

Il verbale della prima riunione della Giunta, tenutasi il 13 settembre 1761, faceva apparire imminente una normativa che regolamentasse tanto l'attività delle stamperie quanto l'introduzione dei libri provenienti dall'estero. Il Tana il 18 settembre confermava al Bogino che la Giunta si era riunita e che le nuove «cautele» da adottarsi sarebbero state raccolte in un progetto che avrebbe dato luogo al Pregone³⁴. Ma le aspettative, tuttavia, non produssero l'esito desiderato. Una nuova missiva del Viceré, del 25 settembre, comunicava al Bogino la situazione di stasi nel disbrigo delle questioni politiche da lui segnalate. In seguito a ciò le comunicazioni tra l'isola e la Terraferma si interruppero per oltre tre mesi, con ogni probabilità a causa del disservizio delle linee navali Nizza-Porto Torres e Nizza-Cagliari che si occupavano dei trasporti postali e proprio durante quel vicereame fu avviata la politica di modernizzazione del servizio postale (Reg. 30-7-1760), che si sarebbe concretizzata nel luglio del 1763 con l'inaugurazione della linea Porto Torres-Livorno³⁵.

³³ In età spagnola il Procuratore Reale aveva goduto di una discreta sfera di autonomia. Le sue attribuzioni erano in parte slegate dall'autorità vicereame e, a parziale dimostrazione di ciò, il Viceré stesso prestava giuramento nelle sue mani. Per questo il primo Intendente generale, Capello, che aveva ritenuto di poter godere delle ampie prerogative dell'antico Procuratore, era stato ammonito da Vittorio Amedeo II, nel gennaio 1721, con precise istruzioni che avrebbero, almeno in parte, attenuato i motivi di contrasto di competenze con il Viceré. L'Intendente avrebbe mantenuto il controllo dell'economia, ma avrebbe dovuto informare preventivamente il Viceré dei provvedimenti da applicare.

³⁴ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

³⁵ ASC, *Regie Provvisioni*, vol. 2, n. 76. I tempi di consegna di un documento che partiva da Cagliari verso la terraferma erano in media di quattro giorni. La raccolta delle missive avveniva alle 18 del venerdì e la corriera partiva per Oristano alle ore 20. Il percorso era il seguente: Oristano-Bosa con partenza il sabato alle ore 20, Bosa-Alghero la domenica alle 11 del mattino, Alghero-Sassari in giornata con partenza alle 19, Sassari-Porto Torres con partenza il lunedì alle 17 ed infine da Porto Torres a Livorno con partenza alla mezzanotte e arrivo nella giornata del martedì, condizioni del mare permettendo; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato, Amministrazione delle RR. Poste*.

Il Bogino, fin dall'inizio del 1761, aveva lamentato la lentezza delle comunicazioni con la Sardegna. Le ragioni di questa inefficienza potrebbero essere individuate nelle condizioni del mare, che poco si prestava alla navigazione nei mesi autunnali ed invernali, nonché nel pericolo della pirateria. Il 22 febbraio 1762, nel comunicare l'approdo a Cagliari di tre fregate militari inglesi, il Viceré esprimeva biasimo per le frequenti condizioni di totale isolamento a causa delle prolungate interruzioni della corrispondenza tra Cagliari e Torino³⁶.

La scarsità di documentazione relativa agli ultimi mesi del 1761 rende dunque estremamente arduo individuare le motivazioni per cui l'azione della Giunta si arenò. Qualche considerazione a riguardo è stata azzardata dal Corrias, il quale fonda la sua tesi sul presupposto che il soggiorno in Sardegna non fosse gradito al conte Tana. Secondo lo studioso il Viceré avrebbe ritenuto di aver assolto alla richiesta espressa nel Biglietto Reale, avendo fornito precise istruzioni sia alle stamperie, che non avrebbero potuto procedere alla pubblicazione di alcunché senza il visto, sia ai doganieri, ai quali spettava il compito di vigilare sull'introduzione di nuovi testi nell'isola³⁷. È da ipotizzare che gli stessi componenti della Giunta non ritenessero di primaria importanza la realizzazione di un Pregone, la cui osservanza sarebbe stata disattesa, specie in riferimento all'ingresso di nuovi libri; infatti, fatta eccezione per i porti principali, si riteneva oltremodo gravoso un controllo capillare di tutti i carichi provenienti in Sardegna, considerato che ogni bastimento avrebbe potuto, in molte maniere eludere il controllo. Il lavoro della Giunta, benché a stento e senza un esito immediato probabilmente proseguì, se è vero che lo stesso Bogino, in una nota dell'agosto 1763, faceva cenno a una lettera giunta da Cagliari dell'ottobre 1761 che documentava la «difficoltà e delicatezza delle espressioni da usare nel provvedimento per le stampe».

Riguardo al vicereame del cavalier Alfieri, che successe al Tana dal 14 maggio 1762 al 1° aprile 1763, non è presente nell'Archivio di Stato di Cagliari alcuna documentazione che attesti una ripresa dei lavori della Giunta incaricata di redigere il Pregone sulla stampa.

³⁶ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

³⁷ *Ibidem*.

Con ogni probabilità ciò è da attribuirsi alla breve durata del mandato dell'Alfieri, morto a Cagliari pochi mesi dopo il suo arrivo.

Durante i sei mesi di governo viceregio interinale affidato al Cav. Solaro di Govone, il Bogino aveva mostrato una certa premura nell'esortarlo a portare a termine le pratiche insolite nel Regno³⁸. Certamente tra gli «affari» che il Ministro riteneva di primaria importanza rientrava la stesura del Pregone per la regolamentazione della diffusione delle opere a stampa, la cui uscita era attesa da ben due anni. Egli chiedeva alla Giunta di accelerare i lavori, non ritenendo necessaria un'articolata e meticolosa discussione a riguardo: «L'oggetto delle stampe e l'introduzione di libri non esige più di una sessione»³⁹. Pertanto, in un prospetto partito da Torino l'8 giugno 1763 il Bogino forniva al Solaro l'elenco delle pratiche inevase dal conte Tana e dal cavalier Alfieri⁴⁰; la missiva attesta che il Solaro, benché non ne rivestisse ufficialmente la carica, fosse stato investito di tutti i poteri viceregi. Egli avrebbe dovuto sollecitare la riunione della Giunta, la quale, entro luglio, avrebbe dovuto provvedere alla stesura dei provvedimenti sulla censura⁴¹.

La ripresa dei lavori della Giunta non pareva tuttavia aver modificato le intenzioni dei membri che la componevano. Ancora una volta la realizzazione del Pregone veniva aggirata attraverso l'assicurazione che nessuna pubblicazione a stampa avrebbe potuto essere introdotta nell'isola senza l'autorizzazione del Reggente o dell'Assessore civile; si garantiva, inoltre, che nessuna tipografia, tantomeno quelle che facevano capo alla chiesa, avrebbe potuto pubblicare alcun documento senza il visto dei revisori.

Era un'ulteriore dimostrazione che a Cagliari un Pregone non pareva necessario, come conferma la corrispondenza tra il Solaro e l'Arnaud, datata 6 luglio 1763. Entrambi concordavano nel sottolineare che sia a Cagliari che a Sassari l'operato degli uffici di censura appariva ineccepibile e che le pubblicazioni, anche quelle eccle-

³⁸ *Ibidem*, s. I, vol. 24, 2 agosto 1763.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Delle diciotto pratiche presenti in elenco tra quelle rimaste in sospeso, la numero dodici riporta: «Stampe e introduzione di libri, Progetto di provvidenze chiamato con regio Viglietto del 5 giugno 1761»; cfr. *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

siastiche, erano soggette all'autorizzazione del Reggente e dell'Assessore Civile. Le parole dell'Arnaud sembravano, pertanto, sostenere l'inutilità di un Pregone.

A questo punto, di fronte all'ulteriore tentativo di aggirare le richieste ministeriali e di continuare a regolare la materia delle stampe servendosi delle disposizioni della legislazione precedente, il Bogino assunse termini decisi, intimando al Solaro di fare pressioni sul Reggente perché gli ordini ministeriali fossero finalmente considerati e nel giro di breve tempo venisse stilata una bozza della legge sulla stampa⁴².

I rapporti tra il Bogino e gli ufficiali che operavano nell'isola più di una volta furono conflittuali. Ciò sarebbe avvenuto specialmente, per opposte ragioni, con il Reggente del Supremo Consiglio Giuseppe Scardaccio ed in seguito con il censore Giuseppe Cossu⁴³. In questo caso, tuttavia, il contrasto tra il Ministro ed il Reggente coinvolgeva l'intera Giunta ed il brusco sollecito del Bogino produsse l'effetto sperato. La Giunta riprese i lavori il 24 agosto ed il 2 settembre il Solaro ne dava comunicazione al Ministro⁴⁴. Ma a settembre ormai il Solaro non rivestiva più la carica assegnatagli, essendo giunto, alla fine di agosto, il nuovo Viceré Costa della Trinità.

Il braccio di ferro tra la Giunta ed il Ministero, tuttavia, non accennava ad attenuarsi, faceva anzi registrare un inasprimento poiché dalla seduta del 24 agosto era emersa l'intenzione da parte del Reggente e degli altri, di non procedere nella direzione indicata dal Bogino. La stesura di un progetto di Pregone non era contemplata e ci si limitava a ritenere più adeguata l'estensione al *Regnum* della specifica legislazione piemontese; il riferimento, tuttavia, non era alle più aggiornate *Istruzioni per i Revisori* del 1755, bensì alle *Costituzioni Regie* del 1723⁴⁵.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., pp. 93-96; cfr. F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del seco XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 469-479.

⁴⁴ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 24.

⁴⁵ «[...] il prefato, sig. Reggente e la Giunta stessa [...] ha creduto convenisse prescrivere quelle divise nei paragrafi delle R. Costituzioni lib. IV tit. XXXIII cap. 16, alle quali parve non vi fosse null'altro da aggiungere per ottenere il fine proposto»; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

Prima ancora dell'analisi del *Risultato di Giunta* del 24 agosto, le poche righe che ne costituiscono la lettera di accompagnamento inviata a Torino permettono di constatare che l'incontro del 24 agosto era il proseguimento di quello avvenuto nell'agosto del 1761 e mostrando che la Giunta non si era più riunita, almeno in veste ufficiale, per discutere l'oggetto del Pregone. Proprio l'impossibilità di redigere tale testo durante questi due anni sembra testimoniare l'uniformità di vedute dei suoi componenti, i quali, ad ogni modo, si guardano bene dal far apparire ciò nei documenti ufficiali.

Il Bogino, temendo che anche in quest'occasione la Giunta non portasse a termine le direttive impartite, aveva preparato un nuovo Biglietto da inviare a Cagliari, con l'intenzione di sciogliere la controversia; ma il 24 agosto i membri della Giunta, a loro volta, producevano un lungo ed elaborato documento, profondamente diverso dal genere di quelli redatti due anni prima.

Il *Risultato di Giunta*, piuttosto esteso, affronta molteplici aspetti della questione e denota l'intenzione di trovare finalmente una soluzione alla vertenza con il Ministero. Ad ogni modo, pur facendo registrare un ammorbidimento rispetto alla riluttanza dimostrata in precedenza, il Reggente e gli altri membri continuano, anche in quest'occasione, a non discostarsi significativamente dalle posizioni assunte fino ad allora. Il verbale di quella seduta merita dunque particolare attenzione e sembra perciò opportuno dedicargli un'attenzione particolare.

Nella sua parte iniziale il documento fornisce precise indicazioni sulla legislazione precedente in materia di stampa e fa riferimento alla *Pubblica legge emanata sotto li 5 dicembre 1630 conseguentemente al Concordato coll'Inquisizione*, confermata poi dalla *Carta Reale del 9 luglio 1647*, secondo la quale il ruolo di censore era rivestito dal Vescovo, senza la supervisione e l'assenso del quale «niun foglio o libro davasi alle stampe». Da questo vincolo non dovevano essere esenti neppure i Pregoni ed ogni genere di ordinanza del Viceré o della Reale Udienza, come dimostravano i documenti pubblicati tra il 1572 ed il 1682 nelle tipografie gestite da Canelles, Galcerin e Saba, che riportano sul frontespizio «leggesi ab licentia del ordinari, o superior permissu». Non era invece prevista una supervisione regia o viceregia per la stampa di Pastoralis, Sinodi, o Mandamenti. A partire dal 1682, anno in cui Diego de Angulo, rivestendo le cariche sia di Presidente del Regno sia di Arcivescovo di Cagliari, aveva riunito nella sua persona entrambe le giurisdizioni

laica ed ecclesiastica, i testi cominciarono ad essere stampati senza la preventiva autorizzazione del vescovo⁴⁶.

Queste le premesse che avevano spinto il Bogino a ritenere indispensabile la realizzazione di un Pregone, richiesto fin dal giugno 1761 con il primo Regio Biglietto. Anche in questa occasione traspariva dal *Risultato di Giunta* che i vari membri non ritenevano necessario la realizzazione di un Pregone («parve che non vi concorresse motivo per pubblicare una nuova legge») in quanto si era ordinato sia al tipografo Bachisio Nieddu, sia ai Domenicani, possessori di un'altra tipografia, di non pubblicare nulla senza il visto governativo. Ugualmente anche l'introduzione dei libri nell'isola era di competenza del Reggente e dell'Assessore Civile di Sassari; i libri si sarebbero dovuti, dunque, consegnare ai doganieri che li avrebbero trasmessi all'ufficio di revisione per il controllo e l'eventuale autorizzazione.

Da un attento esame risultano facilmente individuabili tre ordini di motivazioni per le quali la Giunta persisteva nel contestare al Bogino la realizzazione di un nuovo provvedimento legislativo. Riteneva, innanzitutto, che la realizzazione di un nuovo regolamento sulla censura avrebbe penalizzato quasi esclusivamente i tipografi laici, in quanto la produzione della tipografia posta all'interno del convento dei Domenicani non poteva essere sorvegliata con altrettanta facilità. Era una considerazione che emergeva quasi automaticamente dalle perplessità degli ufficiali governativi i quali, nella stesura dei vari regolamenti, spesso dovevano fare i conti con l'autonomia degli ordini religiosi, la cui gestione era, proprio in quegli anni, oggetto di riforma, soprattutto perché Gesuiti, Domenicani, Mercedari ed altri ordini presenti nell'isola dipendevano ancora dalle province spagnole. L'obiettivo del Bogino era di sottrarli alla giurisdizione spagnola; così avvenne infatti, con la collaborazione del padre Roero, per l'ordine dei Gesuiti che passò sotto la sfera d'influenza sabauda. Ad ogni buon

⁴⁶ Ricorda il Filia: «[...] senza licenza del vescovo non poteva aprirsi scuola alcuna, e dare niun foglio o libro alle stampe. Prima non n'erano esenti neppure i pregoni ed ordini del Vicerè e della reale Udienza, che solo dal 1682, essendo fra Diego de Angule ad un tempo stesso presidente del Regno e arcivescovo di Cagliari, cominciaronsi veder stampati senza licenza del vescovo»; cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, vol. II, Sassari, rist. 1995, pp. 307-308; cfr. anche R. Garzia, *Per la storia della stampa in Sardegna*, in «Bull. Bibl. S.» IV, p. 56.

conto il Bogino aveva fatto costituire nel 1767 un'apposita Giunta per la sorveglianza dei regolari nell'isola⁴⁷.

Gli stessi membri della Giunta temevano che un simile provvedimento avrebbe danneggiato soltanto gli stampatori laici e in particolare Bachisio Nieddu a Cagliari e Giuseppe Centolani e Simone Polo a Sassari, mentre scarsa incidenza avrebbe avuto la realizzazione di un Pregone sull'attività della tipografia ecclesiastica gestita dai Domenicani, la quale avrebbe proseguito indisturbata nella stampa di Pastoralis, Sinodi e quant'altro con la sola supervisione ecclesiastica. Si potrebbero qui individuare i primi sintomi di quel contrasto che si sarebbe manifestato più chiaramente, anche se in forme diverse, sul finire del secolo e, più tardi, durante tutta la prima metà dell'Ottocento, tra spinte autonomistiche da parte degli ordini privilegiati del Regno, in particolare dello Stamento reale, e la politica accentratrice, mascherata da riformismo, cui Carlo Emanuele III e Bogino avevano dato avvio.

In secondo luogo la Giunta non intendeva danneggiare l'attività del Romero, unico libraio presente a Cagliari, fornito per lo più di alcuni testi classici e di diritto, anche perché i veri responsabili dell'introduzione di libri erano tra gli appartenenti agli ordini religiosi, sempre alla ricerca di testi che arricchissero i loro archivi e le loro biblioteche.

La terza osservazione della Giunta discendeva dalla consapevolezza delle forti difficoltà che si sarebbero incontrate nel rendere operativo un eventuale Pregone. Fatta eccezione per i porti di Cagliari e Sassari ed in minore misura per quelli di Alghero, Oristano, Orosei e Tortolì, sarebbe stato pressoché impossibile un controllo di ogni approdo.

Con queste premesse non stupisce che il parere conclusivo espresso dalla Giunta assumesse l'aspetto di una proposta di ragionevole compromesso consistente nell'adozione, anche per il Regno di Sardegna, della specifica legislazione già adottata negli Stati di Terraferma. Piuttosto, ciò che sorprende è il mancato riferimento alle *Istruzioni* del 1755, se non per il paragrafo 3 delle *Regole da intarsiarsi agli stampatori, ed a librai*⁴⁸, ed il richiamo invece agli speci-

⁴⁷ Cfr. *Istruzioni al des Hayes* del 3 settembre 1767 in F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., p. 265 e n.

⁴⁸ «Prima di pubblicare alcuna stampa saranno obbligati di rimetterne un esemplare al Revisore unitamente all'originale sopra di cui sarà stata accordata la licenza».

fici capitoli delle *Regie Costituzioni*: «crediamo, che non si possano adottare migliori provvedimenti di quelli che sono prescritti per gli Stati di Terraferma nel lib. 4. Tit. 34. Cap. 16.§. §. 11. 12. 13. delle R. Costituzioni»⁴⁹.

Veniva anche confermata la struttura gerarchica propria del sistema vigente in Piemonte, secondo cui, in caso di opere a stampa che affrontassero «materie più ardue, nelle quali ha, o la Religione, o lo Stato maggiore interesse», la decisione sarebbe spettata non ai revisori provinciali, bensì al revisore preposto a Cagliari, cioè al Reggente la Real Cancelleria. In ogni caso la bozza, composta di appena quattro articoli, rimaneva ancora estremamente vaga, con indicazioni approssimative e generiche specie se si considera che erano destinate ad una realtà, come quella isolana, profondamente differente da quella degli Stati di Terraferma.

La seconda parte del *Risultato di Giunta* affronta la questione delle tipografie e dei privilegi loro concessi. Come risulta evidente, il documento, prodotto dal giudice della Reale Udienza Pietro Graneri, rappresenta l'esito di un lungo periodo di ricerca, in quanto è lecito ipotizzare che la sua indagine dovette iniziare all'indomani della prima riunione, nel settembre 1761. Esso appare di profondo interesse, in particolare per quanto riguarda la ricostruzione storica delle vicende tipografiche isolane. È difficile indicare con certezza di quali fonti egli si sia giovato per raccogliere le informazioni. Se di certo non aveva potuto usufruire del Regio Archivio di Stato, fondato poco dopo con Regio Biglietto del 10 settembre 1763, si può ipotizzare che parte della documentazione cui attinse l'avesse rintracciata nei molteplici e particolari archivi governativi; non è, inoltre, da escludere che buona parte

⁴⁹ Ecco di seguito: «1. Non potrà alcuno stampare né fare stampare verun libro o scrittura se non avrà antecedentemente riportata la licenza de Revisori da noi deputati sotto pena all'uno, e all'altro di scudi cinquanta, e alla perdita de libri; 2. Dovranno gli stampatori oltre al nome degli autori, esprimere anche il loro nome, ed enunziare nel fine delle stampe la licenza ottenuta, sotto pena di scudi dieci se la tralascieranno, e di anni due di Galera, se la enonzieranno contro verità; 3. Chiunque vorrà introdurre tanto per uso proprio, che altrimenti, dovrà ottenere la licenza da Revisori Suddetti in iscritto; E proibiamo agli Proposti alle Dogane di permetterne l'estrazione da esse senza la detta licenza, che dovrà essere loro presentata, e registrata dalli medesimi, sotto pena in caso di contravvenzione della perdita de libri, e di scudi 50».

gli provenisse da archivi e biblioteche dei Gesuiti o degli Scolopi, da informazioni fornite dagli stessi Padri, nonché, come egli stesso afferma, interpellando studiosi o anziani pubblici ufficiali.

Nella seconda metà del Novecento le origini dell'arte tipografica in Sardegna sono state oggetto di approfonditi studi e, contestualmente, di aspre dispute tra gli storici che si sono cimentati soprattutto nell'arduo tentativo di individuare con precisione a quali documenti o a quali tipografi attribuire il primato nell'isola, ma non è certo questa la sede nella quale fornire una ricostruzione delle vicende tipografiche sarde dal XV al XVII secolo. La ricerca del Greneri non aggiunge nulla alle conoscenze tutt'oggi raggiunte sull'argomento, tuttavia il *Risultato di Giunta* non appare citato da alcuno dei principali studi sull'argomento. Sembra opportuno, pertanto, prendere in esame questa sezione del documento allo scopo, sia di riportare alla luce quella che lo stesso autore definisce una «storica narrazione», sia di dare rilievo ad alcune sfumature, specie sull'origine dei privilegi e della stamperia ecclesiastica.

La più antica tipografia stabilitasi nell'isola è attribuita dal Greneri a Niccolò Canelles, sulla base delle pubblicazioni a stampa degli anni 1567, 1572 e 1578. Il riferimento è, in ordine cronologico, ad una *Prammatica sopra i Salari degli Scrivani, e de Notai*, a quattro Pregoni del Conte d'Elda, intitolati *Editto Generale per il buon Governo, e amministrazione della Giustizia* e ad una *Grida di Don Michele di Moncada sopra materie diverse*. Manca ogni accenno a quella conosciuta oggi dalla storiografia come la questione della protoedizione, cioè allo studio di quei documenti appartenenti al sec. XV, la cui attribuzione a torchi sardi è stata a lungo elemento di ricerche. Si fa qui riferimento in particolare a due documenti: il primo è un'edizione della *Carta de Logu*, risalente circa al 1485, citata da Giuseppe Cossu nel 1780 per dimostrare, a sua detta, che l'arte tipografica fosse già attiva in Sardegna sul finire del Quattrocento⁵⁰, poi smentito nel 1948 dall'esame tipologico compiuto dagli incunabolisti della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, i quali attribuirono la stampa ad un tipografo di Valenza; il secondo è un incunabolo, lo *Speculum ecclesiae* di Hugo di Santo Caro, recante l'attestazione che fu stampato «nella città e castello di Cagliari... al primo di ottobre dell'anno 1493», ad opera di

⁵⁰ *Della città di Cagliari, notizie compendiose sacre e profane compilate da D.G.C. e C.G.*, Cagliari, 1780, p. 3.

Salvatore da Bologna, tipografo ambulante giunto a Cagliari sul finire del secolo XV, probabilmente per realizzare una stampa su commissione. Certo è che quando nel 1566 Nicolò Canelles diede vita alla propria stamperia, difficilmente doveva essere rimasta memoria di Salvatore da Bologna e della sua opera in quanto l'avvio dell'attività del Canelles venne salutata dal Viceré, come si ricava dalla prima licenza a stampare da lui rilasciata, con «onore e il beneficio» che l'iniziativa procurava al Regno sardo «al quale ninguno hasta aqui ha trayado e stampa alguna»⁵¹. È pertanto comprensibile che il giudice Graneri indichi soltanto nel Canelles l'antesignano della produzione a stampa nell'isola. A questo punto la «narrazione» si fa più confusa e riporta alcune inesattezze, come è stato possibile verificare dal confronto con studi più o meno recenti. Il Graneri faceva seguire alla stamperia del Canelles, morto nel 1586, quella di Martino Saba, attribuendo ad essa uno stretto rapporto di continuità con quella preesistente. Però, se è vero che il Canelles non aveva avuto un vero e proprio successore, la stamperia era rimasta comunque attiva e amministrata dagli stampatori Giovanni Maria Galcerin e Giovanni Maria Stefano, fino al 2 dicembre 1589, quando lo stesso Galcerin aveva acquistato l'officina ed aveva iniziato a stampare col suo nome. Va sottolineato che la sua tipografia svolse, in quegli anni, un'attività esclusivamente di carattere ufficiale, a servizio del Governo viceregio e della Chiesa⁵². La stamperia Canelles non aveva avuto, dunque, eredi tra i suoi discendenti, ma semplicemente un nuovo proprietario e, certamente, non Martino Saba. Questi, proveniente da Napoli, aveva ottenuto solo nel maggio 1598 il privilegio vicereale a stampare, ricevendo la licenza dall'arcivescovo di Cagliari⁵³. Egli, probabilmente, prese in gestione proprio la

⁵¹ Cfr. la trascrizione della licenza in L. Balsamo, *I primordi dell'arte tipografica a Cagliari*, in «La Bibliofilia», Firenze, a. LXVI (1964), pp. 29-31; cfr. anche L. Balsamo, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze, 1968; sul Settecento cfr. T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, Cagliari, 2000, pp. 573-615; cfr. anche L. Ortu, *Sardegna, Spagna e Europa nell'età di Filippo II. Il Parlamento Coloma (1573-1574)*, cit., I, pp. 11n. e 242n.

⁵² L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, cit., p. 82.

⁵³ ASC, *Pregoni del Conte d'Elda, Vicerè di Sardegna, in assenza di lui dell'Arcivescovo di Cagliari Don Alfonso Lasso, dall'anno 1595 all'anno 1598*, vol. C.2, cc. 33-34; il privilegio è datato 5 maggio 1598.

struttura fino a quel momento utilizzata dal Galcerin, che interruppe la sua attività tra il 1598 ed il 1623. Solo in tal senso quindi si può attribuire credibilità all'affermazione del Graneri che sosteneva l'esistenza di una continuità tra l'attività del Canelles e quella del Saba in base all'«uniformità de' caratteri».

La relazione del Graneri risulta più credibile sulle vicende della Tipografia Galcerin, che definisce «la più cospicua e la più durevole fra le Stamperie di Sardegna» e attiva dal 1591 al 1712, tranne che per i 25 anni di gestione di Martino Saba. Si deve procedere con cautela sulle informazioni del Graneri in quanto affermava di averle tratte dalla documentazione prodottagli dal Notaio Solinas Cabras, che si occupò di certificare il passaggio di proprietà della tipografia prima a Gio. Maria Solinas e successivamente, nell'ottobre del 1727, al Reverendo Francesco Pisà, zio di Bachisio Nieddu.

Ad ogni modo ciò che interessa è che la stamperia aveva ricevuto la «privativa» governativa. Il Graneri, al riguardo, ometteva il riferimento alla licenza ecclesiastica, mentre alcune righe prima, a proposito del privilegio accordato al Saba, aveva sottolineato che la concessione era giunta direttamente dall'arcivescovo di Cagliari. Tuttavia questa lettura può far supporre l'assenza della censura preventiva ecclesiastica, come risulta dal *Risultato di Giunta*.

La relazione del Graneri informa che anche Onofrio Martin, uno tra gli amministratori della tipografia Galcerin, aveva diretto una tipografia durante gli ultimi anni del Seicento, coadiuvato da Niccolao Pisà, il cui fratello, Antonio aveva sposato la figlia del Martin. Appunto attraverso i suoi eredi, tra i quali il notaio Giuseppe Pisà, padre di Giuseppa, moglie di Bachisio Nieddu, Onofrio Martin aveva ceduto l'attività ai Domenicani. A questo punto, però, la relazione si fa nuovamente vaga; non spiega né in quale maniera il Martin fosse riuscito ad ottenere una stamperia propria, né alcunché sul trasferimento della tipografia nel convento dei Domenicani. Accenna solo ad una vertenza sorta tra i Domenicani e lo stesso Martin, il quale, partendo dal Regno lasciò la stamperia o in prestito o in deposito ai Domenicani e, rimpatriato dopo alcuni anni, avviò una lite che si concluse con una transazione. Ciò che è certo è che il privilegio di stampare venne accordato ai Domenicani il 22 luglio 1709 dall'Imperatore Carlo VI, rinnovato poi dai Savoia nel 1732. Il Graneri scrive che la concessione ricevuta dall'Imperatore era motivata dalla povertà del Convento, la cui ripresa economica poteva così avvenire.

Qualche anno più tardi, anche al Notaio Pisà, erede del Martin, fu concesso il privilegio decennale di pubblicare Pregoni, Licenze, Passaporti, etc. Nel documento il Graneri fa pure un breve riferimento ad altre tre stamperie minori; la prima presente nel convento dei Mercedari, importata da Napoli dal prete Matteo Contini, ma probabilmente in disuso; una seconda di proprietà di don Pietro Borro, che nel 1723 ottenne il privilegio decennale di stampare le Prammatiche, i Capitoli di Corte, la Carta locale e i testi scolastici⁵⁴; infine quella di Giuseppe Centolani e Simone Polo a Sassari, in attività dal 1733.

Bachisio Nieddu, che aveva ereditando dal suocero, Giuseppe Pisà, e dallo zio della moglie, Francesco Pisà, entrambi gli stabilimenti tipografici, raccoglieva in questo modo nelle proprie mani i torchi appartenuti a Galcerin, Martin, Pisà e Borro e otteneva il rinnovo della concessione governativa, sia pure con qualche anno di ritardo rispetto all'estinzione del precedente privilegio, scaduto nel 1748.

Le considerazioni finali del Graneri assumono un sapore particolare se calate nel clima di tensione creatosi tra i membri della Giunta ed il Ministero. Di fronte alla pressante richiesta del Bogino di una esaustiva regolamentazione e della realizzazione di un Pregone sul controllo delle stampe, il giudice sottolinea che nell'isola, fino a quel momento, non vi era mai stata una particolare concessione per stampare, e che l'unico privilegio a tempo indeterminato era stato concesso ai Domenicani; ciò potrebbe rivelare una velata critica, perché le «privative» di cui avevano usufruito i vari stampatori laici avevano avuto una durata non più che decennale. Egli osserva, tuttavia, che l'esercizio di tale arte era possibile per chiunque avesse fondi e capacità e lo fa anche in virtù della perdurante assenza di una particolare concessione governativa alle tipografie laiche.

Questa, che egli definisce una «storica narrazione», non è certo più di una burocratica relazione; essa tuttavia tranne alcuni passi di non chiara interpretazione, fornisce alcune indicazioni specie sui privilegi di cui usufruirono alcuni stampatori tra i secoli XVI e XVII. Pare anche si possa affermare che non la conoscessero gli studiosi che si interessarono in seguito delle vicende tipografiche. Né il Vernazza né il Baylle fanno allusione al *Risultato di Giunta*; anche il

⁵⁴ Anch'essa venne ceduta nel 1745 dal figlio di Pietro Borro, Ignazio, alla famiglia Pisà, stavolta al Padre Francesco Pisà, fratello di Giuseppe, zio della moglie di Bachisio Nieddu.

Martini⁵⁵ dimostra di non conoscerla quando fa risalire al 1750 la presenza a Cagliari della Tipografia Titard, periodo nel quale, come più volte ribadito dal Graneri, vi erano solo due tipografie laiche, una nella Capitale e l'altra a Sassari⁵⁶.

Il documento in questione, nel suo insieme, offre molteplici spunti di riflessione. Innanzitutto l'ampiezza e la ricchezza di informazioni prodotte potrebbe discendere dalla volontà della Giunta di spiegare l'apparente inadempienza fin lì manifestata nei confronti del Ministero. Riesce tuttavia difficile credere che siano occorsi ben due anni per la stesura di una semplice ricerca d'archivio, benché ampia poiché abbracciava due secoli. Ad ogni modo il documento contiene, nella sua breve parentesi propositiva, una prima bozza, il nucleo originale, del Pregone che di lì a pochi mesi sarebbe stato pubblicato.

Sembra utile comunque avvertire che quest'analisi del *Risultato di Giunta*, con i richiami alle obiezioni, non sempre sfumate, che poneva alle raccomandazioni del Ministero, è stata compiuta anche per mostrare che tale tendenza si sarebbe attenuata, fino a scomparire, nelle successive relazioni inviate a Torino.

La risposta del Bogino, fu tiepida e formale; egli prese atto della ripresa dei lavori, ma le proposte del Reggente Arnaud e degli altri membri della Giunta sull'estensione anche all'isola della normativa in vigore in Terraferma, non collimavano con le sue istanze e il con-

⁵⁵ G. VERNAZZA, *Lezione del Signor G** V** gentiluomo di A** sopra la stampa*, in *Opuscoli curiosi per l'anno 1778*; F. C. Baylle, *Vicende tipografiche di Sardegna esposte in dodici qualità di caratteri esistenti nella Reale Stamperia di Cagliari*, Cagliari, 1801; P. Martini, *Sulle vicende tipografiche in Sardegna: memoria di Pietro Martini*, Cagliari, 1847.

⁵⁶ Originario di Marsiglia, Bernardo Titard era giunto a Cagliari nel 1772. Aveva iniziato la propria attività come legatore di libri ed aveva collaborato per qualche tempo col Nieddu dal quale aveva acquistato gli strumenti per attivare anch'egli una tipografia. L'autorizzazione a stampare concessagli dal ministero non fu gradita dal Porro che in più di un'occasione presentò le sue rimostranze per la concorrenza di un «illetterato», la cui «prima professione era il panettiere»; cfr. ASCT, *Carteggio Bonaventura Porro-Giuseppe Vernazza*, ms. 11315-11316, 9, 21 ottobre 1778. Il Porro si spinse fino alla presentazione di un ricorso al ministero, che però venne respinto sulla base del parere espresso dal Reggente Coversy: «Egli non è illetterato come si suppone nel ricorso, e per assicurarmene gli ho fatto copiare alla mia presenza [...] uno squarcio di un libro da me presentatogli»; cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4, n. 15; cfr. T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna*, cit. pp. 582-583.

trasto raggiunte toni anche più accesi. Da una nota del Reggente al Viceré datata 27 ottobre, due mesi dopo cioè il ricevimento del Biglietto del 29 agosto Arnaud, come risulta dal Biglietto stesso, aveva ricevuto copia delle *Istruzioni per i Revisori de' libri e stampe*, vigenti in Piemonte dal 1755, sulla cui scorta avrebbe dovuto progettare il Pregone, coadiuvato dal Graneri. Egli però doveva già conoscerlo, poiché è citato nel *Risultato di Giunta* del 24 agosto, dunque prima che la copia gli venisse fatta recapitare allegata al Biglietto reale.

La nota, seppur breve, presenta almeno due aspetti degni di considerazione. In primo luogo la Giunta per il progetto di Pregone non si sarebbe riunita nuovamente se non per espresso ordine del Bogino. Secondo l'Arnaud, per adempiere alle disposizioni ministeriali, si poteva «prescindere» dal lavoro assembleare, anche perché nel Biglietto si faceva esplicito riferimento solo al Reggente ed al Graneri; in ogni caso, la Giunta non avrebbe preso l'iniziativa di autoconvocarsi ma, secondo il suo parere, sarebbe spettato al Ministro indirne ogni volta la riunione. Alla base del contrasto istituzionale parrebbe dunque essere il sistema delle Giunte⁵⁷. Inoltre, nonostante il ricevimento di ben due Biglietti reali, appare significativo che l'urgenza di rendere operativo il Pregone sia attribuita, non al Re, bensì in prima persona al Bogino⁵⁸.

È chiaro che il Viceré Costa della Trinità, nel trasmettere a Torino il dispaccio ricevuto dall'Arnaud, ne avesse stralciato le parti più aspre e pungenti, limitandosi a comunicare che il progetto era in avanzata fase di elaborazione⁵⁹.

Egli svolse certamente un ruolo fondamentale nello sbloccare la situazione. Il Biglietto reale del 29 agosto aveva condizionato fin dal principio il suo arrivo a Cagliari, il 5 settembre. Consapevole della stagnazione della politica riformatrice, il cui mancato decollo era stato individuato da Torino soprattutto nella mancanza di un valido punto di riferimento nella persona del Viceré per il periodo dal 1759 al 1763; egli, perciò, aveva ricevuto disposizioni di sbloccare la situazione di stallo con particolare riferimento al progetto del Pregone sulla stampa.

Le pressioni che egli fece sul Reggente e sugli altri membri consentirono alla Giunta, con sei sedute in meno di due settimane, di riprendere i lavori e di predisporre la bozza definitiva, pronta per l'11

⁵⁷ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

novembre. Dalle sedute del 30 ottobre e del 2 novembre si può desumere che all'ordine del giorno fossero i seguenti argomenti: individuazione di come il Pregone avrebbe dovuto essere articolato nei confronti della censura ecclesiastica e dunque come i revisori statali si sarebbero dovuti comportare nei confronti del revisore ecclesiastico; definizione delle competenze dell'Assessore Civile per la Real Governazione di Sassari e soluzione del problema sollevato nel risultato di Giunta del 24 agosto sul controllo capillare di tutti i porti e le spiagge dell'isola; per ultimo dovevano essere definite con chiarezza le pene per i trasgressori.

La questione più complessa era quella delle competenze da attribuire alla censura ecclesiastica. Le note poste sui documenti del 30 ottobre e del 2 novembre sono il segnale delle difficoltà incontrate, a cominciare dall'opportunità di inserire un articolo specifico sul revisore ecclesiastico oppure se fosse meglio evitarlo, trattandone soltanto nel Proemio, come ritenevano il Graneri, l'Aragonez ed il Ceretti. La proposta di non includerlo, sulla scorta delle *Regie Costituzioni*, o quanto meno di non far comparire nella parte legislativa le funzioni del censore ecclesiastico, attenendosi all'uso solito, era ritenuta da alcuni una scelta opportuna. In sostanza, escludendo dagli articoli del Pregone ogni riferimento al Revisore ecclesiastico, si intendeva evitare che l'argomento, in caso di controversia, diventasse oggetto di materia legislativa. Come appare dal Parere, elaborato il 3 novembre per aggiornare il Viceré assente alla riunione del 2, i componenti della Giunta, benché consapevoli che sul piano giurisdizionale il Revisore ecclesiastico non potesse porre alcun vincolo all'introduzione di libri consentiti dai Censori laici, rivelano l'intenzione di ricorrere al parere del Sovrano. Veniva in sostanza affermato il principio di preminenza dell'apparato di revisione statale e, nel caso specifico, si riteneva più opportuno lasciare la decisione al re. Tuttavia nella minuta del Pregone stesa il 6 novembre, dopo la revisione del Viceré, gli articoli 1 e 4 contenevano espressamente attribuzioni, competenze e limiti del censore ecclesiastico⁶⁰. Si tentava di far passare il suo visto come una

⁶⁰ «Art. 1. Non potrà alcuno stampare, né far stampare verun libro o scrittura se dopo compite, secondo gli usi del Regno, le parti del Superiore Ecclesiastico, perciò che spetta al di lui officio, non avrà pure antecedentemente riportata la licenza del Reggente la Real Cancelleria in questo capo e dell'Assessor Civile della Reale Governazione in quello di Sassari sotto pena di Scudi cinquanta e della perdita dei libri [...] art. 4. Quanto ai libri e fogli

consuetudine nel Regno, per svuotarla di un effettivo valore legislativo, mentre l'approvazione del revisore statale era presentata come l'unica autorizzazione legalmente riconosciuta per poter pubblicare o introdurre nell'isola qualunque testo. A determinare la presenza, nel dispositivo del Pregone, della figura del revisore clericale parrebbe sia stato l'intervento del Viceré stesso che in ciò, fin troppo rigorosamente, si attenne al Biglietto del 29 agosto 1763 che non aveva posto espliciti divieti alla menzione del ruolo del censore ecclesiastico seppure limitandolo a quanto rientrava nel suo ambito secondo «gli usi del Regno». Dai documenti in nostro possesso è difficile conoscere la reazione della Giunta di fronte alle risoluzioni di matrice viceregia. In ogni caso si volle far risultare agli atti che il dettato degli articoli non era frutto di unanimità. Allegato al progetto, che sarebbe stato inviato a Torino per la revisione definitiva, compare, infatti, un breve memoriale contenente le divergenze sorte durante gli incontri, al fine di permettere al Ministero di prendere atto delle posizioni assunte da ciascun componente in fase dibattimentale⁶¹. Il Ministero preferì in ogni caso ammorbidire in alcuni punti la bozza del Pregone, rendendo più sfumato il contrasto che il regolamento creava tra l'autorità statale e quella ecclesiastica, smentendo così l'operato del Viceré, nonché lo stesso dettato del Regio Biglietto, infatti ogni riferimento al revisore ecclesiastico veniva stralciato dagli articoli e trasferito nel Proemio⁶². La vicenda sembra mostrare come il Bogino, nella sua politica ecclesiastica, benché ispirato ai principi giurisdizionalisti del tempo, finalizzati alla restrizione delle prerogative ecclesiastiche e alla preva-

impressi che vengono da fuori, oltre della previa disquisizione che suol praticarsi dal Superiore Ecclesiastico nel concernente le materie che sono della di lui ispezione chiunque ne farà l'introduzione tanto per conto proprio che altrimenti, dovrà prima ottenere la licenza in iscritto dal Reggente la Reale Cancelleria in questo Capo e dall'Assessor Civile della Real Governazione in quello di Sassari, sotto pena in caso di contravvenzione della perdita dei libri e di scudi cinquanta»; cfr. *Ibidem*.

⁶¹ «Rispetto al farsi menzione del superiore Ecclesiastico nel Pregone, vi sono Stati dei dispareri nell'opinare. Gli anzidetti Commendatore Graneri e don Giuseppe Aragonex meglio stimarono di prescindere del tutto sull'esempio delle R. Costituzioni, lasciando continuare l'uso sin qui praticato [...] Non così gli altri Signori Ministri li quali conformandosi al R. Viglietto hanno creduto doversi concepire l'espressioni in maniera che si supponga bensì approvata una tale osservanza»; cfr. *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

lenza degli ordinamenti statali su quelli clericali, pervenisse al raggiungimento dei suoi obiettivi attraverso sistemi concordatari con la Santa Sede o con gli ordini ecclesiastici presenti sul territorio, non giungendo mai a posizioni di rottura, ma proclamando di agire sempre in difesa della religione e della fondamentale funzione spirituale da essa svolta all'interno dello Stato.

Decisamente più articolata risultò la disamina e la stesura degli articoli che avrebbero dovuto rendere operativo un efficace sistema di vigilanza sull'introduzione di libri nell'isola. A preoccupare la Giunta non era la Capitale, nella quale un valido sistema di controllo doganale e la presenza del Reggente, offrivano ragionevoli garanzie sul filtraggio del materiale introdotto; oggetto di apprensione era invece il controllo degli altri scali ed il ruolo che sarebbe spettato al Revisore preposto per il Capo di Sopra. Questa competenza sarebbe stata mantenuta, come già espresso nel *Regolamento* del 1755, dal Governatore di Sassari, che avrebbe avuto la pertinenza su Porto Torres e su tutti i porti minori che rientravano nella giurisdizione del Capo di Sopra. Dalla lettura dei documenti stilati durante le riunioni della Giunta e dal successivo Progetto, le sue competenze in materia di censura sembrano ricalcare quelle attribuite al Reggente. Veniva comunque specificato dal Ministero che, nei casi dubbi e gravi, sarebbe stata opportuna una consultazione tra i due massimi revisori e che, in caso di necessità, entrambi si uniformassero alle disposizioni viceregie⁶³. In merito alla vigilanza sui porti minori, nel *Risultato di Giunta* del 24 agosto erano già stati avanzati ragionevoli timori riguardo alla concreta possibilità di realizzare un controllo capillare di tutti gli scali, degli approdi e delle calette poco popolate. Le perplessità dei funzionari erano legate all'esiguità del sistema doganale isolano ed all'assenza di uffici di dogana, specialmente in molti porti di giurisdizione feudale⁶⁴.

⁶³ Carta Reale 3 gennaio 1764; cfr. *Ibidem*.

⁶⁴ «Riguardo alla proibizione di lasciar estrarre i libri dalle Dogane senza la prescritta permissione in tutti li porti del Regno, si è rilevato che in alcuni porti di S. M. non vi sono Dogane, come in S. Pietro e simili, e così pure in tante altre cale in cui si possono fare delle introduzioni clandestine di libri. [...] Lo stesso difetto di Dogane e preposti si incontra in tutti li porti Baronali, rispetto ai quali si è osservato, che [...] in questa parte rimarrebbe la legge inosservata»; cfr. *Ibidem*.

I comandanti delle imbarcazioni che attraccavano in piccole calette, dove non erano previsti servizi di dogana addetti al controllo delle note dei libri, non avrebbero potuto rispettare la procedura prescritta per l'introduzione dei libri in tempi ragionevoli. Secondo la corretta normativa, infatti, essi avrebbero dovuto presentare agli ufficiali di dogana un dettagliato elenco dei testi trasportati; i doganieri a loro volta avrebbero dovuto consegnare le note ai Revisori preposti i quali si sarebbero occupati di trasmetterli al Reggente e all'Assessore Civile per la definitiva autorizzazione. Solo a questo punto si sarebbe potuto introdurre i libri. Si trattava, secondo i membri della Giunta, di una prassi troppo macchinosa che, se da un lato, accentrando le competenze nella figura del Reggente e del Governatore di Sassari, poteva offrire maggiori garanzie, certamente rischiava di danneggiare l'attività dei proprietari dei battelli, costretti ad attendere diverse giornate prima di entrare in possesso della libreria. A ciò si aggiungeva il danno economico in caso di mancata concessione della licenza. Il verbale della riunione di Giunta del 2 novembre si concludeva perciò con la richiesta di chiarimenti al Governatore di Sassari sulla possibilità che a Porto Torres si facesse pagare qualche diritto illegale per l'introduzione di libri destinati agli ordini religiosi.

Nella minuta del progetto stesa il 6 novembre, gli articoli 5, 6 e 7 abbracciavano la materia in questione. Chi avesse avuto intenzione di trasportare libri nell'isola avrebbe dovuto far pervenire ai revisori le proprie generalità ed un dettagliato elenco dei titoli coi rispettivi autori (art. 5). I doganieri, per parte loro, non avrebbero potuto consentire l'accesso di alcun testo privo della licenza governativa (art. 6); i testi che fossero giunti in porti al di fuori di Cagliari e Sassari sarebbero stati consegnati dai doganieri ai Veghieri, i quali, dopo aver verificato che la lista dei testi fosse realmente corrispondente ai libri consegnatigli, l'avrebbero trasmessa all'ufficio di revisione di Cagliari o di Sassari (art. 7).

Nonostante la stesura del documento da inviare a Torino fosse ormai definitiva, la Giunta continuava a rilevare che, stando così le cose, il regolamento risultava inattuabile. In particolare si lamentava, sia per i porti regi, sia per quelli feudali, l'assenza di strutture adibite a deposito, la qual cosa ricadeva a danno dei proprietari dei bastimenti, ridotti a pagare ai responsabili ogni sorta di tangenti per vedere garantita l'integrità del carico. Riconducibile a tale genere di abusi pare la specificazione che i veghieri avrebbero dovuto effet-

tuare senza compenso la verifica della conformità degli elenchi. A ciò si aggiungeva la mancanza di dogane in alcuni porti dell'isola.

Fornito un adeguato quadro delle difficoltà che si dovevano superare per garantire una certa efficacia al regolamento, la Giunta si limitava a richiedere al Ministero i chiarimenti opportuni, declinando ogni responsabilità e mostrando, ancora una volta, l'inopportunità di un Pregone, che non fosse accompagnato da un più organico sistema di riforme. Il documento inviato a Torino riportava anche una nota di accompagnamento del Costa della Trinità che riasumeva le difficoltà incontrate dai convenuti durante i lavori e sulle quali richiedeva al Ministero di esprimersi⁶⁵.

La risposta del Bogino, con la data del 7 dicembre, risultava fin troppo sbrigativa rivelando l'intenzione di accelerare il più possibile l'approvazione definitiva del Pregone e mostrando di ritenere marginale le problematiche sottopostegli. Si può ipotizzare, al riguardo che gli impedimenti prospettati siano stati da lui interpretati come un ulteriore tentativo di ritardare l'uscita del provvedimento, anzi, che la si volesse evitare in ogni modo. Sembra difficile dare una diversa interpretazione alla non usuale superficialità che traspare dalle sue parole quando definisce «inattendibili» le difficoltà presentate riguardo ai porti dove non si trovavano doganieri, poiché le leggi «provvedono ai casi che sogliono più frequentemente accadere senza arrestarsi a tutti i contingibili».

Il Ministro, considerata la modesta quantità di libri che entravano dai principali porti di Cagliari, Oristano, Alghero e Porto Torres, stimava di scarsa rilevanza le preoccupazioni della Giunta per i testi che avrebbero potuto entrare clandestinamente attraverso gli scali più piccoli.

Neppure nella Carta Reale del 3 gennaio 1764, che ordinava il Pregone, veniva fatto alcun cenno della problematica legata ai porti minori e alle «cale spopolate»; trovava, invece, soluzione la questione del deposito dei libri in attesa dell'autorizzazione: le casse che li contenevano sarebbero state prese in consegna dai Ministri di Giustizia i quali, verificatane la conformità con l'elenco prodotto dal libraio o dal mercante, senza chiedere alcun compenso, avrebbero, nel frattempo, trattenuto i libri e le stampe fino all'arrivo della licenza, consentendo ai bastimenti di ripartire.

⁶⁵ *Ibidem.*

Molte delle obiezioni presentate dalla Giunta vennero dunque trascurate, nonostante alcune di esse avessero sottolineato difficoltà oggettive che avrebbero meritato maggiore considerazione. Lo stesso Proemio del Pregone veniva dettato da Torino, benché lo si definisse una semplice «idea», ed il Viceré non mostrò alcuna intenzione di modificarne la forma⁶⁶.

Da Torino fu inviata una *Istruzione segreta pel Reggente la Real Cancelleria*⁶⁷ come risulta da una nota del Viceré del 10 novembre 1763, che si riservava di inviare la seconda parte, quella destinata all'Assessore Civile della Regia Governazione di Sassari⁶⁸, ma due settimane dopo, il 25 novembre, egli lamentava ancora il mancato invio poiché non gli era stata ancora consegnata; e forse non venne mai redatta, perché, come si legge nella Carta Reale del 3 gennaio, fu inviata a Sassari una copia dell'Istruzione già consegnata al Reggente⁶⁹.

La pubblicazione del Pregone non fu comunque immediata; non è facile definire se il ritardo sia attribuibile ancora una volta all'ostruzionismo del Reggente o semplicemente a difficoltà tipografiche. Nonostante il 16 marzo 1764 il Viceré avesse scritto a Torino che si attendeva la pubblicazione del Pregone per il giorno successivo⁷⁰, il 13 aprile egli doveva ancora giustificarsi con il Ministero spiegando che il Reggente aveva ritenuto opportuno differirne la pubblicazione per via della diffusa carestia, la stessa che aveva colpito tutta l'Europa agli inizi del 1764⁷¹. Il riferimento ad essa, tuttavia, non convince completamente, mentre il chiaro riferimento del Viceré al Reggente, quale responsabile del ritardo, farebbe intuire un ultimo tentativo di ostacolare un provvedimento non gradito. La vicenda si concluse ad ogni modo in maggio, con la pubblicazione del Pregone e l'invio di alcuni esemplari a Torino.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Istruzione segreta pel Reggente la Real Cancelleria nella qualità di Revisore delle stampe e Libri che s'introdurranno da paesi esteri*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

⁶⁸ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 3, 16 marzo 1764.

⁷¹ *Ibidem*, 13 aprile 1764.

3. CENSURA E ISTRUZIONE. LA RIFORMA UNIVERSITARIA E LA POLITICA CULTURALE

Italo Bircocchi, nel suo studio sulle *leggi fondamentali* del Regno di Sardegna, individua un nesso tra i conflitti di fine secolo e la rifondazione delle Università di Cagliari e Sassari. Non è difficile ora aggiungere che esiste un'inequivocabile connessione tra la riforma degli atenei sardi e la legislazione sulla stampa voluta dal Bogino. La contemporaneità dei due provvedimenti (il Diploma Reale e le annesse Costituzioni dell'Università di Cagliari risalgono al giugno del 1764, appena un mese dopo la pubblicazione del Pregone sulla stampa), preceduti dalla fondazione dell'Archivio di Stato nel settembre del 1763 e seguiti dalla nascita della Tipografia Reale a Cagliari qualche anno dopo, mostra, con maggiore definizione, la complementarietà degli interventi boginiani. Solo la visione complessiva delle disposizioni messe in atto negli anni Sessanta consente, infatti, di cogliere la sistematicità della politica ministeriale, la necessità di «operare secondo un ordine» per perseguire un obiettivo delineato fin dal principio, i cui effetti sarebbero risultati evidenti a medio termine. Esso consistette nella trasformazione dell'ordinamento cetuale, sul quale il *Regnum* trovava il proprio fondamento, nell'ammodernamento delle istituzioni e nella nascita di un rinnovato apparato burocratico, costituito da nuovi quadri dirigenti.

La formazione di un moderno corpo di funzionari e di una borghesia delle professioni avrebbe, infatti, consentito, negli anni successivi, di canalizzare il riformismo sabauda verso una piena integrazione della realtà isolana nel tessuto politico-economico dello stato piemontese. In base a questo obiettivo il Bogino aveva orientato i programmi di studio verso le posizioni assunte dall'ultimo Muratori e da una componente di giusnaturalismo, in parte tollerato dalla Chiesa, che si ispirava a Samuel Pufendorf, Johann Gottlieb Heinecke e Christian Wolff. Le intenzioni del Ministro non raccolsero tuttavia il favore dei ceti isolani, che vedevano intaccati i propri privilegi. Una testimonianza di questo arroccamento degli Stamenti è rappresentata da alcuni passi di un *Lamento del Regno*, un documento prodotto collegialmente, ma su espressa richiesta della parte ecclesiastica. In esso venivano contrapposte le Università del periodo spagnolo «famosse e produttrici di uomini insigni» a quelle riformate dal Bogino «dove s'insegna una filosofia

inventata dagli eretici»⁷². La politica culturale sostenuta dal Ministro non aveva comunque una particolare connotazione di originalità, visto che trova il suo prototipo nella riforma universitaria attuata circa quarant'anni prima proprio a Torino da Francesco D'Aguirre.

Pur riconoscendo la peculiarità in negativo della situazione di partenza nell'isola, il Bogino trasse profonda ispirazione dalle idee formulate dallo statista torinese e dalle conseguenze che la sua riforma produsse sia nella società piemontese, sia negli stati che ne percepirono e raccolsero le istanze di rinnovamento: «È già da qualche tempo che qui si sta lavorando per formare le Costituzioni di codesta Università, a fronte di quelle che già esistono, di ciò che si pratica nell'Università di Torino e anche delle Costituzioni degli Studi generali di Napoli, con adattarsi il più che sia possibile alle circostanze del Regno»⁷³.

Le sue parole, indirizzate al Viceré Costa della Trinità nel febbraio 1764, dichiarano apertamente quale fosse il modello su cui andava elaborandosi l'ordinamento universitario. Benché realizzata entro i confini della ragion di stato, l'esperienza riformista di D'Aguirre aveva condizionato le riforme universitarie dei sovrani illuminati della penisola ed avrebbe proiettato i propri effetti fino all'Ottocento, consentendo ai sostenitori della riforma napoleonica dell'istruzione di azzardare un «*parallèle entre l'Université de Turin et l'Université de France*»⁷⁴.

Naturalmente non è questa la sede per affrontare la vasta materia relativa ai provvedimenti governativi che scandirono le tappe della riforma prima dell'Università di Cagliari e, l'anno successivo, nel 1765, di quella di Sassari. Troppo ampi e poco studiati appaiono i caratteri della dottrina giuridica ai quali sarebbe necessario far riferimento; così pure nelle riflessioni che seguono non devono essere ricercati i tratti della storia culturale isolana relativa alla seconda

⁷² *Lamento del Regno, specialmente dello Stamento ecclesiastico*, s.d., pubblicato integralmente in G. Todde, *Proteste degli Stamenti Sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Bruxelles, 1963; il documento non è datato ma è collocabile tra il 1765 ed il 1788.

⁷³ AST, *Sardegna, Politico, Corrispondenza col Vicerè*, serie A, vol. 2.

⁷⁴ G. PIOVANO, *Il monopolio del pensiero nelle Università di Vittorio Amedeo II e Napoleone I*, in *Miscellanea A. Manno*, Torino, 1912, pp. 442, 443.

metà del Settecento⁷⁵. Sia qui sufficiente cogliere quanto inflù sulla riforma universitaria la politica censoria, in che maniera essa fosse in grado di sorvegliare l'attività didattica e a quali mezzi il Ministero fece ricorso per evitare che la diffusione della cultura e la circolazione delle idee prendessero una direzione autonoma.

A riprova di come la riforma universitaria ed il regolamento sulla stampa si intrecciassero inestricabilmente, si può citare la presenza di Ignazio Arnaud, già dal 1755, quando ricopriva la carica di giudice della Reale Udienza, nella commissione d'indagine incaricata dal Sovrano di sondare le condizioni dell'ateneo di Cagliari. Il magistrato, nelle sue *Riflessioni*, osservava con sarcasmo che «è una lusinga il figurare che presentemente vi sia in Cagliari Università: non vi trovo altro che il nome [...] Arrivano agli studi di filosofia e teologia giovinetti che forse altrove non sarebbero ammessi alle scuole di grammatica e di umanità»⁷⁶. Egli biasimava le condizioni in cui versava l'insegnamento universitario, specie per le facoltà di Teologia e Filosofia, in grado di offrire nient'altro che «una folla di que-

⁷⁵ Per un'attenta analisi della riforma delle università sarde nel Settecento si rimanda ad A. Mattone, P. Sanna, *La "rivoluzione delle idee". La riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista Storica Italiana», anno CX, fasc. III, 1998, pp. 834-942; A. Mattone, P. Sanna, *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1996, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, 1998, pp. 698-701; E. Verzella, *Dispute giurisdizionali, privilegi del Re, convenzioni, bozze di leggi e norme approvate: gli ordinamenti dell'Università di Sassari dalle sue origini al 1765*, in *Le Università minori*, cit., pp. 760-761; Id., *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, 1992; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 325-419; I. Birocchi, *La rifondazione delle Università: il significato della diffusione di nuovi canoni culturali e della nuova organizzazione dell'insegnamento per la formazione di una moderna classe dirigente*, in *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., pp. 53-75; G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, 1982; F. Venturi, *Il conte Bogino*, cit., pp. 470-506; G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo*, cit., pp. 157-202; A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, IV, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Milano, 1990, pp. 65-112.

⁷⁶ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 10, marzo 1, *Riflessione del giudice Arnaud sul piano del nuovo stabilimento dell'Università*.

stioni vane, che sogliono agitarsi tra le diverse scuole aristoteliche»⁷⁷. E riferendosi poi alle discipline scientifiche lamentava la quasi totale assenza di studi di anatomia, botanica, matematica, geometria e fisica sperimentale, «scienze ed arti incognite». Sulla stessa lunghezza d'onda si era espresso anche Bogino stigmatizzando i programmi, gli strumenti didattici e naturalmente il corpo docente degli atenei sardi: «costì non s'è mai letto altro che la Teologia scolastica, e la Filosofia aristotelica, di cui ho alla mano gli scritti, pieni di sofisticherie, ed inutili questioni bandite già da tutti i buoni studi. E quanto alla maggior parte delle altre scienze, per la mancanza di libri nel Regno non è possibile né anche che se ne abbia adeguata idea, ben lungi di trovarsi soggetti capaci d'insegnarle»⁷⁸. Arnaud riteneva un «danno universale» la decadenza in cui era caduta la struttura accademica della capitale, poiché il suo disfacimento incidava negativamente sulla formazione e sulla preparazione dei quadri amministrativi «senza i quali la società civile e una Repubblica ben ordinata non può sussistere»⁷⁹.

Un primo tentativo del governo di rispondere alla desolazione degli studi accademici isolani ed all'assenza di specifiche discipline fu l'istituzione, nel 1759, di una scuola di chirurgia affidata al piemontese Michele Antonio Piazza. Il provvedimento, seppur isolato, segna una prima svolta per la cultura medica e scientifica dell'isola impregnata fino a quel momento da verbalismo e dominata da concezioni pre-harveyane. Inoltre la felice intuizione di affidarne la direzione e l'insegnamento al Piazza, che negli anni precedenti era entrato in contatto con scienziati del calibro di Réaumur, D'Argenville e Buffon, costituiva una chiara intenzione di far penetrare nell'isola le idee del pensiero scientifico moderno. Al chirurgo piemontese si devono le *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna*, opera di grande rilievo perché costituisce il primo tentativo di ricostruzione sistematica della realtà sanitaria dell'isola e di diffusione, tra le élites intellettuali sarde, di un metodo

⁷⁷ AST, Sardegna Politico, cat. 10, marzo 1 da inventariare, *Memoria di Riflessione del giudice Arnaud sopra il piano del nuovo stabilimento che dovrà darsi all'Università di Cagliari secondo il piano della Giunta*

⁷⁸ Lettera del 18 gennaio 1764; in E. Verzella, *L'Università di Sassari...*, cit., p. 35.

⁷⁹ *Ibidem*.

di approccio all'analisi di un fenomeno rigoroso e fondato sull'indagine empirica. Anche se calata in un panorama che restava deprimente la scuola del Piazza anticipava, in qualche modo, il più ampio progetto di riforma universitaria che sarebbe stato elaborato negli anni successivi dal Bogino.

Anche il Reggente Niger concordava sul fatto che l'Ateneo cagliaritano fosse oramai del tutto decaduto, non essendovi più professori, né leggi⁸⁰. Il fenomeno era riconducibile al generale disfacimento degli atenei della penisola già in atto fin dalla metà del Seicento, ma la crisi del sistema universitario sardo non rappresenta un caso circoscritto, attribuibile esclusivamente al decadimento culturale dell'isola; esso rientra nel più ampio fenomeno di disgregazione delle strutture didattiche e disciplinari, riscontrabile in tutti gli Stati italiani tra XVII e XVIII sec.⁸¹. Tuttavia, se la rifondazione universitaria operata dal Bogino in Sardegna va ascritta al riformismo illuminato che produsse un diffuso rinnovamento nel campo della cultura anche in Piemonte e, più tardi, nel Regno di Napoli ed in Toscana, studi successivi dimostrano che la riforma realizzata nell'isola ebbe esiti più contenuti rispetto a quelli che si ottennero altrove⁸².

Inoltre, se è indiscutibile che una riorganizzazione del sistema dell'istruzione fosse la componente centrale all'interno del disegno riformista boginiano, tale esigenza è preesistente al Bogino stesso. Già nel gennaio 1755, infatti, era stata nominata una Giunta incaricata di elaborare un progetto per rivitalizzare l'istruzione accademica. I lavori della Giunta, che ebbero termine nel 1759, fecero emergere la necessità della rifondazione della struttura universitaria, a partire dai suoi ordinamenti; ma rifondarla, tanto a Cagliari, quanto a Sassari, avrebbe significato superare la resistenza del corpo accademico preesistente che richiedeva la conferma dei propri privilegi a partire dalla ratifica delle antiche Costituzioni. L'intento della riforma, invece, consisteva nel fornire un'adeguata preparazione a funzionari e sacerdoti che non ambissero a godere dei privilegi pre-

⁸⁰ Parere del Reggente Niger (19 febbraio 1758); cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 799.

⁸¹ M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia*. Annali IV, cit., 1981, pp. 1046-1047.

⁸² P. DEL NEGRO, *Il Principe e l'Università in Italia, dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di Brizzi-Varni, Bologna, 1991.

sistenti, ma che rappresentassero un affidabile punto di riferimento per il governo centrale e, appunto in quest'ottica, va letta la restrizione di alcune prerogative proprie del corpo ecclesiastico. Nei secoli precedenti la presenza del clero, specie nelle facoltà di Legge e di Arti, si era rafforzata, snaturando la figura del docente. La grande innovazione, di chiaro stampo giurisdizionalista, consistette nell'obbligo di realizzare studi statali, anche per coloro che seguivano il *cursus* sacerdotale, secondo programmi e contenuti accademici di matrice laica⁸³.

In questo contesto è inevitabile una breve riflessione sull'incidenza che ebbe la diffusione delle materie scientifiche sugli esiti della riforma delle due università sarde. Se infatti fino a questo momento la storiografia si è concentrata sui protagonisti di quella che fu, tra gli anni settanta ed ottanta del secolo, un'importante fioritura di testi di argomento agronomico e naturalistico, per lo più a carattere didascalico, manca ancora un'analisi del reale grado di penetrazione e di accoglimento che gli insegnamenti scientifici ebbero sulle giovani generazioni e sugli effetti di quel fenomeno culturale a medio e lungo termine. Fino alla vigilia della rifondazione le discipline scientifiche avevano mantenuto una funzione accessoria, distribuite tra i corsi di Filosofia e di Arti e le cognizioni di fisica terrestre e celeste, il cui insegnamento era affidato ai gesuiti, si rifacevano alle interpretazioni precopernicane; l'ipotesi eliocentrica non era celata, ma ad essa si faceva riferimento per rigettarla come inammissibile⁸⁴. Con la riforma del biennio 1764-1765 non solo i contenuti della cultura scientifica post-tridentina vennero accantonati, ma lo stesso insegnamento scientifico venne inserito nella formazione di base di chi avesse voluto affrontare gli studi accademici; l'innovazione era rappresentata dal fatto che la facoltà di Filosofia e di Arti, la cui funzione fino a quel momento era stata di rilasciare i tre gradi classici (bacellierato, licenza e laurea), divenne da quel

⁸³ Le facoltà esistenti erano tre (Teologia, Giurisprudenza e Medicina), cui va aggiunta quella di Filosofia ed Arti, che, benché strutturata come una facoltà, era considerata propedeutica per l'iscrizione ad una delle altre tre.

⁸⁴ Sulle concezioni dell'astronomia gesuitica cfr. U. Baldini (a cura di), *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei gesuiti nell'età di Galileo*, Roma, 1995; lo sdoganamento dell'astronomia copernicana attraverso l'insegnamento pubblico avvenne, in Sardegna, proprio a partire dalla riforma universitaria del 1764; cfr. AST, *Sardegna, Università di Cagliari*, serie D.1, ff 84-84v, 117.

momento il canale di accesso agli studi universitari. Solo la frequenza di un biennio propedeutico di Filosofia consentiva, infatti, di approdare ai gradi superiori rilasciati dalle facoltà di Legge, Medicina e Teologia.

Se si analizza il progetto ministeriale nel suo complesso si osserva che l'impianto dirigistico della riforma si manifestava con l'attuazione di un sistema di controllo sull'attività didattica capace di contrapporsi alle prerogative del precedente organismo accademico e di fronteggiare le spinte centrifughe; ogni aspetto della riforma, programmi di studio, selezione dei docenti, risposta degli studenti, sarebbe stato condotto in linea con il Ministero. L'intenzione era di consentire ai giovani studenti la conoscenza del pensiero di Bacone, Descartes, Locke, Gassendi, Wolff, Le Clerc, Clauberg, Heinecke, Genovesi, Crousaz, etc., alcune opere dei quali erano inserite nella lista dei libri proibiti.

Pur con gli inevitabili limiti derivanti da un'ampia mole di discipline, nozioni, teorie e concetti da presentare in un troppo breve arco di tempo, che sottraeva rigore metodologico all'insegnamento, per la prima volta le generazioni universitarie sarde poterono entrare in contatto con opere essenziali per la cultura scientifica europea, come per esempio il *De Revolutionibus* di Copernico (1543), che oltre due secoli dopo la sua pubblicazione poteva ora essere analizzato ufficialmente nelle aule degli istituti sardi. Queste aperture culturali, dagli effetti certamente irreversibili, non riuscirono ad impedire, tuttavia, che anche importanti retaggi di aristotelismo e di scolasticismo continuassero a permeare sia alcuni corsi di Teologia sia gli insegnamenti di molte scuole di matrice religiosa⁸⁵.

I riflessi delle insofferenze provenienti dagli ambienti ecclesiastici si trovano non solo nel *Lamento del Regno* citato sopra, ma anche in alcune anonime *Osservazioni sui Piani della Teologia e Filosofia* concepite nell'ambiente gesuitico sassarese. Persistendo nella condanna dei contenuti ereticali, che per responsabilità di prelati piemontesi stavano diffondendosi in Sardegna, l'autore si sofferma soprattutto sulla pericolosità attribuita alle materie scientifiche, in particolare alla matematica, alla fisica e all'astronomia, condan-

⁸⁵ *De' trattati della teologia scolastico-dogmatica*; cfr. AST, *Sardegna, Università di Cagliari*, serie D.1 f. 51v.

nando il sistema copernicano accolto solo dai protestanti e non dalla Chiesa di Roma⁸⁶. È ad ogni modo opportuno collocare queste resistenze di matrice ecclesiastica nella giusta dimensione, dal momento che esse non ebbero la forza per ostacolare l'attuazione dei piani ministeriali e l'apertura alle novità scientifiche; esse vanno ascritte alla più estesa polemica che si concentrò sulla disputa astronomica anche e soprattutto al di fuori del territorio isolano.

Per altri versi la riforma non riuscì ad impedire che la penetrazione della cultura scientifica nell'isola incontrasse non poche difficoltà. Dopo una breve fase di iniziale entusiasmo iniziarono a manifestarsi i primi sintomi di un progressivo disinteresse per gli insegnamenti scientifici, imputabile ad un eccessivo grado di genericità enciclopedistica che, nel giro di pochi anni, avrebbe fatto registrare un forte calo di iscrizioni soprattutto nella Facoltà di Medicina. Le materie scientifiche continuavano ad essere ritenute poco utili ai fini di una carriera ecclesiastica, che rimaneva il traguardo più ambito in ambito accademico⁸⁷. Analogo discorso vale anche per un certo tipo di produzione letteraria che si cimenta su temi scientifici non in grado di reggere il confronto se paragonata alla coeva saggistica circolante in Europa, anche se si dimostrò capace di offrire forti stimoli ad una ripresa del dibattito culturale tra gli intellettuali isolani.

⁸⁶ «Nel medesimo Piano si loda con eccesso di encomi il sistema *copernicano*, e non si dice neppure una sillaba di lode del sistema Ticonico. Quest'è indurre in inganno i professori facendo loro credere che sia intenzione della Corte che si seguiti il sistema Copernicano, il quale in realtà non è tenuto da niuna Università Cattolica, ma solamente dai Protestanti. Si rifletta alla somma religione dei Sardi, e si conoscerà il pericolo di turbazione [...] Nei tre Piani di Logica e di Fisica e di Etica si propongono come guida di cui debbono valersi i professori, alcuni autori posti nell'Indice, per esempio Locke, Cartesio, Malebranche, e Puffendorf. Ora si riflette che questi piani sono una specie di autorità legislativa, e non pare conveniente che il legislatore cattolico proponga per guida degli studi autori che dalla Chiesa sono notati come infetti di rea dottrina. Certo è che i sardi religiosissimi non poco adombreranno a queste citazioni»; cfr. *Osservazioni sui Piani della Teologia e Filosofia*, in AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 10, m. 6.

⁸⁷ AST, *Sardegna, Corrispondenza, Università, 1776-1848*, vol. I, cc 51-53; cfr. anche G. Nonnoi, *Introduzione e recepimento delle scienze fisiche e naturali nella Sardegna del Settecento*, in *Circulation des Idées, des hommes, des livres e des cultures*. Point II: *Langue, littérature et histoire*, Biguglia, 2005, p. 328.

Questa produzione, in precario equilibrio tra lo scientifico, il tecnico e l'apologetico, è attribuibile in parte ad autori sardi quali Giuseppe Cossu, Domenico Simon, Francesco Carboni, Antonio Purqueddu o Andrea Manca dell'Arca, in parte a forestieri che giunsero nell'isola nell'ambito del progetto boginiano, tra cui Francesco Gemelli, Giacomo Giuseppe Paglietti, Francesco Cetti e Michele Antonio Piazza. Le opere di entrambi i gruppi di autori, eterogenee per stile, tematica e lingua, hanno in comune la totale estraneità con qualunque argomento di fisica, curiosamente proprio la disciplina che nei piani ministeriali avrebbe dovuto avere grandi qualità formative in ambito accademico⁸⁸.

Entrando poi nel merito dell'intelaiatura dirigitica sulla quale si reggeva la riforma bisogna pure dire che la creazione di strumenti per il controllo non è da attribuire solo alla politica boginiana, ma era una pratica diffusa del riformismo illuminato, soprattutto in ambito universitario. L'organismo preposto alla vigilanza sul rispetto delle Costituzioni era il *Magistrato sopra gli studi*, costituito da funzionari di fiducia della Monarchia, composto in Sardegna dal Reggente la Real Cancelleria, dall'Arcivescovo, dal primo consigliere della città e dai quattro prefetti dell'Università⁸⁹. Doveva sovrintendere al metodo e ai contenuti delle discipline impartite ed esercitare il compito fondamentale di approvare la stampa dei manoscritti destinati a diventare i libri di testo delle specifiche discipline; esso doveva sorvegliare che l'insegnamento si attenesse a «sane dottrine» e ai «diritti della Corona»⁹⁰. Il *Magistrato* era il referente di studenti, professori e funzionari dell'apparato accademico; tra le sue competenze rientrava la risoluzione di ogni vertenza, in conformità con le Costituzioni stesse, senza discostarsi dallo spirito della riforma⁹¹.

⁸⁸ Cfr. *Piano per la Fisica*, AST, *Sardegna, Università di Cagliari*, serie D. 1.

⁸⁹ Biblioteca Universitaria di Cagliari [d'ora in avanti BUC], *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. I, *Del Magistrato sopra gli studi* § 1: «Il Magistrato sopra gli studi sarà composto dell'Arcivescovo, del Reggente la Reale Cancelleria, del Giurato in Capo, o sia Primo Consigliere della Città, e di quattro prefetti delle facoltà, che sceglieremo ne' rispettivi collegi delle medesime: v'interrà inoltre il Censore, ed avrà un Assessore, ed un Segretario».

⁹⁰ BUC, *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. I, *Del Magistrato sopra gli studi* § 3.

⁹¹ *Ibidem* § 4.

Il confronto tra le Costituzioni dell'Università di Torino del 1729 e quelle di Cagliari fa emergere la presenza, all'interno del *Magistrato per la riforma* isolano, dell'Arcivescovo, che invece rimaneva escluso dall'omonimo consiglio di Torino⁹². Probabilmente la scelta del Bogino di inserire tra i membri del Magistrato la massima autorità ecclesiastica in materia di censura, assente dalla Giunta sulla stampa, va attribuita alla necessità di far prevalere, rispetto allo schema teorico, soluzioni pratiche caratterizzate, in considerazione delle peculiarità del *Regnum*, da atteggiamenti di compromesso, in linea con la politica ecclesiastica condotta dal Ministro negli stessi anni⁹³.

Il *Magistrato* era assistito nell'attività di monitoraggio dai Prefetti delle quattro facoltà e dal Censore. A conferma della connotazione dirigista della riforma, essi erano nominati in base al suo parere e spettava loro il compito di monitorare in maniera meticolosa l'attività didattica all'interno di ciascuna facoltà⁹⁴. La figura del Censore, anch'egli di nomina regia, appariva ormai snaturata rispetto alla connotazione attribuitagli originariamente nelle riforme torinesi del 1720 e del 1729. La facoltà conferitagli dalla riforma del D'Aguirre, di censurare i trattati realizzati dai docenti e tutti i libri pertinenti l'ambito universitario, non sembra, nella riforma isolana, rientrare tra le sue esplicite attribuzioni. In questa il suo ruolo sembra più quello di collaboratore e assistente del Magistrato, un retaggio della precedente riforma piemontese le cui competenze lo assimilano più ad un burocrate che ad un revisore a tutti gli effetti⁹⁵. Ben altre erano le competenze che gli erano state attribuite nell'ambito della riforma universitaria dell'ateneo piemontese del 1720, quando il ruolo di Avvocato Fiscale e Censore dell'Università era stato rivestito proprio dal D'Aguirre, che presiedeva

⁹² BUC, *Regie costituzioni per l'Università del 1729*, tit. 1, *Del Magistrato della Riforma dello studio*, in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVI, p. 236.

⁹³ L'Arcivescovo di Cagliari, non presente nella Giunta incaricata di realizzare il Pregone sulla stampa, era stato invece precedentemente inserito nella Giunta che, dal 1755 al 1759, si era occupata di stilare il progetto di riforma dell'Università.

⁹⁴ BUC, *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. II, *De' Prefetti delle facoltà* § 3.

⁹⁵ *Ibidem*, tit. III, *Del Censore* §§ 1, 2, 3, 6.

il *Magistrato*; i manoscritti venivano revisionati dal Gran Cancelliere che a sua volta li assegnava ai Riformatori, coadiuvati dai docenti universitari delle specifiche materie. Quindi un'ulteriore revisione sarebbe stata eseguita dall'Avvocato Fiscale che aveva, a sua volta, il compito di rimetterlo al Gran Cancelliere per il giudizio finale⁹⁶.

Analoga la situazione nell'isola dove i programmi che si basavano sui trattati realizzati da ciascun docente dovevano essere sottoposti a revisione ed autorizzati da Torino. Nel 1875, ad oltre un secolo di distanza, proprio nei confronti di quei programmi, sia universitari sia scolastici, si indirizzerà il biasimo di Giovan Battista Tuveri dalle colonne del *Corriere di Sardegna* e del *Movimento Sardo*, mentre sosteneva una campagna in favore dell'istruzione pubblica⁹⁷.

Al riguardo non appare facile, in assenza di studi specifici, individuare quale ruolo svolgesse concretamente il *Magistrato* per l'Università di Cagliari, al di là del formale dettato delle Costituzioni. Maggiori lumi potrebbe fornire un'analisi delle relazioni che il *Magistrato* stesso inviava annualmente a Torino.

Riesce ad ogni modo difficile credere che si trattasse di un organismo capace di piena autonomia discrezionale. Presieduto dalle due massime autorità laica ed ecclesiastica, affiancate da impiegati che avevano funzioni di carattere burocratico, il *Magistrato* era funzionale ad una prima revisione; ogni incertezza, infatti, veniva sottoposta al vaglio ministeriale. Un esempio è fornito dal dispaccio del Viceré Costa della Trinità, del 26 settembre 1766, al Bogino, in riferimento alla censura applicata ad un trattato del padre Fassoni, che aveva sostenuto il principio, ritenuto illecito, dell'esonazione tri-

⁹⁶ BUC, *Regie Costituzioni per l'Università del 1720, Dell'Avvocato Fiscale, e del Censore* § 14, in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVI, p. 256; cfr. anche *Regie Costituzioni del 1723*, Lib. II. tit. 22 *Dell'Università degli studi* §§ 17, 19, in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVI, p. 260. Il titolo di Avvocato Fiscale scompare invece nelle Costituzioni per l'Università del 1771, mentre permane quello di Censore; allo stesso tempo tra le competenze attribuitegli non compare più, in maniera esplicita, quella di Revisore dei libri; cfr. *Ibidem*, pp. 264-265.

⁹⁷ «Più che degli uomini [...] il difetto era nei programmi di studio, nel rigore della censura che si esercitava dall'autorità ecclesiastica e civile sugli insegnanti non meno che sui giovani [...]»; cfr. G. B. Tuveri, *La vocazione*, in *Corriere di Sardegna*, 15 gennaio 1875.

butaria a favore degli ecclesiastici⁹⁸. Ben lontano da una seppur tenue parvenza di autonomia, l'insegnamento veniva svolto sulla base di un progetto stabilito dal Ministero ed il metodo si basava sulla dettatura dei trattati⁹⁹, espediente che se ovviava al problema della disponibilità dei libri, lasciava anche poco tempo per la spiegazione e per l'interazione tra docente ed allievo. L'attenzione al metodo d'insegnamento per controllare l'attività didattica era già stato sottolineato da D'Aguires. Una lettura diacronica dei paragrafi delle diverse Costituzioni realizzate nel 1720-1721, 1723, 1729 e 1771 mostra come fino al 1723 la scelta della suddivisione dell'orario di lezione fosse lasciata prevalentemente alla discrezionalità del docente¹⁰⁰. Con le Costituzioni del 1729, cui si conformerà il regolamento dell'Università di Cagliari, la scansione dell'orario acquista, invece, assoluta rigidità¹⁰¹.

⁹⁸ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 294 cc. 57-58. L'episodio non deve tuttavia trarre in inganno sulle posizioni ideologiche del genovese Liberato Fassoni, docente di Teologia morale, che contava alle proprie lezioni ben 100 studenti, numero ben più elevato degli allievi di Giovanni Antonio Cossu e Gian Battista Vasco. Certamente sorprendenti, poiché sostenute da un padre scolopio, erano le tesi espone nel suo «Doctrina patrum de moribus... disputatio», dove, pur mettendo in discussione il pensiero del giusnaturalista Jan Barbeyrac, guardava con interesse alle posizioni di aperto antigesuitismo di Daniele Concina, e faceva più volte riferimento ai principi del gallicanesimo; cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 10, mazzo 1, n. 5, ora in A. Mattone, P. Sanna, *La "rivoluzione delle idee"*, cit., pp. 848-849.

⁹⁹ «Le lezioni dureranno un'ora e un quarto; tre quarti d'ora in dettare, e mezz'ora nello spiegare»; cfr. BUC, *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. IV, *De' Professori*, § 3.

¹⁰⁰ «Le lezioni, che devono fare i Professori ne' giorni prescritti nel Calendario, saranno d'un ora ed un quarto, tra la dettatura, spiegazione e ripetizione, a riserva ne' giorni, ne' quali faranno sostenere le Tesi Sabbatine, in cui potranno tralasciare una parte della dettatura, o spiegazione a loro arbitrio»; cfr. *Regio Editto, per cui famosi alcune aggiunte alle Regie Costituzioni del 1720 (29 ottobre 1721)* al § 15; identico nelle *Regie Costituzioni del 1723*; cfr. F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia*, cit., XVI, pp. 618-619.

¹⁰¹ *Regie Costituzioni per l'Università del 1729*, Cap. I, *Disposizioni comuni per l'insegnamento universitario* § 2, in *Ibidem*, p. 621; nelle Costituzioni del 1771 si arriverà perfino a specificare che l'argomento della spiegazione non avrebbe dovuto esulare dalle tesi espresse in fase di dettatura: «La lezione di ciascuno durerà un'ora e un quarto: tre quarti s'impiegheranno in dettatura, e mezz'ora nello spiegare il dettato»; cfr. *Regie Costituzioni del 1771*, Cap. V, *Delle lezioni de' professori dell'Università* §3, in *Ibidem*, p. 623.

Se i trattati rappresentavano la parte dell'insegnamento che più facilmente era soggetta alla censura, esistevano comunque, nell'ambito delle lezioni, anche momenti di approfondimento in occasione di esercitazioni o seminari, certamente più adatti alla libera diffusione del pensiero ed, eventualmente, di testi non ufficiali.

Non solo i libri di testo, ma gli stessi docenti erano oggetto di selezione e di controllo fin dalla loro individuazione per l'assegnazione della cattedra. Al riguardo la scelta, da parte del Bogino, di accademici non isolani risulta illuminante e pare sia condivisibile il parere di Birocchi: «Chi, sotto questo profilo, intendesse muovere un rilievo di colonialismo culturale errerebbe due volte: sia perché semmai il colonialismo derivava dai programmi stabiliti, mentre gli uomini costituivano solo i tramiti dell'insegnamento, sia perché la resistenza alle richieste municipalistiche in questo caso non significò affatto chiusura agli elementi locali. Un buon numero di loro ricoprì, anzi, sin dall'inizio cattedre, qualche volta dopo una precedente esperienza di studio a Torino»¹⁰². Opinione dello studioso è che il corpo docente degli atenei sardi agli inizi degli anni Sessanta apparisse assolutamente impreparato alla riforma, non solo per la scarsa preparazione, ma soprattutto per il consuetudinario sistema di cooptazione, basato sui privilegi, che avrebbe vanificato di fatto gli scopi della politica boginiana. Non si deve, tuttavia, interpretare la situazione isolana solo sulla base del fenomeno di municipalizzazione, affermatosi nella penisola con l'avvento della Controriforma. Inoltre la presenza straniera non era mai stata significativa e negli anni precedenti la riforma non incideva più di tanto sul corpo docente, e gli accademici, arroccati su posizioni corporative, avevano costituito delle vere e proprie dinastie ereditarie.

La decisione di affidare l'insegnamento a figure di prestigio provenienti dalla Terraferma trova, dunque, la sua motivazione nella necessità di individuare figure professionali affrancate dai Collegi municipali che ruotavano attorno alle Facoltà; si delineava così l'immagine di una nuova categoria di intellettuali, a stretto contatto con il governo, investiti del delicato incarico di veicolare la riforma senza che essa venisse snaturata nelle sue principali direttive. La riqualificazione del corpo docente si indirizzò verso il reclutamento di insegnanti professionisti soprattutto dal Piemonte, dove la riforma di

¹⁰² I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., p. 66.

D'Aguirre aveva consentito di forgiare figure professionali fedeli e disciplinate, con una valida preparazione ed un profondo senso dello Stato. A ciò si aggiunga che, a scoraggiare la classe docente isolana dal ricoprire le cattedre contribuì la bassa retribuzione, decisamente inferiore rispetto ai guadagni offerti dalla libera professione, e l'incompatibilità con lo svolgimento di ogni attività all'interno della pubblica amministrazione¹⁰³. Benché equiparati alle fasce più basse degli stipendiati, i professori provenienti da fuori potevano ricevere un supplemento, detto «trattenimento»; si può al riguardo individuare una similitudine tra la situazione isolana e quella piemontese degli anni Venti e Trenta. In quella fase si era ovviato all'esiguità degli stipendi con la regolarità nei pagamenti, ogni tre mesi, aspetto questo non trascurabile, poiché consentiva agli insegnanti di attendere con maggiore serenità agli studi¹⁰⁴. I buoni esiti raggiunti ne suggerirono la riproposizione anche per la riforma dell'Università sarda¹⁰⁵. Ad ogni modo, a partire dagli anni Settanta, e ancor più negli anni Ottanta, la produzione culturale di autori «nazionali» si intensificò, specialmente in campo storico, linguistico-letterario ed agronomico. La crescita dell'Università di Cagliari spinse, intorno alla metà degli anni Novanta, una personalità autorevole come Carlo Denina a sostenere, forse esagerando, che la qualità dei docenti inviati nell'isola avrebbe potuto porre l'ateneo sardo in competizione con quello torinese¹⁰⁶.

Il modello della riforma mostra l'intento di formare, non liberi professionisti del sapere, bensì un corpo di insegnanti dai tratti vicini a quelli dei moderni burocrati, certamente competenti e con una salda coscienza della ragion di stato. Il mondo accademico vedeva limitati i privilegi e l'autonomia di cui aveva goduto in passato, la produzione culturale risentiva delle pressioni svolte da revisori e censori fin troppo zelanti, ed a farne le spese, in un'ottica centralista,

¹⁰³ BUC, *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. IV, *De' Professori*, § 8.

¹⁰⁴ Cfr. M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università*, cit., p. 1072.

¹⁰⁵ «Il Reggente la Reale Cancelleria viserà di tre in tre mesi li mandati, che saranno come infra spediti, degli stipendi di tutti gl'impiegati nell'Università, e delle altre spese occorrenti in servizio d'essa»; cfr. BUC, *Costituzioni di sua maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, tit. I, *Del Magistrato sopra gli studi*, § 7.

¹⁰⁶ C. DENINA, *Considération d'un italien sur l'Italie: guide littéraire pour différents voyages*, Berlin, 1794, p. 71.

fu in particolare l'insegnamento del diritto nazionale sardo. Tuttavia, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, quando era ormai svanito il respiro del riformismo boginiano e la politica sabauda andava chiudendosi nei confronti della classe dirigente isolana, gli intellettuali, figli della riforma universitaria del 1764, avrebbero mostrato segni di risveglio culturale e manifestato il proposito di poter rivestire incarichi di rilievo nell'apparato statale, quegli incarichi per i quali, almeno nell'ottica originaria, sembravano essere stati formati.

4. LA STAMPERIA REALE E LE ALTRE TIPOGRAFIE PRESENTI IN SARDEGNA

Espressione visibile del risveglio culturale isolano fu l'aumento della produzione editoriale. Se si escludono i testi di autori e di argomento non sardo, non citati nei cinque volumi del Ciasca, si può notare come la produzione libraria, che nei decenni precedenti si attestava intorno ai quindici-venti volumi, nel periodo tra il 1770 ed il 1799 presenta un incremento esponenziale¹⁰⁷.

Il consistente sviluppo del settore editoriale produce anche un altro fenomeno: si assiste ad un ribaltamento dei rapporti tra testi in castigliano e testi in italiano. Mentre fino agli anni Sessanta le opere stampate in castigliano rappresentavano l'assoluta maggioranza, nel trentennio 1770-1799 la produzione in lingua italiana sfiorerà l'80% del totale, a cui si aggiunge un leggero incremento delle opere in sardo¹⁰⁸.

L'italianizzazione linguistica, inserita nel vasto progetto di riorganizzazione dell'apparato scolastico inaugurato dalla riforma del 1760, va analizzata nell'ambito di una politica di laicizzazione dello Stato, finalizzata al controllo della didattica. In tal senso l'adeguamento

¹⁰⁷ Circa settanta opere nel periodo 1770-1779, circa centodieci negli anni 1780-1789 e quasi centoventi tra il 1790 ed il 1799; cfr. R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma, 1931-34.

¹⁰⁸ Per una visione più ampia dello stato di ispanizzazione della cultura isolana fino al XVII sec., e per meglio cogliere l'operato della Reale Stamperia, si rimanda a B. Anatra, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Atti del Convegno, Cagliari 14-16 aprile 1980, Roma, 1982, pp. 233-243. Uno strumento fondamentale per comprendere la storia dell'editoria sarda per il Settecento e per l'Ottocento è fornito da G. Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, 2005.

mento delle strutture tipografiche isolate, realizzato sul finire degli anni Sessanta, rientra in una prospettiva di sistematica vigilanza sulla produzione del materiale a stampa da parte del Ministero. Il conseguimento di tale disegno non poteva non passare attraverso la soppressione di ogni struttura che non fosse rigidamente sorvegliata. Il 7 marzo 1768 alla «meschina stamperia del convento di S. Domenico», viene intimato di disfarsi di tutte le attrezzature necessarie alla produzione tipografica, avendo contravvenuto al primo articolo del Pregone del 1764, per aver pubblicato, senza l'*exequatur* del Magistrato della Reale Udienza, «gli atti dell'ultimo capitolo Provinciale e la Conferma e i Decreti aggiunti dal Padre Generale dell'ordine»¹⁰⁹. Contestualmente era stato avviato, per altro con cautela, il processo che avrebbe portato, sul finire del 1769, alla nascita della Reale Stamperia di Cagliari, una sorta di filiale della Reale Stamperia di Torino. Anche l'affidamento della direzione del nuovo stabilimento tipografico a Bonaventura Porro, socio della stamperia di Torino, mostra una volta di più il marchio centralista nella politica culturale. Tuttavia la vicenda della nascita della Reale Stamperia di Cagliari, collocabile tra il 1764 ed il 1769, appare ben più complessa, e per certi versi funzionale a cogliere alcune sfumature della politica ministeriale, non completamente ostile, almeno in linea di principio, ad affidare a compagini isolate, che avessero fornito massimo affidamento ed efficienza, l'incombenza di veicolare le riforme¹¹⁰. Non è possibile qui ricostruire dettagliatamente gli eventi che condussero alla fondazione della Reale Stamperia di Cagliari¹¹¹; basterà ricordare che in un primo momento il Viceré e l'Intendente Capo, ricevute opportune direttive dal Ministero per l'attivazione di un'efficiente stamperia nella Capitale, parvero intenzionati a promuovere la rivitalizzazione della principale tipografia esistente in città, quella di Bachisio Nieddu, allo scopo di pubblicare direttamente nell'isola i

¹⁰⁹ ASC, *Regie Provvisioni*, R. 8.

¹¹⁰ Proprio il 15 febbraio 1764, in occasione della nomina di un nuovo commesso d'Artiglieria, il ministro aveva manifestato all'Intendente Generale Vacca l'intenzione di assegnare ai sardi alcune cariche, motivando il suo proposito con ragioni non solo di opportunità economica, ma soprattutto politica, consapevole del diffuso malumore aleggiante nella classe dirigente isolana per l'esclusione dagli incarichi pubblici; cfr. ASC, *Intendenza Generale*, vol. 190.

¹¹¹ La vicenda è stata esaustivamente ricostruita dal Corrias; cfr. V. Corrias, *Documenti sulla scuola e sul problema della stampa*, cit., pp. 48-97.

testi scolastici, fino ad allora provenienti dal Piemonte. Si trattava di spingere il Nieddu, le cui condizioni economiche apparivano inadeguate per l'ammodernamento richiestogli dello stabilimento tipografico, a costituire, con gli opportuni sostegni governativi, una società con esponenti della Reale Stamperia di Torino¹¹². Ma egli non acconsentì perché, se da un lato richiedeva il privilegio di stampa per diversi anni, non pareva disposto a cedere parte della proprietà ad una società torinese. Al contrario nell'ottobre del 1764 aveva più volte presentato al governo di Torino il velleitario progetto, auspicando che gli fosse concesso il privilegio di stampare editti e pregoni oltre ai testi scolastici ed universitari¹¹³. Ma il Bogino, il cui obiettivo consisteva nel riproporre anche nell'isola i presupposti monopolistici di controllo statale sull'arte tipografica, già in atto in Piemonte, aveva sufficienti argomentazioni per far comprendere al Nieddu che «non sarebbe mancato in Terraferma chi venisse a stabilirsi in questa città per assumerne l'impegno a condizioni migliori e più vantaggiose al Pubblico»¹¹⁴. La determinazione del Ministro ad installare nell'isola una stamperia controllata direttamente dal governo e gestita da uomini nei quali egli riponeva ampio affidamento, forestieri o nazionali che fossero, aveva preso ancor più consistenza di fronte alla macroscopica inadeguatezza della tipografia del Nieddu, che aveva dimostrato carenze tecniche e scarsa competenza professionale¹¹⁵.

¹¹² «Sarebbe pur bene di far imprendere qui la stampa dei libri prescritti, ma il D. Baquis Nieddu è così povero che, quantunque fornito di qualche [sic] caratteri non dispregievoli, non sa dove dare del capo per rinvenire li fundi ad un tal uopo. Vi rimarrebbe bensì lo spediente di appoggiarlo per abilitarlo a formare una società [...]» (16 marzo 1764); cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 291.

¹¹³ *Stamperia e revisione de' libri*, Cagliari, 12 ottobre 1764, *Progetto di Bachis Nieddu per la Stamperia di Cagliari*; cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4.

¹¹⁴ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 291, 16 marzo 1764.

¹¹⁵ Bogino aveva manifestato disappunto per l'operato della tipografia del Nieddu incaricata di stampare l'Editto dell'Annona. I numerosi errori riscontrati, tra i quali quello più grossolano di aver stampato i regi titoli in fondo alla pagina e di aver fatto cominciare il testo dell'editto nel verso del foglio, avevano fatto tornare il ministro sulle proprie posizioni: «confesso che ho rossore, che un Regio Editto compaia al pubblico in questa forma [...] già ho deposta ogni lusinga di potere col mezzo di simile stampatore conseguire l'intento»; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 25, 3 agosto 1764.

Tramontato il progetto di combinare una società tra il sardo e la Stamperia Reale, anche per il rifiuto di quest'ultima ad esporsi come società¹¹⁶, il Bogino promosse la realizzazione di una società tra lo stesso Nieddu ed un tipografo inviato dalla Stamperia piemontese che avrebbe però avuto responsabilità personale nella transazione¹¹⁷. Egli sapeva che far venire un "forestiero" non sarebbe stato gradito nell'isola¹¹⁸, tuttavia la soluzione che intendeva perseguire, ed alla quale non lasciava margine di alternativa, avrebbe fornito al governo le opportune garanzie nella supervisione della produzione editoriale in Sardegna¹¹⁹.

La vicenda, che si trascinò ancora per alcuni anni, determinò l'esclusione dalla trattativa di Bachisio Nieddu, che in più di un'occasione aveva espresso il suo dissenso ad avallare la costituzione della società¹²⁰. Con una nota datata 20 maggio 1770 il Bogino comunicava al Des Hayes la sua definitiva estromissione dal progetto di costituzione di un nuovo stabilimento tipografico a Cagliari¹²¹. La realizzazione del progetto venne definitivamente affidata alla Reale Stamperia di Torino sostenuta dai due soci di Cagliari, Baylle e Calamand, e dal libraio Romero, mentre la direzione venne affidata al torinese Bonaventura Porro. La Stamperia di Cagliari ricevette privilegi e favori per venticinque anni, ottenendo l'esclusiva per la stampa di editti, pregoni, libri scolastici ed universitari; essa venne, inoltre, tutelata di fronte a possibili concorrenze con l'interdizione per chiunque a stampare o importare testi dall'estero¹²². In realtà il privilegio, che riguardava la stampa dei libri scolastici di tutta l'isola, poneva un'eccezione per la tipografia di Simone Polo, sassa-

¹¹⁶ *Ibidem*, 24 ottobre 1764.

¹¹⁷ Il riferimento del Bogino è ad un certo Murfino, socio della Reale Stamperia di Torino; in alternativa il Bogino aveva identificato nel libraio Romero un fidato collaboratore in grado di costituire la società con il Nieddu; *Progetto che il Don Bacchisio Nieddu, rientrata la propostagli società col Murfino, fa per compir da solo colle sue stampe tutto ciò, a cui detto Murfino sia esibito*, 1 gennaio 1765; anche *Parere sul progetto del Romero per una Stamperia*, 4 ottobre 1766; cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4.

¹¹⁸ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 25, 24 ottobre 1764.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*, vol. 296.

¹²¹ *Ibidem*, vol. 35.

¹²² *Grazie e privilegi concessi da S.S.R. Maestà alla Reale Stamperia di Sardegna*, art. IV; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

rese, al quale veniva consentita una limitata produzione di testi per la fornitura scolastica¹²³. Espedienti di questo genere avrebbero consentito al Bogino di attenuare la visibilità della propria politica monopolistica, con parziali e controllate concessioni. Alla Stamperia Reale, così come anche alla tipografia del Polo, venne riservata l'esenzione dal pagamento del diritto di dogana per il rifornimento di tutti i materiali; ricevette inoltre ogni genere di sgravio fiscale e facilitazione nell'adempimento delle pratiche burocratiche¹²⁴. L'esenzione dal tributo di dogana era valido, in seguito ad autorizzazione del Reggente, cui spettava l'apposizione del visto necessario alla stampa, tanto per le esportazioni di testi editi dalla tipografia cagliaritana, quanto per i testi stranieri che giungevano nell'isola, per i quali non era tuttavia permesso l'acquisto, ma solo la permuta con altre opere¹²⁵. L'obiettivo era dunque di rendere il più possibile efficiente lo strumento di cui il Ministero si era dotato per il controllo della produzione editoriale, tuttavia la protezione ricevuta dal Titard, la concessione ottenuta dal Polo nel 1769 e la tolleranza adottata, sempre a Sassari, nei confronti dell'attività editoriale di Giuseppe Piattoli, antagonista del Polo¹²⁶, rendono difficile parlare di un effettivo monopolio editoriale da parte della Stamperia Reale. Appare più prudente, invece, affermare che la tipografia del Porro fu il principale strumento attraverso il quale si espresse la politica culturale ministeriale nell'isola, benché di volta in volta venissero, su richiesta, tollerate circoscritte iniziative di altri tipografi e stampatori, specie nel Capo di Sassari.

¹²³ *Piano per la Stamperia Reale di Cagliari, contratto di società per lo stabilimento della medesima con osservazioni sovra il progetto del contratto suddetto*; cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4, n. 6. Per i privilegi richiesti ed ottenuti dal tipografo Simone Polo si veda la *Supplica dello stampatore Simone Polo di Sassari che domanda qualche privilegio per l'introduzione di libri di scuole e per lo stabilimento d'una migliore stamperia in quella città* (31 maggio 1769); cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, m. 4, n. 5. *Parere del Supremo Consiglio su una stessa del Vicerè del 15 settembre sulla richiesta del Piattoli di far cessare i privilegi del Polo*, Torino, 20 ottobre 1775; cfr. AST, *Sardegna, Pareri*, m. 2.

¹²⁴ *Grazie e privilegi concessi da S.S.R. Maestà alla Reale Stamperia di Sardegna*, art. VIII; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

¹²⁵ *Grazie e privilegi concessi da S.S.R. Maestà alla Reale Stamperia di Sardegna*, artt. VI e VII.

¹²⁶ Sull'attività tipografica di Giuseppe Piattoli cfr. T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna*, cit., pp. 606-615.

Una delle principali iniziative commissionata alla Reale Stamperia fu la pubblicazione della raccolta degli Editti e Pregoni ed altri provvedimenti emanati per il Regno di Sardegna dal 1720 al 1775, a cura di Pietro Sanna Lecca. L'imponente complesso di leggi compreso nell'opera, redatto in italiano, divenne uno dei principali strumenti a disposizione degli uffici pubblici, dei tribunali e delle curie con lo scopo di indurre i funzionari che ancora ne facessero uso, all'abbandono della lingua spagnola nelle pratiche amministrative. È noto che, nonostante questi ed altri provvedimenti, l'italianizzazione dell'isola incontrò una tenace resistenza, destinata a persistere fino all'ultimo decennio del secolo, espressa specialmente da parte della nobiltà, degli uomini di cultura e, naturalmente, del clero. Proprio di fronte al pericolo che l'imposizione dell'italiano potesse offrire possibili fraintendimenti nell'interpretazione dell'apparato legislativo, la Reale Stamperia non poté esimersi nel 1782, per ordine del Viceré Valperga di Masino, di pubblicare sia in spagnolo, sia in italiano quella raccolta di editti e pregoni¹²⁷. Non solo, ma la Stamperia continuò a pubblicare in spagnolo materiale ecclesiastico di varia natura, specie dopo la soppressione della tipografia domenicana; ancor più rilevante appare l'incombenza affidatale di pubblicare le lettere pastorali, divenendo così strumento concreto e visibile del vincolo tra trono ed altare, che avrebbe rappresentato ancora a lungo uno dei principali pilastri dell'assolutismo sabaudo e contribuito a cogliere l'obiettivo, perseguito nell'isola fin dalla fine degli anni Cinquanta, di sottoporre agli uffici statali di censura, ed in prima persona al Reggente, la revisione e l'autorizzazione alla pubblicazione delle pastorali e di ogni altro strumento di comunicazione diretta tra la curia ed il popolo. Benché sia possibile oggi fare riferimento ad alcuni lavori relativamente recenti¹²⁸, lo studio sul cor-

¹²⁷ BUC, S.P.6.9.46., *Misc. di vario genere*.

¹²⁸ G. MARCI, *Settecento letterario sardo: produzione didascalica e dintorni*, in «La grotta della vipera», XI (1985), n. 32-33; Id., «*Il tesoro della Sardegna*» di Antonio Purqueddu: un poema didascalico del Settecento sardo, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», nuova serie, I, XXXVIII (1976-77), pp. 223-258; Id., *Intorno a un trattato settecentesco. Letteratura, agricoltura, rinascita della Sardegna e altre cose*, in «La grotta della vipera», XIII (1987), n. 40-41; M.G. Sanjust, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, in *Dal Trono all'albero della libertà*, cit., II, pp. 651-669; L. Sannia Nowé, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Ibidem*, pp. 621-649.

pus di testi che fu prodotto dai torchi della Reale Stamperia tra il 1770 ed il 1799, non appare al momento esaustivamente indagato dalla storiografia¹²⁹.

In una recente analisi, peraltro basata su un criterio selettivo che privilegia la letteratura didascalica ed encomiastica, Laura Sannia Nowé ha individuato alcune costanti nei componimenti editi dalla tipografia cagliaritano durante i primi trent'anni di attività: l'ideale felicitario, il lealismo monarchico e la coscienza «patria». Dall'ideale felicitario, e dall'«utile patrio» si sentiva ispirato l'ex-gesuita Antonio Purqueddu; erano i principi che guidarono buona parte degli intellettuali provenienti dall'università rinnovata. Soprattutto nella produzione letteraria degli anni Settanta la studiosa citata coglie molteplici indiretti riferimenti al concetto elaborato dal Muratori in quel trattato che, con ogni probabilità, dovette avere una considerevole influenza nell'ispirare il riformismo boginiano ed in primo luogo sulla sua politica culturale¹³⁰. Al riguardo vi è chi ha osservato che gli ideali espressi dal Muratori in merito alla «pubblica felicità» erano profondamente lontani da quelli illuministi, peraltro osteggiati dal Bogino¹³¹.

Il filone del lealismo monarchico e del *topos* del Sovrano-padre, individuabile specialmente nella forma lirica, mostra, anche in Sardegna, l'esistenza di una poesia di corte e il ruolo di promozione del consenso che il Bogino voleva attribuire alla Reale Stamperia; mentre quello della coscienza patriottica è presente specialmente nelle pubblicazioni del triennio rivoluzionario e procede sempre in sinto-

¹²⁹ L'elenco è riportato all'interno del *Catalogo Baylle*; cfr. *Catalogo della Biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baylle preceduto dalle Memorie intorno alla di lui vita del Cavaliere Pietro Martini membro della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria Bibliotecario della R. Università di Cagliari ecc. ecc.*, Cagliari 1844.

¹³⁰ L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni Principi*, in Id., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44, t. I, p. II, Milano-Napoli, p. 1590 e seg.; cfr. anche G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo*, cit., pp. 157-202.

¹³¹ «Le riforme attuate in Sardegna si collocano al di fuori di ogni ispirazione illuministica: anzi, esse assumono un valore emblematico giacché mostrano l'esempio di uno stato che, pur lontano dai modelli dell'assolutismo illuminato, riusciva a realizzare nell'ambito di una società di Antico Regime un intervento riformatore di grande rilievo storico»; cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 413.

nia con quello del lealismo monarchico. Esso va individuato nella produzione poetica, e non solo, scaturita dal sentimento di orgoglio nazionale generatosi in occasione della resistenza all'invasione francese, che contribuì a formare nell'immaginario collettivo l'idea, e forse la consapevolezza, di una Sardegna fedele ed eroica, forse per la prima volta non più oggetto, ma soggetto, degli avvenimenti storici.

Nell'economia del presente lavoro non c'è spazio per un'analisi dettagliata del travaglio censorio al quale fu soggetta la produzione libraria della Reale Stamperia nei suoi primi decenni di attività; sembra tuttavia opportuno indugiare un poco sulle pubblicazioni periodiche di cui essa si occupò, specchio del rigido controllo degli organismi di censura su materiale di più facile divulgazione. Mentre in buona parte della penisola e dell'Europa la circolazione di fogli o quotidiani si era ormai consolidata, seppur con l'incertezza legata allo spirito con il quale venivano concepiti ed interpretati i vari regolamenti sulla censura, differenti da stato a stato, è risaputo che in Sardegna, per lo meno fino agli anni Novanta, la stampa periodica non produsse altro che semplici calendari ed almanacchi¹³². In quest'arco di tempo, almeno fino al 1795, la produzione ufficiale della tipografia controllata dal governo di Torino registra la pubblicazione di un almanacco, *Il Chiaravalle*, per gli anni 1774 e 1775, e di un *Calendario sardo per la Real Corte*, che fu stampato annualmente, probabilmente senza interruzioni, fino al 1836¹³³.

Quest'ultimo riferimento è funzionale rispetto al tentativo di ricostruire quello che, stando alle parole del Manno, potrebbe essere stato uno dei primi casi di censura preventiva di una pubblicazione

¹³² La stampa periodica, diffusasi in Europa fin dall'inizio del XVII sec., rimase del tutto assente dall'isola durante l'età spagnola. Ciò può trovare una parziale giustificazione se si considera che in Spagna, fino al 1808 non era stato pubblicato alcun quotidiano ed i fogli periodici si limitavano solo ad alcuni bisettimanali controllatissimi dalla censura; cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, 2002, pp. 164 e ss.

¹³³ Il primo calendario di cui si ha notizia nell'isola, ancor prima della fondazione della Reale Stamperia, è una pubblicazione ad uso del clero risalente al 1755, il *Directorium calaritanum. Ad horas canonicas recitandas missasque celebrandas (...)* la cui pubblicazione annuale si protrasse, con probabile regolarità, fino al 1908.

periodica. Rilegati insieme al *Calendario* del 1778, quasi a costituire una sorta di supplemento, sono alcuni «Opuscoli curiosi per l'anno 1778». Si tratta di quattro articoli di varia natura: 1. *Lezione del Signor G** V** gentiluomo di A** sopra la stampa con oda*, 2. *La tabacchiera e il tabacco*; 3. *Aritmetica politica*; 4. *Maniera di farsi ricco. Discorso di un vecchio. Colla traduzione in idioma sardo*¹³⁴.

A questo punto è possibile abbandonare l'ipotesi, avanzata da alcuni studiosi, secondo la quale gli «Opuscoli» sarebbero indipendenti dal *Calendario* e sarebbero stati rilegati insieme ad esso solo successivamente per la coincidenza di anno. Il recente ritrovamento di una lettera del Porro al Viceré conferma la connessione tra gli «Opuscoli» ed il *Calendario*. La lettera, nella quale il Porro presenta formalmente la richiesta di poter ampliare la propria attività, contiene un esplicito riferimento al *Calendario* del 1778, da lui curato e, nello specifico, all'opuscolo redatto in duplice idioma *Maniera di farsi ricco*¹³⁵.

¹³⁴ Archivio Storico del Comune di Cagliari [d'ora in avanti ASCCA]. *Miscellanea*. Gli «opuscoli» sono stati in passato oggetto di una diatriba tra i vari studiosi in merito alla loro possibile relazione con l'introvabile *Giornale Enciclopedico* citato per la prima volta dal Siotto. In assenza di altri riferimenti (non vi è alcun cenno del *Giornale* né nella *Storia Moderna* del Manno, né nelle relazioni del Viceré a Torino per il 1777-78) gli storici hanno mantenuto un certo riserbo sulle affermazioni del Siotto («Nel volgere del passato secolo si stampava in Cagliari un *Giornale Enciclopedico*, dove molte utili cognizioni riunite si veggono e importanti opuscoli si annunziano siccome già preparati per l'anno avvenire. Ma io non so se questo giornale non siasi quasi nello stesso suo nascere estinto»; cfr. G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. I, Cagliari, 1843-44, p. 145). Fuori dal coro l'ipotesi formulata dal Corrias che attribuisce al Siotto l'aver coniato il titolo di *Giornale Enciclopedico*. Lo avrebbe coniato per identificare alcuni opuscoli rilegati insieme, la cui periodicità sarebbe stata individuata dal Siotto stesso in un corsivo presente all'ultima pagina dell'opera *Altri opuscoli più interessanti sono già preparati per l'anno venturo*, e troverebbe corrispondenza nelle parole da lui utilizzate; cfr. V. Corrias, *Il «Giornale enciclopedico» del 1777*, in Id., *Tria*, Cagliari, 1969, pp. 5-12.

¹³⁵ «A proprie spese anche in ogni anno stamperà un Almanacco agronomo, e perché possa più facilmente venire all'intelligenza de' rustici Sardi, farà tradurre nell'idioma del paese i principali articoli d'istruzioni siccome già fece nel *Calendario* del 1768 [sic] nell'opuscolo intitolato *Maniera di farsi ricco*»; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 90.

I quattro articoli risultano anonimi, benché il primo sia stato attribuito al Barone Giuseppe Vernazza¹³⁶. Gli argomenti trattati, riguardano le origini della stampa, la storia del tabacco dalle sue qualità medicinali alla sua diffusione come prodotto per fumatori, un'analisi statistica sull'indice di mortalità della popolazione terrestre con particolare riferimento alla Sardegna ed alla salubrità dell'aria nelle zone di Castello, Marina, Stampace e Villanova, ed infine proverbi e massime di saggezza popolare redatti con la doppia stesura in italiano e sardo. Essi non sembrano mostrare alcun proposito eversivo, ma forse l'interesse e l'impegno a ritardare al massimo la maturazione di una qualunque forma di stampa periodica che non fosse quella priva di ogni possibile allusione alle condizioni sociali ed economiche dell'isola deve essere individuato più nei propositi dei revisori che nelle reali intenzioni del governo. Ad informarci del divieto di circolazione imposto a pubblicazioni di questa natura provvede il Manno: «Eguale opinione fu seguita dal chiarissimo barone G. Vernazza di Freney, *Lezione sopra la stampa* [...] inserita in uno di quelli aurei libriccini che nel declinare del scorso secolo stampavansi in Cagliari in forma di calendari e dei quali con danno delle lettere e delle scienze s'intermise poscia la pubblicazione. Questa lezione è la prima del libricciuolo intitolato: *Opuscoli curiosi per l'anno 1778*»¹³⁷.

5. LA CENSURA NELL'ETÀ DI FINE SECOLO. DAL TUMULTO SASSARESE DEL 1780 ALLA «SARDA RIVOLUZIONE»

Prima di passare all'analisi della documentazione relativa all'ultimo decennio del Settecento sembra opportuno indugiare sulla sommossa popolare sassarese verificatasi alla fine di aprile del 1780. La vicenda, che solo di riflesso accenna ad un provvedimento di cen-

¹³⁶ V. CORRIAS, *Documenti su due giornali sardi (1777 e 1793)*, Cagliari, 1970, p. 26; l'attribuzione al Vernazza è corretta e trova conferma dal ritrovamento dell'originale manoscritto, firmato, conservato presso l'AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 4.

¹³⁷ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit. libro XI, p. 243n. L'autore fornisce anche una breve sintesi della nascita e dell'evoluzione dell'arte tipografica nell'isola; cfr. *Ibidem*, pp. 243-244n; cfr. anche *Lezione del Signor Giuseppe Vernazza gentiluomo di Alba sopra la stampa*, Cagliari 1778, in AST, *Biblioteca Antica*.

sura, per i risvolti messi di recente in luce da Federico Francioni, si può collegare alla «Sarda Rivoluzione» e precisamente all'insurrezione cagliaritano dell'aprile 1794.

A Sassari, nel contesto del tumulto popolare, prodotto dalla penuria di grano, si manifestò una considerevole diffusione di brevi sonetti satirici, polemici sull'operato del governatore Allì di Maccarani, le cui gravi responsabilità consistevano soprattutto nell'aver consentito una pesante speculazione operata dal Piattoli, il quale, dopo aver acquistato a Livorno una discreta partita di grano avariato a basso costo, lo aveva rimesso sul mercato cittadino con un forte rincaro¹³⁸. Il governatore, fino a quel momento fortemente contestato dalla popolazione, aveva dato risonanza propagandistica all'evento, con una vera e propria sfilata di carri inghirlandati e commissionando agli stampatori Simone e Luigi Polo¹³⁹ un componimento in sua lode, anonimo, dal titolo *Parla la città*¹⁴⁰. Il sonetto, che ebbe una tiratura di quasi cinquecento copie, era stato stampato senza la previa revisione delle autorità preposte. Il Ministero

¹³⁸ C. SOLE, *Nuovi documenti sulla rivolta popolare di Sassari dell'aprile 1780*, in «Quaderni Bolotanesi», n. 16, 1990, pp. 247-278; F. Manconi, *Per il grano del Re. I Tumulti frumentari fra sette e Ottocento*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, 1992, pp. 159-231; F. Francioni, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, 2001, pp. 117-154.

¹³⁹ Simone Polo aveva da tempo affidato la conduzione della stamperia al figlio Giovanni Luigi fin dal 1776, benché ciò venisse ufficializzato solo nel 1782, alla morte del padre; cfr. T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna*, cit., p. 611 n.

¹⁴⁰ «Sonetto. Parla la città: Ahi terror, o memorando fato! / Su di noi amaro lutto si stendea / Pel non dubbio mancar, e del bramato / Sostegno della vita, e ognun piangea / Restava ogni villaggio desolato / Mentre a Sassari il misero correa, / Ed era il Cittadina a tale stato / Che l'egre membra gran pena reggea. / Allora, che non fè quel cuor pietoso, / Qual zelo, e qual amor, e quai sudori / A ristorare il Popolo affannoso! / La vinse al fin, apparve il luminoso / Giorno di provvidenza e di favori / Viva dunque l'Eroe, viva festoso». Il componimento, conservato nel fondo Baylle della Biblioteca Universitaria di Cagliari è stato pubblicato, insieme a gran parte dei sonetti polemici nei confronti del governatore che circolarono a Sassari in quei giorni in F. Manconi, *Economia morale e poesia di protesta nei tumulti frumentari sassaresi del 1780*, in «QB», n. 19, 1993, pp. 371-408.

si interessò alla vicenda soprattutto perché ad esso venne attribuito un significativo grado di responsabilità sulla sollevazione popolare. Il provvedimento di censura che seguì in forma di pregone viceregio il 18 settembre 1780, condannava non solo il sonetto, ma anche tutti quei «satirici componimenti» che circolavano «contro l'autorità del governo, ed in isfregio di vari particolari soggetti», e poneva una taglia di 500 scudi sardi sugli autori¹⁴¹.

Ad ogni modo quel componimento non era assimilabile, nelle forme letterarie, ai componimenti satirici che si diffusero contro il Maccarani. La condanna della poesia satirica, benché non presente nel Pregone sulla stampa del 1764, era stata già espressa nel *Progetto* del 1733 e ribadita nelle *Istruzioni per i revisori* del 1745 e del 1755; ciò mostra l'apprensione sempre manifestata dai governanti nei confronti di quella che veniva considerata come una manifestazione di dissenso collettivo, dunque una forma di protesta politica. Durante il processo che seguì si ritenne che il sonetto avesse avuto lo scopo di far apparire «l'abbondanza come effetto delle provvidenze del Signor Marchese Governatore, quando si sapeva pubblicamente e si sperimentava la mancanza del pane, carne, pesce ed ogni altro commestibile»¹⁴².

L'indagine, condotta da Giuseppe Felice Giaime, da don Ignazio Casazza e da Giambattista Isolero, sotto la supervisione del Balbiano inviato a Sassari in qualità di governatore provvisorio, accertò le responsabilità del Maccarani che venne allontanato precauzionalmente dalla città. Colpisce il fatto che l'unico capro espiatorio venne individuato nel giudice della Reale Udienza, don Giuseppe Aragonez.

L'episodio, che nella sua connotazione di «moto frumentario» rientra nell'ampio contesto di carestie e di crisi economiche che investirono numerosi Stati europei (Francia, Inghilterra, Irlanda, Belgio, Province Unite) nei due decenni che precedettero la rivoluzione francese, è stato recentemente rianalizzato da Francioni con una nuova chiave di lettura¹⁴³. Egli definisce la sommossa di Sassari «premonitrice del 1794 cagliaritano», rifiuta di considerarla un sem-

¹⁴¹ 18 settembre 1780, AST, *Atti governativi ed amministrativi*, 7, n. 388.

¹⁴² AST, *Sardegna, Politico, Tumulto avvenuto in Sassari (1780-1781)*, m. 2, Sommario delle informazioni secrete prese sopra la condotta del Signor Giudice Aragonez.

¹⁴³ F. FRANCONI, *Vespro sardo*, cit., pp. 140-154.

plice «moto annonario»¹⁴⁴ e intende dimostrare l'esistenza di analogie sulle cause delle due insurrezioni popolari, quella sassarese del 1780 e quella cagliaritana del 28 aprile 1794¹⁴⁵.

In particolare le affinità tra i due avvenimenti risiederebbero sia nel risentimento manifestato nei confronti dei funzionari piemontesi, sia in una prima, seppur tiepida, istanza di nomina di un governatore sardo. A riprova del timore manifestato da Torino per questa esigenza, sviluppatasi in alcuni settori della componente popolare, specie tra gli artigiani, andrebbe proprio l'opinione sfavorevole «alla destinazione interina di un soggetto sardo» espressa negli atti del Congresso convenuto a Cagliari per analizzare la rivolta¹⁴⁶. Nelle *Riflessioni* del Congresso, inoltre, si avanza il dubbio che il tumulto non fosse stato spontaneo, ma che esso fosse stato incoraggiato se non proprio orchestrato, da una parte della nobiltà sassarese¹⁴⁷. Anche la presenza ed il ruolo svolto nelle due vicende, pur a distanza di quindici anni, dal Balbiano («l'uomo giusto al momento giusto») non sarebbe, per Francioni, da attribuire a pura casualità¹⁴⁸.

Infine la partecipazione sia al moto sassarese, sia al triennio rivoluzionario di numerosi personaggi di varia estrazione sociale, risulterebbe la conferma di un'invisibile rete di legami che permetterebbe di mettere in correlazione aspetti, forme e problematiche proprie dei nodi cruciali della storia isolana del Settecento. È un argomento sul quale l'autore auspica scrupolosi studi principalmente

¹⁴⁴ Tesi questa condivisa da Manno, Costa, Loddo Canepa e Sole; cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799 del Barone Giuseppe Manno*, a cura di G. Serri, Cagliari, 1972; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit.; E. Costa, *Sassari*, cit.; C. Sole, *Nuovi documenti sulla rivolta popolare di Sassari*, cit., pp. 247-278.

¹⁴⁵ Tra la posizione del Francioni e quella degli autori citati in precedenza si colloca l'interpretazione di Francesco Manconi, il quale pur ritenendo che le masse popolari fossero conservatrici e dunque non interessate ad abbandonare il metodo di approvvigionamento delle città basato sul dirigismo sabauda, individua nel tumulto «livelli capillari di propaganda»; cfr. F. Manconi, *Per il grano del Re*, cit., pp. 159-231; Id., *Economia morale e poesia di protesta*, cit., pp. 371-408.

¹⁴⁶ *Riflessioni fattesi dal Congresso intorno al tumulto, e disordini seguiti in Sassari li 23, e 24 scaduto aprile (28 aprile 1780)*; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1677

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ F. FRANCONI, *Vespro sardo*, cit. p. 141.

presso gli archivi di Stato di Cagliari e di Sassari. In un clima profondamente differente matura la soppressione di un'altra pubblicazione periodica, la prima comparsa nell'isola in veste di foglio, il *Gazzettino Ebdomadario*, edito tra gennaio e febbraio del 1793¹⁴⁹.

Realizzato integralmente dall'applicato piemontese della Segreteria di Stato Antonio Maria Sartoris, il foglio, di cui esistono solo tre numeri, cessò le pubblicazioni non certo per un provvedimento dell'ufficio di censura, ma per le dure critiche e le accuse di mendacità che si attirò in seguito alla sua versione della reazione isolana contro l'assedio francese. La «falsificazione della verità storica a detrimento dell'eroico contributo dei Sardi nella vittoria delle truppe nazionali contro i Francesi»¹⁵⁰ produsse la sdegnata reazione dello Stamento militare, sei deputati del quale reclamarono dapprima una smentita delle notizie fornite ed in seguito la soppressione del giornale¹⁵¹.

Il Viceré si limitò a ordinare la soppressione del periodico, ma non autorizzò l'uscita del supplemento; così non comparve alcuna smentita. Proprio questo contribuì ad una modesta diffusione di quel resoconto di parte sulle vicende militari di quei giorni, soprattutto in alcuni periodici stranieri che circolavano nell'isola¹⁵².

Contemporaneamente la censura ufficiale osteggiava e condannava, peraltro con scarsa efficacia, la diffusione di volantini

¹⁴⁹ I tre numeri del *Gazzettino* sono stati pubblicati da V. Lai, *Periodici e cultura nel 700 sardo*, Cagliari, 1970. L'autore ricorda che le uniche raccolte complete del periodico sono in possesso di privati: Maria Teresa Atzeri Lepori di Cagliari, Elsa Cagiano Gualandi di Roma, mentre una terza sarebbe posseduta da un bibliofilo cagliaritano di cui Lai non fornisce le generalità.

¹⁵⁰ G. DELLA MARIA, *Stampa periodica in Sardegna. Rassegna cronologica e repertorio bibliografico integrante le bibliografie esistenti*, in «NBBS», a. I (1951), n. 2, p. 3

¹⁵¹ «Dallo Stamento militare, o per dire meglio dai sei deputati, dev'essersi risoluto di pubblicare un supplemento al *Gazzettino* sortito nel 22 cadente, e con ciò emendare gli equivoci, e le mancanze in esso occorse»; cfr. M. L. Simon, *Bombardamento di Cagliari*, a cura di A. Flore, Cagliari 1964, p. 142.

¹⁵² A cento anni di distanza da quegli avvenimenti Felice Uda affermava: «[...] i fatti stessi si ricamarono di un'infinità di dicerie: un *Gazzettino* di Cagliari (il «*Gazzettino Ebdomadario*») e i giornali di Cesena e di Livorno accettavano la falsità palmari e davano il passo alle esagerazioni più iperboliche e alle bugie più sfrontate»; cfr. F. Uda, *Critica Storica*, in «Vita Sarda», n. 16, 1892.

manoscritti e di sonetti che mettevano alla berlina il Sartoris; i deputati sardi ben sapevano che il foglio era uno strumento controllato da militari e funzionari piemontesi che aspiravano ad attribuirsi il merito di una eventuale vittoria sui francesi¹⁵³. La reazione patriottica diede perciò vita alla produzione ed alla circolazione di brevi componimenti, prevalentemente di natura poetica, i quali, proprio perché manoscritti, riuscivano a filtrare tra le maglie della censura¹⁵⁴.

La sorte del *Gazzettino Ebdomadario* è analoga a quella che circa un ventennio più tardi, nel 1812, toccherà ad un'altra pubblicazione periodica che, non a caso, presenta molteplici affinità con il foglio del Sartoris, il *Foglio di Sardegna* di Adolfo Palmedo. Il giornale, finanziato dal Ministro britannico Guglielmo Hill, nacque in un clima profondamente diverso rispetto a quello in cui aveva visto la luce il *Gazzettino*, cioè mentre nell'isola si respirava un'atmosfera di piena restaurazione con largo anticipo sul resto d'Europa, in seguito al trasferimento obbligato dei regnanti in Sardegna.

Però ad accomunare i due periodici non è soltanto la parabola estremamente breve e la trattazione, pressoché esclusiva, di eventi bellici opportunamente e sapientemente deformati, in funzione anti-francese. Entrambi sono un prodotto dello stretto connubio realizzatosi in quegli anni tra l'aristocrazia militare piemontese, in forte ascesa fin dall'ultimo decennio del Settecento, quando aveva preso il predominio alla corte di Vittorio Amedeo III, e i settori dell'aristocrazia sarda più legati ai principi dell'*ancien régime*¹⁵⁵.

¹⁵³ I volantini ed i sonetti sono conservati in BUC, Ms. *Baylle*, ms. 7, docc. 16 d., 17 q.; per la versione integrale di essi cfr. V. Lai, *Periodici e cultura*, cit., pp. 45-46.

¹⁵⁴ BUC, Ms. *Baylle*, ms 7, fasc. 16, doc. 16 o.; cfr. M. Pugioni, *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'Isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie*, Bologna, 1793, oggi rist. in M. Pugioni, *La spedizione della flotta francese contro la Sardegna*, introduzione storica, bibliografia annotazioni e commento di Fernando Pilia, Quartu Sant'Elena, 1993.

¹⁵⁵ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., pp. 54 e ss.; W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988; G. Ricuperati, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero delle libertà*, cit., I, pp. 53-63.

Il valore che la Segreteria di Stato e la corte attribuivano a tale pubblicazione non si esauriva nella semplice manipolazione degli eventi militari, visto che il *Foglio* veniva vagliato personalmente dal Re Vittorio Emanuele I¹⁵⁶.

L'episodio che aveva riguardato il *Gazzettino Ebdomadario* non può essere osservato isolatamente ma nel più complesso contesto di eventi che interessarono l'isola nell'ultimo decennio del Settecento. L'accantonamento dei progetti riformatori, avvenuto negli anni Settanta, la scarsa efficacia ed incidenza del governo di Vittorio Amedeo III, l'eccessivo potere attribuito al Viceré ed alla Segreteria di Stato e, soprattutto, la preferenza di funzionari e magistrati piemontesi da impiegare nelle mansioni amministrative e burocratiche, aveva prodotto una frattura tra la corte sabauda e la classe dirigente isolana, illusasi durante l'età boginiana di poter rivestire un ruolo di primo piano nel rinnovamento politico e culturale dell'isola. Contestualmente i funzionari governativi, sempre attenti nell'individuare possibili fenomeni di alterazione della stabilità socio-politica del *Regnum*, avevano colto con preoccupazione la notizia del tentativo di introdurre nell'isola, attraverso la Corsica, alcuni «libelli incendiari», prodotti in Francia e tradotti di proposito in italiano¹⁵⁷. La segnalazione, appena giunta al Balbiano, era stata fatta pervenire al Ministro Graneri, con urgenza, il 17 dicembre 1790¹⁵⁸. Difficile dire a quali «libelli» il Balbiano si riferisse; in ogni caso non si trattava del primo tentativo di introdurre materiale, a stampa o manoscritto, indicato come eversivo dagli informatori che dall'estero tenevano aggiornato il Viceré sull'evoluzione di contesti che avrebbero potuto dar luogo, di riflesso, a rivolgimenti sociali nell'isola. Già all'inizio del 1790 il Graneri era stato informato dall'allora Viceré Thaon di S. Andrea del tentativo operato da Filippo Buonarroti di introdurre in Sardegna il *Giornale Patriottico di Corsica*¹⁵⁹. Nonostante la raccomandazione che si prestasse alla vicenda la massima attenzione,

¹⁵⁶ P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari, 1852; cfr. anche A. Mura, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, 2008.

¹⁵⁷ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 307.

¹⁵⁸ Cfr. la corrispondenza tra Balbiano e Graneri in ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. I, vol. 308 (17 dicembre 1790) e vol. 61 (26 gennaio 1791).

¹⁵⁹ *Ibidem*, vol. 60 (24 febbraio 1790).

tanto da chiamare in causa gli uffici postali, il *Giornale* buonarrotiano riuscì in qualche maniera a sfuggire ai doganieri e a diffondersi attraverso canali di scambio alternativi¹⁶⁰.

Quantomai complesso sarebbe determinare con quale incidenza il governo di Torino riuscisse, attraverso gli organi presenti nell'isola, a controllare la circolazione di fogli e gazzette provenienti dalla Corsica o da varie località della penisola. La diffusione di questo genere di stampa era opera dei mercanti e perciò un ruolo determinante doveva essere svolto direttamente dai doganieri. Il *Pregone* del 1764, peraltro mai citato nei documenti esaminati dell'ultimo decennio del Settecento, solo nell'articolo 4 faceva riferimento a «fogli impressi», essendo finalizzato al controllo dei libri. È facile immaginare le difficoltà che dovettero incontrare le guardie doganali, prive di un regolamento specifico sull'argomento; a ciò si aggiunga, come già avevano osservato i componenti della giunta sulla stampa nel 1763, la sostanziale impossibilità di controllare tutti gli approdi isolani, specie le calette e le baie certamente privilegiate dai mercanti di piccoli bastimenti che contribuivano all'importazione clandestina di manifesti o fogli periodici.

È proprio alla circolazione, a dire il vero limitata e non incisiva, di questo genere di pubblicistica di matrice giacobina che la parte più reazionaria ed antifrancesa dell'aristocrazia sarda attribuiva l'origine dei moti sardi al fine di sottolineare piuttosto le cause «moralì», e non quelle «strutturali» degli sconvolgimenti del triennio rivoluzionario. Nel contesto interessato a dar voce ad una sorta di controinformazione legittimista, entro al quale si colloca l'esperienza fallimentare del *Gazzettino Ebdomadario*, va inserito anche un manoscritto anonimo, la *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*¹⁶¹, probabilmente prodotto dai settori della nobiltà isolana più vicini all'aristocrazia militare piemontese,

¹⁶⁰ V. LAI, *Periodici e cultura*, cit., p. 30; cfr. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Sassari 1982, p. 44.

¹⁶¹ *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi in tre libri distribuita e corredata degli opportuni documenti*, Torino 1796, manoscritto della Biblioteca Reale di Torino, Collezione di Storia Patria, n. 672. Un'analisi e la pubblicazione integrale del manoscritto si deve a L. Carta; cfr. *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. Carta. Presentazione di Girolamo Sotgiu, Cagliari, 1994.

cui già si è accennato¹⁶². L'autore della *Storia de' torbidi*, che appare documentato sui più dettagliati particolari degli avvenimenti di quegli anni in Sardegna, ricostruisce la vicenda individuando l'origine dei turbamenti proprio nella mancata capacità di arginare la propaganda filofrancesa nell'isola e vuole testimoniare l'esistenza di una fondamentale fedeltà della popolazione sarda allo stato sabaud¹⁶³. Egli, appunto, ritiene presente a Cagliari, fin dall'inizio degli anni Novanta, un'attiva componente filo-francese, come confermerebbero i provvedimenti del governo contro la propaganda giacobina, riferendosi in particolare a quelli assunti nel 1790 dal Thaon di S. Andrea, per impedire che le idee rivoluzionarie si diffondessero tramite la Corsica in Sardegna, ed ai Pregoni del Balbiano del 14 gennaio e del 19 aprile 1793 che prevedevano carcere a vita e condanne capitali contro chiunque avesse intrattenuto rapporti con i francesi¹⁶⁴. Concepito con l'intento di mettere al bando «discorsi, o scritti scandalosi, e sediziosi» che avrebbero potuto distogliere gli isolani dalla resistenza al tentativo di invasione francese, il Pregone del 14 gennaio esponeva, in sette punti, le pene alle quali sarebbero stati soggetti gli autori di «trattati» sovversivi e, più in generale, chiunque si fosse impegnato a divulgare degli ideali rivoluzionari¹⁶⁵. L'autore della *Storia de' torbidi* sostiene che il progetto del Pregone era stato elaborato dalla Reale Udienza con l'intento di condannare

¹⁶² L. CARTA, *La più antica ricostruzione storica del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796)*, in *Storia de' torbidi occorsi*, cit., p. XIII. L'autore dissenza dalla tesi di Ricuperati secondo il quale la *Storia* sarebbe stata concepita nell'ambito del Supremo Consiglio di Sardegna (cfr. G. Ricuperati, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaud*, cit., pp. 73-74n). I due studiosi sembrano invece concordare sulla possibilità che il manoscritto fosse noto al Manno e che ad esso egli avrebbe attinto per la sua *Storia moderna*.

¹⁶³ «Molti dei scritti, fogli e gazzette francesi, che ricoprivano la Francia, ed inondavano l'Europa, passarono anche in Sardegna. Dall'avidità lettura di quei scritti vi sono in appresso nati tutti i sistemi immaginari, gli errori politici e morali che tuttora la flagellano»; cfr. *Storia de' torbidi*, cit., p. 5 n.

¹⁶⁴ Cfr. G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., p. 32.

¹⁶⁵ ASCCA, *Editti, Pregoni, Manifesti e Circolari a stampa fino al 1848*, vol. II, n. 127; cfr. anche Biblioteca Comunale di Sassari [d'ora in avanti BCS], *Collezione Pregoni*, cartella 7, n. 265. Il Pregone è stato recentemente pubblicato in F. Francioni (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Cagliari, 1993, pp. 89-91.

«le clandestine radunanze di persone, che si erano già rese sospette. Fra queste i più scandalosi erano i fratelli Gastaldi, notai Manconi, Vacca Pinna, il dottore Melis, mastro Loi Ceddu ed il negoziante Pugnani, nella di cui bottega si tenevano periodiche concioni sui pubblici affari»¹⁶⁶. Il Pregone del 19 aprile, nel ribadire il contenuto del precedente sulle ricompense e le grazie per coloro che, non in qualità di autori principali, avessero denunciato i reponsabili di volantini e manifesti propagandistici, aggiungeva che chiunque ne fosse stato a conoscenza e non avesse denunciato gli autori degli scritti incriminati, sarebbe stato punito con le stesse pene¹⁶⁷. I manifesti murali manoscritti, che fondevano propaganda giacobina ed istanze anti-piemontesi, furono oggetto di un'inchiesta, ordinata dal Viceré e svolta dal giudice Tiragallo che non diede luogo tuttavia ad alcun risultato significativo¹⁶⁸. Il tentativo, quasi la necessità, di individuare un'impronta giacobina alla base della «Sarda Rivoluzione» è riaffermato nella *Storia moderna* del Manno, che con ogni probabilità consultò il manoscritto. Luciano Carta segnala nella *Storia de' torbidi* «singolari affinità con la *Storia moderna* di Giuseppe Manno [...] Il raffronto con essa faceva nascere il sospetto che quest'ultima poggiasse sulla prima come su un'intelaiatura»¹⁶⁹. La conferma, da parte del Manno, di questa tesi sulla diffusione del giacobinismo in Sardegna era evidentemente guidata dalla volontà di screditare l'Angioy e di riaffermare il legittimismo monarchico e la guida paternalistica del Sovrano.

Un ragionamento a parte merita l'analisi delle vicende che seguirono al mancato accoglimento delle rivendicazioni stamentarie e che almeno in parte determinarono la sollevazione di Cagliari del 28 aprile 1794. Il moltiplicarsi di volantini e manifesti, sia di spirito reazionario che di matrice stamentaria, aveva aperto nuovi sce-

¹⁶⁶ *Storia de' torbidi*, cit.

¹⁶⁷ ASCCA, *Editti, Pregoni, Manifesti e Circolari a stampa fino al 1848*, vol. II, n. 135.; cfr. anche BCS, *Collezione Pregoni*, cartella 7, n. 271.

¹⁶⁸ F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, 1969, p. 18.

¹⁶⁹ L. CARTA, *La più antica ricostruzione storica del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796)*, in *Storia de' torbidi*, cit. p. VIII; sul primo periodo della «Sarda Rivoluzione» cfr. T. Orrù - M. Ferrai Cocco Ortu, *Dalla guerra all'auto-governo. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi*, Cagliari, 1996.

nari del tutto originali per la Sardegna nell'ambito pubblicistico; per parte loro gli Stamenti avevano emanato particolari disposizioni volte a giustificare l'insurrezione cagliaritano ed evitare che la propaganda legitimista, sostenuta poco dopo dal Della Planargia e dal Pitzolo, screditasse la nuova situazione istituzionale che si era venuta a creare dopo l'abbandono dell'isola da parte dei funzionari piemontesi. In questo senso il nuovo governo di Cagliari mise in atto una vera e propria campagna propagandistica, che trovava i suoi interlocutori nei negozianti e nei commercianti, allo scopo di assicurare il ceto borghese medio e di fornire le opportune garanzie sulla possibilità di continuare a svolgere ordinariamente le proprie attività. L'impegno propagandistico del partito democratico raggiunse la massima espressione nella realizzazione di un foglio periodico, *Il Giornale di Sardegna*, preceduto dalla pubblicazione di un *Prospetto*¹⁷⁰. Ricorda Virgilio Lai che «la decisione non fu improvvisa, ma maturata lentamente in seno agli Stamenti e soprattutto ai clubs di casa Angioy e del collegio dei nobili [...]»¹⁷¹. L'autore della *Storia de' torbidi* riconosceva tra i soci del foglio, oltre a Gianfrancesco Simon, anche il professore Rattu, il teologo Cabras, gli avvocati Vulpes, Agnes, Guiso, Musso ed altri. La direzione era stata affidata a Giuseppe Melis Atzeni, recentemente individuato da Luciano Carta quale probabile autore dell'opuscolo *Avvertimenti importanti di un cagliaritano a tutti i sardi*¹⁷².

¹⁷⁰ *Prospetto di un giornale periodico intitolato Giornale di Sardegna che si propone per associazione e si distribuisce in Cagliari ogni giovedì e nella altre parti del Regno all'arrivo del Corriere, Cagliari nella Stamperia Reale, 1795.*

¹⁷¹ « Essa fu il frutto di lunghe meditazioni, dibattiti, pressioni sui moderati (le resistenze maggiori a tutte le iniziative [...] provenivano dagli Stamenti ecclesiastico e militare) dovendosi oltre tutto, risolvere problemi pratici, come quello della censura, sempre estremamente vigile e regolata da norme molto rigide»; cfr. V. Lai, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna» (1795-1796)*, Cagliari 1971, p. 77.

¹⁷² Cfr. BUC, S.P. 6.8.45/5. *Avvertimenti importanti di un cagliaritano a tutti i sardi*, Cagliari, s.d. (1794). Carta desume l'attribuzione al «dottore Melis» quale artefice principale dell'opuscolo, da una copia del manoscritto della *Storia de' torbidi* posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Sassari [d'ora in avanti BUS], e precisamente da alcune pagine di prima stesura, non presenti in altre copie della medesima opera; cfr. Francesco Ignazio Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, Cagliari, 2002, p. CXIX. Benché degli *Avvertimenti* si conoscano solo due copie entrambe manoscritte conservate nelle biblioteche universitarie di Cagliari e Sassari, le pagine della *Storia*

La pubblicazione del *Giornale* non incontrò l'opposizione del Viceré Vivalda, il quale, benché mantenesse la competenza sulla revisione di ogni genere di stampe, per ragioni di opportunità non intese scontrarsi con le deliberazioni degli Stamenti¹⁷³. Il *Prospetto* che precedette il foglio presenta un'autocritica dei redattori che si rammaricano di aver indugiato troppo a lungo nel realizzare una campagna di informazione che, a loro detta, avrebbe limitato gli sconvolgimenti determinati principalmente dall'incertezza e dalla disinformazione della popolazione. Giudizio, questo, non condiviso dal Lai, il quale al contrario ritiene che proprio in quei mesi ebbe luogo una diffusa divulgazione propagandistica delle vicende, che vide impegnate le tipografie e in primo luogo la Stamperia Reale. Il divieto regio di stampare ogni genere di materiale che trattasse «gli affari pubblici» di quei giorni venne ignorato¹⁷⁴. Disattendendo le disposizioni ministeriali, gli Stamenti avevano già più volte pubblicato, tramite la Stamperia Reale, Rappresentanze, Ragionamenti, Manifesti giustificativi e Circolari, ogni volta formalmente, come si preciserà in seguito, nel pieno rispetto delle norme censorie che prevedevano l'avvallo del Reggente ed il contemporaneo consenso del Viceré¹⁷⁵.

de' torbidi pongono il sospetto che anche quest'opera, così come il *Manifesto Giustificativo* del Cabras, fosse stata stampata per renderne più agevole la divulgazione: «l'Avvocato teologo Cabras [fu] autore del Manifesto... [e il] dottore Giuseppe Melis autore dell'altra stampa che ha per titolo *Avvertimenti importanti di un cagliaritano a tutti i sardi*»; cfr. *Storia de' torbidi*, cit., p. 43n.

¹⁷³ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., p. 357.

¹⁷⁴ Proprio riferendosi al *Giornale di Sardegna* il Manno ricorda che non «valse a frastornare tale pubblicazione l'ordine regio [...] pel quale erasi vietato di dare in istampa scritture riguardanti gli affari pubblici allora trattati»; cfr. *Ibidem*, p. 356.

¹⁷⁵ Tra essi il *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì XXVIII aprile MDCCXCIV*, la *Rappresentanza rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a S. S.R.M. relativa all'occorso in Cagliari nel giorno VI luglio MDCCXCV*; la *Rappresentanza seconda rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a S.S.R.M. relativa all'occorso in Cagliari nel giorno XXII, luglio MDCCXCV*, il *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti, e dai medesimi umiliato al regio trono in giustificazione di quanto rappresentarono con le rimostranze del 13 e del 24 luglio 1795*; le *Pezze originali di cui si fa menzione nel Ragionamento Giustificativo rassegnato colla rappresentanza quarta dai tre Stamenti del Regno di Sardegna a S.S.R.M. sotto li XXIV agosto MDCCXCV*; la *Rappresentanza terza rassegnata dai tre Stamenti di*

Non venne stampato, ma divulgato manoscritto, l'unico numero del *Vero Giornale di Sardegna*, preceduto da un *Vero e reale prospetto*, entrambi diffusi a Sassari nell'agosto del 1795 dai reazionari che, schernendo e parodiando il periodico pubblicato dagli Stamenti, tentavano di replicare all'operazione propagandistica del governo cagliaritano¹⁷⁶. Appare difficile, in assenza del supporto di una valida documentazione, identificare gli elementi cui attribuire la mancata pubblicazione dei fogli dei reazionari sassaresi; ad ogni modo non fu mai formulata una richiesta di autorizzazione alla diffusione che avrebbe dovuto passare, nel caso specifico, attraverso il governo cagliaritano. Il *Vero Giornale*, del quale non si conoscono altri numeri oltre quelli citati, non venne colpito da provvedimenti di carattere censorio, ma dall'invettiva dello stesso *Giornale di Sardegna* che nel n. 3 diede notizia di un *Proclama* e di un *Promemoria* inviati al Sovrano per informarlo del tentativo del partito reazionario di preparare un'insurrezione nel sassarese e di sovvertire l'ordine costituito. Il *Giornale* informa di aver organizzato «misure per il contegno di una ulteriore insubordinazione» nel sassarese attraverso la mobilitazione, anche al nord, del movimento democratico e l'affidamento del controllo dell'ordine pubblico agli avvocati Domenico Solis e Giommaria Soggia.

La vicenda del contrasto tra il foglio democratico e l'organo di propaganda dei reazionari sassaresi ed allo stesso tempo la strategia degli Stamenti, volta a coinvolgere il Sovrano e ad attribuire legittimità alla loro azione, facendo figurare il Re garante della nuova

*Sardegna a S.S.R.M. nei XIV agosto MDCCXCV; la Rappresentanza quarta rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a S.S.R.M. nei XXIV agosto MDCCXCV; la Rappresentanza quinta rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a S.S.R.M. nei XXVIII settembre MDCCXCV; fatta eccezione per il Manifesto, la cui autorizzazione alla stampa venne concessa dalla Reale Udienza, tutti i documenti citati, recano le formule «visto si permette la stampa» o «con permissione» con le firme del Reggente Gavino Cocco, e del Vicario generale Cadello e sono tutti editi dalla Reale Stamperia; questa documentazione è stata recentemente ripubblicata, in edizione anastatica, in *Pagine di storia cagliaritano. Manifesto giustificativo e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*, saggio introduttivo di L. Carta, Cagliari, 1995.*

¹⁷⁶ Ad Antonio Boi si deve la pubblicazione dei due documenti ritrovati nello «Zibaldone di oltre 1880 pagg. di documenti autentici che servirono a Manno per la compilazione della sua *Storia moderna della Sardegna*»; cfr. A. Boi, *Agli albori del giornalismo in Sardegna*, in «Studi Sardi», a. VIII, 1948, fasc. I-III.

situazione politica, finiscono col confluire nella più avviluppata problematica istituzionale tuttora oggetto di controversie storiografiche. L'obiettivo che i riformatori si proponevano consisteva nel ristabilimento di quell'ordine che faceva capo alle leggi fondamentali del Regno, dunque a tutte quelle prerogative appartenenti ai ceti privilegiati che complessivamente assumevano valenza di «costituzione».

In ogni caso nei disegni di quella classe politica sarda che sosteneva quella situazione non mancava certo una profonda attenzione alle più recenti trasformazioni sociali e politiche. È opportuno a tale proposito concentrarsi, seppur brevemente, sui ruoli e sulle figure istituzionali attraverso le quali transitarono le competenze e l'autorità di accordare il «visto» per la stampa, tanto dei documenti politici prodotti dagli Stamenti, quanto degli strumenti di propaganda, tra i quali il *Giornale di Sardegna*. Il Reggente Sautier, al momento di lasciare l'isola, aveva caldeggiato che l'autorità governativa fosse esercitata in maniera esclusiva dal supremo magistrato della Reale Udienza, dunque senza l'intromissione degli Stamenti, in linea cioè con la secolare tradizione istituzionale¹⁷⁷.

Le competenze in materia di revisione delle stampe dovettero rimanere dunque, per un periodo limitato ma determinante, sotto l'esercizio della Reale Udienza; nelle settimane che seguirono alla sollevazione popolare del 28 aprile 1794 si assistette al progressivo consolidamento delle compagini istituzionali sarde, formalmente con lo scopo di mantenere l'ordine. In realtà, benché il rapportarsi ad un'antica norma consentisse di legittimare il ruolo di governo assunto dalla Reale Udienza, l'assenza di un rappresentante del potere regio, per altro mai messo in discussione, ed il ruolo attivo assunto in quella occasione dalla popolazione cagliaritana, aprivano nuovi scenari di carattere istituzionale, soprattutto in merito al concetto di autonomia. Come che sia, la Reale Udienza, concedendo l'autorizzazione per la stampa del *Manifesto*

¹⁷⁷ Lo stesso Manno, che nella sua opera dedica particolare attenzione all'aspetto istituzionale delle vicende di quei giorni, sottolinea che «il Reggente faceva allora ultimo ufficio di suddito leale e devoto, ponendo nelle mani del cavaliere Literio Cugia che gli succedeva una grave e ponderata istruzione, nella quale [...] ammonivalo non altra esservi podestà legale nel Regno dopo che ne partirebbe il Vicerè che quella della Reale Udienza [...] Avvertisse pure che gli Stamenti non hanno autorità veruna»; cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., p. 221.

giustificativo che seguì all'insurrezione, di fatto ne approvava e condivideva il contenuto¹⁷⁸. Il documento, opera del sacerdote Antonio Cabras, era stato approvato durante la seduta stamentaria del 6 maggio 1794¹⁷⁹.

Italo Birocchi sostiene che in esso deve essere individuato, in un'ottica puramente storico-legale, il manifesto dell'autonomia: era quello lo strumento attraverso il quale venivano spiegati i motivi e gli scopi che avevano condotto alla formulazione delle cinque domande¹⁸⁰. Non è questa la sede per approfondire l'importante elemento indicato dal Birocchi e per presentare le posizioni assunte dalla storiografia su quel concetto di autonomia. Più semplicemente si intende osservare che da quel momento l'azione degli Stamenti, in sintonia con la Reale Udienza, appare più libera dai vincoli istituzionali che negli anni precedenti ne avevano imbrigliato le possibilità di espressione. Traspare, infatti, la necessità di creare ed organizzare intorno all'attività politica un consenso capace di legittimare, di fatto, la svolta da essi intrapresa, e inoltre di scardinare quel sistema «tutto misterioso ed arcano» costituito dalla Segreteria di Stato, istituzione aliena alle leggi fondamentali del *Regnum*, che «teneva in una servile dipendenza i Corpi di Città, di cui ne conculcava le libertà e i privilegi; e talvolta dava legge allo stesso Magistrato Supremo della Reale Udienza»¹⁸¹.

Non è un caso se qualche mese più tardi il consolidarsi di questa situazione consentirà, proprio ad opera degli Stamenti, la pubblicazione della prima vera gazzetta politica della storia isolana, il *Giornale di Sardegna*. Nella forma in cui è concepito, il *Manifesto*, ben al di là di un essenziale resoconto parlamentare, mostra venature propagandistiche espressamente dichiarate ed individuabili, soprattutto nella parte finale, non solo nella necessità di informare il popolo sardo, ma anche nella volontà di far giungere oltremare le

¹⁷⁸ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 1684, 6 maggio 1794.

¹⁷⁹ *Verbali dello stamento militare*, sessione antimeridiana del 6 maggio 1794; cfr. ASCCA, *Fondo Sanjust*, ms. 2.

¹⁸⁰ Le risposte alle cinque domande degli Stamenti sono ora leggibili in *Appendice documentaria*, a cura di L. Carta, in «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 29/31, 1990, pp. 268-271.

¹⁸¹ *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì XXVIII aprile MDCCXCIV*, oggi ripubblicato in edizione anastatica nelle *Pagine di storia cagliaritana*, cit., p. 145.

sue argomentazioni. La tiratura a stampa del *Manifesto* raggiunse, su espressa richiesta degli Stamenti e con l'autorizzazione della Reale Udienza, le 2.000 copie¹⁸² e, ricorda Carta, alcune di esse furono consegnate, con intento divulgativo, a commercianti e consoli stranieri presenti nell'isola e perfino all'ammiraglio di una nave da guerra spagnola in sosta nel porto di Cagliari¹⁸³.

All'inizio del 1795 il Sovrano, provvedendo a reintegrare le cariche vacanti, contestualmente alle nomine del Pitzolo, del Della Plannargia e del Santuccio, affidava la reggenza della Cancelleria a Gavino Cocco. Questi, in qualità di Reggente, rientra solo di riflesso nella problematica della mancata richiesta da parte del Sovrano delle consuete terne di nomi che dovevano essere stilate dalla Reale Udienza. Nominato direttamente dal Sovrano, il Reggente non era infatti sottoposto ad un'azione di filtraggio da parte dell'organo della magistratura isolana. Non a caso definito dal Manno «l'uomo il più importante del magistrato in quel governo provvisorio», il Cocco riasorbiva dunque le prerogative censorie temporaneamente gestite dalla Reale Udienza¹⁸⁴. La sua figura, peraltro ancora poco studiata, si colloca tra quelle che, nello svolgere un ruolo attivo nella politica isolana del tempo, assunsero un atteggiamento ambiguo, «equivoco», comune a molti dei protagonisti, specie tra quelli che rivestivano un ruolo istituzionale. Con alle spalle la reggenza di toga del supremo consiglio ed un'attiva collaborazione al tempo del ministro Bogino, egli era uno tra i più anziani magistrati del Regno. Per il suo passato e la sua esperienza in campo giuridico era profondamente stimato sia a Torino sia nell'isola, anche se gli Stamenti avrebbero preferito la nomina del giudice Litterio Cugia.

¹⁸² *Nota dell'importare della stampa e legature di copie duemila del Manifesto giustificativo*, 16 maggio 1794, Archivio Simon-Guillot di Alghero [d'ora in avanti ASGA], busta T, fasc. 543; la *Nota* è citata in A. Mattone, P. Sanna, *Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma 1994, p. 803 n.

¹⁸³ Ciò con il chiaro intento «che un tale *Manifesto* si spargesse fuori del Regno, nei Gabinetti delle varie corti d'Europa»; cfr. *Storia de' torbidi*, cit., p. 45.

¹⁸⁴ Tutti i documenti ufficiali, precedenti alla nomina del Cocco, risultano firmati dal suo sostituto Gherisi; cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., p. 245n.

Ritratto dal Manno come uomo semplice, dolce e «sagacissimo», profondo conoscitore della dottrina legale e della realtà isolana, egli era tuttavia, agli occhi dello storico sardo, incapace di assumere atteggiamenti netti di fronte a controversie politiche ed istituzionali. Il Manno, pur affermando che «non potea farsi fra i nazionali scelta migliore della sua», pare voglia sottolinearne fin dal principio l'indole ambigua¹⁸⁵. Sostiene inoltre la tesi secondo cui il Cocco avrebbe svolto un ruolo attivo nell'influenzare in maniera determinante le decisioni del Vivalda e coglie con favore la pratica, ripristinata dal Vivalda stesso, di consultare sempre più frequentemente il Reggente, scorgendo in questo atteggiamento un'inversione di tendenza rispetto alla recente consuetudine di assegnare eccessivo potere ai segretari di Stato, figure che riteneva potessero essere soppresse. Tuttavia, sempre secondo il Manno, il Vivalda si sarebbe fidato troppo dei consigli del Cocco, giacché lo ritiene uomo «dai consigli ambigui, buono a consultare non a dirigere»¹⁸⁶, ed appunto su queste basi spiega la mancata opposizione del Viceré alla concessione, da parte del Reggente, delle autorizzazioni per la pubblicazione del *Giornale* e di altri documenti preparati dagli Stamenti.

In linea con i principi propagandistici espressi dal *Manifesto*, il 25 agosto gli Stamenti avevano deliberato di consegnare dodici copie della prima *Rappresentanza* ai consoli degli Stati esteri che risiedevano in città¹⁸⁷; il documento aveva ricevuto l'approvazione «a pieni voti» da parte dei tre ordini, alla quale era seguito il 15 luglio il via libera del Viceré, l'autorizzazione della Reale Udienza e la sottoscrizione delle autorità competenti, il Cocco ed il Cadello, quest'ultimo in qualità di vicario.

Questa prassi è conforme pressoché a tutti i documenti politici prodotti dai parlamentari sardi in quei mesi, durante i quali a deliberare la pubblicazione attraverso la stampa, erano in prima persona gli Stamenti i quali, sapientemente coniugavano la legittimazione popolare, da raggiungere tramite una sistematica ricerca

¹⁸⁵ «[...] paventando le inimisità altrui, e veggendo sempre nell'avvenire due contingenze contrarie, né sapea egli tenersi nel mezzo, né approvare francamente una delle parti nelle contese politiche suscitate in quei tempi»; cfr. *Ibidem*, pp. 244-245.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 258.

¹⁸⁷ ASCCA, *Fondo Sanjust*, ms. 2, *Verbali dello stamento militare*, sessione del 15 agosto 1795.

del consenso, con il riguardo delle norme vigenti, rispettando cioè ogni volta, con accortezza, l'iter burocratico per ricevere la formale autorizzazione alla pubblicazione. Questi caratteri propagandistici, già in atto dopo la proposta, avanzata il 15 luglio, di dare vita ad una pubblicazione settimanale che permettesse ai cittadini di essere a conoscenza delle tematiche affrontate in sede parlamentare¹⁸⁸, raggiungeva tonalità ancora più decise con la pubblicazione, il 29 agosto¹⁸⁹, del *Ragionamento* e delle *Pezze originali* che rappresentavano l'intelaiatura accusatoria contro il Della Planargia ed il Pitzolo, concepita con intento «etico-politico, giudiziario e difensivo»¹⁹⁰.

La posizione del Sovrano, però, ben distante da quella che i democratici intendevano presentare, si rese ben chiara con il dispaccio inviato dal Ministro Galli al Viceré lo stesso 29 agosto 1795, nel quale veniva fatta assoluta proibizione di realizzare e diffondere «ogni stampa di rappresentanze, dispacci, giornali e scritti relativi ai suddetti occorsi fatti»¹⁹¹. L'intransigenza assunta dal Galli nei confronti di qualunque provvedimento emanato dal governo cagliaritano e le precise istruzioni inviate al Viceré sul ruolo di vigilanza che egli avrebbe dovuto assumere al riguardo, produssero l'inasprimento del contrasto tra la Corte e gli Stamenti, che sfociò nella realizzazione di un *Saggio*, stavolta manoscritto, che contestava punto per punto le posizioni del Ministro¹⁹².

Interessa qui analizzare la sezione del *Saggio* che ricusa la proibizione di stampare scritti di carattere politico. Il documento contestava «la disapprovazione d'ogni stampa di rappresentanze, dispacci,

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ Il *Ragionamento* era stato realizzato tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1795, ma si erano rese necessarie alcune revisioni al documento, in funzione delle notizie provenienti dal Capo di Sassari.

¹⁹⁰ *Pagine di storia cagliaritano*, cit., p. 102.

¹⁹¹ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1683 (29 agosto 1795).

¹⁹² *Saggio di alcuni rapporti fatti ai tre Stamenti di Sardegna, dalla Deputazione presa dal seno dei medesimi e che servì [sic] dai 13 agosto ai 13 ottobre*; Sessione del giorno 12 di settembre 1795. Rapporto fattosi a pieni Stamenti da uno degli 8 Deputati nominati nei 13 agosto. Il manoscritto è conservato in BUC, ms. 7.10/I ed è attribuito a Gianfrancesco Simon; cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., p. 338.

giornali e scritti relativi ai fatti occorsi ed alle provvidenze»¹⁹³. La critica degli Stamenti era rivolta principalmente nei confronti della forma con la quale il Ministro aveva espresso la sua volontà, determinando una condizione che non ammetteva divergenze e che non consentiva di prospettare alcun genere di concertazione alla compagine isolana. Essa, infatti, riteneva inaccettabile la linea d'accusa adottata dal Galli, volta a criminalizzare l'utilizzo della stampa con finalità propagandistiche e ribatteva che proprio la divulgazione di materiale a stampa avrebbe consentito di far cadere la «maschera dell'intrigo». La semplice diffusione di volantini e di manifesti manoscritti avrebbe rischiato di formare nell'opinione pubblica una sensazione di illegalità attorno all'azione degli Stamenti, mentre una regolare produzione di documenti a stampa, e per di più usciti dalla Reale Stamperia, la avrebbe rassicurata sulla condotta del governo cagliaritano, mostrando che ciò che si stava verificando non si collocava al di fuori della legittimità monarchica e che godeva del pieno consenso del Sovrano. In quest'ottica, e non in una prospettiva rivoluzionaria, era stata richiesta l'autorizzazione per la stampa del *Giornale di Sardegna*, che era stata respinta dal Ministro. A sostegno delle proprie ragioni la deputazione faceva notare che nell'attività pubblicitica svolta dal governo cagliaritano tutte le Rappresentanze ed i Ragionamenti stampati erano stati preventivamente sottoposti, secondo le norme vigenti, alla regolare revisione dei censori i quali «avevano svolto il loro compito sopprimendo o moderando i termini degli scritti giudicati inopportuni o non conformi alle leggi»¹⁹⁴. Con queste argomentazioni veniva, dunque, fermamente respinta la censura imposta dal Galli nei confronti del *Giornale* e di ogni altro genere di pubblicazione. Tanto più che sul piano formale il foglio si serviva di un linguaggio pacato ed equilibrato, evitando costantemente di cadere in polemica con la corte di Torino¹⁹⁵.

¹⁹³ *Saggio di alcuni rapporti fatti ai tre Stamenti di Sardegna*, cit..

¹⁹⁴ V. LAI, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna»*, cit., p. 92.

¹⁹⁵ Ecco di seguito: «Il conte Galli vorrebbe forse confinare tra i Negri e gli Ottentotti un popolo che è situato nel centro del Mediterraneo e che ha saputo far parlare di sé nella antiche Storie, e nelle moderne, un popolo che rispetta la ragione, che conosce i suoi diritti, che ubbidisce alle leggi, un popolo insomma che vuol essere suddito, ma non schiavo, e che accusato, violentato, ed irritato vuole in ogni modo difendersi coi dritti stessi accordati dalle leggi [...] Un Gabinetto nemico della luce, e della verità non potea certamente gradire che fossero palesi colle stampe le ragioni d'una Nazione ingiustamente offesa, e

Il 6 novembre gli Stamenti deliberarono inoltre di autorizzare la presenza attiva del Melis Atzeni alle sedute della deputazione ordinaria, dandogli la possibilità di usufruire direttamente di tutta la documentazione prodotta, documentazione che confluirà sui fogli del *Giornale* consentendo un'ampia diffusione dell'attività quotidiana dei deputati sardi¹⁹⁶. Il giudizio positivo sul Melis Atzeni verrà ribadito il 14 dicembre quando gli sarà ufficialmente consentito di intervenire alle sedute dello stamento reale «separato nella sua propria aula»¹⁹⁷. La confutazione della censura ministeriale non deve, dunque, essere letta come un atto di insubordinazione. A tale proposito Biocchi sottolinea che «non si trattava della teorizzazione del diritto di rivoluzione, bensì della riproposizione di un tema classico del pensiero giuspolitico: il diritto di resistere è espressione di legalità, seppure di una legalità vivificata dal ricorso al diritto naturale»¹⁹⁸. Il ritenersi pienamente all'interno della legalità costituzionale consente agli Stamenti di respingere con vigore ogni forma di censura proveniente dal Ministero; non solo, ma essi, in un'ottica di ripristino dell'ordine violato, sostengono ed incoraggiano il Viceré a bloccare eventuali eccessi da parte dell'elemento popolare.

maltrattata per opera dei principali agenti del Gabinetto [...] Se sarà lecito ai Subalpini di accusarci apertamente di barbari, di sediziosi di tumultuarj, di fello- ni, di ladri [...] se in ogni angolo della terra sono approvate dai buoni Governi, e Gazzette e Giornali ed altri fogli periodici, perché la sola Sardegna sarà priva di quella luce scarsissima, che ora è penetrata fino nelle più sconosciute contrade del Globo? Perché soffocare così violentemente quei lumi, che vogliono istruire i regnicoli nei veri doveri di suddito, e di cittadino, che istruendo in somma l'intel- letto danno un pascolo al cuore, ed al Costume? [...] Il Re non può in alcun modo attentare al dritto di natura ed al dovere di suddito. Chi ciò pensasse formerebbe di un Re benefico, e giusto l'idea più mostruosa di un Re tiranno. È dunque la proibizione delle stampe accennate un nuovo impegno dei ministri per abbattere una maiuscola nazione che presso loro non può avere altro demerito, che quello d'averli conosciuti: la Nazione perciò non dee essere idolatra dei loro capricci, e può perfino prescindere dall'ubbidirli quando la natura stessa, il dovere, e tutte le circostanze imperiosamente combinano a far vedere che essi non hanno procurato finora colle loro provvidenze che lo sterminio e la rovina del Regno»; cfr. *Saggio di alcuni rapporti fatti ai tre Stamenti di Sardegna*, cit..

¹⁹⁶ *Atti dello Stamento Reale, dello Stamento Militare e dello Stamento Ecclesiastico. Anno 1795*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 24, *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, vol. III, a cura di L. Carta, Cagliari, 2000, p. 1694.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 1729.

¹⁹⁸ I. BIOCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., p. 135.

Ne era stato in precedenza un chiaro esempio il Pregone del 15 settembre 1794, volto a circoscrivere e dichiarare illegittimi atteggiamenti di vilipendio alla religione attraverso pubblici comizi¹⁹⁹.

Nei mesi tra agosto e dicembre, nel periodo per certi versi più cruciale per gli esiti della «Sarda Rivoluzione», proprio gli Stamenti sono gli artefici, con il necessario supporto del Viceré e del Reggente, di due provvedimenti di censura, il primo dei quali investe l'ambito istituzionale, il secondo è di natura squisitamente politica. Il primo, peraltro ampiamente indagato negli ultimi anni dalla storiografia, rientra nella rottura istituzionale tra Cagliari e Sassari seguita ai regi biglietti 29 agosto 1795²⁰⁰ con i quali il Ministro, che già da qualche mese cercava di convincere il Re a trasferire il governo a Sassari ed a sciogliere gli Stamenti, aveva incoraggiato il secessionismo della Governazione che, assieme ai baroni ed al clero locale, intendeva non riconoscere più l'autorità viceregia, in quanto la riteneva sopraffatta dagli Stamenti e dalla Real Udienza.

Il Galli già il 5 agosto aveva tentato di organizzare, col pretesto dei motivi di salute, il rientro a Torino del Vivalda, la cui permanenza nell'isola era considerata deleteria sul piano istituzionale. I dispacci datati 29 agosto, che giunsero solo l'11 settembre, esautoravano Viceré e Reale Udienza ritenuti, a torto o a ragione, nell'impossibilità di «esercitare liberamente le rispettive funzioni» in quanto assoggettati, nel loro operato, all'azione ed all'operato degli Stamenti; nel contempo il Galli legittimava la Real Governazione a non ritenere più vincolante l'autorità viceregia e quella esercitata dalla magistratura sarda.

La comunicazione, conosciuta con estrema tempestività dal governatore Santuccio e dai reazionari di Sassari, aveva indotto la Governazione, in prima istanza, a far pervenire nelle principali ville del Logudoro copia delle comunicazioni regie del 29 agosto al fine di screditare il pregone viceregio del 19 settembre, teso invece a sminuire le note provenienti da Torino. Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, prendendo a pretesto «alcune scritture incendiarie contro ai feudi» che «correavano pei comuni di quelle provincie, ai quali si predicava negassero ogni pagamento, fino a che per ciascun ramo di rendita producessero

¹⁹⁹ ASCCA, *Editti, Pregoni, Manifesti e Circolari a stampa fino al 1848*, vol. III, n. 25.

²⁰⁰ Si tratta di tre biglietti inviati da Moncalieri il 29 agosto 1795, due indirizzati al Viceré ed uno al governatore del Capo di Sassari; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1683.

i baroni una positiva concessione»²⁰¹ il Santuccio aveva risposto con un provvedimento che condannava gli autori degli scritti sediziosi. Sul piano istituzionale si trattava della formalizzazione di una nuova entità governativa che si riteneva svincolata dall'autorità di Cagliari; invece, secondo il governo cagliaritano era stato pubblicato, come sottolineò il *Giornale di Sardegna*, un documento formalmente corrispondente ad un Pregone, ma non di emanazione viceregia²⁰². Non interessa qui sottolineare il valore istituzionale del Pregone viceregio del 23 ottobre²⁰³, che dichiarava «di nessuna efficacia, e valore la stampa in forma di Cancelleria» pubblicata dal governatore di Sassari, bensì la sua connotazione di provvedimento censorio in piena regola. In base al pregone 10 marzo 1764 che regolamentava la legislazione sulla stampa, era competenza dell'Assessor Civile autorizzare, previa revisione, la pubblicazione di documenti a stampa. Ma il documento in questione, come lo stesso Vivalda precisa in un altro documento che precede e giustifica il Pregone, intitolato *Riflessioni sulla stampa pubblicatasi a Sassari sulli 12 ottobre 1795*, essendo stato presentato «in forma di Cancelleria», e riportando nell'intestazione il nome del Sovrano, avrebbe dovuto ricevere la firma viceregia, il parere favorevole della Reale Udienza a sale unite e la sottoscrizione del Reggente, dell'Avvocato Fiscal Regio e del segretario della Reale Udienza²⁰⁴. Sul piano prettamente formale veniva contestata la presenza del nome del Governatore subito dietro il nome del Sovrano²⁰⁵.

²⁰¹ G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., pp. 373-374.

²⁰² *Giornale di Sardegna*, n. 12.

²⁰³ *Pregone di S. E. il Signor Vicerè Marchese don Filippo Vivalda a sale unite con cui si dichiara di nessuna efficacia, e valore la stampa in forma di Cancelleria pubblicata dal Governatore, e Reale Governazione di Sassari dei 12 corrente ottobre*; cfr. ASCCA, *Editti, Pregoni, Manifesti e Circolari a stampa fino al 1848*, vol. III, n. 25.

²⁰⁴ «[...] requisiti questi necessarissimi, perché possa il Pregone aver nel Regno forza di Legge»; cfr. *Riflessioni sulla stampa pubblicatasi a Sassari sulli 12 ottobre 1795*; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1683, n. 44.

²⁰⁵ «con ciò non solo ha violata la prassi costante ed uniforme fondata sulle Leggi del Regno, e non mai dai suoi antecessori per niun motivo alterata, ma si ha altresì temerariamente arrogata l'autorità che compete al solo Vicerè, senza il di cui permesso non è lecito ai Governatori di procedere alla pubblicazione neppure di una circolare nella quale devono anche annunciare o l'ordine ingiuntogli, o la facoltà riportatane»; cfr. *Ibidem*.

Non solo sull'aspetto formale, fin troppo evidente, ma anche sul piano sostanziale il Vivalda intese sviluppare le sue *Riflessioni*. Definendo «sinistramente interpretato» il regio biglietto del 29 agosto, egli accusa il Santuccio e tutta la Real Governazione di aver abusato delle intenzioni del Sovrano, il quale non avrebbe concepito il documento che si riferiva alla sospensione del Vivalda con l'intenzione di creare due distinte autorità²⁰⁶. Entrando nel merito delle motivazioni che avevano prodotto il contestato Pregone, quegli «scritti sediziosi» non meglio specificati, presi a pretesto dal governo sassarese per l'emanazione dell'atto, il Vivalda li individua non tanto in alcune lettere anonime di evidente inclinazione antifeudale, bensì nella sua circolare del 19 settembre. La denuncia mossa nel Pregone sassarese stava nel ritenere tali scritti realizzati «sotto la finta supposta mente del Superiore», dunque di matrice viceregia o facenti capo alla Reale Udienza. Era dunque sua opinione che il vero, non dichiarato, oggetto della condanna del documento prodotto dalla Real Governazione fosse proprio la circolare in forma di Pregone, emanata dallo stesso Viceré e dagli Stamenti contenente, fra l'altro, alcune indicazioni contrarie alle vessazioni baronali volte a rappacificare gli animi degli abitanti delle ville, i quali manifestavano in maniera sempre meno velata l'insofferenza nei confronti dei tributi feudali²⁰⁷. Tuttavia le sue *Riflessioni* non produssero alcun esito e la frattura istituzionale, ormai in atto, ebbe solo l'effetto di accentuare, nei mesi successivi, la connotazione antiseparatista e riformista in senso antifeudale della politica stamentaria e che condusse agli «strumenti d'unione», alla costituzione della milizia contadina guidata da Cillocco e Mundula contro i feudatari, fino alla breve ed intensa parabola dell'Angioy tra febbraio e giugno del 1796.

Il secondo episodio dimostra, innanzitutto, che gli Stamenti erano consapevoli di quanto fosse importante il controllo degli organi d'informazione, come gazzette, fogli e manifesti. Ne è prova la vicenda della censura che essi impongono ad uno dei periodici circolanti nell'isola: la *Gazzetta di Cesena*²⁰⁸, foglio diffuso in Sarde-

²⁰⁶ *Ibidem.*

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ Lai menziona il giornale con il titolo di *Notizie politiche* di Cesena; cfr. V. Lai, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna»*, cit., p. 131.

gna, ma pubblicato nello Stato Pontificio. La circostanza nella quale maturò il provvedimento fa capo all'opera di mediazione affidata all'Arcivescovo di Cagliari Melano a fronte del pericolo dello sbarco di un imponente contingente di truppe definite, dal *Giornale di Sardegna*, «straniere», con ogni probabilità inglesi, che avrebbe dovuto ripristinare l'ordine e soffocare il movimento che andava assumendo venature antifeudali. È opportuno osservare che si stava ormai consolidando all'interno del partito democratico la frattura tra radicali e moderati: se l'ala moderata degli Stamenti riteneva valido che la scelta per la missione fosse caduta sull'arcivescovo Melano, per la moderazione e l'equilibrio fino ad allora mostrato anche in occasione delle più tragiche vicende che avevano caratterizzato quegli anni, le frange più estreme del movimento democratico mantenevano non poche riserve nei confronti di tale soluzione, riponendo scarsa fiducia nelle sue capacità e non condividendo l'approccio diplomatico.

I reazionari, a loro volta, confidavano nel viaggio di mediazione del Melano, sperando che, una volta giunto a Roma o a Torino, egli avrebbe senz'altro raccontato la difficile situazione in cui si trovavano i baroni. Ad ogni modo la missione affidata all'arcivescovo aveva significato, ancor prima di essere portata a termine, la scelta, da parte dei moderati, dell'abbandono di qualsiasi programma riformatore ambizioso e condizionato 'dal basso', che necessariamente si sarebbe dovuto appoggiare alla Francia, affidando invece all'opportunistica mediazione del pontefice un riavvicinamento al riformismo paternalistico del Re.

Nonostante il compiacimento manifestato dall'organo di stampa del governo cagliaritano nei confronti dell'esito della missione del Melano, col porre in evidenza la posizione accomodante di Pio VI, volta al riallaccio dei rapporti diplomatici tra gli Stamenti ed il governo di Torino attraverso la sua personale intercessione, ben diverso appariva, negli Stati pontifici, l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti delle vicende sarde, come mostrava proprio la *Gazzetta di Cesena*, che circolava a Cagliari e nell'isola, come svariati altri periodici provenienti dalla penisola. Una breve nota del foglio, certo non sfuggita al controllo dei redattori del *Giornale*, che pure dichiaravano di non essersi mai scomodati a leggere la *Gazzetta*²⁰⁹,

²⁰⁹ *Giornale di Sardegna*, n. 16, 1795.

attribuiva la missione del Melano esclusivamente ad un vile tentativo di richiedere l'intercessione del pontefice per ottenere l'indulgenza di «Sua Maestà Sarda»²¹⁰.

L'invettiva scagliata dai redattori del *Giornale* nei confronti della *Gazzetta*, in un momento così delicato, è assimilabile ad un vero e proprio provvedimento di censura. Il *Giornale* sostiene che da parte del popolo era stato preteso il «pubblico incenerimento» del foglio e la conseguente proibizione della sua introduzione nell'isola, al quale si aggiunsero provvedimenti ufficiali che si concretizzarono nella pubblicazione di un Manifesto del Viceré che imponeva all'anonimo redattore della *Gazzetta* di ritrattare la nota pubblicata²¹¹; così puntualmente avvenne, ma la ritrattazione fu tanto sollecitata quanto formale e convenzionale. Ciononostante gli Stamenti, dando ancora una volta prova di non trascurare l'aspetto comunicativo, e mostrando anzi una discreta maturità nell'utilizzo mediatico della pubblica informazione, ottennero la diffusione, il 17 aprile 1796, di un secondo manifesto viceregio che annunciava, riportandola integralmente, la smentita del foglio cesenate²¹². La vicenda ci permette di conoscere forse l'unico caso di censura operato per iniziativa degli Stamenti,

²¹⁰ Sempre secondo quanto riportato dal foglio il Sovrano era sdegnato «da più tumulti di quel popolo, che anche dopo d'aver ottenuto il perdono del meritato castigo ha dato nuovi saggi di fellonia coll'ultima insurrezione»; cfr. *Gazzetta di Cesena*, n. 84, 1795.

²¹¹ «Manifesto al pubblico. In seguito alle istanze fatte dai tre Stamenti con P.M. dei 17 corrente mese, ed all'universal formale richiesta del pubblico, avendo il governo stimato di far dare pubblicamente alle fiamme il numero 84 della *Gazzetta* o sia notizie politiche stampate in Cesena, in cui sonosi rintracciate espressioni lesive il decoro di questo popolo ingiustamente in esso intaccato d'INSURREZIONI, e di FELLONIA, il che così si è eseguito la sera del giorno 19 detto mese, s'ordina ad ogni, e qualunque persona che ritenesse il prefato foglietto di doverlo indilatatamente trasmettere all'Ufficio dell'Avvocato Fiscal Regio sotto le più gravi pene arbitrarie al predetto Governo, rendendosi inteso il pubblico, che non sarà permessa d'ora in avvenire la distribuzione, ed introduzione d'essi fogli, fintantoché il Gazzettiere ritratti quanto nel succennato numero 84 s'è fatto lecito di scrivere in odio d'una nazione che non tralascia di dare continue riprove della fedeltà, ed attaccamento al suo Sovrano. Cagliari li 20 dicembre 1795»; cfr. ASC, *Atti amministrativi e governativi (1720-1848)*, vol. 9, n. 605. Cfr. anche *Giornale di Sardegna*, n. 16, 1795, cit..

²¹² Cfr. ASC, *Atti amministrativi e governativi (1720-1848)*, vol. 9, n. 612; cfr. anche *Gazzetta di Cesena*, n. 16, 1796.

sulla stampa periodica che circolava nell'isola. Benché poco noto a gran parte della storiografia sul triennio rivoluzionario, questo episodio consente di valutare meglio quanto grande fosse il clima di tensione a Cagliari in quei mesi. Quello tra l'ottobre del '95 ed il maggio del '96 rappresenta il periodo decisivo per l'affermazione della compagine moderata all'interno del movimento stamentario. La *Rappresentanza* che era stata consegnata al Melano, nella riproposizione delle cinque domande, nelle istanze di costituzione di un esercito formato esclusivamente da sardi, di sospensione delle nomine vacanti fino alla riconvocazione del Parlamento, di creazione di un canale diretto di comunicazione tra gli Stamenti ed il Sovrano e di amnistia generale per le sollevazioni popolari dell'aprile '94 e del luglio '95, non manifestava alcuna aspirazione ad una riforma del sistema feudale. In quel momento le rivendicazioni espresse dalla classe politica isolana, o più precisamente dal cosiddetto «partito dei ravveduti», non seppero avventurarsi al di là di un'arida riaffermazione dei principi autonomisti, ponendo dunque un brusco rallentamento a quel processo di sgretolamento delle vecchie strutture politiche e sociali dell'isola.

Ad acuire la condizione di incertezza e di tensione in seno agli Stamenti dovette certamente influire la scarsità di informazioni provenienti dalla Terraferma specialmente sui conflitti in corso; sintomi di questa condizione di insicurezza e di ansia, per certi versi di dipendenza dall'esito degli eventi, militari e politici, che si susseguivano, sono una serie di articoli comparsi sul *Giornale di Sardegna* tra la fine di febbraio e i primi di marzo²¹³. Oggetto delle denunce lanciate dal *Giornale* era proprio la pressoché totale mancanza di informazioni sui più recenti sviluppi degli «affari di guerra», da attribuire al mancato arrivo dei fogli periodici che generalmente giungevano in Sardegna con le imbarcazioni provenienti, per lo più, da Livorno. Aspetto questo non trascurabile per chi si accinge ad un'analisi della circolazione delle informazioni in un periodo di forti tensioni, come già ben sottolineava l'organo di stampa degli Stamenti. Benché non si possa propriamente parlare di un episodio di censura, il *Giornale* assume un atteggiamento molto critico verso il tentativo di isolamento, quello che oggi potrebbe essere definito una sorta di embargo mediatico, in merito al quale è difficile affermare

²¹³ *Giornale di Sardegna*, nn. 20, 21, 22, 23, 1796.

fino a che punto esso fosse stato realmente pianificato dalla corte di Torino (congettura questa che trova un parziale riscontro nell'assenza di significative comunicazioni nei dispacci ministeriali giunti in quel periodo a Cagliari) o se fosse frutto, più semplicemente, della convulsione degli eventi che si susseguivano e che rendevano la corte sabauda incapace di occuparsi dell'isola. A tenere in ansia i ceti politici sardi era in primo luogo l'esito delle domande rivolte al Sovrano, riguardo alle quali non si riusciva ad ottenere alcuna informazione né attraverso la diplomazia ufficiale né tramite i canali indiretti rappresentati dagli equipaggi dei bastimenti provenienti per lo più da Genova, Livorno e Marsiglia. È certo invece che a questa condizione di isolamento contribuirono, in maniera significativa, i fuoriusciti sassaresi rifugiatisi in Piemonte, alcuni dei quali, stando alle parole dello stesso *Giornale*, erano gli artefici di una reale campagna di controinformazione. L'alterazione sistematica alla quale sarebbero state sottoposte le notizie sugli eventi isolani, la voce diffusa ad arte su «nuove catastrofi» in atto a Cagliari, dovette condizionare non poco in negativo la volontà di molti comandanti di bastimenti di fare scalo nei principali porti isolani.

Proprio nel periodo tra la fine del 1795 e l'inizio del 1796 vennero concepiti gli ultimi documenti cui si intende fare breve riferimento. Si tratta di *Su patriota sardu a sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu, e dell'*Achille della Sarda liberazione*, attribuito all'angioiano Michele Obino. Le carte in nostro possesso non consentono di individuare con chiarezza il luogo e la data di pubblicazione dell'inno del Mannu. Raffa Garzia scrive: «Fu pubblicato in un piccolissimo volumetto di 12 pagine, stampato alla macchia, in Corsica, assai scorretto»²¹⁴. Questa tradizione tarda che lo vorrebbe pubblicato in Corsica è stata recentemente contestata da Antonello Mattone, col quale concorda Luciano Carta, autore della più recente analisi storica, letteraria e filologica dell'opera. I due studiosi ritengono che la voce della pubblicazione dell'inno fuori dal Regno sia stata fatta circolare, ad arte, fin dagli inizi dell'Ottocento, proprio dal tipografo che in questo modo avrebbe eluso le sanzioni, visto che l'aveva pubbli-

²¹⁴ R. GARZIA, *Il canto d'una rivoluzione (Appunti di storia e di storia letteraria sarda)*, Cagliari, 1899, p. 96; per la storia della tradizione dell'inno si rimanda a F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, Cagliari, 2002, pp. CCXLV-CCLI.

cato senza l'opportuno *imprimatur* dell'ufficio di revisione. Mattone ritiene possibile che l'opera sia stata stampata a Sassari presso la tipografia di Simone Polo in quanto i caratteri utilizzati sembrerebbero simili²¹⁵. I dubbi dello studioso sul fatto che il documento possa essere stato impresso in Corsica derivano dalla presenza in quell'isola, sul finire del Settecento, di un unico stampatore, a Bastia.

Successivo come datazione, non stampato, ma diffuso manoscritto nella primavera del 1796, fu invece l'*Achille della sarda liberazione*²¹⁶, opuscolo che fonda le proprie rivendicazioni sulla connessione tra la questione autonomistica e la questione feudale, aspetto che non era riuscito ad affermarsi in ambito parlamentare. Nel riproporre il ruolo centrale delle leggi fondamentali che avrebbero dovuto fungere da garanti dell'affermazione del principio contrattualistico sul quale si sarebbe dovuto rifondare il rapporto tra monarchia e nazione sarda, esso attribuiva validità, ed efficacia all'utilizzo della «forza coattiva», ribadendo in questa maniera la teoria del diritto di resistenza. Riguardo alla questione feudale, benché l'attacco partisse dalla constatazione di illiceità dell'istituto da individuarsi nell'assenza di un libero consenso popolare, nell'opuscolo si prospetta già la soluzione del riscatto, muovendosi però entro il percorso tracciato nei mesi precedenti dagli *Strumenti d'unione* che al termine dell'età rivoluzionaria sarebbero stati oggetto di provvedimenti che, attraverso la materiale distruzione dei contratti, avrebbero abrogato gli accordi stipulati al momento della rivolta contro i feudatari. All'*Achille*, così come ad altri libelli ed opuscoli manoscritti di esplicita connotazione rivoluzionaria, come l'anonimo *Sentimenti del Vero Patriota sardo, che non adula*²¹⁷ o il poemetto in lingua

²¹⁵ Con i torchi di Luigi Polo, stavolta *con permissione*, venne anche stampato, nel 1793, un sonetto celebrativo della vittoria contro i francesi; cfr. *Per la sconfitta data 'a Francesi dalle Milizie Sarde che pugnavano sotto il comando del Cavaliere Don Girolamo Pitzolo nelle spiagge di Quarto villaggio poco distante dalla città di Cagliari*, in *Appendice documentaria* a cura di L. Carta, cit., pp. 384-385.

²¹⁶ L'arco cronologico nel quale dovette essere concepito è individuabile tra gennaio e maggio del 1796; l'attribuzione all'abate Michele Obino, opera di Cherchi Paba, pare condivisa dalla storiografia più recente; cfr. F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, 1969.

²¹⁷ BUC, *Ms. Baylle*, 7.17. p. già in Portafogli VIII bis.

sarda *Il trionfo della Sardegna* di Raimondo Congiu, liberamente parafrasato da Giovanni Maria Dettori²¹⁸, e ad altro materiale proveniente dall'estero il Viceré, su precisa istanza degli Stamenti militare e reale²¹⁹, rispose il 14 maggio 1796 con un Pregone mirato ad «arrestare il corso alli scritti sediziosi, che si sono sparsi con indegnazione di tutti i buoni e fedeli sudditi»²²⁰.

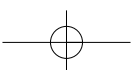
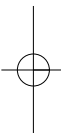
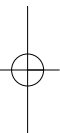
Qualche settimana prima, il 31 marzo, anche il *Giornale di Sardegna* aveva cessato le pubblicazioni, «probabilmente per un ravvedimento degli Stamenti e del Viceré, che ora finalmente eseguivano le trascurate disposizioni del governo torinese sulla pubblicazione delle notizie politiche»²²¹. Il Pregone del 14 maggio, così come la scomparsa del gazzettino che era stato la cassa di risonanza delle riunioni stamentarie, rappresenta l'esito della frattura ormai compiutasi tra i moderati di Cagliari e gli angioini ed apriva nuovi drammatici scenari nel panorama politico isolano, spalancando le porte ai principi della restaurazione che entrava in Sardegna, con l'arrivo dei Savoia, ben quindici anni prima rispetto al resto d'Europa.

²¹⁸ R. CONGIU, *Il trionfo della Sardegna esposto in ottava rima sarda da Raimondo Congiu olienese colla parafrasi italiana di Gio. Maria Dettori tempiese ambi baccellieri in sacra teologia*, Cagliari, 1793; G.M. Dettori, *Il trionfo di Sardegna*, Cagliari, 1793. Ad essi è possibile aggiungere anche un altro opuscolo manoscritto, composto di pochi fogli, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, *Scritto anonimo sedizioso indirizzato a S.M. pel supposto tirannico governo de' Piemontesi in Sardegna*; cfr. AST, *Sardegna, Politico, Corti e rappresentanze*, cat.3.

²¹⁹ Nel documento prodotto dai due ordini, datato 13 maggio 1796, oltre all'Achille, compare il riferimento ad un altro opuscolo *Il verme patriottico che rode l'albero della schiavitù*, probabilmente andato perso; cfr. ASCCA, Fondo Aymerich, *Carte dello Stamento militare*, b. 17, G. 4.

²²⁰ ASCCA, *Editti e Pregoni*, vol. 3 n. 66, 14 maggio 1796.

²²¹ V. LAI, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna»*, cit., p. 191.



III

STAMPA E CENSURA NEI TERRITORI SABAUDI
DURANTE L'ETÀ NAPOLEONICA

1. IL QUADRO NAZIONALE

Con il dilagare degli eserciti francesi in Italia, dalla primavera del 1796 si registra un'esplosione della stampa e della pubblicistica politica, quella che venne definita come una «inondazione di libri nuovi, di giornali, di nuove idee»¹. Gli aspetti più macroscopici del fenomeno sono riscontrabili in città come Milano, dove nel Triennio 1796-1799 comparvero circa una quarantina di periodici, o Genova che, pur avendo avuto un'unica gazzetta fino al periodo in questione, vide nascere una ventina di giornali. La proliferazione di testate periodiche o di semplice pubblicistica interessò anche città come Bologna, Roma e Napoli le quali fino a quel momento avevano sofferto severi controlli e restrizioni sulla stampa. Questo fermento editoriale non fece tuttavia scomparire le antiche gazzette di stampo reazionario che continuarono, almeno in parte, ad uscire celando le proprie nostalgie dietro un'adesione formale agli ordinamenti repubblicani².

¹ G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, 1830.

² La produzione storiografica offre pochi lavori d'insieme sul giornalismo italiano nella fase compresa tra il 1789 ed il 1815. Certamente uno sforzo significativo è stato svolto da Carlo Capra con *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, contenuto in V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, Bari, 1980, il quale studioso può essere considerato il primo ad aver condotto studi organici sul periodo. Al suo contributo vanno ad aggiungersi quelli che compongono *Il giornalismo dalla Rivoluzione francese al Congresso di Vienna*, in *Atti del I Congresso di storia del giornalismo*, Mantova, 1962. Appaiono, al contrario, datate ed imprecise alcune opere di carattere generale come quelle di G. Gaeta, *Storia del giornalismo*, Milano, 1966, di F. Fatterello, di A. Dresler, *Die italienische Presse*, Berlin, 1936 e U. Bellocchi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, 1980. Anche se datato ancora attuale è invece P. Hazard, *La Révolution Française et les lettres italiennes*, Paris,

Da un punto di vista normativo l'invasione francese produsse la caduta degli ordinamenti censori vigenti nei singoli Stati e il problema della stampa divenne un importante oggetto di discussione all'interno dei comitati di costituzione espressi dai governi provvisori. Con l'introduzione, di fatto, della libertà di stampa, l'unico obbligo che rimase agli stampatori fu di apporre il proprio nome sulle pubblicazioni e la consegna alle autorità di alcune copie.

Per quanto il presente studio intenda limitarsi all'analisi del fenomeno censorio nei territori continentali ed insulari del Regno di Sardegna appare opportuno fornire, al riguardo, una breve sintesi delle esperienze giornalistiche vissute anche dagli altri Stati della penisola durante il Triennio. Una riflessione, per quanto concisa degli atteggiamenti politici della stampa del Triennio, deve inevitabilmente fare i conti con la suddivisione del territorio nazionale in formazioni geo-politiche distinte le quali, benché rette da assetti ed ordinamenti simili, non potevano non risentire delle eredità storiche diverse sia nelle tradizioni sia nelle strutture economiche e sociali. L'esperienza vissuta dalla Repubblica Cisalpina può rappresentare un modello particolarmente significativo del fenomeno, perché nei suoi territori comparve circa la metà dei periodici pubblicati in quegli anni negli Stati preunitari e pure perché tale vivacità editoriale fu accompagnata da una accesa lotta politica ed ideologica sulla libertà di stampa³.

1910, oggi rist. a cura di P. A. Borgheggiani in P. Hazard, *Rivoluzione francese e lettere italiane, 1789-1815*, Roma, 1995. Pur sempre utili, sono i lavori di R. De Felice, *Giornali giacobini italiani*, Milano, 1962 e di J. Godechot, *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo. 1789-1799*, Bari, 1962. Allo stesso riguardo due opere appaiono indispensabili per cogliere i caratteri generali del rapporto tra stampa e potere negli anni del triennio rivoluzionario e del periodo imperiale. Si tratta innanzitutto del primo volume della *Histoire générale de la presse française. Des origines a 1814*, curato da C. Belanger, J. Godechot, P. Guiral e F. Terrou, Paris, 1969, il quale, arrivando a ridosso del Congresso di Vienna, rappresenta uno studio fondamentale non solo perché offre un raffronto tra la stampa rivoluzionaria italiana e quella francese, ma anche perché ai territori italiani annessi all'impero venne applicata la legislazione ed il sistema censorio napoleonico. Si segnala, infine, l'importante opera di A. Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire 1799-1814*, Paris, 1975.

³ Sul giornalismo della Repubblica Cisalpina esiste una grande quantità di studi generali e specifici e per una bibliografia dettagliata si rimanda alla nota relativa curata da C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 540-545.

In più di un'occasione si assiste a profonde titubanze sull'opportunità «che si decreti l'illimitata libertà di stampa», come reclamava Valentino Contri, redattore del foglio modenese *Giornale repubblicano di pubblica istruzione*.

Risulta eclatante, al riguardo, il caso che si registrò a Bologna, forse uno dei centri più vivaci in ambito pubblicistico, dove il Senato cittadino, provvisoriamente confermato in carica da Napoleone, aveva espresso la necessità di ristabilire la censura e di affidarla ad un organo specifico, detto l'«Assunteria di studio». La debolezza politica delle forze democratiche nella città emiliana è conseguenza, in parte della mancanza di un forte movimento riformatore durante il Settecento ed in parte della capacità del patriziato cittadino di dialogare e di aprirsi ai nuovi ceti medi, essendo soltanto in grado di adattarsi al nuovo clima politico e di interagire con i nuovi ordinamenti mantenendo, tuttavia, un indirizzo moderato⁴. In altre città dove, al contrario, non venne ripristinata alcuna formale restrizione, non mancò però la costante vigilanza delle autorità civili e militari francesi. Rimanendo sulla stessa lunghezza d'onda, anche nella costituzione cispadana non fu possibile inserire un articolo specifico che garantisse la libertà di stampa per l'opposizione di alcuni deputati moderati⁵ e l'unico riferimento, peraltro generico, sarebbe rimasto solo quello alla *Dichiarazione dei diritti e dei doveri*.

Uno dei momenti più alti del Triennio nel campo delle conquiste civili è rappresentato dall'approvazione dell'art. 354 della costituzione cisalpina sulla libertà di stampa⁶. Eppure quella che poteva apparire come una solenne consacrazione di un diritto a lungo agognato dagli intellettuali, nella sua clausola finale conteneva, in pratica, una grave limitazione, poiché offriva alle autorità la possibilità

⁴ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 452; Id., *Il giornalismo politico nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico*, in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma, 1973, I, pp. 335-353;

⁵ *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, a cura di V. Fiorini, Roma, 1897, pp. 30 e 44; *Gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena (31 gennaio-1 Marzo 1799)*, a cura di C. Zaghi, Modena, 1935, pp. 74 e 235.

⁶ «A niuno può essere impedito di dire, scrivere, stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione. Niuno può essere responsabile di quanto ha scritto o pubblicato se non nei casi previsti dalla legge».

di esercitare abusi intervenendo «nei casi previsti dalla legge». In pochi mesi, con il rapido mutare degli eventi militari e politici in favore di Napoleone, anche le varie legislazioni in materia di stampa appena sbocciate divennero nuovamente oggetto di revisione. Emblematica appare l'opinione espressa da un interessante foglio, il *Giornale senza titolo*, che nel n. 3 riportava: «la libertà di stampa si dice vicina a soffrire una scossa. Da una parte è meglio; giacché non esiste la cosa, è inutile che rimanga il nome, il quale diviene vuoto di senso»⁷. Questa sorta di simulacro, rappresentato da una libertà di stampa valida solo sulla carta, cessò di esistere anche formalmente con l'emanazione a Milano della «Legge provvisoria sulla polizia tipografica», voluta da Napoleone allo scopo di porre sotto il potere dell'esecutivo il controllo delle tipografie⁸. Come se ciò non bastasse il 24 marzo 1798 un *arrêté* direttoriale imponeva la soppressione di alcuni giornali come il *Monitore italiano*, l'*Amico del Popolo*, il *Gior-*

⁷ *Giornale senza titolo*, n. 3 (senza data) 1797. Comparve a Milano alla fine di agosto del 1797; era un foglio che non riportava né titolo né data e che sia per i contenuti che per gli aspetti formali è da ritenersi un caso giornalistico del periodo. Inferiore per notorietà ad altri giornali coevi come il *Monitore italiano*, benché non si intenda qui indugiare su specifiche testate, bensì cogliere i caratteri di un fenomeno all'interno di un territorio specifico, pare opportuno fare un cenno esemplificativo al riguardo. I responsabili del giornale, forse già autori di due fogli soppressi, il *Giornale rivoluzionario* e il *Conciliatore*, per rendere più complicato un eventuale intervento delle autorità censorie, scelsero di non apporre alcun nome al giornale che perciò, nell'uso comune, veniva definito *Giornale senza titolo*. Il suo principale animatore fu l'editore Carlo Barelle, fautore di un gabinetto letterario ai piedi del Duomo; riuscì a differenziarsi dalle altre testate proponendo, al posto dei lunghi articoli di «pubblica istruzione» che brulicavano nella stampa, brevi trafiletti, dialoghi, satire e pettegolezzi di varia natura, per stabilire così un rapporto più diretto con i lettori, eliminando anche compiacimenti stilistici ed eruditi. Riuscì così a raggiungere un eccellente seguito di pubblico, come testimoniano le 4000 copie stampate nel settembre 1798. Risulta comprensibile, dunque, che ad un successo di pubblico si associasse anche un confronto serrato con le autorità le quali, nel giro di pochi mesi, accumularono un dossier corredato da numerose denunce. Quanto avesse inciso sull'opinione pubblica è attestato, dopo la cessazione delle pubblicazioni durante l'occupazione austro-russa, da un almanacco intitolato *Il Giornale senza titolo fallito nell'isola della Misericordia*; cfr. A.S.M. *Studi*, p.a., 116, fasc. 8.

⁸ *Raccolta degli ordini, avvisi, proclami ecc. pubblicati in Milano nell'anno V repubblicano francese*, Veladini, Milano, IV, p. 6.

nale senza titolo e il *Difensore dei patrioti*, e l'arresto dei loro redattori. Nel settembre dello stesso anno, a spegnere le residue speranze dei democratici, l'art. 354 della Costituzione veniva sostituito dal più restrittivo art. 348⁹. Inasprendo ulteriormente quest'articolo una circolare del ministro di polizia imponeva agli stampatori di sottoporre i giornali alla revisione prima della pubblicazione; si restaurava così la censura preventiva¹⁰. Di conseguenza in dicembre vennero soppresses alcune delle più interessanti testate democratiche della Repubblica Cisalpina, come *Il Termometro politico*, *Il Monitore Bolognese*, *Il Repubblicano redivivo* di Modena, *Il Giornale democratico* di Brescia¹¹.

A Venezia, dove la Municipalità democratica aveva proclamato un decreto che definiva le gazzette uno strumento necessario perché la popolazione «conosca i suoi interessi politici e commerciali», sarebbe stato lo stesso patriarca Giovannelli a tentare, pur senza successo, di porre un freno alla libertà di espressione¹². Così pure a Genova dove, nonostante le resistenze dei cattolici tradizionalisti guidati dagli ex gesuiti Giuseppe Gandolfi e Giuseppe Maria Cerisola e, per altri versi, dai giansenisti che facevano capo ad Eustachio Degola e agli *Annali politico-ecclesiastici*, il principio di libertà di stampa fu salvaguardato e si riuscì ad inserire nella Costituzione ligure del 2 dicembre 1797, l'art. 381 che ricalcava l'art. 353 della Costituzione francese dell'anno III.

Nella Costituzione della Repubblica romana, come già in quella cisalpina, si sancì la responsabilità degli autori e si attribuì al Consolato la facoltà di procedere contro «gli scritti calunniosi e sediziosi». Anche se è nutrito l'insieme delle iniziative giornalistiche che accompagnarono i diciotto mesi di regime repubblicano (febbraio 1798-settembre 1799), solo due periodici ebbero l'opportunità di coprire l'intero periodo con le loro pubblicazioni, il *Monitore di Roma*

⁹ «Non si può proibire ad alcuno il dire, scrivere e stampare e pubblicare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione, ma ognuno sarà responsabile di ciò che avrà pubblicato. Fintanto che la legge non abbia determinato i casi di questa responsabilità, il Direttorio è incaricato di procedere contro gli scritti calunniosi e sediziosi»; cfr. *Raccolta degli ordini*, cit., V, p. 318.

¹⁰ A.S.M., *Studi*, p.a., 114 fasc. 20, 116 fasc. 12, 118 fasc. 7.

¹¹ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 428.

¹² *Ibidem*, p. 429

e il *Banditore delle verità*. Le altre esperienze, rappresentate da fogli come *Il Compilatore romano*, *L'Orateur du Capitole*, organo dell'ambasciata francese, *Il Pozzo di Democrito*, *La Gazzetta di Roma*, *Il Diario estero*, *L'Osservatore* furono, nella maggior parte dei casi, delle meteore editoriali destinate ad incidere poco nello scenario politico della repubblica. Il *Monitore*, al contrario, è forse il giornale che più di tutti compendia la parentesi di giornalismo repubblicano vissuta da Roma¹³. Il foglio, nato il 13 giugno 1798 sotto l'impulso del governo repubblicano per iniziativa dello scolio Urbano Lampredi che apparteneva al Tribunato della Repubblica, mantenne in un primo periodo un carattere ufficioso con l'intento di organizzare il consenso attorno al regime repubblicano. La composizione della redazione dimostra in maniera efficace tanto l'appoggio del giornale al corpo legislativo quanto la sua opposizione al consolato, che sentì l'esigenza di contrapporgli un altro foglio, *Il Compilatore romano*. Il ruolo centrale rivestito dal *Monitore* nel contrasto tra potere legislativo ed esecutivo giunse in più di un'occasione fino alle estreme conseguenze con il sequestro da parte dei commissari francesi¹⁴. Nonostante le resistenze del consolato, il *Monitore* riuscì a sopravvivere, tra alterne fortune, fino al settembre del 1799.

Il giornalismo napoletano, a sua volta, appare particolarmente dinamico, forse più di quello romano, malgrado sia concentrato nello spazio estremamente breve di cinque mesi. Come a Roma per il *Monitore*, così il panorama giornalistico partenopeo è caratterizzato da un foglio che spicca di gran lunga sul resto della stampa periodica; si tratta del *Monitore napoletano*, bisettimanale pubblicato dal

¹³ Sul *Monitore* e sulla stampa periodica durante la Repubblica Romana cfr. O. Vercillo, *Periodici romani dal 1700 al 1814*, in «L'Urbe», XII, 1949, pp. 9-13; J. C. Tautil, *La Presse de la première République Romaine*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV, 1971-1972, pp. 521-538; A. Miniero, *Il «Monitore di Roma». Un giornale giacobino?*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXI, aprile-giugno 1984, pp. 131-169.

¹⁴ Cfr. V. E. GIUNTELLA, *La giacobina repubblica romana (1798-99). Aspetti e problemi*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», vol. LXXIII, 1950, pp. 20-21; Id., *La pubblicistica della Repubblica Romana del 1798-99*, in Ist. di Studi Romani, Roma, 1957; A. Cosatti, *I periodici e gli atti accademici italiani dei secoli XVII e XVIII posseduti dalla Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Roma, 1962, pp. 123-125; C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 474-478.

2 febbraio all'8 giugno 1799. Redatto esclusivamente da Eleonora Fonseca de Pimentel, il *Monitore* è stato oggetto di importanti studi; su tutti spiccano i saggi di Benedetto Croce e di Mario Battaglini¹⁵. In linea con il suo carattere filogovernativo, buona parte del periodico è assorbita dalla pubblicazione di decreti e proclami del Governo provvisorio e dei rappresentanti francesi. Negli approfondimenti e negli editoriali la «virile» patriota, come l'avrebbe definita il Croce¹⁶, rivolge critiche sempre «costruttive» alle autorità, mantenendo un profilo ufficioso. Il giornale si propose un ruolo didascalico-educativo tutto teso verso le classi inferiori e le masse rurali, con l'intento di smorzare l'ostilità da esse manifestate nei confronti degli ideali repubblicani. Da ciò deriva il criterio, talvolta adottato, di scrivere in dialetto per rendere accessibili i contenuti propagandati e la scelta di non scontrarsi apertamente con il clero, ma di riconoscergli una sorta di «missione civica» per la diffusione dei principi democratici negli ambienti popolari. L'appello di Eleonora de Pimentel venne raccolto, benché si trattasse di un approccio sperimentale, dal sacerdote Michelangelo Ciccone che si propose di comporre una gazzetta in dialetto, *La Reprubeca spiegata co' lo santo evangelio*. Sempre rivolti all'istruzione popolare, sebbene degni in questa sede soltanto di una breve menzione, sono altri periodici napoletani del 1799 quali il *Giornale Estemporaneo* e il *Veditore repubblicano*.

¹⁵ Cfr. B. CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel e il «Monitore napoletano»*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1968; *Il «Monitore napoletano»*, a cura di M. Battaglini, Napoli, 1974; C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 478-482. Ad essi vanno aggiunti tra gli studi specifici almeno A. Zazo, *L'ultimo giornale della Repubblica napoletana del 1799 e il suo editore N. Mazzola di Durazzano*, in «Samnium», XXXIX, 1966, pp. 106-144; G. Beltrani, *Nella stampa giornalistica napoletana del 1799*, in «Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti», XIX, 1912, pp. 121-136; E. Taliento, *Appunti storico-biografici sulla stampa periodica napoletana del 1799 e 1820-21*, Bari, 1920; G. Addeo, *Un periodico del 1799: il «Veditore repubblicano»*, in «Archivio storico per le provv. napoletane», XIV, 1976, pp. 211-229; Id., *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del meridione», XVI, 1978, pp. 14-50; Id., *Contributo alla ricerca sulle origini del «Monitore Napoletano» di E. Pimentel de Fonseca*, in «Samnium», LII, 1979, pp. 103-111. Tra i contributi più recenti infine cfr. G. Galasso, *I giacobini meridionali*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, pp. 69-104; C. Petraccone, *Il giacobinismo napoletano*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M. L. Salvadori e N. Tranfaglia, Scandicci, 1984, pp. 132-153.

¹⁶ B. CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, cit., pp. 34-35.

A queste osservazioni generali è opportuno aggiungere quella che fu una delle più significative novità della stampa del Triennio: la complementarietà tra informazione ed istruzione pubblica¹⁷. Tale aspetto, per poter essere colto appieno deve essere collegato al concetto rivoluzionario di istruzione pubblica che i patrioti adottarono. Per poter fronteggiare l'analfabetismo delle masse essi fecero ricorso a svariati espedienti, come l'utilizzo del dialetto o ancora l'esortazione rivolta ai parroci di campagna di leggere i fogli repubblicani dal pulpito¹⁸. Si trattava tuttavia di iniziative destinate a non riscuotere successo e i primi a non illudersi in tal senso furono gli stessi giornalisti. Proprio le loro voci riconobbero che l'impegno della stampa rivoluzionaria nell'orientamento delle masse non avrebbe potuto prescindere da una decisa azione dei governi per offrire ad esse migliori condizioni di vita e di lavoro. I giornalisti richiesero anche un sostegno diretto alle autorità, ritenendo le loro scarse entrate ordinarie insufficienti alla sopravvivenza dei giornali¹⁹.

2. ESPERIENZE EDITORIALI NELLA REPUBBLICA LIGURE ED IN PIEMONTE

L'esperienza della Repubblica Ligure rappresenta forse un caso a sé stante. Genova fu, infatti, uno degli ultimi baluardi francesi a cedere all'offensiva austro-russa e venne occupata solo il 4 giugno 1800. La città, divenuta asilo di un esiguo gruppo di esuli e di patrioti italiani che scelsero di non attraversare le Alpi per trovare rifugio all'avanzata reazionaria, fu seconda solo a Milano per produzione giornalistica²⁰. Il fenomeno assume un significato particolare se si considera che non vi

¹⁷ R. DE FELICE, «Istruzione pubblica» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, IV, pp. 1144-1163.

¹⁸ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 432-433.

¹⁹ *Ibidem*, p. 435.

²⁰ Sul giornalismo della Repubblica Ligure cfr. L. Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese (1797-1799)*, Torino, 1973; L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, 1970; B. Montale, *Il giornalismo genovese dalle riforme all'Unità*, in AA.VV., *Saggi di storia del giornalismo in Memoria di Leonida Balestreri*, Genova, 1982; pp. 87-98; P. Nurra, *Genova nel Risorgimento*, Milano, 1948; G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi*

era una tradizione locale nel campo giornalistico tanto che, nei vent'anni che precedettero la nascita della Repubblica, era comparsa un'unica gazzetta. Le ragioni socio-politiche del nuovo fermento vanno ricercate, tra l'altro, nella volontà dello schieramento moderato, rappresentato dalla ricca borghesia finanziaria e mercantile e dalla nobiltà minore, di sostituirsi alla vecchia oligarchia e di proporsi come nuova classe dirigente. In tale contesto si colloca il tentativo di riforma ecclesiastica patrocinato da Eustachio Degola, prodotto del giansenismo italiano, che auspicava un distacco della Chiesa ligure da Roma ed una sua riorganizzazione sul modello francese, intrecciando così il dibattito sulla libertà di stampa con quello sulla libertà di culto. Gli ambienti moderati genovesi ebbero come portavoce proprio gli *Annali politico-ecclesiastici*, foglio giansenista che esordì il 17 giugno 1797. Un gruppo più progressista, che seguiva con interesse il pensiero democratico e che raccoglieva adesioni soprattutto tra gli intellettuali ed i professionisti, si radunò invece attorno alla *Gazzetta nazionale genovese*, forse il più diffuso tra i periodici del Triennio, nato contemporaneamente agli *Annali* e redatto da Cottardo Solari, Giuseppe Crocco e dall'abate Antonio Pagano. In particolare il primo, la vera anima politica della *Gazzetta*, era espressione degli ambienti dell'alta borghesia. Dalle pagine del giornale traspare, a fianco ad un'attenzione per la miseria delle masse e ai moniti perché si adottasse una linea politica in difesa dei più indigenti, la necessità di gestire i rapporti tra il ceto dominante e quelli subalterni, in un'ottica di stampo paternalista ed assistenzialista. Atteggiamento questo che, ben presto, si sarebbe tradotto nell'abbandono, da parte della *Gazzetta*, dei propositi più riformisti e in un ripiegamento su posizioni più moderate. Tale carattere, per certi versi ambiguo, consentì alla *Gazzetta*, unica testata insieme al *Monitore Ligure*, di proseguire le pubblicazioni anche dopo la fine della Repubblica Ligure. Intorno a questi due periodici ruotarono altri fogli, alcuni veri e propri fiancheggiatori della *Gazzetta nazionale* come *Il Giornale degli amici del Popolo*, pubblicato il 21 giugno 1797 con il

finanziari (1797-1799), Torino, 1975. Tra i molteplici studi specifici cfr. V. Vitale, *Un giornale della Repubblica Ligure: «Il Redattore italiano» e le sue vicende*, in «Atti della società ligure di Storia patria», vol. XLI, 1933, pp. 42-45; L. Balestreri, *Anticipazioni unitarie nel giornale genovese «Il Censore italiano»*, estr. da *Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova*, a. IV, 1965; R. Boudard, *Gazzette patrie e straniere a Genova nel periodo repubblicano*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», IX, giugno 1970, pp. 124-135.

sostegno dell'ambasciata francese, e *Il Flagello della impostura e della maldicenza*, un giornale satirico pubblicato tra maggio e agosto del 1798 e ritirato dalle autorità. Più vicino alle argomentazioni gianseniste sostenute dagli *Annali* fu un foglio satirico del 1798, i *Pettegolezzi*. Tra i tanti giornali di matrice democratica vale la pena di menzionare *Il Censore italiano* (11 novembre 1797-ottobre 1799) e *Il Redattore* (26 gennaio 1799-25 marzo 1800)²¹. Quest'ultimo, forse quello di maggior successo tra i giornali democratici genovesi, poté conoscere ed analizzare l'esperienza del Triennio nella sua interezza e registrare per questo la delusione dei patrioti e la loro disillusione per il fallimento dell'ideale unitario e per la mancata acquisizione da parte delle masse popolari di una matura coscienza repubblicana.

Decisamente più modesta, e non solo perché circoscritta a poco più di cinque mesi, è l'esperienza della stampa periodica piemontese nel periodo compreso tra la partenza di Carlo Emanuele IV e l'occupazione austro-russa (9 dicembre 1798- 26 maggio 1799)²². Certamente dovette pesare la decisione da parte della Francia di annettersi la regione. Il Piemonte non fu, infatti, elevato a repubblica, ma ebbe in un primo momento, il 12 dicembre 1798, un Governo provvisorio di quindici membri di orientamento moderato ai quali ne sarebbero stati aggiunti successivamente altri dieci su posizioni decisamente più democratiche, tra i quali Carlo Botta. Il Direttorio, interessato ad evitare l'unione del Piemonte con le repubbliche Ligure o Cisalpina, benché ufficialmente offrì ai piemontesi la scelta tra l'annessione alla Francia e la Repubblica separata, preparava il terreno per l'annessione. La manovra che avrebbe dovuto portare ad inglobare il Piemonte nel territorio francese ebbe successo nel febbraio 1799, nonostante l'ostilità dei patrioti e di una società segreta, la «Società dei raggi», interessata, invece, alla nascita di una Repubblica. Il 2 aprile 1799 il Piemonte venne diviso in quattro dipartimenti e, poco dopo, gli venne assegnata

²¹ Cfr. V. VITALE, *Un giornale della Repubblica Ligure: «Il Redattore italiano» e le sue vicende*, in «Atti della società ligure di Storia patria», vol. XLI, 1933, pp. 42-45; C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 468-472.

²² Sulla stampa piemontese dal 1798 in poi cfr. E. Covane, *Il primo giornalismo piemontese*, Torino, 1938; M. Marinane, *I giornali piemontesi dell'epoca della Rivoluzione di Francia e dell'età napoleonica*, in «Giornalismo», 1939, nn. 2-3, pp. 19-27.

un'Amministrazione generale costituita da quattro membri, in rappresentanza dei quattro dipartimenti; rimase, pertanto, privo di una costituzione, al contrario delle repubbliche Cisalpina, Ligure e Romana.

Una testimonianza del controllo indiretto che le autorità francesi esercitavano sul Governo provvisorio è individuabile in due provvedimenti volti a ridurre la libertà di stampa e a vigilare sulla circolazione di ogni genere di scritti. La prima misura cautelativa, del 28 dicembre 1798, interessava l'ex Stamperia Reale di Torino che, assumendo il nome di Stamperia Nazionale, riceveva anche l'esclusiva della pubblicazione di leggi e decreti²³. Il 12 febbraio 1799 lo stesso governo provvisorio, «invitato dalle Autorità Francesi», in quattro sintetici articoli poneva un freno all'attività di tipografi e stampatori allo scopo di arginare in maniera significativa eventuali abusi della libertà di stampa²⁴.

In controtendenza con le altre interpretazioni sulla mediocrità di quella pubblicistica, lo storico Luciano Guerci ha ritenuto che essa sia stata determinata soltanto dall'essersi completamente adattata ad un cliché corrente. Egli, prendendo spunto dagli studi di Giorgio Vaccarino sul giacobinismo piemontese, reputa il pur effimero periodo repubblicano non privo di spunti di significativo interesse²⁵. Le sue argomentazioni a sostegno di questa valutazione prendono le mosse non solo dal dibattito politico, che vide il governo provvisorio, favorevole all'annessione alla Francia, scontrarsi con le tendenze indipendentiste dei patrioti, ma anche da una presunta vivacità editoriale che avrebbe portato da tre a dieci i giornali pubblicati o, quantomeno annunciati, a Torino²⁶. I tre periodici, dei quali

²³ *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, Vol. I, Torino, p. 76.

²⁴ *Ibidem*, p. 248.

²⁵ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, 1989, 2 voll.; Id., *Le componenti sociali e politiche del triennio giacobino in Piemonte (1796-1799)*, in *Il modello politico giacobino*, cit., pp. 81-99.

²⁶ L. GUERCI, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, in «Rivista storica italiana», CII, 1990, pp. 375-421; Lo studioso esclude dal computo *L'Osservatore piemontese*, un foglio comparso nel gennaio del 1798 e i cui ultimi due numeri (11 e 12) rientrano nel periodo repubblicano. L'osservatore, di orientamento conservatore, fu costretto ad adattarsi alle nuove circostanze modificando le sue posizioni, non prima però di essersi tenacemente impegnato in difesa dell'ancien régime; cfr. L. Guerci, *Due giornali torinesi alla fine dell'«Ancien Régime»*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra e N. Tranfaglia, Torino, 1995, pp. 71-88.

secondo Capra si può parlare in maniera pertinente al tema, sono *La Gazzetta Piemontese*, dal 1797 continuazione della *Gazzetta di Torino* la quale, precedentemente asservita all'*ancien régime*, poté continuare le pubblicazioni aderendo formalmente agli ideali repubblicani, *Il repubblicano Piemontese* (dicembre 1798-maggio 1799) ed il *Journal de la Réunion*, di cui sono noti solo tre numeri pubblicati tra il 20 ed il 27 febbraio 1799²⁷; ad essi Guerci, tuttavia, aggiunge *La vera repubblicana*, unico tra i giornali apparsi nel Triennio dedicato alla pubblica istruzione delle donne²⁸, *Il Diario Politico*, *La verità vendicata*, la *Raccolta di opuscoli di cristiana filosofia e di ecclesiastica giurisdizione*, foglio che fa emergere la problematicità del rapporto tra giansenismo e governo repubblicano. Alcuni fogli, solo annunciati ma mai pubblicati, furono il *Giornale fisico-matematico*, *Il redattore subalpino*²⁹, il *Monitore scientifico-politico torinese*³⁰. Si ha pure notizia di almeno altri due titoli, *La frusta letteraria* ed il *Corriere letterario*, annunciati dal libraio torinese Michel Angelo Morano sul finire del 1798 come «interessantissimi giornali di pubblica istruzione», ma sui quali non si hanno ulteriori informazioni³¹.

Sembra infine opportuno un cenno sulla discussione sorta attorno ad un altro presunto giornale, *La Decade politica*, citato nei verbali delle sedute del Governo provvisorio. Di esso, che non è da confondere con l'omonimo realmente pubblicato a Torino nella primavera del 1801, esiste un riferimento nel verbale del 3 ventoso

²⁷ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 473.

²⁸ E. STRUMIA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799: «La vera repubblicana»*, in «Studi storici», XXX, 1989, pp. 17-46.

²⁹ Il *Programma del Redattore subalpino*, ad opera di Evasio Leone e M. Basilio, venne annunciato in uno dei verbali del Governo provvisorio. Non essendo stato ritrovato alcun numero sembra di poter concordare con Giovanni Sforza che definisce il Redattore un giornale «nato morto»; cfr. Verbali, vol. II, p. 108; G. Sforza, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, vol. II, Torino, 1909, pp. 371-373.

³⁰ Anche del *Monitore* venne pubblicato solo il *Programma* datato 15 germinale anno VII (4 aprile 1799). Questo giornale uscì più tardi, nella seconda metà del 1800, e di esso sono conservati solo i primi due numeri datati 30 termidoro anno VIII (18 agosto 1800) e 10 vendemmiaio anno IX (2 ottobre 1800) oltre all'*Associazione al giornale*; cfr. Biblioteca Reale di Torino, Miscellanea, 88 (15).

³¹ *Michel Angelo Morano libraio in Torino all'Europa*, s.d., in Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, *Miscellanea Gazzera*, 167.

anno VII (21 febbraio 1799) in cui si chiede, e si ottiene, l'invio «alle amministrazioni dipartimentali del giornale intitolato la Decade Politica»³²; ma negli archivi non vi è alcuna traccia. Pare condivisibile la conclusione proposta da Guerici, secondo il quale non è esistito in quel periodo un giornale recante quel titolo e pertanto i verbali si riferirebbero, probabilmente con un'abbreviazione, ad un famoso foglio francese, *La Décade philosophique, littéraire et politique*³³, come si legge nel verbale di una seduta successiva, quella del 31 marzo 1799 in cui si parla di «Decade filosofica», stavolta con chiaro riferimento alla testata francese. Le sbrigative annotazioni sui verbali avrebbero dunque alterato il titolo originale facendo ipotizzare l'esistenza di un altro foglio. Il quadro sulla situazione editoriale durante il periodo repubblicano in Piemonte, per quanto non vivace come quello degli ambienti milanesi, genovesi o romani, sembra avvalorare la tesi sostenuta da Guerici.

Passando ora dall'ambito quantitativo a quello qualitativo sembra opportuno un cenno sull'esperienza di una delle testate indicate, quella del *Diario Torinese*, l'unica ad essere pubblicata quotidianamente. La scelta di fornire una breve analisi sulle vicende riguardanti quest'esperienza giornalistica discende dal fatto che in essa si possono cogliere i caratteri forse più significativi sull'elevato grado di asservimento al potere della stampa torinese di quei mesi.

Il giornale ebbe ben tre serie, corrispondenti agli altrettanti stravolgimenti politici di cui Torino fu oggetto tra il maggio 1799 e l'ottobre del 1800³⁴. Della prima, che si colloca tra il 12 ed il 25 maggio

³² I verbali delle sedute del Governo provvisorio sono conservati in AST, *Carte epoca francese*, serie II, m.1. Di essi esiste una trascrizione realizzata da R. Brilli, *L'esperienza politica piemontese dell'anno VII attraverso i verbali delle sedute del Governo provvisorio*, tesi di laurea, a.a. 1994-95, Torino.

³³ J. KITCHIN, *Un journal «philosophique»: la Décade (1794-1807)*, Paris, 1965; Y. Bénot, *Il gruppo della «Décade philosophique»: un tentativo di resistenza intellettuale (1799-1803) in Napoleone e gli intellettuali. Dotti e «hommes de lettres» nell'Europa Napoleonica*, a cura di D. Galligani, Milano, 1996, pp. 83-114.

³⁴ L. GUERICI, *Maggio 1799: il «Diario torinese» e la fine del periodo repubblicano in Piemonte* in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma, 2001, pp. 485-511.

1799 e della quale non si conosce la composizione della redazione, esistono quattordici numeri di otto pagine pubblicati quotidianamente. Esso si presentava come raccolta di documenti ufficiali, proponendosi di non intervenire nel dibattito politico e di pubblicare esclusivamente le notizie fornite dalle autorità civili e militari. In realtà i documenti ufficiali che vi compaiono non erano soltanto quelli emanati dalle autorità repubblicane, ma comprendevano anche proclami degli austro-russi e delle autorità della coalizione antifrancesa. Un notevole spazio veniva dedicato, con l'evidente intenzione di screditarlo, a Branda Lucioni, un ex ufficiale dell'esercito austriaco che si era messo a capo di una formazione paramilitare antifrancesa ed antirepubblicana, denominata «Massa cristiana», che praticava la guerra per bande a supporto delle truppe regolari austro-russe. Appaiono interessanti, sulla base dello studio di Guerci, anche le scelte lessicali del *Diario* sui concetti di «rivolta» e di «insurrezione». Durante il Triennio il termine «insurrezione», con il significato di «rivolta», si riferisce prevalentemente a sommosse di carattere contadino contro il nuovo regime repubblicano. All'espressione «insurgenti», usata di frequente, vengono associati vocaboli dalla connotazione intenzionalmente negativa quali «briganti», «assassini», «rubelli», «scellerati»³⁵.

Con l'ingresso a Torino degli austro-russi, comandati dal feldmaresciallo Suvorov, si inaugurò anche la nuova serie del *Diario torinese* che uscì per tutto il periodo dell'occupazione dal 30 maggio 1799 al 16 giugno 1800, sempre quotidianamente, fregiato dello stemma sabaudo e contrassegnato col n. 1³⁶. Il nuovo governo provvisorio costituito da personalità fedeli a casa Savoia e che Suvorov aveva affidato al Thaon di Revel, oltre ad interpretare il *Diario* come un valido strumento di propaganda, non trascurò di imprimere un altro giro di vite alla lieve libertà di cui godeva la stampa, richiamando in vigore le antiche Costituzioni e ponendo il veto assoluto su scritti che giudicassero l'operato del governo o ritenuti pericolosi nei confronti della religione.

³⁵ Queste alcune delle espressioni presenti sul giornale: «un'orda assai numerosi di briganti» (cfr. *Diario Torinese*, n. 1, 12 maggio 1799); «le orde degli insurgenti» (ivi); «un'orda di alcuni paesani armati» (*Ibidem*, n. 2, 13 maggio 1799); «squadre di assassini antirepubblicani» (*Ibidem*, n. 5, 16 maggio 1799); «armata de' rubelli» (*Ibidem*, n. 8, 19 maggio 1799).

³⁶ L. GUERCI, *Maggio 1799: il «Diario torinese*, cit., p. 505.

Si ribadiva, così l'opportunità di una censura preventiva e di un rigido controllo alle frontiere di libri e periodici provenienti dall'estero³⁷. Il 6 luglio 1799 lo stesso governo provvisorio avrebbe modificato anche i privilegi di cui godeva la Stamperia Nazionale, proibendo tassativamente oltre all'ingresso ed alla riproduzione di opere provenienti dall'estero, anche la ristampa di opere già edite dalla Stamperia stessa, imponendo così, di fatto, una sorta di stasi alla produzione letteraria³⁸.

Dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno del 1800, che capovoltò ancora una volta le sorti della guerra e con il ritorno dei francesi a Torino, il giornale iniziò un'ulteriore serie, la terza (20 giugno-30 ottobre), mutando parzialmente l'intestazione in *Annali del Piemonte libero o Diario torinese*, ma stabilendo nel primo numero un ideale collegamento con il *Diario* delle origini³⁹.

Il riferimento finale ai «buoni costumi», alla «virtù» ed alla «religione», riporta alla mente le caratteristiche di una stampa asservita al dispotismo, controllata e anzi manipolata per plasmare l'opinione pubblica, ed offre la rappresentazione di un giornalismo profondamente trasformato rispetto a quello traboccante di aspettative che aveva iniziato a circolare nella penisola tra il 1796 ed il 1797. Tuttavia, diversamente da altre parti d'Italia, solo dopo Marengo il giornalismo piemontese riuscì a vivere una stagione più vivace e dinamica.

³⁷ Decreto del 17 giugno 1799; cfr. *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, Vol. II, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1800, pp. 73-74. Il provvedimento, che per la brevità della fase reazionaria non ebbe tuttavia una significativa incidenza sull'attività delle tipografie, prescriveva la proibizione di introdurre opere dall'estero esclusivamente a fini commerciali, consentendo in maniera abbastanza paradossale, l'introduzione di testi di vario genere per utilizzo privato.

³⁸ *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, Vol. II, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1800, p. 126.

³⁹ «Questo Diario, già intrapreso nella più violenta anarchia, per esortare alla tranquillità, non sarà più il deposito, com'era di ingiurie, calunnie e menzogne; ma sarà come nella sua origine primitiva, una storia veridica degli avvenimenti politici e militari condita di massime atte a disseminare ed a promuovere i buoni costumi, la virtù, la religione»; cfr. *Annali del Piemonte libero o Diario torinese*, n. 1, 20 giugno 1800.

3. ASSESTAMENTO ISTITUZIONALE, ESPERIENZE GIACOBINE E PRIMI TENTATIVI DI LEGISLAZIONE DURANTE L'ETÀ IMPERIALE

In seguito al ripiegamento delle truppe francesi e all'avanzata degli eserciti austro-russi della seconda coalizione, si verificò una profonda inversione di tendenza rispetto al periodo precedente, con un'inevitabile ecatombe di giornali e gazzette ed il ripristino delle norme di censura in auge nell'*ancien régime*. Riuscì a sopravvivere solo quel genere di stampa che non aveva raggiunto un eccessivo livello di compromissione con i regimi del Triennio e non si era allontanata dalla sterilità che l'aveva contrassegnata anche nel periodo precedente, limitandosi a rimpiazzare i comunicati delle vittorie francesi con quelli della coalizione austro-russa. Inevitabilmente zelanti nei confronti del domino austriaco furono gli sporadici fogli comparsi nei mesi della reazione. Tra essi il *Foglio lombardo privilegiato*, pubblicato a Verona, il *Giornale ecclesiastico universale*, il *Redattore politico* di Bergamo, il citato *Diario Torinese* segnatamente nella sua seconda serie, lo *Spettatore Romano* e la *Gazzetta di Napoli*.

L'esito della battaglia di Marengo non avrebbe ridestato gli entusiasmi e le illusioni che si erano diffusi durante il Triennio. Tra i letterati ed i redattori dei giornali, si assistette ad una sorta di diaspora che condusse alcuni, come Foscolo, ad abbandonare l'impegno concreto e a cercare rifugio e consolazione nell'elaborazione di ideologie e di poetiche, lontane dai progetti concreti di fine Settecento; altri, viceversa, si affrettarono ad inserirsi all'interno dei nuovi quadri delle nascenti compagini statali. Il significativo passaggio dal giornalismo patriottico-democratico al pubblico impiego, se per certi versi contribuì ad impoverire la vita culturale in anticipo rispetto al clima opprimente che sarebbe stato imposto dal regime napoleonico, per altri versi consentì che si costituissero quadri burocratici abili e di orientamento progressista che si sarebbero rivelati determinanti per il riformismo napoleonico.

La crisi degli ideali del Triennio comparve, inevitabilmente, proprio nel settore che aveva costituito l'avanguardia per la circolazione delle idee negli anni precedenti, quello della pubblicistica, appunto. La possibilità per la stampa periodica di esprimersi cadde sotto la discrezionalità quasi assoluta dei rappresentanti francesi e delle autorità di polizia. L'art. XIX del *Regolamento di polizia militare* per la città di Milano, imponendo ai giornalisti di consegnare al Comandante di piazza gli articoli da pubblicare e proibendo di pub-

blicarne alcuno di quelli censurati⁴⁰, restaurava una forma di censura preventiva che non si sarebbe, però, dimostrata particolarmente severa e rigorosa nella pratica. I rapporti del ministero dell'interno testimoniano la mancanza di regole chiare in materia di censura delle opere a stampa. In questo clima le autorità di polizia si sarebbero limitate ad una sorveglianza «più o meno attiva a seconda delle momentanee fluttuazioni»⁴¹. Parte della storiografia attribuisce una certa responsabilità, al senso di frustrazione e mortificazione che pervase gli spiriti patriottici, spingendoli quasi per inerzia alle posizioni più moderate, fenomeno questo che si verificò diffusamente ma che risultò accentuato nell'ambiente milanese⁴².

Non del tutto analoga a quella lombarda fu l'esperienza vissuta da Torino tra la seconda metà del 1800 e i primi mesi del 1801. Qui, nei dieci mesi che seguirono la battaglia di Marengo, si ebbe un'inattesa fioritura di fogli e periodici di vario genere che potrebbe trovare una motivazione nella brevità della precedente esperienza repubblicana. Le energie profuse dai patrioti locali e la gran quantità di giornali, non meno di quattordici, che comparvero a Torino in quel breve lasso di tempo, appaiono ancor più sorprendenti se si pensa a quanto più severa fosse in Piemonte la censura rispetto alla Lombardia, specie per la stampa periodica.

Per comprendere il contesto a cui è riconducibile questa non consistente ma significativa produzione di periodici, occorre soffermarsi sui caratteri di originalità del giacobinismo piemontese di quegli anni. In seguito alla breve restaurazione operata dagli austro-russi, alla polizia venne affidata la schedatura dei «sospetti giacobini», documentazione questa che, ai fini dell'indagine storiografica, assume una sintomatica rilevanza, dal momento che offre molte notizie sugli appartenenti alla componente rivoluzionaria, comprese la loro estrazione sociale, le professioni e la diffusione nelle varie province. Il quadro che emerge presenta tra i repubblicani ed i filofrancesi buona parte degli appartenenti al ceto borghese o piccolo

⁴⁰ *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 aprile a. VIII*, Milano, 1800-1801, I, pp. 201-203.

⁴¹ A.S.M., *Studi*, p.m., 102.

⁴² C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 489-490.

borghese, di uomini delle professioni liberali e, sia pure in misura minore, di personalità che operavano nei tribunali e tra le forze dell'ordine ed aggiunge anche un discreto numero di ecclesiastici appartenenti ai più ricchi e colti ordini monastici, come domenicani e barnabiti, sensibili alle influenze gianseniste provenienti dal clero d'oltralpe. Le origini psicologiche che caratterizzano il giacobinismo piemontese sarebbero individuabili, secondo Galante Garrone, nel risentimento dei ceti borghesi contro una nobiltà che fino a quel momento aveva manifestato arroganza e supremazia nelle cariche pubbliche⁴³.

Al riguardo, per evitare di incorrere in equivoci di carattere terminologico⁴⁴, è doveroso precisare che il termine «giacobino», per la burocrazia controrivoluzionaria, comprendeva tutti coloro che avevano mostrato interesse per le nuove idee repubblicane e che avevano, ciascuno a suo modo, simpatizzato per i francesi. Secondo il Supremo Consiglio, che aveva commissionato l'indagine poliziesca, chiunque fosse anche appena rientrato entro tali requisiti sarebbe stato etichettato come estremista rivoluzionario ed «empio ateista»⁴⁵. Questa precisazione appare quantomai necessaria proprio in relazione alla particolare fisionomia dei giacobini piemontesi, di eterogenea estrazione sociale, in costante evoluzione e pronti ad adeguarsi alle trasformazioni politiche. La storiografia ha schematicamente individuato le due componenti che operarono in Piemonte nell'età della rivoluzione e che diedero vita a quel complesso fenomeno che va sotto il nome di giacobinismo piemontese; esse sono riconducibili alla corrente degli annessionisti, fautori dell'accorpamento della regione subalpina allo stato francese, e a quella degli

⁴³ A. GALANTE GARRONE, *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Firenze, 1987, p. 9.

⁴⁴ Storiograficamente sulla qualificazione di «giacobini» si è creato un ampio dibattito che ha espresso diversi orientamenti. Tra i principali studi cfr. D. Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari, 1956; R. De Felice, *I giornali giacobini italiani*, cit., A. Saitta, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, in «Società», sett. (1949), pp. 436-475; I. Tognarini, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento, una messa a punto storiografica*, Firenze, 1977; G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi*, cit., 1989.

⁴⁵ In una lettera del parroco Badrero di Albugnano al Consiglio Supremo si legge: «...jacobins, nom donné indistinctement à tous los républicains», in AST, *Carte epoca francese*, serie II, m. 24, «Culto».

unitari, i patrioti del triennio rivoluzionario che, lasciatisi alle spalle il cosmopolitismo settecentesco ed il vagheggiamento letterario, ambivano all'indipendenza e a coordinare le istanze unitarie provenienti dai territori nazionali liberati⁴⁶. Sono appunto le due anime destinate ad interagire in futuro, pur senza mai riuscire ad integrarsi del tutto, nella formazione dello stato nazionale.

La contrapposizione tra le due correnti si manifestò già nel febbraio del 1799, quando il Governo Provvisorio di Torino, insediato da poche settimane, offrì l'unione del Piemonte alla Francia e indisse un pubblico suffragio per rafforzarne il significato ma, nell'occasione, il confronto tra il liberalismo riformista degli annessionisti ed il radicalismo democratico degli unitari, anticipatori del romanticismo patrio, subì una brusca interruzione per via dell'avanzata austro-russa, costringendo buona parte dei repubblicani piemontesi a trovare rifugio in Francia.

Il confronto si sarebbe ripresentato dopo la vittoria di Marengo con la formazione della prima Commissione di governo insediata a Torino nel giugno del 1800 e composta da sette membri (Cavalli, Avogadro, Baudisson, Botton, Braida, Galli, Rocci). Si trattava di personalità non inclini all'annessione, ma di un gruppo di notabili di impostazione moderata e per certi versi conservatrice che intendeva innanzitutto tutelare le risorse del paese dallo sfruttamento francese. Il loro atteggiamento riaccese, seppur per breve tempo, le speranze di coloro che auspicavano la nascita di una repubblica piemontese separata dalla Francia. La mancanza di devozione ai generali francesi da parte dei commissari e la rilevanza strategica che Napoleone attribuiva al Piemonte, «un pied à terre in Italia, una testa di ponte indispensabile alla Francia»⁴⁷, indusse le autorità transalpine, dopo appena quattro mesi, all'epurazione della prima commissione ed alla istituzione di una seconda Commissione in cui sarebbero entrati in posizione preminente i filoannessionisti Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio, che avrebbero dato vita al famoso «governo dei tre Carli».

⁴⁶ Ricorda Vaccarino che «questi unitari del triennio giacobino all'idea dello Stato nazionale erano però giunti strumentalmente attraverso l'esigenza dell'unità come di una forza più grande, la sola capace d'assicurare l'indipendenza e, tramite questa, la possibilità di giungere a istituzioni moderne»; cfr. G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi*, cit., p. LXIII.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 23.

La nuova Commissione esecutiva, insediatasi il 4 ottobre 1800, promulgò, sotto la supervisione dei francesi, una legge che se da un lato riconosceva «l'influenza benefica della stampa sulla libertà civile, sui progressi delle umane cognizioni e sulla prosperità nazionale», d'altro canto distingueva in maniera puntuale tra «i libri o scritti d'ogni sorta», che non sarebbero stati soggetti a censura preventiva⁴⁸, e «i fogli volanti [...] i giornali, i fogli periodici eccettuati quelli che si occupano esclusivamente d'oggetti relativi alle scienze ed arti», i quali rientravano sotto la diretta giurisdizione del potere esecutivo che avrebbe dovuto rilasciare l'autorizzazione alla stampa. L'organismo preposto interno al ministero, avrebbe avuto la piena discrezione di «sopprimere mediante un decreto motivato, quei giornali i quali tendessero ad avvilire il sistema repubblicano o che «contenessero espressioni tendenti a corrompere la morale e lo spirito, ad insultare la religione, a screditare il governo francese o quelli che sono in pace colla Repubblica»⁴⁹. Con una serie di decreti, promulgati tra l'ottobre 1800 e l'aprile 1801, la Commissione in un primo momento ridusse a sei il numero dei periodici politici autorizzati ad essere messi in circolazione, consentendo la pubblicazione solo della *Gazzetta Nazionale Piemontese*, delle *Notizie Politiche*, del *Bollettino delle leggi e dei decreti*, del *Giornale ecclesiastico*, dell'*Amico dei frati*⁵⁰, del *Monitore scientifico politico*, e non includendo tra i fogli proibiti quelli che si fossero occupati esclusivamente di scienze⁵¹.

Alla polizia venne attribuita l'autorità di far chiudere ogni tipografia che avesse eluso il regolamento e venne intimato di svolgere una maggiore sorveglianza sulle stampe occasionali, specie «sui fogli

⁴⁸ Decreto del 17 ottobre 1800 (25 vendemmiaio); cfr. *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, Vol. IV, Torino, 1801, p. 72.

⁴⁹ *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, vol. IX, Torino, 1800, pp. 47-50.

⁵⁰ *L'Amico dei frati, ossia Gazzettino claustrale ragionato* era una sorta di singolare gazzettino redatto dal cappuccino Felice Maria Ponzà che riportava denunce e pettegolezzi su ciò che accadeva tra le mura dei conventi. Nel dicembre 1800 il giornale si sarebbe fuso con il *Repubblicano sacro-politico*, poco prima della definitiva soppressione anche di quest'ultimo il 31 gennaio 1801.

⁵¹ Decreto del 26 ottobre 1800 (4 brumaio); cfr. *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, vol. IX, Torino, 1800, p. 104.

volanti che si diffondono agli angoli delle strade e che vanno contro il governo repubblicano»⁵². L'obbiettivo che le autorità torinesi intendevano perseguire non era di proibire la diffusione di opere di varia natura, le quali anzi venivano incoraggiate soprattutto se di ambito scientifico, bensì di regolamentare i canali di circolazione intervenendo con maggiore rigore sull'attività dei mercanti che introducevano libri dall'estero e per i quali restava ferma l'inibizione di testi vietati in Francia⁵³.

Con il decreto del 9 gennaio 1801 veniva istituito un foglio periodico, il quale, sostenuto dal governo e con la supervisione del Reggente la Segreteria degli Interni, avrebbe dovuto occuparsi della pubblicazione delle leggi, dei decreti e delle deliberazioni del governo, ed essere diffuso capillarmente a livello comunale⁵⁴, contestualmente la Commissione sopprimeva il *Repubblicano sacro-politico*, il *Patriota subalpino* e il *Giornale ecclesiastico*. Il primo e il terzo colpevoli di essere espressione degli ambienti giansenisti, mentre il secondo, foglio del partito democratico-unitario, era stato giudicato «sparso di falsità»⁵⁵.

Per quanto si cercasse di non condizionare la stampa con una censura preventiva, la Commissione voleva creare un articolato sistema di supervisione su ogni genere di opera. Da tale impianto non rimasero esclusi neppure i testi per le scuole elementari, che anzi furono oggetto di uno dei primi provvedimenti censori da parte dei Commissari, precisamente il 25 settembre del 1800⁵⁶.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Decreto del 16 settembre 1801 (29 fruttifero), cfr. *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, vol. XXVII, Torino, 1801, p. 201.

⁵⁴ Decreto del 9 gennaio 1801; cfr. *Ibidem*, vol. XIX, pp. 33-34.

⁵⁵ Decreti del 31 gennaio, 22 febbraio e 28 aprile 1801; cfr. rispettivamente *Ibidem*, vol. XIX, p. 106; vol. XXI, pp. 4-5 e vol. XXVI, p. 28.

⁵⁶ In seguito al varo di un nuovo sistema d'istruzione i cittadini che avessero avuto intenzione di proporre libri per l'istruzione elementare erano invitati a presentarli alla Commissione. I testi sarebbero dovuti essere presentati al segretario dell'Università nazionale con l'indicazione della materia, ma con il nome dell'autore posto su una carta a parte. Questo sarebbe stato apposto sul testo solo al momento della stampa se il testo fosse stato ritenuto idoneo; cfr. *Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, vol. IX, Torino, 1800, p. 4.

Nell'ambito del panorama giornalistico torinese due pubblicazioni meritano una pur breve considerazione, *L'amico della patria, giornale del cittadino Ranza* e la *Gazzetta nazionale piemontese*. Il primo, che vide la luce tra il 22 agosto ed il 21 ottobre del 1800, è un significativo caso di ossequiente sostegno al governo da parte di Giovanni Antonio Ranza. Questi, che in precedenza era stato sostenitore dell'indipendenza italiana, con la sua metamorfosi, può essere considerato emblematico di quel fenomeno che coinvolse anche altri «giacobini» piemontesi, desiderosi di uscire dalla precarietà e di entrare nelle grazie delle autorità francesi.

Abbandonate le istanze di rinnovamento politico e sociale del periodo repubblicano, i trenta numeri del giornale sono ricchi di riferimenti apologetici alla Grande Nazione e di sferzanti attacchi ai reazionari, «i brandalucioni», ed alla Commissione ecclesiastica. Il foglio venne in seguito soppresso a causa della dura presa di posizione contro la legge sulla proprietà letteraria⁵⁷. *La Gazzetta nazionale piemontese*⁵⁸, nata il 19 luglio 1800 ad opera di Demetrio Marini, Vincenzo Marocchetti e Basilio Davico, fu l'unico giornale a ricevere il privilegio di «foglio ufficiale».

I rapporti con le autorità, tuttavia, non rispecchiano, almeno nel primo periodo, il suo carattere di ufficialità. Gli autori non lesinano attacchi alla Commissione ecclesiastica, ai reazionari, ai Savoia, ed anche nei confronti delle autorità in carica, in difesa della parità dei culti e della libertà di stampa. La connotazione democratica era simboleggiata dalle immagini di derivazione massonica riportate sulla testata, il berretto frigio, l'occhio inserito nel triangolo ed il compasso; ma l'atteggiamento critico nei confronti del ministro straordinario Jourdan e la contrarietà allo smembramento del Piemonte avrebbero in breve lasciato il passo ad un ammorbidimento e ad una maggiore prudenza nell'esposizione delle argomentazioni. Anche in questo caso, come già osservato per Ranza, i redattori preferirono non spingere alle estreme conseguenze il loro attivismo giornalistico, secondando le autorità

⁵⁷ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 495-496.

⁵⁸ Da non confondere con la *Gazzetta Piemontese*, nata nel 1797 e che continuava ad essere pubblicata ad opera della stessa redazione che nel 1799-1800 aveva sostenuto l'avanzata della coalizione austro-russa.

transalpina. Questa scelta di moderazione consentì al foglio, che da novembre assunse il titolo di *Gazzetta del Piemonte*, di sopravvivere a lungo, pur sotto il severo controllo della polizia francese⁵⁹.

A Genova la Commissione straordinaria, che dopo Marengo era stata investita di autorità governativa, già il 13 agosto 1800, in un messaggio alla Consulta legislativa, manifestava la propria contrarietà ad una stampa libera. Reputava «cosa assurda» offrire il consenso alla circolazione di una stampa non compiacente con il sistema repubblicano e capace di danneggiare i rapporti internazionali.

Giunse perciò a proporre un provvedimento legislativo per porre sotto stretta osservazione il giornalismo ligure⁶⁰. Anche se la proposta non ebbe seguito sul piano normativo, non mancarono tuttavia le misure repressive. Ad essere presi di mira furono gli organi di stampa vicini al movimento patriottico, ed il primo foglio soppresso fu, il 5 gennaio 1801, *Il Cincinnato ossia il Vero italiano*, redatto dai medici Repetto e Vaccarezza, i quali cercarono di continuare l'esperienza pubblicando un nuovo periodico, *Il Contadino Repubblicano*.

Anch'esso, accusato di fomentare i disordini che avevano causato la chiusura del precedente, il 31 marzo 1801 venne definitivamente bandito con l'ordine che i redattori non stampassero una gazetta simile «sotto altro titolo»⁶¹. A Genova sopravvissero solo il *Monitore ligure*⁶², l'*Osservatore* fino al 1803, e la *Gazzetta nazionale della Liguria*⁶³. Quest'ultima riuscì in breve tempo a divenire

⁵⁹ Il giornale cambiò ulteriormente nome divenendo nel maggio 1801 *Journal des Alpes*, poi *Journal de Turin* (novembre 1801), *Journal de la 27.me division militaire de la République française* (luglio 1802) e ancora *Journal de Turin et de la 27.me division militaire de la République française* (1803-1805).

⁶⁰ Archivio di Stato di Genova, [d'ora in avanti ASG], *Repubblica Ligure*, 279.

⁶¹ *Raccolta de' proclami e decreti pubblicati dalla Commissione straordinaria della Repubblica ligure*, Genova, 1800, vol. I, p. 209.

⁶² Il *Monitore ligure* che sopravvisse a lungo dal 1798 al 1811, mutò nome dapprima in *Monitore della 28° divisione militare dell'Impero francese* e poi ancora in *Veloce della 28° divisione militare dell'Impero francese*. Esso venne definitivamente soppresso nel 1811 (o era del 1810 controlla i documenti fotografati) con un decreto di Napoleone che imponeva l'esistenza di non più di un giornale politico in ciascun dipartimento.

⁶³ *La Gazzetta nazionale genovese*, nata il 17 giugno 1797, si trasformò il 16 dicembre 1797 in *Gazzetta nazionale della Liguria* per divenire poi dal 15 giugno 1805 *Gazzetta di Genova*, denominazione che mantenne fino al 1878.

l'organo ufficiale anche grazie alla capacità della redazione di adattarsi alle condizioni politiche e non mancò di registrare la trasformazione che investì la stampa genovese nell'arco di pochi mesi.

Particolarmente lucido e significativo appare un articolo pubblicato il 3 gennaio 1802 in cui, in maniera fittizia, viene riportata una lettera di un anonimo associato il quale, lamentando la carenza di articoli di carattere politico, sarcasticamente critica l'appiattimento culturale imposto dalle autorità francesi⁶⁴.

4. IL NUOVO SISTEMA DI CENSURA NAPOLEONICO

Con l'estensione a tutta la penisola degli ordinamenti napoleonici, o direttamente nei dipartimenti annessi o attraverso i governi dei due regni vassalli, anche la stampa italiana subì il regime di stretta sorveglianza cui era stata sottoposta quella francese. Nella costituzione dell'anno VIII non compariva alcun riferimento al principio di libertà di stampa e ciò valse anche per le costituzioni italiana e ligure del 1802. Un silenzio questo che celava il proposito di ridurre ai minimi termini le potenzialità della pubblicistica.

Durante il Triennio repubblicano le istituzioni censorie austriache, sabaude, estensi e pontificie, una volta abrogate non erano state rimpiazzate con un sistema importato dai francesi; con la fine dell'esperienza repubblicana, e all'inizio del nuovo secolo, invece, la volontà di Napoleone, tutta tesa ad assicurare stabilità alle nuove istituzioni politiche soprattutto attraverso il consenso delle forze moderate, portò ad introdurre un nuovo e articolato sistema censorio, la cui costituzione, tuttavia, procedette faticosamente tra controversie ed incertezze, almeno inizialmente. Tra il 1797 ed il 1799 non si registra né negli ex territori sabaudi, né altrove, la creazione di specifici uffici preposti a gestire i reati di stampa. Si assiste pre-

⁶⁴ «Ardiressimo ancora di chiedervi cosa è succeduto de' patrioti e dei vivamaria, dei quali non si sente più parlare da tanto tempo; voi mi direte che un Governo forte, giusto e imparziale ha cancellato e distrutto qualunque odiosa denominazione di partiti; che ora più non si conosce in Repubblica altra distinzione che quella di buono o cattivo Cittadino, e che la giustizia pubblica sta pronta e inesorabile a comprimere e schiacciare il primo disgraziato che osasse levarsi contro di questo pacifico e fortunato ordine di cose, e turbare una sì bella concordia d'animi e di sentimenti»; cfr. *Gazzetta nazionale della Liguria*, n. 34, 1802.

valentemente ad interventi isolati, al di fuori di un preciso protocollo d'azione, che davano adito solo a contestazioni e confusione. Incaricati della revisione e della censura di testi o di opere periodiche erano funzionari interni ai vari ministeri, che svolgevano il compito contestualmente ad altri incarichi professionali.

All'assenza di una specifica figura di revisore si associava la carenza di una direzione unitaria sulle competenze censorie, che finivano per essere frazionate e gestite da molteplici organismi, determinando così divergenze e lungaggini burocratiche prima che un provvedimento fosse definitivo. Se a livello centrale la funzione di sopprimere o requisire una testata veniva quasi sempre assolta dal Ministero degli Interni, a livello provinciale veniva gestita sia dagli ispettori di polizia di nomina municipale, sia dai commissari governativi i quali, investiti del potere esecutivo a livello dipartimentale, per certi versi prefigurano, sia pure a livello embrionale, la figura del prefetto. In realtà questi commissari, come sostiene Livio Antonielli nel suo studio sull'istituzione prefettizia nell'Italia napoleonica, erano incaricati dal governo solo di funzioni di controllo degli organismi amministrativi locali, mentre i prefetti saranno «responsabili ed esecutori della gestione amministrativa del dipartimento»⁶⁵.

Ma anche i prefetti, espressione della volontà del governo centrale nei dipartimenti, dovettero fare i conti con l'antagonismo delle autorità di polizia che, specie nelle province di nuova acquisizione, erano dotate di ampi poteri. Nei territori piemontesi vennero istituiti ventuno prefetti, tutti di nomina imperiale e prevalentemente di estrazione aristocratica. L'intromissione, sia del governo centrale sia dei prefetti nella vita amministrativa, avrebbe precluso l'effettivo svolgimento di un'efficace azione rappresentativa e democratica.

L'apparato censorio che gravava sulla stampa periodica con la conseguente soppressione di ogni foglio che entrasse in contrasto con il governo o con i suoi rappresentanti locali, non è che uno degli

⁶⁵ L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, 1993, p. 24; cfr. anche M. Carassi, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., pp. 44-48; G. Vaccarino, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., pp. 35-43; A.E. Whitcomb, *Napoleon's prefects*, in «American Historical Review», 79 (1974), pp. 1089-1118; S.J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, 1990, pp. 90-91.

aspetti della politica napoleonica su tale materia. Alla repressione si associò un uso spregiudicato delle tecniche di propaganda al fine di gestire il consenso in ogni ambito ed in ogni territorio dell'impero. In più di un'occasione Napoleone manifestò una sensibilità quasi maniacale nei confronti del controllo sull'informazione pubblica. Egli esigeva una puntuale attività di revisione su ogni articolo, mostrava interesse per elogi o critiche e rivolgeva attenzioni speciali per qualsiasi pubblicazione, soprattutto per quelle di provincia. Il 18 maggio 1804 una *Commissione senatoriale della libertà della stampa* composta da sette membri scelti all'interno del Senato e da questo nominati, veniva incaricata di vegliare sulla «libertà di stampa»⁶⁶.

La Commissione, formalmente, avrebbe dovuto fungere da garante della libertà di stampa, dal momento che gli autori che avessero inteso sporgere ricorso per un qualche impedimento alla pubblicazione avrebbero potuto appellarsi ad essa. In realtà questo organismo era limitato e controllato nell'esercizio autonomo dei suoi poteri e soprattutto erano escluse dalle sue competenze le gazzette ed i giornali, la cui supervisione era divenuta assoluto monopolio dell'imperatore, il quale pretendeva di gestire personalmente le relazioni con i ministri di polizia, non esimendosi mai dal raccomandare circospezione e assoluta prevenzione⁶⁷.

Questa linea di condotta imponeva non solo un controllo severo sui giornali esistenti, ma pure sulla nascita di nuovi dove se ne fosse presentata l'esigenza: «È stupido – affermava il 28 aprile 1805 – avere giornali che hanno solo l'inconveniente e non i vantaggi della libertà di stampa»⁶⁸. Nel giugno 1805, appena incoronato imperatore a Milano, Napoleone manifesta una certa apprensione per l'assenza di un giornale governativo a Torino, aprendo così la strada alla nascita, in meno di due mesi, di una gazzetta ufficiale della quale

⁶⁶ Decreto del 18 maggio 1804 (28 fiorile), cfr. *Raccolta degli ordini e providenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte*, vol. XI, Torino, 1805, p. 12.

⁶⁷ «Toutes les fois qu'il parviendr nue nouvelle désagrèable au gouvernement, elle ne doit pas être publiée jusq'à ce qu'on soit tellement sûr de sa vérité qu'on ne doive plus la dire parce qu'elle est connue de tout le monde»; cfr. J. Fiévée, *Correspondance et relations avec Bonaparte*, Paris, 1836, vol. II, pp. 114-115.

⁶⁸ Napoleone a Fouché, 28 aprile 1805, in F. Barbier, *Edizione, censura e lettura nell'Europa Napoleonica*, in *Napoleone e gli intellettuali. Dotti e «hommes de lettres» nell'Europa Napoleonica*, a cura di D. Galligani, Milano, 1996, p. 246n.

avrebbe imposto perfino il titolo⁶⁹. Nei centri minori la dipendenza del giornalismo dalla prefettura appare ancora più accentuata. Questo fenomeno, definito da Paul Hazard «littérature des préfets», mostra caratteristiche che sarebbero state assimilate un po' ovunque dai governi assoluti durante l'età della restaurazione⁷⁰. Far sorgere fogli periodici che allineassero la loro voce al coro della stampa di regime era motivo di orgoglio per l'autorità preposta al controllo di un territorio, specie se di provincia. La mancanza di lettori, elemento che accomuna questo genere di esperienze editoriali, non rappresenta una pregiudiziale.

Tipografi e stampatori non compiacenti sarebbero stati indotti a curare la pubblicazione di questi fogli con privilegi o intimidazioni e se si fossero mostrati riluttanti, il loro ruolo sarebbe stato assunto in prima persona dagli stessi segretari di prefettura, mentre le spese di stampa avrebbero trovato copertura economica negli abbonamenti obbligatori di comuni ed autorità del dipartimento⁷¹. Le autorità che intendevano promuovere questo genere di stampa paiono, forse, meno interessate a plasmare ed organizzare una sorta di pub-

⁶⁹ «Il n'y a point de journal à Turin; c'est un grand mal [...]. Ce journal doit paraître tous les jours et s'appeler Courrier de Turin. Il doit donner toutes les nouvelles de l'Italie, telles que les donnent les journaux, et les nouvelles du pays, ainsi que tout ce qui peut intéresser sous le rapport de la curiosité, du pays et de son administration»; cfr. J. Fiévée, *Correspondance*, cit., vol. X, p. 464. In modo analogo Napoleone avrebbe fatto precedere all'occupazione di Roma la circolazione di un giornale per preparare l'opinione pubblica all'invasione. La costruzione del consenso avrebbe dovuto anticipare l'operazione militare. Così il 5 aprile 1808 uscì la *Gazzetta romana* che poco più di un anno dopo, il primo luglio 1809, avrebbe assunto il nome di *Giornale del Campidoglio*; cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 507.

⁷⁰ P. HAZARD, *La révolution française*, cit. p. 198.

⁷¹ Non certo in controtendenza ma, anzi, come espressione di una «Realpolitik» *ante litteram*, come la definisce Frédéric Barbier, risultano a questo proposito dichiarazioni come quelle che seguono, che Napoleone fece pubblicare nel 1806: «Lo dico ancora una volta, non voglio alcuna censura, poiché ogni libraio risponde dell'opera che vende, poiché non voglio essere responsabile delle sciocchezze che si possono stampare, poiché non voglio che l'ultimo arrivato terrorizzi lo spirito e mutili il genio»; cfr. anche Napoleone a Fouché, *Correspondance*, Paris, 1858-1869, n. 9670; cfr. anche F. Barbier, *Edizione, censura e lettura nell'Europa Napoleonica*, cit., pp. 235-263; H. Welschinger, *La censure sous le Premier Empire*, Paris, 1882.

blica opinione e più attente a fornire costantemente il punto di vista e la posizione ufficiale. Questi fogli, che uscivano in media uno o due volte a settimana, si limitano a pubblicare, traendoli rigorosamente dalle testate ufficiali, gli atti dei vari governi, nonché le principali notizie relative all'Impero ed agli altri paesi, soffermandosi particolarmente sull'Inghilterra con l'intento di screditarla e di metterne in cattiva luce il governo e la condizione economica. In rari casi compaiono brevi articoli di cronaca locale, per lo più di carattere celebrativo, brani di letteratura o prospetti statistici. Proprio questo genere di articoli, per quanto preventivamente filtrati dalla censura prefettizia, presenta un qualche interesse specie quando affronta i progressi nel campo dell'agricoltura, delle scienze e dell'istruzione.

Uno dei principali compiti dei prefetti nelle province annesse all'Impero consisteva nella diffusione della lingua e della cultura francese, prerogativa questa alla quale avrebbe potuto prestarsi con particolare facilità proprio la stampa periodica. Quasi tutti i giornali piemontesi e liguri, così come molti altri dei restanti territori rientranti sotto l'influenza napoleonica, sarebbero stati bilingui o scritti addirittura in francese. *Il Corriere Torinese*, nato nell'agosto del 1805 sulle ceneri della *Gazzetta del Piemonte*, mantenne solo nel primo numero la testata in lingua italiana per divenire, dal numero successivo, *Courrier de Turin*⁷². Un fenomeno simile, anzi forse più grave, interessò la *Gazzetta di Genova* alla quale, benché svolgesse le funzioni di foglio semiufficiale e fin dal 1805 pubblicasse gli atti ufficiali in francese, in seguito ad un intervento oltremodo zelante del prefetto La Tourette e del commissario di polizia, venne preferito sul finire del 1808 un nuovo giornale, *Le Journal de Gênes*⁷³. Questa scelta, tuttavia, si sarebbe dimostrata deludente dal momento che il giornale non riuscì ad acquisire alcun abbonamento, fatta eccezione per le autorità dipartimentali, ragion per cui il nuovo prefetto Bourbon si trovò costretto ad accordarsi con la redazione della *Gazzetta*. A partire dal giugno 1809 il giornale divenne ufficialmente

⁷² Ciò venne determinato dall'intervento del Ministro dell'Interno che comunicava al prefetto: «S.M. désire que ce journal soit composé dans les deux langues et qu'elles soient imprimées l'une à côté de l'autre, tant pour exprimer la réunion des deux nations, que pour rendre cette feuille plus utile à tous les Français»; cfr. A. Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire*, cit.

⁷³ P. HAZARD, *La révolution française*, cit.

bilingue, dedicando progressivamente sempre più spazio alla sezione destinata alla lingua francese a discapito delle notizie in italiano. Questa, che è stata definita un'operazione di «denazionalizzazione», venne giustificata dai redattori della *Gazzetta* sia con motivazioni stilistiche che elevavano il francese a lingua raffinata e di cultura, sia con argomentazioni utilitaristiche dal momento che il bilinguismo sarebbe stato indispensabile per chiunque intendesse intraprendere una carriera o semplicemente ottenere ed esercitare un impiego amministrativo o giudiziario⁷⁴.

Anche per il Piemonte, come per tutti i territori dell'Impero, un decreto del 3 agosto 1810 stabilì che in ogni dipartimento sarebbe stato ammesso un solo giornale di contenuto politico. Ciascuna gazzetta sarebbe stata posta sotto l'autorità del prefetto il quale, allo stesso tempo, avrebbe dovuto regolare, con la sua supervisione, la circolazione di altri fogli, affissioni pubblicitarie, avvisi e giornali che si sarebbero occupati esclusivamente di letteratura, scienze, arti o agricoltura, precisando che non accogliessero articoli estranei alla materia dichiarata⁷⁵. In pochi dipartimenti si diffuse più di un periodico, mentre in buona parte non ne sarebbe comparso neppure uno. Questa situazione condusse a circostanze paradossali per cui in alcuni dipartimenti i prefetti, dando un'interpretazione soggettiva all'applicazione del decreto ed entrando in competizione con i colleghi, accrebbero il numero di giornali di argomento vario anche nei distretti che negli anni precedenti non ne avevano conosciuto alcuno⁷⁶.

Tra il 1809 ed il 1811 il controllo sulla stampa si fece ancora più serrato attraverso una serie di provvedimenti volti, probabilmente, ad una codificazione pressoché completa dei margini entro cui la stampa poteva agire ed alla realizzazione di un articolato apparato censorio al quale venne dedicata una speciale sezione del codice penale promulgato da Napoleone il 17 dicembre 1809 che stabiliva

⁷⁴ A.F. IVALDI, *Théâtre et musique dans la Gazzetta di Genova de 1800 à 1814*, in «Periodica Musica», III, 1985, p. 13.

⁷⁵ *Décret impérial portant qu'il n'y aura qu'un seul journal dans chacun des départemens, autres que celui de la Seine* in AST, *Raccolta di leggi, decreti e manifesti, etc. pubblicati nel bollettino delle leggi e delle varie autorità*, vol. XLIII aggiunta, Torino, 1814, p. 165.

⁷⁶ C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 505.

pene ancora più severe nei confronti di autori, stampatori, distributori e possessori di opere di ogni genere che manifestassero un atteggiamento ostile nei confronti del governo o che sembrassero in qualche modo orientati a turbare l'ordine pubblico o ad allarmare i cittadini⁷⁷. In assenza di una censura preventiva, i reati di stampa prevedevano l'arresto immediato per gli autori e, in caso di anonimato, per gli stampatori ed i distributori, a meno che non avessero rivelato il nome del responsabile dell'opera. Questi provvedimenti non investivano solo l'ambito della carta stampata, ma anche produzioni artistiche di ogni genere, fossero canzoni, disegni, dipinti o sculture, per ognuna delle quali era prevista la confisca immediata.

Tra gli altri interventi venne proibita la stampa di vecchi manoscritti conservati negli archivi del ministero delle relazioni estere e nelle varie biblioteche imperiali, a meno che non vi fosse l'autorizzazione preventiva del ministro degli esteri per le opere conservate negli archivi di sua competenza, e del ministro degli interni per tutti gli altri manoscritti posseduti da biblioteche imperiali, dipartimentali o comunali⁷⁸. Si stabilì quanto si dovesse percepire sui libri stampati o provenienti dall'estero e, sempre con decreto del 3 agosto 1810, si giunse a limitare il numero delle stamperie, fissandolo per ogni dipartimento ed imponendo anche il giuramento di fedeltà a librai e stampatori sotto intimidazione di pene severe. Il provvedimento dell'agosto 1810 e quello che il 30 novembre dello stesso anno annullava nel limitrofo Regno italico l'«Ufficio della libertà di stampa» ed istituiva la «Direzione generale della stampa e libreria» erano la naturale conseguenza di quanto avvenuto nel febbraio precedente in Francia, dove, con l'istituzione della «Direction générale de l'imprimerie et de la librairie», si intendeva rafforzare l'organico degli impiegati e degli ispettori preposti al controllo della stampa⁷⁹.

⁷⁷ Sezione VI - De' delitti commessi per mezzo di scritti, immagini, o figure incise distribuite senza nome dell'autore, stampatore o scultore; cfr. *Raccolta di leggi, decreti, ec. Codice penale ossia dei delitti e delle pene*, vol. XXXV, Torino, pp. 115-118. Cfr. anche J.G. Locré, *Discussion sur la liberté de la presse, la censure, la propriété littéraire, l'imprimerie et la librairie, qui ont eu lieu dans le Conseil d'Etat pendant les années 1808, 1809, 1810 et 1811*, Paris, 1819.

⁷⁸ *Raccolta di leggi, decreti, ec. pubblicati nel bollettino delle leggi e di providenze, proclami, circolari, ec. dalle varie autorità*, vol. XXX, 1809, Torino, p. 96.

⁷⁹ L. PAGANI, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio*, cit., p. 464.

Tutte le stamperie avrebbero dovuto denunciarsi alle autorità e tra queste ne sarebbero state individuate alcune «privilegiate» che avrebbero potuto stampare libri e soprattutto giornali. Ogni tipografia era tenuta a registrare con particolare meticolosità e precisione il titolo e l'autore dell'opera e ad ottenere il consenso e la sottoscrizione del prefetto del dipartimento. Successivamente sia gli stampatori sia i librai sarebbero stati costretti a dotarsi di una patente governativa, esattamente come in Francia. Alla riduzione delle tipografie seguì anche un ridimensionamento del numero dei librai e dei venditori ambulanti, nei confronti dei quali venne esercitato un controllo ancor più rigoroso.

L'abilità dei legislatori consisteva ad ogni modo nella capacità di smorzare e di rendere meno soffocante il bavaglio che sostanzialmente si imponeva alla stampa, incoraggiando in alcune città, tra le quali Torino, pubblicazioni periodiche di carattere artistico, letterario e scientifico. A dimostrazione di quanto ben congegnato fosse l'apparato censorio imperiale anche nelle province di nuova acquisizione, basti pensare ad accorgimenti dal valore formalmente liberale come quello di creare uno speciale fondo, ottenuto dalle quote che i vari fogli dovevano corrispondere, che sarebbe stato destinato a sostenere l'attività di ricerca e di produzione da parte di scienziati, letterati ed artisti⁸⁰.

Sulla stessa lunghezza d'onda va posta la concessione di far circolare nei vari dipartimenti provinciali, con opportuni controlli, alcuni giornali di carattere scientifico-letterario provenienti dall'estero come il *Journal littéraire* a Torino o la *Biblioteca Britannica* a Genova⁸¹. Nel 1811 venne stilato l'elenco definitivo delle città che avrebbero potuto beneficiare di un foglio di annunci che però non avrebbe dovuto contenere alcun articolo non solo di politica, ma anche di letteratura e che avrebbe dovuto essere pubblicato separatamente dai giornali autorizzati, onde evitare possibili influenze o contaminazioni.

Questi giornali si sarebbero dovuti adeguare al principio del bilinguismo in tutti i dipartimenti in cui fosse stato mantenuto l'uso

⁸⁰ *Raccolta di leggi, decreti, ec. pubblicati nel bollettino delle leggi e di provvidenze, proclami, circolari, ec. dalle varie autorità*, vol. XXXIV, 1810, Torino, pp. 142-143.

⁸¹ *Etat des journaux affectés aux sciences, à la littérature et aux arts, dont la publication est définitivement autorisée*; cfr. *Ibidem*, p. 144.

delle due lingue⁸². Anche l'importazione delle opere dall'estero sarebbe stata regolamentata attraverso un pesante sistema di tassazione, mentre una circolare diffusa nel novembre del 1810 segnalava ai prefetti che prestassero attenzione alla cosiddetta letteratura di *colportage*, ossia quella composta da libri di piccolo formato, almanacchi, guide d'agricoltura o di medicina, romanzi sentimentali, diffusi da ambulanti e rivolti ad un pubblico popolare. I nove censori imperiali nominati nel 1811 sarebbero divenuti trenta in pochi anni, alla fine della parabola imperiale, mentre 36 ispettori sarebbero stati collocati tra Parigi ed i Dipartimenti⁸³.

Nell'aprile del 1814, all'indomani della caduta di Napoleone, tra i primi provvedimenti presi dal governo provvisorio torinese si registrano il divieto di affissione di scritti o di diffusione di *pamphlet* senza l'autorizzazione della prefettura di polizia, la nomina di un censore generale per i giornali, benché formalmente un'ordinanza continuasse a garantire la libera circolazione di lettere e giornali. Il governo provvisorio, il 7 aprile, nominava M. Michaud censore dei giornali esistenti fino al 31 marzo e, naturalmente, di tutti i fogli ufficiali. Egli avrebbe esercitato la sua funzione sotto l'autorità del commissario provvisorio di polizia. Per il momento i regolamenti sui libri e sulle stampe avrebbero continuato ad essere esecutivi, purché sorvegliati, «sotto ogni tenore», dal commissario provvisorio degli interni e dal commissario provvisorio di polizia generale⁸⁴.

⁸² Ricevettero l'autorizzazione alla pubblicazione di un nuovo foglio di annunci le città di Alessandria, Casale, Firenze, Genova, Livorno, Nizza, Parma, Pisa, Piacenza e Vercelli mentre ad Asti, Mondovì e Savigliano venne concesso di conservare un foglio di annunci già esistente; cfr. *Ibidem*, vol. XXXVI, 1811, pp. 93-94.

⁸³ Però, a partire dal 1812 l'atteggiamento di Napoleone sembra modificarsi. Egli condannerà, infatti, gli eccessi della censura e i sequestri arbitrari praticati dalla polizia e nel 1812 scriverà da Mosca al Barone de Pommereuil: «Non approvo la direzione che assume la censura; mia intenzione è che si lasci una libertà totale alla stampa, che ci si accontenti di bloccare le opere oscene o quelle che tendono a provocare dei turbamenti interni»; cfr. *Correspondance*, cit., n. 19270.

⁸⁴ *Arrêté du gouvernement provisoire concernant la police des journaux et l'exécution des réglemens sur la librairie e l'imprimerie*, 7 aprile 1814; cfr. *Raccolta di leggi, decreti, ec. pubblicati nel bollettino delle leggi e di provvidenze, proclami, circolari, ec. dalle varie autorità*, vol. XXXVIII, 1815, p. 46.

5. L'ESILIO DEI SAVOIA. TRA CENSURA E MANIPOLAZIONE STORIOGRAFICA

Per quanto attiene alla Sardegna la letteratura storiografica dei primi decenni dell'Ottocento, che fa capo al Manno, tese a screditare il particolarismo e le inclinazioni «nazionalitarie» emerse durante il triennio rivoluzionario, che avevano tentato di dare una più attuale connotazione autonomistica agli organismi istituzionali su cui il *Regnum* si fondava. Molti anni più tardi sarebbe stato lo stesso Manno ad affermare quanto fosse complicato far convivere la verità con le dinamiche di una censura impietosa nei confronti di chi avesse cercato di esprimere il punto di vista, più che della dinastia, dei funzionari dello stato, perfino dei più validi e fedeli⁸⁵. All'epurazione o, in altri casi, allo spontaneo esilio della classe dirigente che si era resa protagonista degli eventi rivoluzionari, seguì un lungo ed intenso processo di occultamento o di manipolazione storiografica di quei fermenti innovatori che avevano prodotto sia gli avvenimenti di fine secolo, sia gli strascichi successivi, dalla sommossa di Sanluri ai fatti di Thiesi, Bessude e S. Lussurgiu, dalla velleitaria spedizione di Sanna Corda e Cillocco alla congiura di Palabanda del 1812.

Se, da un lato, il Manno stesso testimonia il disagio per il controllo che su di lui e sulla sua *Storia Moderna della Sardegna* aveva esercitato l'abate Pullini⁸⁶, suo revisore referente, va anche sottolineato che egli riconosce di essere stato privilegiato, in quanto la sua opera potè essere pubblicata «senza cancellature e senza istruzioni», così come era stata concepita, e ciò si deve forse all'intervento di Carlo Alberto ed all'opera di mediazione del marchese di Villamarina. Solo alla luce di queste considerazioni è possibile attribuire all'opera storiografica del Manno, non meno che all'azione dei censori, quell'accurato lavoro di mistificazione degli avvenimenti del recente passato. La rigida supervisione su tutte le opere a stampa, coniugata con l'assoluta proibizione di pubblicare fogli periodici che si occupassero non solo di politica, ma persino di cultura o di innovazioni scientifiche, fece precipitare l'isola, per oltre vent'anni, in un

⁸⁵ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, cit., pp. 17-20; G. Ricuperati, *Fra memoria e cantiere di lavoro: la riflessione di Giuseppe Manno*, in G. Manno, *Note sarde e ricordi*, cit., p. LXVIII.

⁸⁶ Dell'abate Massimo Pullini di S. Antonino esiste un profilo tracciato da G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, Torino 1988-1990, II, p. 380.

periodo di soffocante stagnazione, entro il quale tuttavia si sviluppano i germi della cosiddetta «Rinascenza»⁸⁷. Al riguardo, prima di procedere, appare doverosa una precisazione. Le concezioni «nazionalitarie» e «autonomistiche» emerse durante i fermenti di fine Settecento, pur apprezzabili nelle intenzioni, non avrebbero potuto collocarsi che su un livello puramente utopistico ed estremamente velleitario se calate nel più generale orientamento della politica europea di quegli anni, che non lasciava spazio a soluzioni di qualsivoglia autonomia locale. Si pensi, a conferma, all'effimero destino che accomunò le repubbliche giacobine sviluppatesi in Italia tra 1796 e il 1799. Tuttavia recenti studi spiegano che, a distanza di alcuni decenni, quell'esperienza avrebbe contribuito a formare l'*humus* dei moti liberali, i quali, a loro volta, rappresentano il prologo del Risorgimento⁸⁸. In ogni caso il richiamo al principio autonomistico emerso nell'isola difficilmente potrebbe essere inquadrato in una «progettualità italianista»⁸⁹.

Ugualmente la Restaurazione, che in Sardegna seguì al triennio rivoluzionario iniziando così con largo anticipo sul resto d'Europa, se nelle forme è assimilabile alla reazione che avrebbe investito le altre regioni italiane, mostra comunque, nel suo complesso, tutta una serie di specificità che non ne permettono una facile collocazione nell'analogo processo restaurativo che si verificò nel continente. Appare evidente che il fenomeno non coincide, né cronologicamente, né nei caratteri, con i fermenti politico-istituzionali e con i successivi moti antifeudali verificatisi nell'isola. Questa considerazione mostra la necessità di osservare con più attenzione i fenomeni di carattere locale per la valenza che essi possono avere ai fini di una migliore comprensione della storia generale. Una riflessione sul carattere «policentrico» della storia, sui fenomeni e sui processi locali, decentrati, che si sviluppano seguendo scansioni e ritmi sfasati rispetto a quelli della cosiddetta «storia generale» consentirebbe di

⁸⁷ L. ORTU, *Tra Restaurazione e Risorgimento: i giornali sardi nel periodo della "Rinascenza"*, in *Ombre e luci della Restaurazione: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*. Atti del Convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991, Roma, 1997.

⁸⁸ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004, pp. 3-37.

⁸⁹ C. SOLE, V. PORCEDDU, *Note critiche per una rivalutazione storiografica di Matteo Luigi Simon*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e di T. Cabizzosu, Cagliari, 1998, p. 371.

verificare, di comprendere meglio e di rivalutare molte categorie interpretative⁹⁰. Basti, a tal proposito, riflettere sul valore che il concetto di «Risorgimento» riveste se calato nella realtà sarda della prima metà dell'Ottocento. La distorsione e l'affossamento, di cui furono oggetto le velleità autonomistiche e nazionali isolane alla fine del XVIII secolo, andarono ben al di là della fosca repressione reazionaria, poiché esse avevano, seppur in potenza, l'obbiettivo, perseguito con maggior chiarezza a partire dagli anni Venti, di inquadrare il nascente movimento unitario italiano in un'ottica filosaubauda. Non è intenzione di chi scrive addentrarsi oltre in una tematica quanto mai ostica e dibattuta dalla storiografia presente e passata; lo scopo funzionale alle argomentazioni del presente lavoro è, tuttavia, quello di focalizzare l'equivoco storico scaturito da un'interpretazione del Risorgimento in chiave esclusivamente sabaudistica, come espressione della volontà unificatrice della monarchia piemontese, una scelta che conduce inesorabilmente a cogliere una continuità con le vicende e con la storia del Regno di Sardegna. Essa va a cozzare, necessariamente, con quella che, all'indomani dell'unificazione venne individuata come la «questione sarda», da alcuni definita un vero e proprio «antirisorgimento»⁹¹.

In generale, se alla base del fervore che aveva animato le istanze di rinnovamento negli anni della «Sarda Rivoluzione» c'era stata la presa di coscienza della classe dirigente sarda, o di una parte di essa, della propria identificazione in un progetto autonomistico di carattere nazionale, e più specificamente di un progetto sia politico sia istituzionale, a partire dal 1796 e decisamente nel 1799 gli ideali che avevano sostenuto quelle rivendicazioni appaiono tramontati e sconfitti. Negli interessi e nella mente stessa dei reduci del moto antipiemontese era ormai scomparso il riferimento ai diritti della nazione; si tentava di perseguire esclusivamente l'interesse di ceto secondo un principio di continuità con le basi istituzionali del periodo spagnolo e con le rivendicazioni emerse nel Settecento ed alle quali il governo sabauda aveva saputo resistere, specie nell'età boginiana.

⁹⁰ Su queste ed altre considerazioni di carattere metodologico si rimanda a G. Serri, *Introduzione*, in M. Pes, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*, Cagliari, 1994, pp. 7-17.

⁹¹ C. SOLE, V. PORCEDDU, *Note critiche*, cit., pp. 367-368.

La scelta fondamentale della monarchia era sempre consistita nella tendenza a lasciare il concetto di «leggi fondamentali» in una sorta di indefinibilità. Questa condizione consentiva al Sovrano e ai suoi amministratori di sentirsi meno vincolati nel momento in cui si fosse intervenuti sull'assetto dell'ordinamento, basandosi su una concezione della sovranità che risaliva a Jean Bodin. Esisteva allora la tendenza ad identificare la costituzione con lo Stato, atteggiamento insito nella prassi di governo che avrebbe trovato la sua massima definizione molto più avanti nella dottrina politica degli anni successivi alla concessione dello Statuto Albertino⁹². In questo contesto la monarchia appare dapprima consapevole della propria debolezza, e perciò punta su un disegno di accentramento e di controllo delle magistrature. Soprattutto in questa prospettiva andrebbe letto il reiterato scontro, nei primi anni del secolo, tra Carlo Felice e quella parte della magistratura sarda che intendeva garantirsi margini di autonomia. La questione che rimaneva aperta e sulla quale casa Savoia si mostrava estremamente guardinga, era quella del feudalesimo che, per usare una felice espressione di Birocchi, «rappresentava un diaframma, che costituiva un inammissibile Stato dentro lo Stato»⁹³, però ad assillare il Sovrano era soprattutto il timore di perdere le alleanze e l'instabilità della situazione internazionale. Queste le ragioni per cui si decise di intervenire in particolare solo sull'amministrazione della giustizia, sulla perequazione fiscale, sui tributi feudali e sul riordinamento della legislazione. L'entità dell'intervento era comunque misurata visto che, per il momento, l'obiettivo era quello di colpire gli abusi senza incidere sull'istituzione feudale.

Tra i settori di intervento cui si è fatto riferimento, assume particolare rilevanza la questione del riordinamento della legislazione. Il progetto di codificazione del 1806 mostrava il superamento di quella fase iniziale in cui la monarchia, appena giunta nell'isola, appariva interessata esclusivamente a rafforzare il centralismo burocratico con interventi straordinari. Il tentativo di codificazione del 1806 va dunque inserito in un contesto in cui si tentava di inaugu-

⁹² M. FIORAVANTI, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, 1990, pp. 61n. e 67n.

⁹³ I. BIROCCHI, *Il problema del riordinamento della legislazione sarda*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., pp. 199-209.

rare una fase più costruttiva, come testimonia l'istituzione nel 1804 della Reale Società Agraria ed Economica. Va sottolineato che per tutto il Settecento il problema del riordino della legislazione isolana non era mai stato inserito nell'agenda politica sabauda. L'unico momento in cui il governo si era dedicato concretamente ad un riordinamento legislativo risaliva al 1775 ed aveva prodotto la raccolta di *Editti e Pregoni*, curata da Pietro Sanna Lecca, che avrebbe compreso la normativa in forma di legge emanata nel cinquantennio precedente⁹⁴.

La problematica doveva, ad ogni modo, essere sentita, dal momento che si possiedono alcune raccolte, tutte di iniziativa privata, che si ponevano il problema di proporre alle autorità un riassetto più organico della legislazione sarda. Tra le più note, tutte manoscritte e tuttora prive di studi specifici a riguardo, la *Praxis Criminalis ad usum et consuetudinem Sardiniae* di Giuseppe Aragonez, non datata ma approssimativamente del 1760⁹⁵, l'*Enciclopedia juridica criminalis teoretico-forensis* di Giuseppe Cossu del 1764⁹⁶, che vanno ad aggiungersi alla ben più ampia ed articolata opera di Faustino Cesare Baylle *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale* del 1791⁹⁷.

Negli anni Novanta del Settecento si registrano le proposte dei giudici Cristoforo Pau ed Ignazio Casazza e successivamente del Conte di Sindia, entrambe come le precedenti di natura privata, a testimo-

⁹⁴ ASC, P. SANNA LECCA, *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno 1774, riuniti per comando di S.S.R.M. il Re Vittorio Amedeo III*, Cagliari, 1775.

⁹⁵ J. ARAGONEZ, *Praxis Criminalis*, in BUC, Ms. Baylle, S.P.6.1.42/4, 135 ff. una copia dell'opera consistente in 122 pagine manoscritte è conservata presso l'Archivio Simon-Guillot di Alghero, n. 545; l'opera è citata in G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. II, Cagliari, 1843-44, p. 301 e in P. Martini, *Catalogo della Biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baylle*, Cagliari, 1844, p. 197.

⁹⁶ G. COSSU, *Enciclopedia juridica criminalis teoretico-forensis sive collectio omnium capitulorum curiae Regiarum ordinationum ac Statutorum Regni Sardiniae spectantis ad Juris prudentiam criminalem, cum pluribus iuris communis annotationibus, iuxta singulas partes processus criminali set observantiam supremi Regii Consilij in civitate Calaris residentis digesta ad usum Sardo nationis*, in BUC, Ms. Baylle, S.P.6.1.10, 217 ff.

⁹⁷ F. C. BAYLLE, *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale*, in BUC, Ms. Baylle, S.P.6.3.4., 139 ff.

nianza di una necessità di codificazione proveniente dal basso⁹⁸. Il progetto del 1806 manifesta un'inversione di tendenza con un impulso dall'alto, proveniente dal Sovrano stesso che si propone di realizzare un'opera di riordino della legislazione che accorpi le diverse giurisdizioni operanti nel *Regnum*, condividendo il parere della Reale Udienza che nel 1799 aveva definito «inconcepibile una qualche plausibile ragione della disparità [...] tra le Ville Reali e le Baronali, come se gli abitanti di queste e di quelle non fossero ugualmente sudditi del medesimo Sovrano»⁹⁹.

Il re, pur parlando di «codice», si poneva un obiettivo circoscritto e non di ampio respiro. Con tali premesse la commissione, composta dal presidente Cristoforo Pau e dai membri Costantino Musio, Giuseppe Cossu e Ignazio Casazza si sarebbe trovata non tanto a sancire un consolidamento del diritto patrio, ma più semplicemente a fornire le garanzie di esclusività al diritto del sovrano, aspetto questo che sarebbe stato ripreso dopo due decenni dal codice feliciano, come appare nelle disposizioni preliminari (artt. I-VII)¹⁰⁰.

Secondo una parte della storiografia facente capo al Lattes l'opera di codificazione non andò in porto a causa dell'inadeguatezza dei membri della commissione mentre, secondo tesi più recenti sostenute da Birocchi, ciò sarebbe da attribuire al mancato coinvolgimento degli organi della magistratura che avrebbero potuto incidere sull'autorevolezza del progetto, che rimane in ogni caso la prima testimonianza della necessità di codificazione dello *ius patrium* sentita direttamente dalla monarchia.

Per quanto riguarda il nostro assunto, in Sardegna, nei confusi anni di inizio '800, il problema del controllo della stampa e della supervisione su ogni genere di pubblicazione si intreccia con una

⁹⁸ Per la proposta Pau-Casazza cfr. L. Bulferetti, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, 1944, pp. 293-296; M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, 1984, pp. 17-18; cfr. anche *Relazione del Conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna [1794?]*, a cura di F. Loddo Canepa, in «Studi Sardi», XII-XIII (1952-1953), pp. 45-48.

⁹⁹ *Parere della Reale Udienza*, 30 marzo 1799, ASC, *Segreteria di Stato*, s. II, vol. 1740, f. 69r-v.

¹⁰⁰ I. BIROCCHI, *Il problema del riordinamento della legislazione sarda*, cit., p. 206n.

più ampia problematica di carattere legislativo ed istituzionale relativa alla differente legislazione esistente nell'isola ed alla particolare condizione che il *Regnum*, per la sua natura di stato feudale con ordinamenti propri, imponeva ai Savoia, i quali si erano trovati a gestire più giurisdizioni e a doversi confrontare con un'istituzione anacronistica come quella rappresentata dal feudalesimo che, per quanto messa in discussione negli anni della «Sarda Rivoluzione», continuava a condizionare la monarchia impedendo l'unificazione delle legislazioni.

È dunque normale che i numerosi tentativi di riordino legislativo proposti da privati rimanessero manoscritti e che fosse nell'interesse del Sovrano seguire nel dettaglio questo lavoro, quando si decise ad affrontare il problema, ponendo mano alla legislazione preesistente, che non era solo quella sabauda ma ancora soprattutto spagnola. Ciò per evitare che superficialità o errori inseriti nella codificazione, una volta pubblicati, potessero creare ulteriori problemi agli amministratori. L'operazione di riordino dei vari sistemi legislativi che avevano, spesso con grande confusione, regolato la vita dell'isola, era dunque un terreno estremamente delicato che avrebbe dovuto coinvolgere l'intervento di giuristi a fianco dei revisori.

Volendo esaminare la problematica da una prospettiva differente, è necessario soffermarsi sull'analisi di un particolare tipo di produzione storico-letteraria. Con il sostegno morale e materiale dell'ambasciatore piemontese Prospero Balbo nel 1802 Domenico Alberto Azuni pubblicava a Parigi, *l'Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, rielaborazione di un suo precedente *Essai* del 1799 che aveva trovato un felice riscontro nelle recensioni delle gazzette e dei periodici francesi¹⁰¹.

L'autore, magistrato e giurista nonché membro delle accademie scientifiche di Torino, Napoli e Firenze, con questo lavoro si era proposto di rispondere all'esigenza di opere moderne ed aggiornate sulla Sardegna, come testimonia la recensione apparsa sulla *Gazette*

¹⁰¹ *L'Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne* dell'Azuni era stato pubblicato a Parigi nel 1799 era stato recensito su il 9 gennaio su *Le Publiciste* e su *La Décade philosophique, littéraire et politique* e il 20 gennaio dello stesso anno sul *Magasin Encyclopédique ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts*.

Nationale ou le Moniteur Universel del 18 novembre 1802 che plaudiva all'iniziativa, considerata capace di fornire «une idée exacte et complète de cette île»¹⁰². *L'Histoire*, che dedicava ampio spazio al commercio, a progetti di riforme economiche e civili e che sul piano storiografico si concentrava prevalentemente sulle vicende della guerra di successione spagnola e sui moti rivoluzionari del 1793-96, aveva tuttavia lasciato insoddisfatti i democratici sardi in esilio a Parigi per le numerose imprecisioni e la superficialità che trasparivano. Le critiche riguardavano anche un'ambigua interpretazione delle vicende storiche, tesa ad evitare una rilettura della storia sarda in chiave patriottica, particolarmente a riguardo della «crisi» rivoluzionaria di fine secolo.

Uno dei maggiori critici di Azuni fu Matteo Luigi Simon, esule a Parigi dal 1801 e autore di una ricostruzione filopatriottica delle vicende della «Sarda Rivoluzione» stampata a Genova nel 1800 e che il primo aveva, con ogni probabilità, ignorato intenzionalmente. Negli «Appunti al Sigor Azuni» inseriti in un brogliaccio redatto tra il 1802 ed il 1803 il Simon, definiva l'*Essai* «falso, perché se avesse seguito le tracce dei giornali e di testi oculari e veridici non avrebbe preso tanti equivoci madornali specialmente sugli affari del '93 e '95 e '96»¹⁰³.

Simon, insieme ai fratelli Domenico e Gian Francesco, era tra i promotori di un rinnovamento storiografico che, rifacendosi all'esempio delle accademie piemontesi, si fondava su una più attenta ricostruzione delle fonti e su un approccio più problematico alle vicende sarde. Egli accusava Azuni di aver ignorato il «diritto patrio» e l'antico sistema costituzionale del *Regnum*: «Non capisce cosa siano le leggi fondamentali della Sardegna»¹⁰⁴.

La sensazione che l'opera di Azuni potesse inaugurare un processo di manipolazione storiografica, la cui regia occulta si annidava nei settori diplomatici della corte sabauda che si muovevano sull'insospettabile palcoscenico degli ambienti intellettuali parigini, preoccupava i democratici sardi rifugiati a Parigi che si sentivano frustrati dal successo che riscuoteva l'opera del giurista sassarese,

¹⁰² *Gazette Nationale ou le Moniteur Universel*, n. 88, 1802.

¹⁰³ M.L. SIMON, *Brogliazzo sardo di cose manuali, pensieri distaccati, idee e progetti chimerici, ozi*, in ASCCA, ms. 45/b.

¹⁰⁴ M.L. SIMON, *Zibaldone sopra cose della Sardegna*, in ASCCA, ms. 41.

definito da Simon, senza mezzi termini, «impostore solenne»¹⁰⁵. Lo sdegno produsse in lui la determinazione a concretizzare un progetto sul quale meditava già da un decennio, quello di realizzare un'opera organica e di carattere enciclopedico sulla Sardegna e per la quale aveva raccolto una nutrita mole di documenti.

Con questo proposito egli tra il 1802 ed il 1804 riprese l'idea, già caldeggiata qualche anno prima a Genova, di realizzare un *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno*, un manuale costruito in forma dialogica con domande e risposte, strutturato secondo il modello dei «catechismi» dell'epoca e concepito, come si legge nel titolo del manoscritto, «ad uso e comodo degli istitutori e discepoli delle scuole sarde»¹⁰⁶.

Egli, dando all'opera un taglio storico-geografico, con intento divulgativo, si proponeva di fornire un quadro istituzionale, economico e culturale del *Regnum*. Per realizzare l'impegnativo progetto Matteo Luigi già alcuni anni prima, da Genova, aveva richiesto al fratello Gian Francesco il materiale necessario per trattare i differenti argomenti¹⁰⁷. L'intento dichiarato del Simon era quello di pubblicare l'opera¹⁰⁸, tuttavia egli non ricevette da Alghero né i suoi manoscritti, né buona parte delle risposte ai «quesiti» posti al fratello, al quale, in una lettera, raccomandava di inviargli quelle carte «avendo occasione sicura»¹⁰⁹, poiché occorreva attendere il momen-

¹⁰⁵ Lettera di Matteo Luigi Simon al fratello Giambattista, 20 ottobre 2004; cfr. L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, 1966, p. 189.

¹⁰⁶ M.L. SIMON, *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno disposto in forma di catechismo patrio ad uso e comodo degl'istitutori e discepoli delle scuole sarde*, in ASCCA, ms. 43.

¹⁰⁷ Presso l'Archivio Simon-Guillot di Alghero è conservata una memoria di Gian Francesco che rispondeva al quesito postogli dal fratello Matteo Luigi «Quale sia lo stato delle scienze e delle lettere in Sardegna», nel quale veniva fornito uno spaccato della condizione dell'insegnamento scolastico ed universitario, nonché dello stato delle accademie, dei musei e delle tipografie esistenti nell'isola.

¹⁰⁸ Lettera datata Genova, 15 gennaio 1801; cfr. ASGA, fasc. n. 650. *Lettere di Matteo Luigi Simon*.

¹⁰⁹ Lettera datata Genova, 6 febbraio 1801; cfr. *Ibidem*. In un'altra lettera egli avrebbe consigliato al fratello che il materiale documentario gli venisse inviato «con bandier franca»; Lettera datata Genova, 1 ottobre cfr. *Ibidem*.

to in cui si fosse aperta una breccia tra le maglie del controllo censorio. Il *Prospetto* si valeva di essere un saggio di identità patriottica capace di educare le nuove generazioni ai valori emersi negli anni della «Sarda Rivoluzione» e di fare luce sulle vicende che l'*Histoire* ed altri testi editi in quel periodo avevano mistificato¹¹⁰.

A Parigi Simon ritrovò gli stessi ostacoli incontrati anni prima a Genova, impedimenti non solo nell'ottenere il materiale necessario, ma anche di natura economica, vista la mancanza di un finanziatore e la scarsità di fondi per poter autonomamente far stampare il *Prospetto*; erano le stesse difficoltà che lo avevano indotto, anni prima, a lasciare Genova per trasferirsi nella capitale dell'Impero con la speranza che il mercato editoriale transalpino gli consentisse di rilanciare i suoi studi e gli assicurasse una seppur minima stabilità economica. Egli sarebbe riuscito a completare il suo lavoro solo tra il 1813 ed il 1815 con la realizzazione della più ampia ed organica *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique, critique et politique dans l'île de Sardaigne*, pensata per il mercato francese¹¹¹. L'aspetto senz'altro più significativo dell'opera, che non ebbe fortuna rimanendo inedita anche per la prematura morte, sta nel ridimensionamento delle critiche che aveva mosso in precedenza all'Azuni. Pur mantenendo riserve sull'interpretazione della «crisi politica» fornita dall'*Histoire*, ora il Simon gli riconosceva indiscussi meriti per essere stato il primo a far conoscere alle nazioni europee la situazione politica, storica e fisica della Sardegna antica e moderna¹¹².

¹¹⁰ «Alcune storie che qualche autore nazionale e qualch'estero vollero in questi ultimi anni scrivere sulla Sardegna mi animarono maggiormente all'impresa [...] Chi fu teste oculare e sensato, in leggendo tali racconti, non può darsi pace e a mezza strada detesta ed aborre quei libri; cosicché sarebbe stato meglio tacer affatto che produrre storie tanto inesatte e false, che lette dagli esteri li traggono nella confusione dell'abisso e della menzogna»; cfr. M.L. Simon, *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno*, cit.

¹¹¹ Il manoscritto del Simon è conservato in ASGA, fasc. n. 766. L'opera è stata tradotta da Carlino Sole e pubblicata in M. L. Simon, *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole e V. Porceddu, Cagliari, 1995. Essa è collocabile nella tradizione storiografica francese e risente dell'eredità dell'enciclopedismo francese e del tardo illuminismo italiano, mostrando un impianto interdisciplinare che fonde la geografia, le scienze naturali e l'antropologia con la storia, il diritto e l'economia.

¹¹² M.L. SIMON, *La Sardegna antica e moderna*, cit., pp. 13-14.

Proprio durante il 1803, mentre svolgeva le sue ricerche, Simon ebbe modo di consultare un progetto di Giovanni Maria Angioy sulla «legislazione antica della Sardegna». Si trattava di un'opera sul «diritto patrio» alla quale Angioy aveva atteso con ogni probabilità già alla fine del Settecento, subito dopo il suo arrivo a Parigi e alla quale avrebbe ripreso a lavorare con intensità tra il 1801 ed il 1802 proprio in conseguenza della pubblicazione dell'*Histoire* di Azuni.

Dagli appunti dell'Angioy emerge la volontà di innestare le acquisizioni politiche e costituzionali della Rivoluzione Francese nella tradizione rappresentata nell'isola dalle «libertà provinciali» e dalle «leggi fondamentali» del *Regnum*. È probabile che uno spunto per la realizzazione dell'opera fosse stato dato ad Angioy dalla corrispondenza intrattenuta con Pierre Louis Ginguené, membro dell'Istituto nazionale di scienze ed arti, ex ambasciatore francese a Torino nel 1798 e fondatore della *Décade philosophique, littéraire et politique* una delle più significative esperienze letterarie di stampo illuminista.

Proprio sulla *Décade* lo stesso Ginguené, recensendo l'*Historie* di Azuni, sottolinea le sue perplessità sull'ambiguità politica dell'autore, e soprattutto per i legami con Prospero Balbo, responsabile della sua destituzione dall'incarico diplomatico di Torino. Ginguené, che nella recensione sottolinea di essere stato condizionato dall'opinione di Angioy, contesta all'Azuni una sorta di autocensura ed una sottovalutazione delle problematiche relative al «diritto patrio» ed alle istituzioni del Regno e, seppur indirettamente, lo accusa di aver subito condizionamenti da ambienti della corte sabauda facenti capo a Balbo¹¹³.

Benché l'opera di Angioy fosse destinata a rimanere incompleta e manoscritta per via della sua morte nel 1808, nei suoi propositi il trattato avrebbe dovuto essere costituito di sei parti. Composta in francese e pervenutaci nella traduzione di Matteo Luigi Simon, che ne entrò in possesso dopo la morte di Angioy, *L'ancienne et moderne*

¹¹³ «On desiderait que, dans toute cette partie historique, il eût approfondi davantage ce qui regarde l'origine des lois fondamentales de la nation sarde et de sa constitution. [...] L'auteur nos lasse dans l'ignorance de ses faits importants qui auraient donné une juste idée du caractère national»; cfr. *La Décade philosophique, littéraire et politique*, n. 18, 1803, pp. 530-531.

*legislation de la Sardaigne*¹¹⁴ ha il suo nucleo centrale nella seconda parte, dove l'autore si concentra sulla natura giuridica del *Regnum* e delle «leggi fondamentali» che «resero la sarda monarchia strettamente costituzionale». La sua ricostruzione del periodo catalano-aragonese e spagnolo sottolinea il processo di formazione e di consolidamento del *Regnum Sardiniae* come «monarchia mista», legata alla Corona da un'unione personale, ma dotata di una specifica fisionomia politico-istituzionale regolata dalle «leggi fondamentali»¹¹⁵. Per collocare la configurazione autonoma del *Regnum* sul piano internazionale, Angioy si sarebbe anche rifatto ad un'operetta del 1714, *La Sardaigne paranymphe de la paix*, attribuita a Jean Rousset de Missy, attraverso la quale egli reinterpreta il contrattualismo giusnaturalista di Rousset per teorizzare il «consenso libero e generale della nazione» come basilare fondamento del governo dei popoli¹¹⁶.

Il riferimento allo studio di Angioy sulla storia del diritto patrio ha, in questa sede, lo scopo di porre in risalto il tentativo, seppur ancora embrionale di rilettura delle vicende isolane, che prese avvio nel triennio rivoluzionario e che poi, soffocato dalla censura e offuscato dall'opera di Manno, sarebbe riemerso come radice della questione sarda nella seconda metà dell'Ottocento.

¹¹⁴ ASGA, fasc. n. 631. *Copia d'uno schizzo di piano d'un opera concernente la legislazione antica della Sardegna che si propone di estendere Don Giovanni M[aria] An[gioy] qual piano è nell'originale scritto in fr[ancese]*, 18 ff. L'opera è stata recentemente pubblicata da A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "Diritto Patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994, pp. 231-308. È interessante che Matteo Luigi Simon nella prima parte del suo *Prospetto*, in cui citava in rassegna i «più notevoli autori sardi e stranieri che hanno scritto sulla Sardegna», menzionando l'opera di Angioy, si guardò bene dal dichiarare di averla consultata e di averne conservato una traduzione. Questo atteggiamento del Simon, che si colloca a pieno titolo nel contesto censorio della prima metà dell'Ottocento isolano, ha molti caratteri in comune con l'esperienza ed il comportamento tenuto dal Tola, che nella sua opera sugli uomini illustri, descrivendo la figura di Vincenzo Sulis, aveva omesso di essere entrato in possesso dell'autografo dell'Autobiografia realizzato dallo stesso Sulis; cfr. V. Sulis, *Autobiografia*, cit., pp. 3-4.

¹¹⁵ A. MATTONE, P. SANNA, *Giovanni Maria Angioy*, cit., pp.274-276.

¹¹⁶ *La Sardaigne paranymphe de la paix aux souverains de l'Europe*, Boulogne, 1714.

6. LA CENSURA REGIA E LE PROPOSTE COSTITUZIONALI INGLESI

Con un biglietto del 26 ottobre 1803 Vittorio Emanuele adottava una linea di neutralità riservando, nei porti sardi, uguale trattamento ai bastimenti francesi ed inglesi¹¹⁷, ma rimaneva vietato lo sbarco di truppe di entrambi gli Stati. La dichiarazione di neutralità era, tuttavia, poco credibile per l'atteggiamento subalterno del governo sabauda nei confronti degli inglesi che sostenevano la Corte anche con un sussidio annuo di 12.000 sterline. Vi era inoltre la sovvenzione che il Sovrano riceveva dalla Russia che, stando alla donazione ottenuta da Carlo Emanuele IV nel 1799, doveva essere di circa 300.000 rubli¹¹⁸. È ovvio che tali soccorsi, quello dell'Inghilterra in particolare, erano indispensabili per la monarchia sabauda; l'atteggiamento subalterno nei confronti di Giorgio III e le responsabilità, cariche di connivenza, del governo sabauda verso gli attacchi dei corsari inglesi contro i navigli francesi che si avventuravano sulle coste sarde, avrebbero spinto Napoleone a dichiarare il Regno di Sardegna potenza nemica a partire dal 1 gennaio 1808. Da quella data la neutralità sulla quale Vittorio Emanuele aveva costruito il precario equilibrio internazionale dell'isola cessava di esistere e uno dei riflessi della più diretta presenza inglese in Sardegna è testimoniato dal *Foglio periodico di Sardegna*, uscito tra il 28 gennaio 1812 ed il 28 luglio 1813 per iniziativa di Adolfo Palmado, un pubblicista polacco di origine italiana al servizio del governo britannico¹¹⁹. Esso costituisce una delle poche fonti utili per ricostruire il movimento portuale della capitale del Regno di Sardegna, e di fornire dati abbastanza certi sulla netta preponderanza di bastimenti britannici a

¹¹⁷ *Dispacci della Regia Segreteria di Stato presso sua Maestà dal 4 gennaio 1804 all'11 dicembre 1805*; cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, s. I, vol. 73, ff. 285 e 514.

¹¹⁸ F. D'AUSTRIA ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934, p. 21; D. Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). Narrazione storica su documenti inediti*, Torino, 1898, p. 52; F. Borlandi, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l'Impero*, in «Rivista storica italiana», IV, fasc. II, 1933, p. 179.

¹¹⁹ Sul *Foglio Periodico di Sardegna* cfr. G. Della Maria, *Stampa periodica in Sardegna*, cit.; F. Francioni, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione*, introduzione a *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari, Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni, Cagliari, 1991, pp. 14-16.

Cagliari negli anni tra il 1812 ed il 1813. Ma il *Foglio*, vero e proprio giornale politico di propaganda antinapoleonica, è ancora più interessante perché rappresenta uno dei primi esempi di censura praticata direttamente dal Sovrano. Questi accolse con qualche riserva un giornale finanziato direttamente da uno Stato estero, ma la condizione di subalternità in cui si trovava dovette spingerlo ad accoglierlo, riservandosi comunque il diritto di intervenire personalmente nell'opera di revisione. Le sue postille, riportate sugli originali manoscritti del *Foglio*, mettono in evidenza l'intento di amplificare ulteriormente il carattere antinapoleonico¹²⁰. Il giornale, al quale per un breve periodo collaborò anche Giuseppe Manno, riportava gli stralci dei bollettini di guerra sulla campagna napoleonica in Russia. Il re, vicino ad un articolo del 16 settembre 1812 che sottolineava il ripiegare delle truppe napoleoniche, pone una chiosa su quanto fossero bugiardi i francesi¹²¹. Sembra, tuttavia, plausibile che l'attenzione dedicata da Vittorio Emanuele I al *Foglio* riguardasse, anche o soprattutto, un altro fronte, quello della guerriglia antifrancesa nella penisola iberica e gli eventi che avevano portato le Cortes di Cadice a proclamare la costituzione. Ciò che maggiormente lo angosciava era il rischio che anche nell'isola potesse svilupparsi un movimento d'opinione mirante ad ottenere una Carta costituzionale. La sua era preoccupazione esasperata a causa delle pressioni inglesi, e paradossalmente anche russe¹²², miranti all'adozione da parte dei Savoia di un sistema costituzionale. Gli studi condotti da Federico Francioni, prevalentemente su documentazione rinvenuta presso il Foreign Office di Londra, mettono in evidenza l'intensa attività

¹²⁰ Un esempio, forse banale, ma utile per capire l'impegno di emendazione che egli dedicò ad un settore come quello della pubblicistica, pur marginale in quel periodo nell'isola, è la censura riguardante un concorso per l'Elogio di Montaigne: «Conoscendosi da noi l'argomento si può sopprimere (sic) questo articolo in cui se ne contiene l'elogio forse non conforme ai nostri principi»; cfr. BUC, *Portafogli. Autografo 58*.

¹²¹ «[...] quanto siano mendaci li fogli francesi, che sostengono non essere i loro movimenti una ritirata, ma una marcia verso Pietroburgo mentre si vede essere stati essi compitamente sconfitti, e la loro ritirata pare una scapata»; cfr. *Ibidem*.

¹²² Nel 1805 diplomatici zaristi consigliarono a Vittorio Emanuele di adottare una costituzione, per dare maggior vigore alla causa antibonapartista. Questa vertenza, svoltasi segretamente, e che coinvolse anche il De Maistre, rientrava nell'ambito del nuovo assetto che la Russia intendeva dare ad un'Europa postnapoleonica e che coinvolgeva anche la diplomazia britannica; cfr. F. Francioni, *Gli inglesi e la Sardegna*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., p. 260n.

diplomatica promossa dal ministro Hill, finanziatore tra l'altro del Palmedo e della sua gazzetta, volta a trasformare in senso costituzionale il Regno di Sardegna¹²³. I propositi degli inglesi si sarebbero, tuttavia, scontrati con l'atteggiamento intransigente da parte del monarca sia verso lo stanziamento di truppe straniere nell'isola e di un'alleanza militare con l'Inghilterra sia nei confronti della diffusione o della circolazione di principi capaci di riproporre ai sardi idee di monarchia costituzionale o mista. Un'ulteriore prova di questa intransigenza è data dal console di Spagna a Cagliari, Ludovico Baylle il quale, il 24 aprile 1812, appena consegnato il testo della Costituzione di Cadice, ricevette un netto rifiuto alla pubblicazione della Carta dal Segretario di Stato sardo Gioachino Alessandro Rossi, secondo il quale espressioni come «nuestra santa insurrección» o «regimen arbitrario del antiguo gobierno» apparivano di chiara ispirazione giacobina, motivo sufficiente a far sì che quella Carta rimanesse sepolta tra i cumuli di carte della Segreteria di Stato¹²⁴. L'episodio non solo consente di cogliere un ulteriore esempio di censura praticata dal governo sabauda ma anche di individuare con chiarezza la radice stessa dell'atteggiamento censorio sabauda per tutta l'età napoleonica e negli anni successivi al Congresso di Vienna. L'intransigenza con cui Vittorio Emanuele sosteneva il suo anticostituzionalismo non venne intaccata neanche dalla proposta britannica di riservare ai Savoia la possibilità di ottenere, alla fine del conflitto, l'Italia del nord¹²⁵. La politica estera del Re durante gli anni di soggiorno nell'isola, già impregnata di principi restaurativi, mancava di qualsiasi respiro nazionale, come aveva osservato il De Maistre che, al contrario, fin da allora preconizzava un ruolo guida della monarchia sabauda sulla penisola italiana¹²⁶. La volontà restauratrice dei Savoia

¹²³ Public Record Office [d'ora in avanti PRO], London, *Foreign Office*, serie 67, *General Correspondance, Sardinia*, voll. 42-43.

¹²⁴ Archivio Historico Nacional [d'ora in avanti AHN], Madrid, Sección de Estrado, Consulado de Caller, *Corrispondencia del Consul*, legajo 6164 (2)-6165, lettere del Baylle, 28 aprile e 31 maggio 1812.

¹²⁵ G. GALLAVRESI e V. SALLIER DE LA TOUR, *Le maréchal Sallier de la Tour*, in «Biblioteca di Storia italiana recente», VIII, Torino, 1917, pp. 1613-1615; cfr. anche A. Capograssi, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord W. Bentinck*, Bari, 1949, pp. 208-209.

¹²⁶ D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'Impero*, II, Torino, 1892, pp. 135 e ss. Per controbilanciare una futura egemonia austriaca in Italia De Maistre auspicava la creazione di un regno settentrionale composto da Piemonte, Lombardia e Liguria sotto la guida dei Savoia.

risulta chiara anche dalle vicende che seguirono la cosiddetta «congiura di Palabanda» e dal relativo processo. I risentimenti del ceto medio-alto isolano, che continuava ad aspirare a «posti alti e lucrosi» assegnati invece «a' piemontesi od a loro adulatori, mentre a' sardi restavano i piccoli impieghi con tenui stipendi»¹²⁷, si innestavano nel più diffuso clima di miseria che l'isola attraversava in concomitanza della grave carestia del 1812, e avrebbero dato luogo al complotto guidato dai fratelli Salvatore e Giovanni Cadeddu.

Esiste oggi una ricca bibliografia sulla vicenda e non è pertinente qui approfondirne la tematica. È sufficiente ricordare quest'ulteriore esempio di attività censoria da parte dei Savoia. I numerosi studiosi che hanno trattato l'argomento hanno sempre sottolineato la mancanza di una serie di documenti relativi all'episodio, in modo particolare degli atti processuali che portarono alla condanna dei congiurati. In particolare la documentazione presente nella *Donazione Ponzeveroni* mostra l'assenza dei fascicoli processuali. Fino ad oggi permaneva il dubbio se essa fosse andata casualmente perduta o se fosse stata opportunamente insabbiata, ma studi recenti dimostrano che il Sovrano richiese al Reggente Calvi che gli inviasse, in massima segretezza, la documentazione relativa al processo, il che confermerebbe la volontà di occultare alcuni aspetti della vicenda, avvalorando l'ipotesi sulla malafede della monarchia¹²⁸.

¹²⁷ BCS, *Donazione Ponzeveroni, Manoscritti, documenti, condanne per i moti politici di Sardegna dal 1793 al 1820, Relazione sugli affari Cadeddu e Sotgia e C*, vol. 3, f. 44v. Si tratta di un fondo contenente materiale inedito sulle vicende di quegli anni ed in particolare sulla congiura di Palabanda.

¹²⁸ La richiesta, coperta dalla massima segretezza, è datata 29 gennaio 1816: «è noto a V.S. Ill.ma che si è ne' scorsi anni costruito un processo criminale per la verificaione degli autori e complici della consaputa rivoluzione, in seguito a quale procedimento, tre individui vennero condannati al patibolo, e fra essi l'avv. Cadeddu, se non isbaglio. Il Notaio criminale che ha costruito gli atti, è certo Not. Cara, ed era allora Avv. Fiscal Regio il senatore Garau. Ora S.M. mi ha comandato di incaricare confidenzialmente V.S. Ill.ma di ritirare il processo e di trasmetterlo al mio indirizzo. Ma non debbo lasciarle ignorare una circostanza di cui è indispensabile ch'ella ne sia intesa. S.M. aveva già appoggiata al Conte Casazza l'istessa commissione e sento dal medesimo che aveva già scritto costì per l'esecuzione di tale Sovrano comando, ma che non ha finora ricevuto verun riscontro. Tale incarico deve eseguirsi in modo secretissimo, onde non si traspiri da veruno, onde io mi rapporto alla di lei ben nota sagacità, riserva e prudenza, e starò su di lei ciò attendendo li di lei riscontri per informare S.M.

7. L'OSTRACISMO CULTURALE NEI CONFRONTI DI MATTEO LUIGI SIMON

È una fase, questa, in cui subentra una nuova, aspecifica censura insita nella mentalità, ancora prima che nelle istituzioni, che trova una spiegazione anche nel drammatico e tempestoso svolgersi degli eventi. La vicenda che riguardò Matteo Luigi Simon per quanto non direttamente relativa all'attività censoria, è significativa per dimostrare quanto fosse pesante, pericolosa e temuta l'impostazione restauratrice già operante nel *Regnum*. Per essere più compiutamente analizzata, la sua figura richiede un pur breve inquadramento nel contesto familiare¹²⁹. Non solo lui, ma tutta la sua famiglia si rese protagonista e partecipe degli avvenimenti culturali e politici dell'ultimo decennio del Settecento. Originari della Liguria, i quattro fratelli Simon, Domenico (1758), Matteo Luigi (1761), Gian Francesco (1762) e Giovanni Battista (1764) ebbero la possibilità di studiare e di conseguire la laurea, Domenico e Giovanni Battista in Giurisprudenza, Gian Francesco in Teologia, Matteo Luigi in entrambe. La propensione per gli studi giuridici e letterari spiega il successo che, in breve, i Simon riuscirono a conseguire nella vita pubblica (Domenico e Matteo Luigi) e nelle gerarchie ecclesiastiche (Gian Francesco e Giovanni Battista). Già nella tesi di laurea¹³⁰ Matteo Luigi aveva affrontato la tematica delle leggi criminali, settore che venne poi ripreso da Faustino Cesare Baylle e codificato da Domenico Fois, per essere poi utilizzato da Carlo Felice per le *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*¹³¹. Nonostante l'ampiezza dei suoi studi politico-giuridici, pochi sono quelli dati alle stampe in quel pe-

E crederei anche saggia cautela il profittare della partenza da codesto porto di persona sicura e d'ogni eccezione maggiore che debba recarsi direttamente in Torino per farmele pervenire, ben inteso che il di lui imbarco segua sopra bastimento di persona sicura»; cfr. AST, *Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, Corrispondenza segreta, Serie Z*.

¹²⁹ Un quadro biografico della famiglia Simon e desumibile, per lo più, da alcune memorie e dall'epistolario, tuttora inediti.

¹³⁰ Una discussione sulle dissertazioni *De origine immunitatis Ecclesiarum dissertatio historico-critica* e *De quaestionibus aut tormentis dissertatio*.

¹³¹ Cfr. F. C. BAYLLE, *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale*, in BUC, Ms. Baylle, S.P. 6.3.4; D. FOIS, *Dei delitti delle pene e della processura criminale del cavaliere D. Domenico Fois giureconsulto sardo*, 3 voll., Genova, 1816; Id., *La giurisprudenza civile*, 6 voll., Cagliari, [s.d.]; I. BIROCCHI, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento: il trattato Dei delitti delle pene di Domenico Fois*, Cagliari, 1988.

riodo, e la maggior parte è stata pubblicata solo nel Novecento. Ciò induce a pensare che tali studi non siano mai stati presentati all'autorità censoria per ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione. Gli opuscoli di Simon, *Crisi politica della Sardegna*¹³² e *Omaggio alla verità, ossia Memorie storico critiche delle diverse vicende sofferte dalla illustre famiglia ligure dei Simon*¹³³, firmati il primo con lo pseudonimo di Astemio Lugtimnio ed il secondo con quello Ismene Auribaldo e che all'epoca dovevano essere noti, non compaiono tuttavia nei dizionari biografici di Tola e di Martini, mentre Manno e Siotto Pintor attribuiscono a Simon solo il primo. Lo stesso Matteo Luigi, opportunamente, non ne riconosce la paternità neppure in alcune lettere confidenziali al fratello Gian Francesco, temendo che la corrispondenza venisse ispezionata dall'ufficio postale. Timori, quelli da lui espressi, non infondati. Egli ebbe modo, durante il suo soggiorno a Genova, di manifestare apertamente il risentimento per la condizione di sorvegliato speciale che gli era stata riservata con il filtraggio e la manomissione delle sue lettere ai familiari. Prudenza analoga esprime nell'invitare l'altro fratello Domenico a celare, all'inizio degli anni Novanta, la simpatia per la rivoluzione francese e per le riforme di ispirazione democratica¹³⁴. Benché egli stesso, in qualche modo, condividesse il "Democratismo" del fratello Domenico, posizione alla quale era fortemente contrario Gian Francesco, critico verso gli eccessi rivoluzionari, era comunque consapevole che

¹³² ASGA, n. provv. 150/A. Si tratta di un manoscritto composto di 31 fogli (62 facciate) in formato cm. 19x25. Il contenuto riporta gli avvenimenti isolani compresi tra il 30 dicembre 1792 ed il 18 gennaio 1793. L'opera è oggi ripubblicata in R. Catardi, *Matteo Luigi Simon e la Crisi politica dell'isola di Sardegna (1793-96)*, Alghero, 1964. Il Simon avrebbe utilizzato lo pseudonimo Astemio Lugtimnio anche per un «Diario Storico» rimasto manoscritto.

¹³³ Nella *Crisi politica* Simon fa riferimento ad un'altra sua opera *Storia delle sarde rivoluzioni*, opportunamente attribuita ad un «virtuoso filopatro», che sarebbe stata stampata nel 1800 proprio con il titolo di *Omaggio alla verità*.

¹³⁴ «[Consiglio] di prender negli affari di Francia la stessa parte che prendono i più od almeno a non propalare i vostri sentimenti. Pensateci, e se volete sostenervi e non rovinare con voi tutta la famiglia e farci piangere tutti siate moderato nelle opinioni [...]. Mi son troppo conturbato e costernato nel sentire d'alcuno che disse essergli stato scritto questo vostro Democratismo»; cfr. V. Porceddu, *Matteo Luigi Simon. Profilo Biografico*, in M. L. Simon, *La Sardegna antica e moderna*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

la società isolana, fortemente influenzata dalla Chiesa, soggetta al sistema feudale e ossequiente verso il paternalismo monarchico, fosse del tutto impreparata a recepire tutto ciò.

Il vasto sapere e la voglia di conoscenza, di fronte allo stato di notevole arretratezza culturale nel quale versava la Sardegna alla fine del Settecento, aveva indotto i fratelli Simon a costituire, tra il 1790 ed il 1815 una vasta biblioteca composta da circa 4.000 opere. Questo corpus librario, certamente straordinario per quell'epoca e ancor di più se rapportato a quelle condizioni culturali, fu opera principalmente dell'abate Gian Francesco, fratello minore di Matteo Luigi, disposto, come si evince dall'epistolario, a sostenere gravi sacrifici per accrescere il patrimonio intellettuale¹³⁵.

Alcuni storiografi annoverano i Simon tra coloro che vengono identificati come «patrioti». Tale definizione, assegnata ai sostenitori dei principi autonomistici negli anni della «Sarda Rivoluzione» è stata oggetto di studio e confronto, in tempi recenti, da parte di alcuni studiosi i quali, ampliando l'ambito della ricerca e cercando di individuare una categoria in grado di delinearne un profilo generale, valido dunque non solo per la realtà isolana, sono giunti ad attribuire al termine «patriota» una duplice valenza: positiva laddove essa riguardi i sostenitori di forme di autonomia «nazionalitaria» di piccole etnie come la Savoia, la Corsica e, appunto, la Sardegna; negativa e di stampo conservatore dove si manifestava sotto forma di consenso e sostegno ad un governo centrale di *ancien régime*, quale fu quello sabauda¹³⁶. Alla luce di questa specificazione la figura di Matteo Luigi troverebbe la sua collocazione nella prima delle due categorie, pur sempre entro un dichiarato lealismo dinastico.

¹³⁵ Così Matteo Luigi scriveva al fratello nel 1790: «No tenemos para pan y compramos ravaniscos..., siamo estremamente miserabili. Signora madre senz'abiti. Io indebitato, voi forse lo sarete; Domenico senza calzoni, eppure dopo una copiosa libreria si ha il fanatismo di accumularne altri»; cui segue la risposta di Gian Francesco: «Avete ragione in tutto ciò che mi dite sugli acquisti fatti di libri. Ma che volete: ogni uomo ha la sua piccola follia, io ho questa...; credete a me che li ho acquistati sacrificandomi or d'un pranzo or di un rinfresco or di una cioccolata»; cfr. V. Porceddu, *Matteo Luigi Simon*, cit., p. XXVII.

¹³⁶ C. SOLE, *Presentazione critica*, in M. L. Simon, *La Sardegna antica e moderna*, cit., p. VIII.

Egli fu autore di molteplici studi dei quali, come detto, solo una parte ha avuto fino ad oggi fruibilità, a causa dell'oblio che lo colpì per troppo tempo. Si tratta, oltre agli opuscoli citati in precedenza, di alcune dissertazioni giovanili di contenuto giuridico¹³⁷, di un *Diario* relativo al tentativo di invasione francese del 1793¹³⁸, di un *Quadro storico* dei principali avvenimenti isolani tra il 1793 ed il 1799¹³⁹, della *Sardegna antica e Moderna* e di una *Mémoire pour Napoléon*¹⁴⁰ redatto in funzione dell'eventualità di un intervento in Sardegna. Questo rappresenta solo un elenco parziale della sua produzione, in gran parte posseduta dall'Archivio Guillot di Alghero, lo studio e l'analisi della quale, dopo l'impegno profuso, specie in anni abbastanza recenti, da molteplici studiosi, sembra aver subito una battuta d'arresto, subentrata dopo la morte del Dott. Matteo Guillot, erede dell'Archivio.

Gli storiografi del XIX secolo, in primo luogo Giuseppe Manno, Pietro Martini, Pasquale Tola, Giovanni Siotto Pintor, nel tracciare un suo ritratto lo presentano, seppur in maniera non del tutto chiara, come un uomo dalla vasta erudizione, che attraverso l'attività pubblica aveva avuto modo di manifestare, durante gli anni rivoluzionari, quello che, pressoché unanimemente, viene definito un fervido «patriottismo» a sostegno dell'autonomismo sardo. Questi, in maniera estremamente sintetica, i tratti che accomunano i profili del politico algherese offertici dai quattro autori. Ben diversa, e certamente ancora in gran parte da indagare, doveva essere, invece, la considerazione di cui il Simon godeva nell'opinione personale degli storici citati, come si può desumere più da memorie personali e carteggi, che da opere storiografiche. Nonostante i tratti apparente-

¹³⁷ Cfr. M. A. SIMONIUS, *De quaestionibus aut tormentis dissertatio publice abita in Regia Calaritana Accademia anno 1784*, s.l.; *Tractatus juris civilis ad partes V, VI, VII Pandectarum et de feudis*, 4 voll. In BUC, mss. 13-16.

¹³⁸ M.L. SIMON, *Il bombardamento di Cagliari*, a cura di A. Flore e con saggio bibliografico di G. Perantoni Satta, Fossataro, Cagliari, 1964; l'instestazione originale del manoscritto è *Giornale storico di Cagliari concernente le cose occorse in detta città specialmente al tempo della Guerra dei Francesi contro la suddetta isola*, mentre il titolo *Il bombardamento di Cagliari* gli è stato attribuito dal curatore del volume.

¹³⁹ *Quadro storico delle vicende politiche del Regno di Sardegna dal 1793 e al 1799*.

¹⁴⁰ M. L. SIMON, *Mémoire pour Napoléon con altri documenti inediti o rari*, introduzione di L. Neppi Modona, con presentazione di P.M. Arcari, Milano, 1967.

mente positivi registrati dalla storiografia dell'Ottocento, il nome dello studioso algherese rimase per tutto il secolo XIX sostanzialmente nell'ombra, noto solo ai più eruditi, i quali si guardarono bene dall'analizzarne in maniera dettagliata la complessa personalità e dal rivalutarne le opere, molte delle quali realizzate nel periodo dell'esilio. Certo, come avvenne per Angioy, al Simon toccò di dover pagare, nel giudizio degli storici del tempo, il fallimento dei moti autonomistici e della successiva sollevazione antifeudale. Se non si può parlare di censura in senso tecnico, certamente egli dovette scontare con l'oblio e con una sorta di ostracismo culturale le responsabilità che il governo di Torino gli aveva attribuito in merito agli avvenimenti del triennio. In breve tempo egli dovette prendere atto dell'allontanamento forzato dalla vita pubblica, suo e degli altri membri della famiglia, seguito al mutamento del clima politico ed alla reazione che proveniva dal Capo di Sopra, benché le argomentazioni a sostegno del provvedimento si fondassero su prove labili ed inconsistenti e nonostante lo stesso Vicerè avesse dichiarato che le accuse sulla famiglia Simon non andavano al di là di «semplici sospetti». La sentenza che ne seguì, emessa dalla Giunta di Torino, che dichiarava illegittima, per tutti i membri della famiglia, la rimozione dagli incarichi pubblici, non valse tuttavia a consentire il reintegro nei posti. Il venir meno della fiducia nel ceto dirigente ed il clima antigiacobino diffusosi nell'isola all'indomani della fuga di Angioy e degli altri esuli, travolsero anche Matteo Luigi e i suoi familiari; è una vicenda che richiederebbe una più approfondita valutazione delle responsabilità del Vicerè, il quale non solo non diede dovuto risalto alla sentenza della Giunta, contribuendo così a mantenere il velo di sospetto che aveva avvolto la famiglia algherese, ma si sottrasse perfino all'obbligo di reintegrare il padre ed i quattro fratelli nei rispettivi incarichi per diversi mesi.

Proprio la diffidenza derivante dall'atteggiamento del Vicerè, coniugata con la scarsità di mezzi a disposizione, contribuì a dare una ridotta diffusione alle sue opere, ed egli preferì ricorrere, come detto, all'uso di pseudonimi. Esse, per il contenuto politico che presentano, furono per la maggior parte pubblicate all'estero e, malgrado la non facile divulgazione, dovettero raggiungere una qualche notorietà tra i contemporanei. In modo particolare la *Crisi politica dell'Isola di Sardegna*, benché non sia stata trovata traccia di alcun provvedimento che ne proibisse la circolazione, dovette circolare con estrema cautela se non in forme di vera e propria clande-

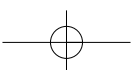
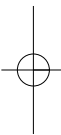
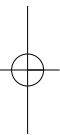
stinità¹⁴¹. L'ostracismo che le autorità, tacitamente, facevano ricadere sulle opere e sulla figura di Simon e di tutta la famiglia, trova riscontro, come detto, nell'assenza di alcuni dei suoi opuscoli nei dizionari biografici del Tola e del Martini. Egli negò sempre la paternità di alcuni suoi scritti perché conosceva i rischi, per sé e per i suoi, derivanti dalla circolazione di opere, a stampa o manoscritte, che fornivano contenuti discordanti dalla versione "ufficiale" degli avvenimenti del triennio rivoluzionario e degli anni successivi. Ciò è confermato dalla lettura dell'epistolario familiare, analizzato in anni recenti da Virgilio Porceddu, ed in particolare dalla corrispondenza con Gian Francesco nel gennaio 1801¹⁴². Le *Memorie* della famiglia Simon furono pubblicate contestualmente alla *Crisi politica*, come si evince dalla corrispondenza del formato e dei caratteri di stampa. In questo contesto diventa comprensibile il tentativo dello stesso Gian Francesco di attribuire la *Crisi politica* ad Angioy, in quel tempo a Parigi e dunque non perseguibile. Su uno degli esemplari conservati nella biblioteca privata della famiglia Simon al sottotitolo dell'opera, accuratamente cancellato, Gian Francesco sostituì la nota manoscritta «è creduta Au.re Angioi». Una precauzione questa con la quale egli si proponeva di depistare una potenziale indagine sul reale autore dell'opuscolo, specie nell'eventualità, rite-

¹⁴¹ C. MANUNTA BRUNO, *Una regina e il confessore. Lettere inedite di Maria Clotilde di Francia Regina di Sardegna all'ex gesuita G. B. Senes (1899-1802)*, Firenze 1935, p. 356; l'autore indica Michele Umata come uno di coloro che, grazie alla parentela con il Console francese, riuscì clandestinamente ad entrare in possesso dell'opuscolo del Simon, ed a farlo circolare tra gli ambienti progressisti isolani.

¹⁴² «Le memorie su di noi sono terminate e complete e si fingono scritte da un nome arcade e dedicate a noi; esse non credereste come sono riuscite bene, le avrei fatte stampare se fossi stato in altro luogo e non conosciuto; per carità, nulla diciate ad alcuno...»; due mesi dopo, il 14 marzo, informava il fratello della pubblicazione delle *Memorie*: «Ho veduto un libro di 168 pagine e più stampato in Cosmopoli nel 1800 [...] che pare scritto da alcuno di noi tanto è circostanziato e tanti sono gli elogi che si fanno. Domenico nol sa. Avvi tutto quanto potea bramarsi stampato con nitidezza, ma siccome alcun vivente è troppo mal servito, ho pensato far stampare una lettera a nome nostro che vi piacerà e che nessun vidde e che nel più alto silenzio voi terrete mentre è consolatoria per tutti, anche per gli ivi diffamati»; cfr. Lettere di Matteo Luigi a Gian Francesco Simon datate Genova 26-29 gennaio 1801 e 14 marzo 1801; cfr. ASGA, fasc. n. 650. *Lettere di Matteo Luigi Simon*.

nuta probabile, di una perquisizione della biblioteca privata da parte delle autorità. Allo stesso modo si può ipotizzare che anche il Tola, che certamente dovette essere a conoscenza dell'esistenza dell'opuscolo, non lo abbia ricordato di proposito nel suo *Dizionario*.

Se può essere consentito un paragone, non appare del tutto azzardato mettere in relazione l'esperienza politico-culturale del Simon con quella, certo più drammatica per le sue conseguenze penali, affrontata da Vincenzo Sulis, un altro protagonista delle vicende rivoluzionarie di fine secolo nell'isola. I due, differenti per carattere, per interessi e soprattutto per cultura, condivisero il palcoscenico degli anni rivoluzionari, mantenendo, però, entrambi la fedeltà alla Corona. Il trattamento che ricevettero, per quanto differente nelle forme, appare tuttavia riconducibile alla visione politica della Monarchia che, sulla base della ragion di stato, escludeva in un modo o nell'altro tutti i personaggi ritenuti scomodi. Tra questi dovette rientrare Matteo Luigi non solo perché aveva mostrato l'intento di fornire un preciso quadro di ciò che era stata la «crisi politica» dell'isola negli anni della rivoluzione, ma soprattutto perché, grazie alla personale vasta cultura derivante dagli studi e dall'attività di raccolta documentaria che realizzò negli anni dell'esilio, si proponeva di offrire un ampio spaccato della realtà isolana, specie del Settecento. Intenzione del Simon fu di fornire ai suoi interlocutori, sardi e non, un'abbondante mole di informazioni sull'isola, specie sul piano istituzionale e costituzionale, che i Savoia, invece, miravano a ridimensionare e ad occultare.



IV

LA RESTAURAZIONE: TRA RIPRISTINO DEGLI ANTICHI ORDINAMENTI
E NUOVE PROPOSTE1. IL RIENTRO DEI SAVOIA ED IL RIORDINO DELLA LEGISLAZIONE. LE FIGURE
DI JOSEPH DE MAISTRE E GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Nel regno sabauda la Restaurazione assunse più che in ogni altro Stato italiano un carattere retrivo ed il ritorno al vecchio sistema di governo coincise con una esasperata intromissione del Re e della corte in ogni settore dell'amministrazione. In un primo momento, al fine di attutire lo strappo con il quindicennio precedente, le potenze alleate preferirono dare vita a Parigi ad un Consiglio di Reggenza, composto da elementi che avevano rivestito ruoli di responsabilità in seno all'amministrazione imperiale¹. I suoi membri, che rimasero in carica solo dal 9 al 20 maggio del 1814, non si proponevano di realizzare una semplice opera di transizione, ma rappresentavano un vero e proprio gruppo politico il quale, in contrasto con gli ambienti reazionari e filoasburgici che circondavano i Savoia a Cagliari, intendeva dare un diverso indirizzo alla politica della monarchia piemontese. Si trattava, tra i più noti, di Filippo Asinari di San Marzano, Prospero Balbo, Gian Francesco Galeani Napione, Luigi Gattinara, Alessandro di Vallesa, Ignazio Thaon di Revel, Alessandro

¹ L'insediamento del Consiglio di Reggenza venne accompagnato da un Manifesto teso ad assicurare che non sarebbero state messe in atto ritorsioni nei confronti di coloro che avevano collaborato con il governo francese: «La memoria delle cose passate non deve ispirarvi verun timore, veruna inquietudine: tutto è dimenticato. L'Europa sa che gli Stati del Re di Sardegna sono stati uniti alla Francia da una forza maggiore, e non può se non lodare gli individui, i quali avendo servito il passato governo, tanto nella carriera militare, quanto nella civile, hanno conservata la riputazione di valore e di probità che la vostra nazione ha sempre meritato»; cfr. G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, pp. 242-243n.

di Saluzzo e di alcuni altri che volevano favorire la successione al trono di Carlo Alberto, in contrasto sia con i progetti della Corte residente in Sardegna che gli contrapponeva il Principe Giuseppe Maria Carignano-Villafranca, sia con il governo austriaco che, in caso di estinzione della dinastia, era interessato ad annettersi il Piemonte o a porlo sotto la propria sfera d'influenza.

Il rientro a Torino di Vittorio Emanuele avrebbe posto bruscamente fine alla breve esperienza di «morbida transizione» auspicata dall'élite piemontese più illuminata. Il 21 maggio, il giorno dopo lo scioglimento del Consiglio di Reggenza, il Sovrano stabilì che «si osservassero da quella data le Regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all'epoca del 23 giugno 1800»². Tuttavia alcuni degli esponenti di quel gruppo riformista continuarono a mantenere un ruolo di primo piano all'interno dell'amministrazione. Se è vero che alcuni di essi, come Prospero Balbo, preferirono ritirarsi temporaneamente dalla scena politica, altri, come Galeani Napione, San Marzano e Gattinara, continuarono a rivestire importanti ruoli istituzionali³. Con l'abrogazione dei codici napoleonici ed il ripristino degli ordinamenti prerivoluzionari si assistette alla riaffermazione di una legislazione disorganica ed arretrata, anche per via della debole influenza che il riformismo illuminato aveva esercitato in Piemonte. Durante gli anni di Vittorio Emanuele I venne fatto largo utilizzo di editti e di regie patenti, di una sorta di legiferazione straordinaria che, per fronteggiare in maniera rapida e diretta delicate vertenze, rendeva ancora più contorta la già ingarbugliata legislazione vigente.

Era opinione della corte che solo un governo assoluto con un'amministrazione accentrata potesse dare coesione alle varie parti del Regno, ma il Sovrano, che si lasciava alle spalle l'atmosfera semi-feudale della Sardegna, non comprese che l'assolutismo avrebbe dovuto quantomeno assumere vesti più moderne. Ad aggravare ulteriormente il carattere retrogrado della sua politica fu l'assegnazione

² R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, 1963, p. 10. Per un inquadramento generale cfr. N. Nada, *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, t. 2, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, 1993, pp. 97-477; *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, 2000.

³ San Marzano, benché allontanato da Torino ed inviato a Vienna, rimase Ministro della Guerra; Gattinara fu nominato presidente del Senato di Savoia; Galeani Napione venne nominato soprintendente agli Archivi di Corte.

delle cariche politiche, amministrative e militari ai rappresentanti di quella nobiltà che gli era rimasta fedele o perché lo aveva seguito in Sardegna, oppure perché, pur rimanendo in Piemonte, non si era compromessa con il regime napoleonico; al contrario vennero in parte estromessi o emarginati coloro che avevano esercitato un ruolo attivo sotto i francesi. Uno dei settori maggiormente investiti dall'epurazione fu quello universitario. Il 19 maggio 1814 venne sciolto il Gran Consiglio d'amministrazione dell'Università guidato dal rettore Prospero Balbo e una commissione diretta da Policarpo Sesca si occupò di stilare la lista dei docenti da rimuovere e di quelli che li avrebbero dovuti sostituire⁴. Le facoltà più colpite furono quelle di medicina e chirurgia, dalle quali vennero rimossi quasi tutti i docenti, ben otto, mentre lo furono meno quelle di lettere e scienze nelle quali Balbo, in qualità di rettore, negli anni precedenti aveva collocato personalità di spirito più moderato e conservatore. A fianco del «Magistrato di revisione de' libri e stampe» venne ripristinato anche il «Magistrato della Riforma degli studi», entrambi soggetti all'autorità della Segreteria degli Interni. A presiedere il Magistrato della Riforma venne chiamato Gioacchino Adami di Cavagliano⁵ e ricevettero la carica di riformatori degli studi, oltre allo stesso Galeani Napione, anche Carlo Antonio Piossasco di Scalenghe, Giuseppe Martini di Cigala e Giambattista Incisa Beccaria, mentre il ruolo di Censore venne affidato a Giambattista Viotti⁶.

⁴ Con l'accusa di essere stati nominati dal governo francese vennero rimossi dall'incarico i professori Giobert, Balbis, Rossi, Anselmi, Canaveri, Filippi, Savini, Pizzetti, Vassalli-Eandi, Rayneri, Avogadro, Buniva, Bruno, Ceresa, Boyer, Garmagnano Depéret, Vernazza, Peyretti, Revelli, Comolli, Valperga di Caluso, Franchi, Barocchi, Boucheron, e Peyron. Gli ultimi cinque sarebbero stati successivamente reintegrati; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 3.

⁵ Questi sarebbe morto qualche mese dopo ridando vita alle speranze dei riformisti che auspicavano l'elezione di Prospero Balbo. Così scriveva il Ministro degli Interni Vidua a quello degli Esteri Vallesa: «Se io potessi deliberare, io non esiterei a riproporre il conte Balbo, ma qualora si temesse ancora le passate ripugnanze io non avrei altro soggetto migliore da indicare che il Conte Gattinara»; cfr. *Archivio Vallesa*, pacco 16, lettera di P. G. Vidua ad A. Vallesa, Genova 22 marzo 1815.

⁶ Per la censura la commissione incaricata aveva presentato la candidatura sia di Viotti sia di Gastaldi di Neville; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, cart. 59.

Proprio la presenza di Galeani Napione all'interno del Magistrato della Riforma lasciava aperto, nelle speranze degli spiriti non reazionari, qualche timido spiraglio di una graduale e prudente ripresa delle riforme avviate negli ultimi anni dell'età napoleonica.

Alla riapertura dell'Università nel novembre del 1814, su 37 docenti, solo 13 fra coloro che si trovavano in servizio prima di maggio erano stati riconfermati⁷. L'eco dell'epurazione accademica nello stato sabaudo suscitò scandalo nelle maggiori capitali europee, Parigi e Vienna in testa.

Il fenomeno, che ricondusse il Piemonte in un clima di opprimente arretratezza, reso ancor più soffocante dalla ricomparsa dei gesuiti e dall'affidamento quasi per intero dell'istruzione agli ordini religiosi, era in netto contrasto con l'elevato sviluppo raggiunto dalla borghesia durante gli anni del dominio napoleonico, e con le condizioni dei paesi confinanti, assai più progredite sia sul piano legislativo sia su quello educativo, con i quali lo Stato sabaudo manteneva relazioni di carattere economico-commerciale e culturale. Però è opportuno aggiungere che l'annessione di Genova

⁷ Dallo «Stato dell'Università del 1815» il corpo accademico torinese risultava così composto: Rettore Antonio del Carreto di Lesengo. *Facoltà di Teologia*: sac. Tommaso Vincenzo Baretta (sacra scrittura), sac. Pietro Francesco Salina (scolastica dogmatica), sac. Tommaso Tosi (scolastica dogmatica), sac. Giovanni Maria Dettoni (teologia morale). *Facoltà di legge*: Giuseppe Cridis (diritto canonico per le istituzioni), Gian Luigi Allardi (diritto civile - codice), Antonio Vitale Bertacini (diritto civile - codice), Giuseppe Michele Maria Franchi (diritto civile - istituzioni), Francesco Maria Luigi Demargherita (professore straordinario). *Facoltà di medicina e chirurgia*: Giovanni Broli (botanica), Luigi Rolando (anatomia), Giovan Battista Chiesa (pratica), Giovanni Battista Inforni (teoria), Giuseppe Luigi Capello (istituzioni), Giuseppe Tartra (chirurgia teorico-pratica), Lorenzo Geri (istituzioni di chirurgia), Orazio Garneri e Gioacchino Crosetti (professori straordinari). *Scuola di veterinaria*: Carlo Lessona (veterinaria), Bartolomeo Casanova (professore straordinario), Carlo Capello (anatomia comparata). *Facoltà delle arti*: Carlo Boucheron (eloquenza latina e greca), sac. Giorgio Follini (fisica sperimentale), Antonio Marta (geometria), sac. Pietro Ignazio Barocchi (logica e metafisica), sac. Carlo Giuseppe Alloati (fisica morale), Giuseppe Bianchi e Giovanni Plana (analisi matematica), Tommaso Cisa-Asinari di Gresy (meccanica), Giorgio Bidone (idraulica), Giuseppe Soquet e Carlo Evasio Mezzena (chimica applicata alle arti), Vittorio Michelotti e Giuseppe Lavini (chimica medico farmaceutica). *Scuola di architettura*: Ferdinando Monsignore (architettura), Giuseppe Talucchi (professore sostituto); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, cart. 59.

cominciava a fornire un importante contributo al lento processo di metabolizzazione del «ruolo italiano» che Casa Savoia avrebbe assunto nei decenni successivi⁸. Anche per questa ragione l'acquisizione del territorio ligure costituiva nell'immediato un ulteriore problema, aprendo una serie di questioni legate alla capacità di convivenza tra le varie parti dello Stato e generando nuove difficoltà nell'ambito della politica estera. Se, infatti, nel corso del Settecento, l'egemonia del Piemonte e del ceto aristocratico facilmente si era consolidata nell'ambito delle province cosiddette di nuova acquisizione, che erano prevalentemente lombarde e che, gradualmente e senza traumi, nell'arco di mezzo secolo si erano adattate al nucleo piemontese originario, ora, invece, con Genova ad essere inglobato nei domini sabaudi era un intero Stato, molto distante per storia e tradizioni. La discrepanza tra le due regioni era visibile sia per la composizione che per la caratterizzazione sociale. Infatti, sia l'aristocrazia ligure che, per quanto in fase di decadimento, era incline al commercio e alle attività bancarie, sia la borghesia, proporzionalmente ben più numerosa di quella Piemontese e particolarmente attiva nel settore commerciale nonché legata a tradizioni repubblicane, assieme agli ambienti popolari, intrisi di patriottismo municipale, si caratterizzavano per una maggiore apertura, anche per via della presenza di molti forestieri provenienti da varie parti d'Europa. Questa componente assumeva a Genova un'importanza particolare in quanto il suo porto era divenuto una base commerciale strategica dell'Inghilterra per la penetrazione delle merci nell'Italia settentrionale. Infine, nonostante le barriere doganali piemontesi ed austriache, Genova costituiva lo sbocco naturale per i traffici della Lombardia, malgrado la politica commerciale asburgica prediligesse i porti di Trieste e Venezia. I genovesi per giunta continuavano a coltivare da secoli interessi di varia natura in buona parte del territorio italiano, non solo in Lombardia, ma anche in Toscana, a Roma, a Napoli e nelle isole, partecipando agli eventi della penisola molto più del Piemonte. L'annessione di Genova pertanto avrebbe richiesto una delicata e complessa politica di uniformazione tra due regioni così diverse, che per alcuni si sarebbe potuta risolvere con la trasformazione dello Stato piemontese in senso borghese e nazionale⁹. Invece la politica della

⁸ S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 260-261.

⁹ G. CANDELORO, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, in *Id.*, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, 1990, p. 43.

classe dirigente sabauda all'indomani del Congresso di Vienna non andò in questa direzione, limitandosi ad una riorganizzazione del sistema di governo preesistente alla rivoluzione. L'età di Vittorio Emanuele I, dunque, non si distinse nel favorire la formazione di un ambiente culturale innovatore. Le più significative manifestazioni della cultura ebbero un'impronta reazionaria, benché tale concezione assuma caratteri peculiari se calata nel contesto politico-culturale del Piemonte di quegli anni e ancor più se riferita a specifici soggetti. Due personaggi in particolare ebbero la capacità di incidere sul panorama culturale nei primi anni della Restaurazione, Joseph de Maistre e Gian Francesco Galeani Napione, il primo da un punto di vista puramente ideologico, il secondo anche in modo tangibile. A capo della Grande Cancelleria venne posto nel 1818 Joseph De Maistre, uno dei maggiori ideologi del pensiero controrivoluzionario, di rientro dalla Russia dove era stato ambasciatore presso la corte zarista. Egli, che aveva svolto funzioni politiche già agli inizi dell'Ottocento come Reggente la Reale Cancelleria in Sardegna, non ebbe mai un rapporto idilliaco con alcuni ambienti di Corte, sia negli anni della permanenza in Sardegna, sia successivamente, quando venne richiamato dalla Russia. È questo un aspetto che emerge da una documentazione in parte inedita la quale, pur marginale ai fini del presente lavoro, appare tuttavia interessante perché consente di cogliere alcuni risvolti forse meno noti del pensiero e dell'attività politica del conte e offre nuovi spunti per una parziale reinterpretazione della sua concezione politica. Già i tre anni trascorsi in Sardegna avevano registrato continui dissidi tra lui e Carlo Felice, non solo per una particolare ostilità atavica di quest'ultimo nei confronti dei savoiarda, ma più direttamente per la mentalità del ministro, antimilitarista, antipiemontese e critico verso la politica di eccessiva repressione che il Vicerè svolgeva nell'isola, come aveva dichiarato già dal 9 dicembre 1793¹⁰. L'identificazione tra militarismo e piemontesismo stava dunque alla base dell'incompatibilità tra i due.

¹⁰ «J'ai toujours dètestè, je dètesterai toute ma vie le gouvernement militaire» e ancora «Je ne dèteste nullement les Piémontais, je sais ce qu'ils valent, mais je préfère ma nation, du moins le peuple»; cfr. Lettera di Joseph de Maistre a Vignet des Étoles (9 dicembre 1793); cfr. F. Lemmi, *Giuseppe de Maistre in Sardegna*, in "Fert", vol. III, nn. 3-4, 30 settembre-31 dicembre 1931, p. 6; cfr. anche G. Candeloro, *Lo svolgimento del pensiero di Giuseppe de Maistre*, Roma, 1931; A. Omodeo, *Un reazionario: il conte de Maistre*, Bari, 1939; G. Pansini, *Joseph de Maistre e la democrazia*, in «Nuova rivista storica», 1954, fasc. III.

Per quanto fosse fedele ai Savoia, egli non celò mai la sua avversione per il Piemonte. Un atteggiamento che, coniugato con l'esilio forzato dei reali a Cagliari, lo spinge fino ad idealizzare prospettive tanto suggestive quanto surreali come quella di privilegiare Venezia a Torino nell'eventualità di dare una capitale ad un Regno dell'Alta Italia, nel caso di un'espansione del regno sabauda nel Lombardo-Veneto¹¹, o ad immaginare la casa Savoia trapiantata in Grecia o addirittura in America¹². Ancora più interessante diventa la manipolazione che sulla sua figura fu operata alla vigilia della guerra del 1859, quando la sua *Correspondance diplomatique*, edita da Albert Blanc, su suggerimento di Cavour, lo avrebbe rivelato improvvisamente acerrimo nemico dell'Austria, estimatore della Francia e addirittura fiancheggiatore dei liberali laddove ciò avesse potuto favorire l'estensione dei domini di Vittorio Emanuele nella penisola italiana dopo la caduta di Napoleone.

Il ritratto che di lui venne realizzato in seguito da storici cortigiani, come Saredo e Mandoul, adultera certamente il suo pensiero. Tuttavia un'analisi critica anche di questo genere di storiografia consentirebbe di non rimanere vincolati agli stereotipi che fanno del conte il massimo rappresentante del cattolicesimo reazionario e dello spirito antirivoluzionario ed antilluministico, ma

¹¹ Venezia in quel momento apparteneva al Regno d'Italia, ma De Maistre, esercitandosi dalla Russia a ridisegnare lo scenario geopolitico europeo postnapoleonico, collocava la città sotto il dominio di Vittorio Emanuele: «Ce que S.M. ne doit jamais perdre de vue c'est Venise. C'est ce qu'il y a de plus beau et de plus convenable [...] S.M. ne peut mettre d'acune manière en balance le Piémont et l'état de Venise. [...] Par plusieurs raisons physiques et morales trop long à vous détailler, le Piémont *étréint* son maître et l'empêche de grandir. C'est un cercle qui embrasse un arbre. Le cercle sera d'or si vous voulez, mais il n'étrangle pas moins la plante faite pour prendre les plus belles dimensions. Turin est beau aussi, mais il est petit et ne répond pas à son nom latin: il n'est pas auguste comme Venise. Venise est le palais d'un grand Seigneur [...] S.M. entreroit dans une capitale fameuse, elle succéderoit à une immense réputation, et de la gazette nous passerions dans l'histoire».

¹² «Le successeur de S.M. parlera grec»; cfr. J. De Maistre, *Oeuvres complètes de J. De Maistre: contenant ses oeuvres posthumes et toute sa correspondance inédite*, vol. X, Lyon, [s.d], p. 281; o ancora «Au milieu des ruines je songe toujours aux îles et à la Grèce. Le Roi seroit bien mieux à Famagouste ou à Candie qu'à Cagliari»; cfr. J. Mandoul, *Un homme d'Etat italien. Joseph de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Paris, 1900, p. 147.

di metterne in luce e di contestualizzarne la complessità e le inevitabili contraddizioni¹³.

Le posizioni antiaustriache che certa storiografia attribuisce al De Maistre vanno ricondotte ad un sentimento ben più diffuso e radicato un po' in tutto il Piemonte e tra gli stessi appartenenti a Casa Savoia contro la Corte di Vienna, così come la corrispondenza pubblicata dal Blanc, relativa al luglio del 1814, in cui il conte identifica nel Sovrano sabauda colui che, mettendosi a capo della rivoluzione patriottica, avrebbe potuto farsi «chef des Italiens»¹⁴, deve essere contestualizzata in un periodo in cui situazioni e scenari mutavano anche nell'arco di ventiquattr'ore¹⁵.

¹³ Nel 1860 Giuseppe Saredo, prendendo spunto dai suoi trascorsi massonici, offriva una biografia di De Maistre nella quale il conte compare nel 1814 come acerrimo nemico dell'Austria e sostenitore di un progetto di unità nazionale. Quarant'anni più tardi, nel 1900 il Mandoul riprende il concetto espresso dal Saredo dando una maggiore definizione a quella che definisce «l'oeuvre italienne» concepita dal De Maistre nell'età del Congresso di Vienna e che Vittorio Emanuele avrebbe potuto perseguire se avesse affidato a lui e non al San Marzano o al Revel l'incarico diplomatico di trattare con i plenipotenziari delle potenze vincitrici contro Napoleone. Secondo il Mandoul «Victor-Emmanuel ne sut pas saisir l'occasion, qui lui fut pourtant bien de fois signalée, d'avancer d'un demi-siècle l'accomplissement de l'oeuvre italienne»; e ancora «il aurait fallu agir vigoureusement à Londres, et à Saint-Pétesbourg [...] il eût été indispensable de tenter de gagner l'Empereur Alexandre, de combattre auprès de lui l'influence que pouvait avoir le ministre des affaires» étrangères, le comte Nesselrode, dangereux par ses sentiments *très autrichiens*. Mais qui pouvait jouer un tel rôle, sinon J. De Maistre lui-même? Et on l'avait annihilé»; cfr. J. Mandoul, *Un homme d'Etat italien. Joseph de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Paris, 1900, p. 189 e ss.

¹⁴ «L'art du Prince est de régner sur elle (*la rivoluzione*) et de l'étouffer doucement *en l'embrassant*; la contredire de front ou l'insulter serait s'exposer à la ranimer et à se perdre du même coup. Prenez garde à l'esprit italien; il est né de la révolution et jouera bientôt une grande tragédie. Notre système timide, neutre, suspensif, tâtonnante, est mortel dans cet état de chose. Que le Roi fasse le chef des Italiens: que dans tout emploi civil et militaire, de Cour même, il emploie indifferemment des révolutionnaires, même à notre préjudice. Ceci est essentiel, vital, capital»; cfr. lettera del 6-8 luglio 1814, A. Blanc, *Correspondance*, I, p. 378.

¹⁵ In merito al de Maistre visto come anticipatore di un'Italia una ed indipendente appare interessante fare riferimento al fatto che egli, in qualche modo, preavvertì l'unificazione dell'Italia intorno ai Savoia. Nella sua opera *l'Antidoto al congresso di Rastadt* delineò un piano di ridefinizione dell'assetto

Il suo presunto interesse di guadagnare alla monarchia sabauda i rivoluzionari, si scontra sia con l'ostilità nei confronti della carta costituzionale francese concessa da Luigi XVIII, che egli definisce «monstre d'impuissance, d'indécence et d'ignorance»¹⁶, sia con le sue prese di posizione contro la «manie absurde des constitutions qui est unes des plus grandes folies du siècle le plus fou» e contro i rivoluzionari che dovevano essere «écrasés»¹⁷. In questo senso anche la costituzione dell'Amicizia Cristiana, un'organizzazione semisegreta, fondata da Brunone Lanteri, che nel 1817 uscì dalla clandestinità trasformandosi in Amicizia Cattolica, avrebbe dovuto avere per lui lo scopo principale di propagare la lettura «des bons livres»¹⁸.

geopolitico europeo nel quale veniva proposta la prospettiva di un'Italia che «avrebbe potuto riuscire ad unità purché vi fosse infuso l'animo di un grande governo». Egli scrisse testualmente: «Papa Giulio II, grande uomo di Stato, voleva cacciare i barbari, cioè i Tedeschi ed i Francesi. È questo programma veramente patriottico e luminoso che bisogna riprendere e far rivivere... l'Italia sia difesa dagli Italiani, come la Francia dai Francesi e la Germania dai Germani: essa ha i mezzi; essa deve uscire da un'umiliante tutela ed elevarsi alla dignità dell'indipendenza». Ed ancora: «Il nuovo Stato di Piemonte sarà la Prussia dell'Italia». Sulla base di queste considerazioni quattordici anni dopo l'*Antidoto*, in un dispaccio indirizzato al Sovrano, dal titolo *Memoriale sulla situazione e sugli interessi di S.M. il Re di Sardegna*, egli avrebbe proposto un'intesa con l'Austria con l'obiettivo di allargare i confini dello stato sabauda sulla Lombardia e sul Veneto portando a sostegno della propria tesi considerazioni come quelle che seguono: «Il Re di Sardegna, del resto, non è straniero da nessuna parte in Italia; poiché sono le religioni e le lingue che differenziano realmente i popoli»; cfr. G. Legitimo (a cura di), *Sociologi, cattolici italiani: De Maistre, Taparelli, Toniolo*, Roma, 1963.

¹⁶ Lettera 28 aprile-10 maggio 1814 in A. Blanc, *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre. 1811-1817*, 2 vol., I, Paris, 1860, p. 359. Però, a testimonianza delle contraddizioni che non risparmiano neanche il De Maistre, in risposta ad una lettera del De Bonald che si dichiarava assoluto avversario della Carta francese, egli, tuttavia, difende il documento ritenendolo uno strumento fondamentale per salvare la Francia; lettera del 13-25 ottobre 1816, in J. Mandoul, *Un homme d'Etat italien. Joseph de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Paris, 1900, p. 306; cfr. anche L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna*, cit., pp. 59, 61-62.

¹⁷ Lettera del 26 ottobre-7 novembre 1815; A. Blanc, *Correspondance*, cit., II, p. 130.

¹⁸ Dicembre 1817, J. De Maistre, *Lettres et opuscules*, a cura di R. De Maistre, vol. I; cfr. anche C. Bona, *Le amicizie. Società segrete e rinascita religiosa*, Torino, 1962.

È pure interessante sottolineare come nel conte non esistesse incompatibilità tra cattolicesimo e adesione alla Massoneria. Egli individuava proprio nella visione tollerante e cosmopolita della Massoneria un valido strumento per la riunificazione delle sette cristiane. Partendo dalla convinzione che la divisione del cristianesimo e la conseguente caduta d'autorità del Papa avevano prodotto da un lato il dispotismo dei regnanti, meno legati all'etica cattolica, e dall'altro la risposta rivoluzionaria dei popoli, De Maistre aveva concepito una proposta di federazione teocratica dei Principi attorno al Papa, di cui la Massoneria si sarebbe dovuta fare tramite. Tuttavia, la sua prospettiva politica non teneva conto dell'evoluzione e della irreversibile trasformazione che la Massoneria aveva subito nel recente passato, fenomeno che aveva reso non più compatibile, per un fervente cattolico, l'appartenenza alla comunità massonica¹⁹.

Conservatrice, ma non reazionaria, fu anche l'attività del conte Gian Francesco Galeani Napione, che già negli ultimi decenni del Settecento aveva partecipato attivamente al dibattito culturale, ponendosi in una prospettiva convintamente antiilluminista²⁰. Nel 1773 aveva dato alle stampe il *Saggio sopra l'arte storica*, che si inseriva in un dibattito, assai vivo in Piemonte, apertosi con la pubblicazione *Delle Rivoluzioni d'Italia* del Denina. Fautore dell'italianità del Piemonte, egli, in un primo momento, con le *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S.M. e le potenze borboniche* del 1780, aveva teorizzato una confederazione tra gli Stati italiani sotto la guida del Papa per poi, in pieno clima rivoluzionario ed in funzione antifrancese, rivalutare le sue tesi, assegnando alla monarchia sabauda e non più al pontefice un ruolo essenziale nella confederazione, come spiega nell'*Idea di una confederazione delle potenze d'Italia* del 1791. Egli replicando all'opera del 1796 di Matteo Galdi *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, tentò inutilmente, anche sotto l'influenza dell'amico Prospero Balbo, in quel momento ambasciatore a

¹⁹ R. GUÉNON, *Scritti sulla Massoneria*, in «Rivista di Studi tradizionali», n. 54-55, Torino, Gennaio-Dicembre 1981.

²⁰ Sulla figura di Galeani Napione cfr. C. Camizzi, *Gianfrancesco Galeani Napione*, in «Clio», a. XVI, n. 2-3, apr.-sett., 1980, pp. 155-185. Proprio Camizzi definisce Galeani Napione un «cattolico *ghibellino*, convinto assertore dell'autonomia dello Stato dalla Chiesa»; cfr. anche L. Martini, *Vita del conte Gianfrancesco Napione*, Torino, 1836.

Parigi, di dissuadere il governo francese dal proposito di costituire la repubblica cisalpina con un opuscolo *Del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, il cui manoscritto è del 1797. La sua attività in ambito culturale non si interruppe neppure durante gli anni della dominazione napoleonica che egli accolse senza entusiasmo, pur rivestendo cariche pubbliche di rilievo, come quella di prefetto di Vercelli e partecipando attivamente all'attività dell'Accademia delle Scienze e della rinata Accademia della Crusca nel 1812. Poi, appena rientrata la Corte a Torino nel 1814, la sua fedeltà ai Savoia trovò pieno riconoscimento con la nomina a Magistrato per la riforma dell'Università, cui fu associato l'incarico provvisorio di gestire il sistema di revisione delle stampe, che il Sovrano e le autorità tentavano di rimettere in piedi. In una *Memoria*, datata 12 luglio 1814 e rivolta al conte Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglion Falletto, Galeani Napione presentava alcune osservazioni sulla problematicità e sulla condizione di transitorietà che il sistema censorio sabauda si trovava a dover risolvere. Egli, affiancato dai quattro assistenti Anodino, Bessone, Bardi e Pegrone, tutti docenti della facoltà di Teologia presso l'Università, era chiamato a riorganizzare l'apparato di revisione. In alcune di queste nomine è possibile riscontrare una continuità con il regime appena crollato, dato che sia Bessone sia Bardi avevano già fatto parte del «Bureau des cinq facultés», un consiglio creato nel 1811 dall'allora rettore Prospero Balbo, incaricato di portare a termine un piano di rinnovamento per l'Università torinese²¹. La sua *Memoria* assume una rilevanza particolare perché offre un quadro sintetico e chiaro degli assetti che il Sovrano intendeva dare al sistema di revisione delle stampe in un momento di incertezza e di confusione legislativa e burocratica. Egli sottolinea che la selezione dei suoi collaboratori si era svolta nell'ambito ecclesiastico per evitare le contestazioni dei vescovi e per offrire garanzie di partecipazione alla componente clericale nell'esame delle stampe, in assenza del revisore dell'ufficio di Inquisizione e del preside della Facoltà di Teologia, cioè dei preposti alla supervisione sui libri riguardanti

²¹ AST, *Carte epoca francese*, serie II, m. 10: «Affari e memorie concernenti la R. Università torinese», *Bureau des cinq facultés 1810-1812*. Nel *Bureau* sedevano i professori Bardi e Bessone per la facoltà di teologia, Boyer e Franchi per la facoltà di diritto, Buniva e Balbis per la facoltà di medicina e Garmagnano e Vernazza per la facoltà di lettere.

materie di Religione che avrebbero dovuto avere, secondo i vecchi regolamenti, la precedenza in quello specifico ambito per la revisione finale nella Grande Cancelleria²². Era un accorgimento volto a vanificare un arbitrio che, a sua detta, veniva praticato dalla curia nell'affidare solo al Vescovo l'autorizzazione per la stampa di libri di materie religiose, nonché di far stampare, con la sola autorizzazione ecclesiastica, pastorali o altre carte, senza il visto del Revisore regio.

Per quanto potesse apparire comprensibile che, in un periodo di precarietà e in assenza di un ufficio di Inquisizione, il Sovrano si servisse dei vescovi, autorizzandoli a svolgere quel ruolo, la censura dei libri e di ogni altro materiale a stampa, così come sancito dalle *Istruzioni* del 1755, dalle successive *Regie Costituzioni* del 1770 e dalle *Costituzioni per l'Università* del 1772, che venivano ora richiamate in vigore, sarebbe dovuta rimanere di assoluta prerogativa regia. Pertanto, onde evitare fratture e conflitti di competenza egli propone, come soluzione conciliatoria tra le due giurisdizioni, di nominare in ciascuna diocesi uno o più soggetti scelti tra gli ecclesiastici più prudenti come «Censori Regi-Vescovili» ai quali si sarebbe potuto affidare anche il ruolo di assistenti alla Revisione per la Grande Cancelleria; seppur particolare, era un chiaro esempio del connubio trono-altare. Il provvedimento non avrebbe ad ogni modo sciolto i Vescovi dal vincolo di presentare alla revisione regia pastorali, lettere circolari e ordinarie ed ogni altro genere di scritto di natura religiosa che si intendesse pubblicare²³. Quanto ai Prefetti, essi avrebbero dovuto riprendere il ruolo di revisori, per conto della Cancelleria centrale, nelle province, mantenendosi in costante contatto con il revisore di Torino il quale, come sancito dalle *Istruzioni* del 1755 e ribadito dalle *Regie Patenti del Consiglio Supremo* del 1799, avrebbe dovuto mantenere l'incarico della revisione sia dei manoscritti che dei libri provenienti dall'estero e dei quali si chiedeva l'introduzione negli Stati sabaudi²⁴. In conclusione la *Memoria* raccomandava che sia l'ispezione sulla stampa di opere all'interno dei regi Stati, sia la supervisione su testi provenienti dall'estero non venisse gestita da dicasteri differenti²⁵.

²² AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

2. LE ISTRUZIONI DEL 1816 E LA RIAFFERMAZIONE DELLA CENSURA PREVENTIVA

Non deve sorprendere che un regolamento sulla stampa non fosse redatto già nel 1814, dal momento che il Piemonte doveva affrontare problemi ben più urgenti. Nonostante ciò quello fu uno dei primi governi restaurati a prendere in considerazione la necessità di riattivare gli organismi censori con una regolamentazione chiara. Ciò avvenne in Piemonte più o meno in contemporanea con il Lombardo-Veneto, mentre per rinnovare le legislazioni settecentesche sulla stampa il regno borbonico dovette attendere l'insurrezione del 1821 ed il Granducato di Toscana addirittura il 1826²⁶. In attesa del riordino, il 10 giugno 1814 un Regio Editto impediva temporaneamente la pubblicazione e la vendita di libri e stampe senza un preventivo controllo da parte delle autorità, indicando pure i tempi e i modi per un'eventuale circolazione al di fuori dello Stato di opere stampate nel Regno. Il 19 giugno il Conte di Vallesa, Ministro degli Esteri, sottoscriveva l'ordine di non pubblicare alcun giornale al di fuori di quello stampato a Torino, il *Corriere Torinese*, il quale, per altro, sarebbe stato soppresso di lì a pochi giorni, il 29 giugno²⁷. Il Ministro attivò i prefetti perché venisse intrapresa un'indagine a tappeto sul territorio con l'intento di ottenere un quadro, il più preciso possibile, dello stato e del numero delle stamperie di provincia e, naturalmente, di un'eventuale circolazione di fogli o gazzette lontano dalla capitale. Il quadro che emerse dalle repliche dei prefetti non dovette destare grande preoccupazione alle autorità. Le uniche località dove si stampava una gazzetta erano Alessandria e Nizza²⁸, mentre non risultava traccia di fogli periodici, neppure provenienti

²⁶ M.C. NAPOLI, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, cit., pp. 102-128; cfr. anche D.M. Bruni, *La macchina della censura*, cit., pp. 36-45.

²⁷ *Ordine del Ministro degli Affari Esteri, di accordo con quello degli Interni, che non sia pubblicato alcun giornale nei R. Stati, se non quello di Torino* (16 giugno 1814); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

²⁸ Il revisore della *Gazzetta di Nizza* aveva ricevuto nel 1772 specifiche Istruzioni da parte del Morozzo, alle quali si sarebbe dovuto attenere nel concedere l'autorizzazione alla pubblicazione del foglio periodico. Esse erano articolate in otto punti: avrebbe dovuto garantire che la *Gazzetta* mantenesse il rispetto nei confronti degli Stati esteri e dei sovrani europei; che non si facesse

dall'estero, nelle province di Pinerolo, Saluzzo, Tortona, Novara e Mondovì²⁹. A Voghera esisteva una stamperia intestata a Gaudenzo Giani, nella quale non veniva però stampato alcun foglio periodico, mentre nella provincia circolavano due fogli milanesi, il *Giornale Italiano* ed il *Corriere Milanese* non ritenuti pericolosi dal prefetto³⁰. Un'eccezione era rappresentata da Biella, dove esisteva un gabinetto letterario formatosi in epoca francese, nel quale circolavano molte gazzette e libri sia italiani che francesi «contenenti notizie politiche». Il prefetto informava perciò il Ministero della presenza di quel circolo, considerato un covo di giacobini, e auspicava un intervento nella provincia, che si caratterizzava per essere «molto feconda di quella razza di genti cotanto propense al passato sistema»³¹.

Per quanto il criterio di fondo della riorganizzazione censoria consistesse nel ripristino delle norme già in vigore nel Settecento, esso deve essere interpretato in senso ancor più restrittivo, dal momento che nel Regno sabaudo i Regolamenti del 1755 sarebbero stati a più riprese integrati con provvedimenti volti non solo ad accentuare la stretta repressiva, ma soprattutto a ridefinire ruoli e competenze e, in taluni casi, a rendere più agile e meno contorto l'iter censorio. Il 25 giugno 1816 il Sovrano affidava il ruolo di revi-

alcun riferimento alla vita privata dei principi; che sulle pagine del giornale non si prendessero posizioni favorevoli o contrarie a specifiche famiglie del regno; che eventuali notizie che informavano della stipula di trattati internazionali, editi o altro genere di leggi non contenessero a riguardo alcun commento o riflessione personale del giornalista. Il giornale si sarebbe inoltre dovuto astenere da ogni riferimento a questioni legate alla sfera religiosa, come eventuali contestazioni tra ordini o ancora questioni di dogma e di disciplina ecclesiastica; cfr. *Istruzioni al Revisore della Gazzetta di Nizza* (1772); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5. Queste *Istruzioni*, decadute durante l'età napoleonica, furono riportate in vigore con la Restaurazione. *La Gazzetta di Nizza* ebbe, inoltre, il particolare privilegio di poter continuare a essere pubblicata ancora per qualche tempo dopo la fine del *Corriere Torinese*. La sua soppressione avvenne qualche mese dopo, il 9 agosto 1814, in coincidenza con la ricomparsa della *Gazzetta Piemontese*, unico foglio autorizzato; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5, 21 giugno 1814.

²⁹ A Mondovì il prefetto aveva proibito all'unico libraio e stampatore di procurarsi la *Gazzetta di Cuneo* unico foglio circolante; cfr. *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*, 23 giugno 1814.

³¹ *Ibidem*, 12 luglio.

sore capo a Luigi Gattinara di Zubiena in qualità di Reggente la Grande Cancelleria, definendo le competenze del suo ufficio attraverso una serie di istruzioni per la revisione delle stampe³². In un biglietto successivo indirizzato al Senato di Genova precisava che il Gattinara sarebbe stato il responsabile della revisione anche per Genova³³. In questo modo venivano estese all'ex repubblica le norme contenute nelle *Costituzioni dell'Università*, che fino ad allora non erano state pubblicate nella provincia ligure³⁴. Secondo le *Istruzioni per i Revisori* del 1816 il Reggente la Reale Cancelleria avrebbe mantenuto, come in passato, la qualifica di Revisore Capo e avrebbe avuto la responsabilità sull'attività di tutte le Stamperie degli Stati di Terraferma, competenza questa che gli era stata confermata con Biglietto del 6 agosto³⁵. Nelle Province l'opera di revisione e di autorizzazione sarebbe stata affidata ai prefetti. Alla base di queste *Istruzioni*, così come di tutte le norme del settore che vennero predisposte dagli Stati restaurati, stava la riaffermazione del principio della censura preventiva. Chiunque intendesse pubblicare una qualsiasi opera, volume, opuscolo o foglio volante, avrebbe dovuto presentarne il manoscritto all'Ufficio di Revisione competente per riceverne l'autorizzazione. Le *Istruzioni* erano divise in tre sezioni, la prima definiva la normativa per l'introduzione di opere dall'estero, la seconda la corretta procedura per ottenere l'autorizzazione alla stampa e la terza fissava le regole che avrebbero dovuto seguire librai e mercanti nella vendita e nella divulgazione.

La procedura che doveva essere seguita per poter introdurre dall'estero libri o altro materiale come stampe, litografie, disegni o immagini di vario genere prevedeva la consegna delle opere all'ufficio di Dogana con le indicazioni sull'autore, sull'editore o sullo stampatore e, naturalmente, sul destinatario. Non si sarebbero potuti trattenerne presso le dogane, fatta eccezione per i libri contenenti ingiurie nei

³² *Ibidem*, m. 1.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Tali norme sarebbero andate ad integrare il *Regolamento per il Ducato di Genova* lib. 2. tit. 33 Cap. 17; cfr. *Ibidem*.

³⁵ *R. Biglietto col quale sua maestà ha deputato Revisore in Capo de' libri, e delle stampe negli Stati di terra-ferma il Reggente la Grande Cancelleria, con la facoltà di scegliere due assistenti fra i Consiglieri di Stato* (6 agosto 1816), in G. Mico, *Elenco degli atti del Governo pubblicati da maggio 1814 a tutto l'anno 1835 con aggiunta di alcuni altri provvedimenti distribuito per ordine di materie*, Torino, 1836, p. 436.

confronti del Sovrano, quei testi destinati ad altri Stati e per i quali era richiesto solo il transito nei territori sabaudi. Alcuni articoli di questa sezione mostrano caratteri di estrema genericità e ciò sembra contrastare con la volontà di fornire ai revisori regolamenti che non lasciassero dubbi o difficoltà interpretative e che consentissero loro di svolgere un lavoro accurato e scrupoloso. È tuttavia possibile che tale genericità e approssimazione avesse lo scopo preciso di ampliare la sfera d'azione dei revisori per non limitarli con disposizioni troppo specifiche, favorendo, così, la possibilità di districarsi di fronte all'eterogeneità del materiale che si sarebbero trovati ad analizzare. Precisioni e dettagli vengono, infatti, forniti solo sui testi che fossero risultati contrari alla religione e alla persona o ai diritti del Sovrano, e paiono per lo più ricalcati sulle disposizioni settecentesche. Per quanto riguarda le altre opere i Revisori avrebbero dovuto operare caso per caso, naturalmente in sintonia con la Segreteria degli Interni e, in casi dubbi, ricorrendo direttamente al Sovrano. Una «più rigida censura» era invece ordinata per i manoscritti dei quali si chiedeva la pubblicazione all'interno dello Stato³⁶, col dichiarato scopo di dare un'ulteriore definizione alle competenze ed ai rapporti che avrebbero dovuto mantenere le due autorità, quella regia e quella ecclesiastica. Infatti, mentre nel Settecento si era avuto il momento di massimo scontro tra i governi illuminati e l'autorità ecclesiastica sul terreno della giurisdizione censoria, fenomeno che aveva prodotto tutta una serie di organismi autonomi sottoposti ad autorità civili, dopo gli sconvolgimenti dell'età napoleonica negli Stati restaurati parvero opportune nuove scelte che ridefinissero i rapporti di forza e i confini di competenza tra la giurisdizione ecclesiastica e quella statale. La radicale riorganizzazione delle istituzioni competenti e la formazione di uffici centrali di Censura anche in Piemonte, così come negli altri Stati della penisola, venne coordinata ed affidata alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni. All'autorità religiosa, segnatamente al censore ecclesiastico nominato dal Revisore capo della Provincia, sarebbe stata lasciata una certa discrezione sulle opere a carattere

³⁶ «Più rigida censura conviene praticare nella revisione de' Manoscritti, e de' libri che si danno alle stampe perché comparendo questi alla luce con permissione, qualunque cosa pregiudiziale che vi trascorra, potrebbe alcuno persuadersi che fosse dal Governo tollerata»; cfr. *Istruzione per i Revisori*, 25 giugno 1816, Cap. II, § 17; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

religioso con il compito di indicare se contenessero o meno aspetti nocivi alla religione cattolica; il parere definitivo doveva, in ogni caso, rimanere saldamente nelle mani dell'autorità regia³⁷.

Nei venti articoli che costituiscono la seconda sezione delle *Istruzioni*, una volta salvaguardati i diritti del Principe ed i criteri che avrebbero dovuto mantenere inalterato il rispetto per la Religione, si prescrive particolare attenzione per le opere letterarie tanto per quelle satiriche quanto per quelle contenenti elogi che avrebbero potuto essere interpretati in senso ironico³⁸; per le pubblicazioni che avrebbero potuto suscitare spirito di superstizione nelle masse; per la stampa di titoli od onorificenze che avrebbero dovuto trovare pieno riscontro nelle Regie Costituzioni, specie dopo l'età napoleonica, durante la quale erano stati dispensati titoli nobiliari che non venivano riconosciuti dal governo restaurato. Il revisore era tenuto anche a far esaminare le opere di carattere scientifico da parte dei docenti delle facoltà di Medicina e Chirurgia, Matematica e Fisica, senza l'approvazione dei quali non sarebbe stato possibile concedere il «visto»³⁹. L'ultimo articolo della sezione attribuiva alla Segreteria per gli Affari Esteri le competenze sulla pubblicazione di giornali, fogli o gazzette⁴⁰. L'esigua considerazione che le *Istruzioni* del 1816 riservavano alla stampa periodica sembra dimostrare l'assenza, per il momento, di un dibattito sulla necessità di un intervento specifico a riguardo. In questo senso l'unica precauzione che il governo ritenne di adottare consiste nell'atteggiamento ostruzionistico nei confronti delle esperienze editoriali, dato che in quel momento erano difficili da realizzare soprattutto per ragioni economiche. In ogni caso già nel dicembre 1817 due provvedimenti in rapida successione furono emessi per limitare la circolazione di fogli periodici e di giornali che potessero anche velatamente offrire spunti di riflessione politica. Il 5 dicembre un editto dichiarava soggetti a bollo giornali e gazzette, fatta eccezione per quelli di carattere letterario e scientifico⁴¹. Il 31 successivo un Manifesto inaspriva i controlli e le ispezioni da parte degli uffici postali sui giornali provenienti dall'estero⁴².

³⁷ *Istruzione per i Revisori* (25 giugno 1816), Cap. II, § 18; cfr. *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*, § 24.

³⁹ *Ibidem*, § 31.

⁴⁰ *Ibidem*, § 36.

⁴¹ *R. Editto che dichiara soggetti al Bollo i giornali e le gazzette, eccettuati però i giornali letterari e fogli che trattano puramente d'oggetti relativi alle scienze ed arti* (5 dicembre 1817), in G. Mico, *Elenco degli atti del Governo*, cit., p. 201.

L'ultima parte delle *Istruzioni* indicava i criteri che avrebbero dovuto adottare le stamperie, i librai e i mercanti ai quali veniva intimato con severità di adeguarsi alle prescrizioni che i revisori di volta in volta avrebbero fornito. Sulle attività delle tipografie e sullo smercio dei testi avrebbe vegliato la polizia, che avrebbe dovuto dunque interagire frequentemente con l'ufficio di Censura. Ciò riporta al ruolo fondamentale che nell'età della restaurazione ebbero i funzionari di polizia. Pur con le dovute eccezioni, essi parrebbero aver esautorato, nell'attività di censura, le figure dei bibliotecari di settecentesca memoria. O meglio, questi ultimi, pur continuando a rivestire un ruolo rilevante nel processo di revisione, risultano ormai sempre più subalterni all'autorità di polizia.

A questo punto, specificando ulteriormente, si deve aggiungere che il controllo della stampa non riguardava solo il monitoraggio delle idee politiche, ma altri ambiti come i rapporti con la curia o le onorificenze ed i titoli nobiliari, in particolare quelli concessi durante l'età napoleonica, come detto. La monarchia tentò, tuttavia, di tollerarne l'utilizzo informale, soprattutto per non inimicarsi l'aristocrazia, specie quella di provincia ed in modo particolare quella ligure. Per cui da un lato non si attivavano procedure e azioni ufficiali per esautorare i possessori di titoli, dall'altro si tentava di controllare e verificare ogni opera a stampa che si proponesse di fungere da registro dei titoli nobiliari. In merito ad un altro settore, quello dei componimenti satirici comparsi nel periodo, è opportuno segnalare il caso della *Giandueide*, un lungo poema di sedici canti in ottave, composto verosimilmente tra il 1814 ed il 1819 da Felice Bongioanni⁴³.

L'opera, di ispirazione giacobina, irride Vittorio Emanuele e la consorte Maria Teresa ed in generale tutta la corte sabauda e il clero, con un particolare riferimento ai gesuiti. Ad essere messo in discussione è il principio stesso di legittimità ed il «diritto divino»

⁴² *Manifesto della Direzione generale delle poste relativo ai giornali* (31 dicembre 1817); cfr. *Ibidem*.

⁴³ Giacobino negli anni di dominazione napoleonica, ma ostile all'annessione del Piemonte con la Francia, Felice Bongioanni, fu anche autore di un'autobiografia, «Memoires d'un jacobin». Con la Restaurazione rimase senza impiego e, fatta eccezione per un breve incarico nel 1822, dal quale venne rimosso per sospetti che lo legavano ai piemontesi emigrati, venne definitivamente reintegrato nel 1831 da Carlo Alberto che gli assegnò la magistratura di Savona.

dei sovrani, il ritorno alle vecchie Costituzioni, nonché il ripristino di un parziale potere ecclesiastico in campo giurisdizionale e la ripresa di uno stato confessionale. Oggetto di scherno sono anche alcune particolari contraddizioni e storture emerse con l'introduzione del nuovo diritto penale.

Questo testo rientra per certi versi nella mentalità e nello spirito di una parte degli intellettuali piemontesi dei primi anni della Restaurazione. Bongioanni prende, nel contempo, le distanze da coloro che, come Cesare Balbo o Santorre di Santarosa, riconoscevano una funzione storica alla monarchia, poiché auspicavano una convergenza della politica dinastica con quella nazionale con la confluenza dei programmi del governo regio nel partito italiano. L'ideale, sostenuto dai patrioti romantici, di riuscire ad amalgamare il ceto dirigente sabauda con gli interessi dei liberali, aveva prodotto «l'equivoco del 1821». Egli invece, critico per formazione nei confronti di un costituzionalismo che, nella speranza dei giovani patrioti, avrebbe dovuto essere concesso da un Principe, era ancora intriso di giacobinismo, come spiegò in una delle note aggiunte alla *Gianduieide*, rivolta a Luigi Angeloni, autore nel 1814 di un *Saggio sull'ordinamento dei Governi d'Italia*⁴⁴. Secondo Giorgio Vaccarino, proprio la via imposta da uomini come il Bongioanni, che si identifica in quella parte di intellettuali che non si fecero attirare dagli ideali del '21, condurrebbe a Mazzini⁴⁵.

Però è pure necessario considerare che il suo giacobinismo non si sarebbe accordato con l'afflato religioso del pensiero mazziniano. Ad ogni modo l'aspetto che qui si vuole sottolineare e che interessa la diffusione della cultura e la circolazione delle idee politiche nello Stato sabauda negli anni immediatamente successivi alla Restaura-

⁴⁴ Così scrive: «L'Angeloni, voglio credere in buona fede e con sentire sinceramente Italiano, fidava nella Gran Bretagna, nella Russia, nel gen. Bentinck, i di cui proclami erano almeno tanto bugiardi quanto quelli di Bonaparte; ed ammoniva i Re della Santa Alleanza a voler lasciare che l'Italia riunisse una volta il suo tritume di staterelli e divenisse nazione indipendente. Vane supplicazioni! Nel 1818 le Province Italiane erano tornate tutte sotto il tallone di Regoli vigliacchi, che altro in sé d'Italico non avevano al di fuori dell'aria da essi respirata!»; cfr. F. Bongioanni, *Gianduieide*, volume manoscritto nella trascrizione del discendente, giudice Emilio Bongioanni, conservato dalla Famiglia Bongioanni a Torino; cfr. G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, cit., vol. II, pp. 544-556.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 555

zione, quantomeno fino alla prima metà degli anni Venti, è la presenza di intellettuali come lui, i quali si sarebbero tenuti volutamente distanti dal più ampio fronte dei liberali romantici, tutto teso a saldare la frattura tra le vecchie e le nuove generazioni, per giungere ad una «patriottica conciliazione» che avrebbe posto le fondamenta di uno stato nazionale costituzionale.

Tornando al discorso generale è utile ribadire che la censura, in questa fase è rivolta ad evitare ogni possibile riferimento agli anni della Rivoluzione. Ne sono esempio l'intervento del Ministro San Marzano, nel 1817, sull'opera *Arments en corse* di Domenico Alberto Azuni per impedire che questi si dichiarasse nel testo «Chevalier», trattandosi di un ordine nobiliare francese⁴⁶. Sulla stessa lunghezza d'onda il Ministro Borgarelli avrebbe fatto sospendere la pubblicazione del *Calendario Storico* dell'avvocato Modesto Paroletti perché menzionava «leggi, decreti e provvidenze emanate dai cessati governi e dai loro funzionari», ritenendo la cosa sconveniente⁴⁷.

Però, in qualche rara occasione, lo zelo degli amministratori provinciali veniva smentito da quelli centrali, come nel caso della censura operata il 7 agosto 1819 dal senatore Nicola Solari, revisore di Genova, nei confronti dell'opera *Riflessioni storico critiche morali sulla Rivoluzione francese dedicata alla costanza di Pio VII*, rifiutata a causa del «pessimo stile e rudis indigestaque moles»⁴⁸, che venne invece riabilitata grazie all'intervento del De Maistre, il quale definì lo stile e la forma aspetti non competenti alla revisione⁴⁹. Anche un successivo intervento del De Maistre in una diatriba, sorta tra Galeani Napione ed il revisore di Genova Grattarola sugli *Annali geografici e di viaggi* di Salvatore Bertolotto, offre lo spunto per una riconsiderazione dell'opinione che il ministro savoiaro aveva maturato nei confronti della libertà di stampa, riguardo alla quale dichia-

⁴⁶ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 3, 11 e 16 aprile 1817.

⁴⁷ *Ibidem*, 6 febbraio 1818.

⁴⁸ *Ibidem*, 7 agosto 1819.

⁴⁹ «[...] quanto alla confusione... mancanza di stile ecc. non formano questi difetti lo scopo della censura del Governo, mentre che per questi vanno soggetti a quello del pubblico, col biasimo che ne trarrà l'autore dalle sue cattive produzioni, aggiuntavi la pena con apportare le spese inutilmente fatte per la pubblicazione delle sue imperfette cognizioni»; cfr. *Ibidem*, 26 agosto 1819.

ra di essere moderatamente favorevole⁵⁰.

Nei confronti delle opere straniere, inoltre, alla supervisione dell'ufficio di Censura sul quale ricadevano le competenze si aggiungeva, a scopo precauzionale, un ulteriore scrutinio da parte della Grande Cancelleria. Questo controllo incrociato riduceva ancora di più la distribuzione e la circolazione di opere provenienti dall'estero. Nel 1820 una disposizione della Gran Cancelleria si opponeva, non solo per ragioni politiche, ma anche per «preoccupazioni morali», alla diffusione nei Regi Stati di una serie di opere stampate all'estero tra le quali *Fiammetta*, *Ninfae* e *Due illustri prose* di Boccaccio, la *Crestomazia* di Leopardi, *Il Pastor Fido* di Guarini, la *Vie de Napoléon* di Arnault, il *Mémorial de S. Hélène* di Las Cases, *Les Oeuvres* di Voltaire, la *Insurrection de la Grèce* di De Pradt, i *Misteri di Udolpho* di Radcliffe ed alcune antologie di racconti come *Novelle d'autori fiorentini*, *Cento novelle antiche*, etc⁵¹.

3. DALLE CIRCOLARI INTEGRATIVE ALLA NASCITA DEL CONSIGLIO DI CONFERENZA. L'IMPULSO RIFORMISTA DI PROSPERO BALBO

Alle istruzioni del 1816 fece seguito una serie di provvedimenti in forma di editto o di circolari, che integravano la nuova normativa. Essi risultano sintomatici della difficoltà del governo nel ricomporre l'organizzazione censoria su tutto il territorio e paiono tentativi di risposta a dubbi ed incertezze emersi soprattutto dalle province.

L'11 agosto del 1816 una nota della Segreteria degli Interni

⁵⁰ «Inclinando, e per genio e per sistema, alla moderata libertà della stampa, ove gli autori non si dimostrino affatto impertinenti; assai volentieri li lascio parlare. Se poi gente della nostra sorte afferra la penna, mi par giusto che sia trattato con particolare severità, ed ho quasi detto senza misericordia»; cfr. *Ibidem*, 27 novembre 1820. La polemica era sorta in seguito alla circolazione del testo di Bertolotto contenente un estratto dell'opera del Padre Spotorno dove erano ironicamente contestati alcuni passaggi della *Dissertazione II* di Galeani Napione. Il revisore Grattarola «sebbene nulla si trovi di censurabile relativamente al governo» 15 maggio 1820 aveva informato di ciò Napione, il quale a sua volta, ritenendo inopportuno un suo diretto intervento contro un'opera che criticava un proprio scritto, aveva richiesto l'intervento del De Maistre. Per uno specifico approfondimento sul pensiero del De Maistre in materia cfr. J. De Maistre, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Milano, 1975, pp. 48-56.

⁵¹ *Ibidem*, m. 4, maggio 1820.

redarguiva i revisori provinciali sull'atteggiamento che avrebbero dovuto tenere nei confronti della stampa di opere provenienti dalle curie ecclesiastiche. Anche per queste era necessaria l'autorizzazione del Revisore in Capo di Torino, al quale i revisori provinciali avrebbero dovuto inviare i manoscritti senza informare la curia⁵². L'obiettivo della circolare era quello di sottrarre alle competenze dei revisori provinciali, forse ritenuti influenzabili e manipolabili dai vescovi, il permesso di far stampare pastorali ed ogni altro genere di produzione proveniente dagli ambienti ecclesiastici lontano dalla capitale. La nota ha una particolare rilevanza anche perché attribuiva il ruolo di Revisore Capo, fino a quel momento mantenuto da Galeani Napione, al Reggente la Gran Cancelleria.

Una nuova circolare del 10 marzo 1817 sollecitava i revisori provinciali a controllare con la massima diligenza l'operato delle stamperie provinciali tenute, secondo i regolamenti, a fornire ogni sei mesi ai revisori stessi un resoconto dettagliato dell'attività svolta e della produzione realizzata nel semestre⁵³. Il provvedimento intendeva porre un freno ad un'esagerata tolleranza dei revisori della Grande Cancelleria che avevano consentito a molti tipografi di presentarsi alla revisione con i fogli già stampati, senza aver presentato l'originale manoscritto.

In seguito ad un'istanza dei docenti universitari nell'estate del 1817, il Re in accordo con il presidente del Magistrato della Riforma Gian Carlo Brignole aveva sottratto alla censura ordinaria le tesi ed i trattati realizzati dai docenti e dagli studenti, affidandone il compito ad un solo membro del Magistrato della Riforma⁵⁴. Il 5 dicembre 1817 un Editto dichiarava, inoltre, soggetti al bollo i giornali e le gazzette, con l'eccezione però dei giornali letterari e di tutti i fogli

⁵² «[...] rispetto alla stampa delle cose, e materie appartenenti alle Curie Ecclesiastiche, dovrà ella trasmettere i manoscritti [...] al signor revisore in Capo residente in questa capitale, ed aspettare per mezzo di lui, o de' suoi assistenti le opportune risoluzioni, per uniformarvisi, senza però farne menzione nell'accordare, o negare la permissione della stampa di detti manoscritti, e senza dare altresì ad intendere in alcuna maniera, ch'ella gli abbia qui prima trasmessi»; *Circolare della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni alli signori Revisori Provinciali* (11 agosto 1816); cfr. *Ibidem*, m. 1.

⁵³ *Circolare di S.E. il revisore in Capo a tutti li signori Revisori Provinciali* (10 marzo 1817); cfr. *Ibidem*.

⁵⁴ Regio Biglietto del 29 agosto 1817; cfr. AST, *Patenti e Manifesti (1717-1825)*.

che si interessavano esclusivamente «d'oggetti relativi alle scienze ed alle arti»⁵⁵. Ancora il 18 settembre 1820 il revisore in Capo era costretto ad intervenire sull'operato dei revisori provinciali sottolineando la necessità del visto del revisore ecclesiastico, assieme a quello del revisore regio, per qualsiasi opera della quale venisse richiesta la pubblicazione⁵⁶. Il susseguirsi di questi interventi sottolinea la necessità, da parte delle restaurate istituzioni, di non trascurare una materia vasta e delicata e di offrire ai funzionari che occupavano i vari livelli di ispezione gli strumenti interpretativi essenziali per potersi districare in un ambito così complesso. D'altro canto sullo sfondo vi era l'evoluzione del clima politico, condizionato da forti tensioni tra coloro, come il Ministro degli Interni Borgarelli ed il presidente del Senato Cerruti, che continuavano a sostenere una linea fortemente conservatrice e chi, come il San Marzano e il Vallesa, rispettivamente Ministro della Guerra e Ministro degli Esteri, proponeva una prudente politica riformista. Questi ultimi, in particolare, auspicavano la nascita di un Consiglio di Conferenza, un organismo collegiale di governo, cioè, che avrebbe avuto il compito di mitigare l'assolutismo regio, consentendo a tutti i ministri ed alle maggiori autorità giudiziarie una partecipazione attiva alle scelte politiche.

All'istituzione del Consiglio di Conferenza si sarebbe giunti formalmente l'11 marzo 1817, ma il nucleo di questa istituzione si può rintracciare nel Biglietto del 1° maggio 1815 di Vittorio Emanuele I⁵⁷. Il Consiglio, inizialmente composto dal Sovrano, dal Grande scudiere, dai Segretari per gli Affari Esteri, per gli Interni, per la Guerra e per

⁵⁵ R. Editto, che dichiara soggetti al bollo i giornali e le gazzette, eccettuati però i giornali letterari, e fogli che trattano puramente d'oggetti relativi alle scienze ed arti (5 dicembre 1817); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

⁵⁶ Circolare di S.E. il revisore in Capo a tutti li signori Revisori Provinciali (18 settembre 1820); cfr. *Ibidem*.

⁵⁷ Il Sovrano stabiliva che «i Capi delle Segreterie nostre e quei ministri di Stato che stimeremo di farvi intervenire abbiano a radunarsi per venirvi in totale radunanza riferiti e maturamente esaminati tutti gli affari che ciascun Capo di Segreteria stimerà meritevoli di speciale considerazione e per esserci quindi proposte quelle sovrane determinazioni che si stimeranno opportune e convenevoli»; cfr. L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto albertino illustrato dai lavori preparatori*, Roma, 1996, p. 199; cfr. anche G. Falco (a cura di), *Lo Statuto albertino e la sua preparazione*, Roma, 1945; G. Rebuffa, *Lo Statuto albertino*, Bologna, 2003, pp. 43 e segg.

le Finanze, nonché da altri ministri di stato che il Re avesse ritenuto opportuno invitare alle riunioni, avrebbe svolto inizialmente una funzione esclusivamente consultiva. Per quanto i pochi studi sull'argomento attribuiscano al Consiglio di Conferenza una modesta rilevanza nel quadro politico ed istituzionale, sembra opportuno indugiare sull'attività di questo organismo che, soprattutto a partire dall'età di Carlo Alberto, avrebbe avuto anche un importante ruolo proprio nell'ambito della censura.

Fin dall'età di Vittorio Amedeo II, cioè dal momento dell'istituzione delle Segreterie di Stato, si consentì ai ministri di dare luogo ad una direzione collegiale degli affari che, in qualche modo, si poneva come alternativa alla direzione verticistica del Sovrano. In questa direzione va letta anche la proposta del Vallesa di dare vita ad un Consiglio di Stato con funzioni consultive, quasi sul modello dell'omonimo collegio istituito da Emanuele Filiberto. Tale progetto, accantonato per via delle dimissioni del Vallesa, sarebbe stato riconsiderato con l'arrivo di Prospero Balbo al Ministero degli Interni, facendo emergere in maniera chiara l'interesse di una parte del ceto dirigente, quello che faceva capo a lui e al San Marzano, per la trasformazione della monarchia sabauda in «consultiva», una forma che in quel momento avrebbe rappresentato una delle più avanzate tra quelle della Restaurazione⁵⁸. Lo stato sabauda era, infatti, ancora radicato sul modello di «monarchia amministrativa» che si basava sulla preminenza del momento amministrativo su quello politico e che perciò risultava più arretrato rispetto a quello della «monarchia consultiva». I sostenitori di quest'ultimo modello, tra i quali lo stesso Metternich, miravano, come osserva Carlo Ghisalberti, «a sopperire

⁵⁸ Sui progetti di istituzione di un Consiglio di Stato nel regno sabauda cfr. AA.VV. *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, 3 voll., Roma, 1932; R.M. Borsarelli, *Nuovi documenti intorno alla rinascita del Consiglio di Stato del 1831*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIII (1936), 10, pp. 1369-1388; G.S. Pene Vidari, *L'istituzione del Consiglio di Stato*, in «Studi Piemontesi», X (1981), 2, pp. 337-338; Id., *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, Milano, 1990, vol. VIII, pp. 409-425; *Atti del convegno celebrativo del 150 anniversario della istituzione del Consiglio di Stato (Torino 1981)*, Milano, 1983; P. Casana Testore, *Un progetto di riforma dell'ordinamento statale di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1831)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LIX (1986), pp. 227-320.

all'assenza di organi rappresentativi con un sistema piramidale di organi consultivi della pubblica amministrazione avente alla base i consigli comunali e provinciali e al vertice un Consiglio o una Consulta di Stato capace di trasmettere al Sovrano, nelle forme e nei modi più adeguati, le istanze delle popolazioni e di esprimere al governo e ai suoi rappresentanti i pareri necessari alla migliore amministrazione della cosa pubblica a livello comunale, provinciale e statale»⁵⁹. Gli eventi rivoluzionari del 1821 avrebbero tuttavia fatto accantonare il progetto di realizzazione di un Consiglio di Stato, del quale si sarebbe parlato solo con Carlo Alberto nel 1831.

Nei primi tempi l'atteggiamento manifestato da Vittorio Emanuele I nei confronti del Consiglio di Conferenza è quello di un'attenta supervisione sulla sua attività. Egli, avendone osservato le modalità d'azione per un anno intero, sentì la necessità di emanare disposizioni che gli consentissero di gestirlo e di controllarlo più assiduamente. Dal momento che il Consiglio nei primi quattro anni di vita si era riunito ben 157 volte, è lecito pensare che non rivestisse solo un ruolo marginale nell'economia delle decisioni politiche, anche se bisogna tener presente che i ministri ribadivano sempre il suo carattere semplicemente consultivo, in modo da fugare ogni possibile timore di derive costituzionaliste. Tuttavia, con un Regio Biglietto del 30 marzo 1818, veniva inserito tra i suoi membri il Ministro di Polizia, un provvedimento sintomatico della crescente apprensione del Sovrano per le avvisaglie delle agitazioni politiche che di lì a poco si sarebbero manifestate.

Agli inizi del 1816 la fase più acuta della reazione iniziò ad attenuarsi e una parte di coloro che si erano compromessi con il regime napoleonico riuscirono a riaffacciarsi cautamente sulla scena politica. La crisi di governo apertasi all'indomani delle dimissioni del Ministro Vallesa nell'autunno del 1817 diede luogo ad una breve ripresa dei reazionari guidati dall'ultraconservatore Borgarelli⁶⁰. Questa instabilità non dovette piacere al Re che pochi mesi dopo, dimostrando di preferire una linea più moderata, diede luogo ad un rimpianto di governo con la nomina a Ministro degli Esteri di San Marzano, e con l'affidamento del Ministero della guerra a Giovanni Battista Nicolis di Robilant. La scelta appariva improntata ad un con-

⁵⁹ C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1974, p. 127.

⁶⁰ Cfr. la voce di G. Verucci in *DBI*, Roma, XII, 1970, pp. 561-564.

servatorismo moderato e, per quanto possibile, esente da eccessi reazionari. Nelle sue intenzioni era in ogni caso necessario evitare un ricompattamento di quel fronte riformista che nel 1814 aveva manifestato le proprie aspirazioni politiche durante la breve esperienza del Consiglio di Reggenza. Bisognava, pertanto, allontanare da Torino l'uomo che maggiormente era in grado di catalizzare su di sé la fiducia e le speranze dei riformisti, quel Prospero Balbo che nell'autunno del 1816 era stato opportunamente inviato come ambasciatore a Madrid e che ora, contestualmente alla nomina a Ministro degli Esteri di San Marzano, veniva indicato come prossimo Vicerè di Sardegna.

Si trattava di un incarico prestigioso, capace di riabilitarlo di fronte all'opinione pubblica ed alla classe dirigente più conservatrice, inoltre la proposta proveniva dagli stessi ambienti dei notabili isolani che vedevano in lui il prosecutore del riformismo boginiano⁶¹. Balbo tuttavia lesse nelle intenzioni sovrane un «*promoveatur ut removeatur*», ossia la volontà degli ambienti politici a lui ostili di allontanarlo ancora una volta dalla capitale piemontese e dunque dalla pratica di governo.

Di fronte ad un'ipotesi del genere mostrò di prediligere al titolo Viceregio la carica, già rivestita da Bogino, di Segretario di Stato per gli affari di Sardegna, così da non doversi spostare da Torino e neppure confrontarsi con i condizionamenti che a Cagliari avrebbe potuto subire da parte di quel notabilato. Egli certamente non gradiva andare verso un mondo culturalmente poco vivace e distante non solo geograficamente dal Piemonte, preferendo una carica forse meno prestigiosa, ma sicuramente a lui più congeniale, quella di Magistrato della Riforma. Essa gli avrebbe consentito di ricreare il sodalizio col suo amico Galeani Napione, in quel momento sovrintendente agli Archivi di Corte, ed inoltre, la sua nomina a Magistrato della Riforma gli avrebbe permesso di raggiungere la prima carica dell'Università⁶².

La sua designazione a presidente del Magistrato, cui il Sovrano

⁶¹ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, p. 354.

⁶² «Mais il y a deux autres places à Turin qui me conviendraient davantage: ce sont, comme vous le savez, les Archives ou les Universités. Je parle des Archives»; cfr. AB, lettera di Balbo a San Marzano, 15 gennaio 1818. E ancora: «On devrait bien donner l'Université au Comte Napione et à moi les archives», Lettera di Balbo a Carlo Emanuele Alfieri (2 ottobre 1817); cfr. AST, *Archivio Alfieri di Sostegno*, m. 45.

acconsentì il 25 agosto 1818⁶³, era sponsorizzata dallo stesso San Marzano, nei progetti del quale Balbo, attraverso questa carica, avrebbe col tempo potuto accedere alla Segreteria di Stato degli Affari Interni, in sostituzione del Borgarelli. Una volta ricevuta la nomina, uno dei primi obiettivi di Balbo fu quello di ricostruire, per quanto possibile, un gruppo omogeneo sul quale fare affidamento per avviare una cauta politica di rinnovamento.

Trovandosi a fronteggiare tra i Riformatori un nucleo di membri decisamente conservatori, come i conti Ferraris di Torre Isola, Roero di Piovesi e Piosasco di Scalenghe, oltre al reazionario Gian Battista Viotti, censore dell'Università, tutti legati alla società dell'«Amicizia Cattolica», egli, tanto per cominciare, si fece affiancare, in qualità di vicepresidente del Magistrato, da Galeani Napione. In breve tempo, sarebbe stato capace di introdurre tra i Riformatori uomini di sua fiducia come gli abati Incisa Beccaria e Avogadro di Valdengo per poi reintegrare nel corpo docente personaggi a lui legati ormai da decenni, come Giuseppe Vernazza e Ludovico Costa, che erano stati estromessi dagli ambienti accademici durante l'epurazione degli anni precedenti. La fattiva e collaudata collaborazione tra Balbo e Napione, consentì loro, pur nelle reciproche diversità, di lavorare ad alcuni interessanti progetti, tra i quali quello proposto da Napione sull'introduzione di libri stampati per l'insegnamento universitario in sostituzione dei trattati manoscritti dettati dai docenti, come si legge nella *Memoria circa all'introdurre nell'insegnamento libri stampati*, oppure quello sul complessivo progetto di riforma universitaria contenuto nelle *Considerazioni preliminari al progetto di nuove costituzioni per la R. Università*.

In pochi mesi Balbo riuscì a concentrare nelle proprie mani una serie di cariche importanti: nominato ministro di Stato ebbe la possibilità di entrare nel Consiglio di Conferenza, il quale nel frattempo si era guadagnato, attraverso la fiducia del re, una modesta autonomia; inoltre il 25 dicembre 1818 egli fu nominato anche Gran Cancelliere dell'Università e, il 14 settembre 1819, divenne Segretario di Stato per gli Affari Interni, assumendo personalmente dall'ottobre del 1819 anche la direzione della Segreteria degli Affari di Sardegna, da quel momento accorpata alla Segreteria

⁶³ Regie Patenti del 25 agosto 1818.

degli Interni⁶⁴. Il cumulo di cariche non gli avrebbe, in ogni caso, impedito di proseguire nel suo piano di rinnovamento dell'Università. Egli si impegnò particolarmente per modificare il meccanismo di elezione del rettore fino a quel momento rappresentato da uno studente o da un dottore collegiato. Però la sua proposta di individuarlo all'interno del corpo docente non deve essere letta come una reale novità, dal momento che non rappresentava altro che l'applicazione del dettato delle Costituzioni per l'Università del 1729. La nuova figura di rettore scelto dal Sovrano all'interno di una rosa di quattro professori, presentata dal Magistrato in seguito a consultazione del corpo docente, avrebbe rappresentato l'Università in tutte le sue funzioni e avrebbe dovuto condividere con il censore la responsabilità dell'ordine tra gli allievi⁶⁵.

Nel 1819 mostrò i suoi convincimenti giurisdizionalisti difendendo il provvedimento dell'agosto del 1817 che sottraeva alla censura ordinaria la revisione delle tesi e dei trattati universitari, sottoponendoli solo all'autorità del Magistrato. A distanza di due anni dalla riforma, mai accettata in ambito ecclesiastico, avrebbe ribadito energicamente il principio di indipendenza dell'Università dall'autorità ecclesiastica, sottolineando nella stessa misura sia che le tesi ed i trattati universitari dovevano essere sottoposti alla revisione, sia che tale attività non poteva spettare ad un'autorità religiosa esterna all'Università⁶⁶. In tale ambito, in perfetta intesa con Galeani Napione, che era membro della censura di Stato e del Magistrato, egli ordinò la soppressione di

⁶⁴ Attraverso questa strategia Balbo sarebbe riuscì a liquidare alcuni burocrati sardi che egli giudicava inefficienti come Giuseppe Lomellini, Segretario di Stato per gli affari di Sardegna, sostituendolo nel 1817 con Giuseppe Manno. La collaborazione tra Balbo e Manno avrebbe dato luogo ad un importante piano di riforme che avrebbe avuto, come primo esito significativo, l'Editto delle Chiudende del 6 ottobre 1820, la cui applicazione sarebbe slittata al 1823.

⁶⁵ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, p. 379.

⁶⁶ «Quanto alle tesi ed ai trattati da insegnarsi nella R. Università, materia assai importante per l'approvazione delle stampe, la quale è riservata al Magistrato della Riforma, non pare che sia necessaria approvazione alcuna ecclesiastica atteso che il Magistrato non l'accorda se non in seguito all'approvazione dei Professori del Collegio di Teologia e di Leggi per le cose riguardanti tali facoltà e sieno il sentimento di ecclesiastici Professori, per tutte le altre persone che devono riguardarsi come di gradimento dell'Arcivescovo, essendo il medesimo cancelliere dell'Università stessa»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, Delib. Del Magistrato della Riforma*, m. d'addizione.

alcune parti del trattato *De peccatis* e vietò la pubblicazione della tesi *De Haereticis* inserita nel trattato *De Criminibus* del professor Marengo, docente di decretali⁶⁷. Prospero Balbo, conciliando le due cariche di Segretario di Stato per gli Affari Interni e di Presidente del Magistrato per la Riforma, riuscì anche a indurre il Re ad acconsentire al reintegro di alcuni docenti accusati di bonapartismo e per questo allontanati dall'Università. Furono così riconvocati, tra gli altri, Giuseppe Vernazza, Giambattista Balbis o Giovanni Antonio Giobert, tutti conosciuti come conservatori ma che pure, all'indomani del ritorno del Sovrano, erano stati allontanati come «filofrancesi» per aver ricoperto ruoli accademici durante quell'età⁶⁸. Oltre che in ambito universitario, Balbo profuse un impegno determinante anche nel settore dell'istruzione di base, scontrandosi con il clero che di recente era riuscito a recuperare i suoi privilegi ed il monopolio sull'istruzione. È naturale che proprio per questo suo impegno, nel 1821, dopo gli eventi rivoluzionari, egli sarebbe stato accusato di aver favorito la diffusione di idee sovversive tra gli studenti universitari e di non aver sorvegliato l'attività di docenti sospettati di liberalismo. Le accuse, contenute nell'opuscolo scritto forse da Rodolphe de Maistre ed intitolato *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*, stampato a Parigi e diffuso a Torino nel 1822, per quanto esagerate, dovevano avere un fondo di verità⁶⁹. Negli anni precedenti egli aveva infatti favorito in ambito educativo la penetrazione di alcune tendenze pedagogiche di origine inglese, nonché protestanti, sul «mutuo insegnamento» del Lancaster, bollato dai conservatori come «liberale» ed eversivo dell'ordine sociale; aveva inoltre favorito in più di un'occasione la pubblicazione di opere di autori posti all'*Indice*⁷⁰.

⁶⁷ «Disposizione del Magistrato della riforma», 19 giugno 1819; cfr. *Ibidem*.

⁶⁸ Sul ruolo di Balbo in quel periodo cruciale cfr. anche G. P. Romagnani, *La breve stagione delle riforme (1819-1821)*, in *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*, a cura di A. Mango, Savigliano, 1992, pp. 78-99.

⁶⁹ BRT, R.23.92 R. de Maistre, *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mar set d'avril 1821. Par un officier piémontais*, Paris, 1822.

⁷⁰ Era il caso di due compendi realizzati dal professor Cridis, docente di diritto pubblico universale ed economia politica, tratti il primo dall'opera del giurista tedesco Johan Gottlieb Heinecke, *Theoremata selecta ex elementis juris naturae et gentium*, e il secondo dalle *Lezioni* di Antonio Genovesi.

4. IL MOTO DEL 1821 E LA REAZIONE. PROPOSTE PER UN NUOVO REGOLAMENTO SULLA CENSURA

In Piemonte la reazione agli avvenimenti della primavera 1821 fu meno dura e repressiva nei confronti del ceto dirigente liberale, se confrontata con quella attuata nel Lombardo-Veneto. Nel Regno sabauda i patrioti e i capi del moto riuscirono ad espatriare nei giorni successivi alla repressione, in qualche modo non ostacolati e talvolta favoriti dagli stessi ufficiali che parteciparono alla repressione⁷¹. Delle novantasette condanne a morte emanate tra il 1821 ed il 1823 solo due furono eseguite, quelle del capitano Giacomo Garelli e del tenente dei carabinieri Giambattista Laneri, mentre la maggior parte furono emesse in contumacia⁷². Seguì una politica di epurazione in seno all'amministrazione, all'esercito e tra gli intellettuali, giustificata dall'esigenza di Carlo Felice di circondarsi soltanto di persone della massima devozione⁷³. Per lui era possibile fidarsi solo del clero e dei ranghi più elevati dell'esercito⁷⁴.

Il severo giudizio di Carlo Felice nei confronti degli ex ministri si sarebbe tradotto nella rimozione di quasi tutti i componenti del precedente governo, con la riconferma del solo ministro delle finanze Brignole, cui sarebbe seguita l'assunzione di un gruppo di persona-

⁷¹ In Piemonte i patrioti compromessi con la rivoluzione erano in relazioni di amicizia o di parentela con molti membri della classe dirigente e per questo erano stati aiutati a fuggire.

⁷² C. TORTA, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma-Milano, 1908, p. 945. Per un approfondimento sulla rivoluzione piemontese del marzo 1821 cfr. N. Nada, *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in «Studi Piemontesi», I (1972), 1, pp. 145-148; G. Parlato, G. Marsengo, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I, Torino, 1982. Datati ma meritevoli di essere menzionati anche gli studi di E. Giglio Tos, *Albero di libertà. Gli studenti a Torino nel 1821*, Torino-Milano-Genova, 1906; P. Egidi, *I moti studenteschi di Torino nel gennaio 1821*, «Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)», XI, Torino, 1923, pp. 101-248; E. Passamonti, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*. Studi e documenti raccolti da T. Rossi e C.P. Demagistris, Torino, 1927, vol. II, pp. 190-348.

⁷³ A. CORBELLI, *La reazione in Piemonte e gli impiegati civili (1821-1822)*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, Torino, 1927, vol. II, p. 746.

⁷⁴ Egli sosteneva che «les mauvais sont tous lettré et les bons sont tous ignorants. Quel parti tirer d'un monde où il n'y a plus de bonne stoffe?»; cfr. F. Lemmi, *Carlo Felice (1755-1831)*, Torino, 1931, p. 182.

lità nuove, scelte tra le più conservatrici, come Vittorio Amedeo Salier de la Tour agli Esteri, Gaspare Girolamo Roget de Cholex agli Interni e Matteo de Geneys alla Guerra⁷⁵. È facile osservare che al nuovo governo non partecipava alcun torinese; era una chiara manifestazione della profonda diffidenza che il Re nutriva nei confronti degli ambienti di corte, così radicati nella capitale⁷⁶. Il 14 settembre 1822, inoltre, con un Regio Biglietto, egli rivelava la volontà di non partecipare al Consiglio di Conferenza, che avrebbe pressoché ignorato per l'intera durata del suo regno. L'Università, ritenuta uno dei focolai principali dai quali era partito il moto, il 15 settembre 1821 venne chiusa per un anno. Era convinto che quasi tutti i docenti fossero stati compromessi nella cospirazione e che fosse necessario intervenire in maniera radicale abolendo gran parte delle riforme che erano state faticosamente introdotte da Balbo negli anni precedenti. La carica stessa di presidente del Magistrato della Riforma venne provvisoriamente abolita e l'ateneo venne affidato fino al 1825 al censore dell'Università, quel Gian Battista Viotti che era in quel momento una delle espressioni più incisive dello spirito reazionario che il Re voleva si diffondesse in ogni ambito dello Stato e in primo luogo in quello che era accusato di essere stato la fucina delle idee sovversive, l'Università appunto.

In questo clima, che non lasciava spazio ad alcun genere di riflessione che intendesse offrire un'analisi, una ricostruzione o anche un ragionamento politico sugli eventi del marzo del '21, è normale che i liberali cercassero di aggirare la censura pubblicando all'estero, e principalmente a Parigi, una serie di *pamphlets*, tutti conservati presso la Biblioteca Reale di Torino, dedicati, da differenti punti di vista, ad una rielaborazione «a caldo» delle vicende piemontesi. Una delle prime opere ad uscire fu l'*Histoire de la révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France* del giornalista transalpino Alphonse de Beauchamp⁷⁷. Egli durante gli anni della rivoluzione francese era stato uno dei responsabili della sorveglianza sulla stampa, ma ora si schie-

⁷⁵ La segreteria di polizia venne soppressa ed unita a quella degli interni.

⁷⁶ De la Tour e Roget de Cholex erano savoardi, mentre De Geneys era valsusino.

⁷⁷ A. DE BEAUCHAMP, *Histoire de la révolution du Piémont, et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, 1821, in BRT, R.23.95.

rava su posizioni legittimiste col suo scritto, peraltro non particolarmente rigoroso nella ricostruzione dei fatti e si proponeva di difendere l'operato di Vittorio Emanuele I dalle accuse di aver, in qualche modo, favorito il moto. Ad esso seguì poco tempo dopo *De la révolution piémontaise*, un altro libretto anonimo, ma composto da Santorre di Santarosa, che intendeva confutare la versione dei fatti offerta da Beauchamp e smentire l'opinione secondo cui i liberali avevano inteso uscire dalla legittimità monarchica⁷⁸. Secondo Santarosa il moto sarebbe stato l'esito inevitabile dell'inadeguata risposta da parte dei governi che si erano succeduti tra il 1815 ed il 1819 e dell'accelerazione in senso liberale che la politica sabauda aveva assunto a partire dalla nomina di Balbo a Ministro degli Interni. L'autore, pur contestando a Vittorio Emanuele I di non aver compreso l'opportunità di rendersi protagonista della nascita di un movimento di emancipazione degli Stati italiani contro l'Austria, cerca di salvarlo dal disonore e ribadisce più volte che il moto era stato concepito in Piemonte e che i liberali non avevano fatto riferimento ad alcun impulso proveniente dall'estero, agendo sempre nel rispetto dei principi di indipendenza della nazione.

Un'altra opera anonima, ricordata in precedenza, sempre pubblicata a Parigi all'inizio del 1822, fu il *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*⁷⁹. Essa attribuita, ma non con assoluta sicurezza, a Rodolphe de Maistre, era stata concepita per confutare le tesi sostenute da Santorre di Santarosa nel suo *pamphlet*; a tal fine l'autore individuava le maggiori responsabilità degli eventi rivoluzionari nell'operato del governo ed in particolare dei ministri Balbo, Saluzzo e Lodi, accusati di complicità con i sovversivi. La polemica investì anche la stampa parigina dal momento che Balbo e Cesare Saluzzo, in difesa del fratello Alessandro, replicarono sul *Journal des Débats*, definendo infondate le insinuazioni che dipingevano i rappresentanti del cessato governo come conniventi con i rivoluzionari⁸⁰.

⁷⁸ S.A. DE ROSSI, conte di Santarosa, *De la révolution piémontaise*, Paris, 1821, in BRT, R.23.89.

⁷⁹ *Simple récit*, cit.; Rodolphe de Maistre era stato autore dell'opuscolo pubblicato a Lione l'anno precedente *Les trente jours de la révolution piémontaise en mars 1821. Par un savoyard, spectateur de tous les evenemens*, Lyon, 1821, in BRT, R.23.97.

⁸⁰ *Journal des Débats*, 1 e 28 marzo 1822 .

La polemica continuò ad essere alimentata dalla comparsa di altri libelli ed opuscoli, tutti pubblicati tra Parigi, Lione e Losanna⁸¹ e che più o meno clandestinamente riuscirono fin da subito a circolare a Torino, mettendo in allarme il Re e gli incaricati della supervisione sui libri provenienti dall'estero.

L'estrema facilità con cui questo genere di pubblicistica, sia liberale che reazionaria, si diffondeva nello Stato, mise in allarme Carlo Felice, inducendolo a rimettere mano alla legislazione sulla stampa ed in particolare alle norme che regolamentavano proprio l'introduzione di opere dall'estero. Non deve sorprendere se la necessità di intervenire in maniera rigorosa sulla legislazione censoria era particolarmente sentita nel Regno sabauda ed in quello borbonico, i due Stati dove si erano verificati i più eclatanti episodi insurrezionali. Fin dal 28 agosto 1821 Carlo Felice espresse l'intenzione di ridefinire quella legislazione in maniera più articolata e rigida di quanto non fosse stato capace il suo predecessore con i provvedimenti del 1816.

A tal scopo affidò al Marchese Della Valle, soprintendente di Polizia e all'abate Bessone, Bibliotecario dell'Università, l'incarico di stendere, ciascuno per suo conto, le bozze di un regolamento capace di «imprimere alla revisione un carattere autorevole e a ritrarne tutto il vantaggio possibile»⁸². Il coinvolgimento dell'autorità di polizia, che nel frattempo era stata riassorbita dalla Segreteria degli Interni costituendo l'*Ufficio VII per gli affari di polizia*, evidenzia la consapevolezza nel Sovrano che, dopo i fatti del '21, il con-

⁸¹ Tra questi anche *De la révolution du Piémont, avec des observations sur les diverses formes de gouvernement et les doctrines révolutionnaires*, Lausanne, 1822, di Ignazio Thaon di Revel (in BRT, R.23.93), anch'esso critico nei confronti dell'opera di Santarosa e *Histoire de la révolution du Piémont. Seconde partie, rédigée sur des mémoires secrets, avec une réfutation de l'écrit intitulé: De la révolution Piémontaise*, Paris, 1823, nuova opera di Beauchamp che intendeva in questo modo rispondere sia a Santarosa sia a De Maistre e Revel.

⁸² *Relazione circa la revisione di libri e stampe*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1. Per quanto questo studio si sia limitato a prendere in esame, tra i Bibliotecari dell'Università di Torino, solo le figure del Berta, del Denina e dello stesso Bessone, tra il 1720 ed il 1859 furono dieci i direttori della Biblioteca: Francesco Picono (1720-1728), Francesco Domenico Bencini (1729-1732), Giuseppe Roma (1732-1736), Giovanni Antonio Palazzi (1736-1745), Giuseppe Pasini (1745-1770), Francesco Berta (1770-1787), Maurizio Roffredo (1792-1802), Carlo Denina (1804-1813), Giuseppe Bessone (1814-1833), Costanzo Gazzera (1834-1859).

trollo della stampa non rappresentasse più solo un problema di orientamento politico e morale delle idee, esclusivamente legato ad una cultura del consenso, ma che dovesse essere svolto fondamentalmente dalla polizia, per il mantenimento dell'ordine pubblico⁸³.

Sia Della Valle che Bessone, tuttavia, non concepirono un regolamento organico che abbracciasse tutti i settori della censura limitandosi, forse per deformazione professionale, a proposte di intervento in ambiti circoscritti e più congeniali. Il primo, in particolare, doveva rispondere alle sollecitazioni di chi, da più parti, lamentava la presenza all'interno di biblioteche private o nei magazzini di alcuni librai, ancora all'inizio degli anni '20, di opere contrarie alla religione, evidenti retaggi del periodo napoleonico⁸⁴.

Egli riteneva che, per poter rintracciare nelle biblioteche private i testi pericolosi, sarebbe stato opportuno far sì che i librai comprassero dai privati quel genere di libri, per poi consentire di metterli in vendita solo dopo la consegna dell'elenco dettagliato ad un pubblico ufficiale. Così i volumi incriminati sarebbero stati sequestrati e bruciati; prende in considerazione pure l'aspetto economico, non trascurando i costi che un'operazione simile avrebbe potuto comportare, e ritiene opportuno, pertanto, che ai possessori dei libri proibiti fossero imposte sanzioni economiche pari al costo sostenuto per l'acquisto dei volumi dai librai, in modo che questi potessero essere risarciti per i libri confiscati⁸⁵.

Partendo, dunque, dal presupposto che non dovesse essere ritenuta superflua la spesa che lo Stato avrebbe sostenuto per finanziare l'iniziativa, dal momento che dal suo buon esito sarebbe deri-

⁸³ Nel 1821, scontento dell'operato manifestato dalla polizia in occasione del moto rivoluzionario, Carlo Felice aveva soppresso il Ministero di Polizia creato pochi anni prima da Vittorio Emanuele I e lo aveva sottoposto all'autorità del Ministro degli Interni Roget de Cholex; cfr. E. Mongiano, *La Segreteria degli Interni e la polizia*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, cit., pp. 105-119.

⁸⁴ Egli denunciava che «de' libri di quella tempra non era vietata, anzi di quelli che trattano di materie politiche era incoraggiata la vendita in queste contrade in tutto quel tempo che esse rimasero sotto dominazione straniera; non debbe però destar meraviglia che un gran numero ve n'abbia nelle private biblioteche, e molte altresì ne magazzini de' Librai»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 3, 18 settembre 1821.

⁸⁵ *Ibidem*, 3 settembre 1821.

vato un forte ostacolo alla diffusione di nuove insurrezioni, egli, il 18 settembre 1821, presentava al Sovrano sette articoli che avrebbero dovuto costituire il nucleo di un imminente progetto di riordino della legislazione censoria⁸⁶.

Da parte sua il Bessone, benché chiamato a realizzare un progetto articolato, preferì concentrarsi sul settore che a suo avviso dimostrava le maggiori carenze, quello dell'introduzione dei libri dall'estero. Lo preoccupavano soprattutto alcune storture dei regolamenti vigenti che esponevano i revisori al rischio di corruzione. Le opere che giungevano alle dogane, infatti, dovevano essere sottoposte al pagamento della tassa di bollo solo in caso di autorizzazione alla circolazione e ciò amplificava il rischio che i censori mostrassero maggiore tolleranza per incrementare le entrate. Egli, in sostanza, voleva circoscrivere a quest'ambito l'ingerenza del Ministero delle Finanze che poteva condizionare l'operato del revisore⁸⁷. Il bibliotecario riteneva, inoltre, di fondamentale importanza il rispetto della segretezza nelle varie fasi della revisione, sia nel passaggio delle opere dagli uffici di revisione provinciali a quelli centrali, sia nel rapporto che la Grande Cancelleria avrebbe dovuto mantenere con i librai. La stessa censura, se non fosse stata praticata con riserbo, avrebbe potuto contribuire ad incrementare l'interesse nei confronti dell'opera in questione, rischiando così di produrre un esito opposto con un'indiretta pubblicità al libro.

Sarebbe stato opportuno, pertanto, attivare una collaborazione con i librai perché seppellissero nell'oblio i nomi degli autori ed i titoli dei libri sequestrati⁸⁸. Questo suo atteggiamento derivava dalla consapevolezza che potessero facilmente circolare libri o fogli definiti «avanscoperte», ossia opere di minore importanza fatte circolare ad arte per verificare su quali ambiti si sarebbe concentrato l'intervento censorio del governo⁸⁹. Era, dunque, indispensabile che i librai svolgessero un ruolo attivo all'interno del meccanismo censorio mantenendo la segretezza sulle parti di libro censurate, sui libri confiscati e persino sulle punizioni inflitte.

Egli, ad ogni modo, non stila un vero e proprio progetto, limitandosi a ridefinire alcune norme che regolavano l'introduzione dei libri dall'estero e sottolinea come, prima del 1818, non esistesse un apposito

⁸⁶ *Ibidem*, 18 settembre 1821, cit.

⁸⁷ *Ibidem*, s.d.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

registro di protocollo dell'attività di revisione nei confronti di tali libri. Bisognava, perciò, garantire una maggiore linearità e sistematicità del meccanismo che regolava l'importazione, al fine di evitare che doganieri e revisori provinciali si trovassero costretti ad improvvisare per mancanza di precise disposizioni. Di conseguenza i Revisori avrebbero dovuto ricevere da ogni mercante o libraio una nota con tutti gli articoli che si intendevano introdurre o vendere. Questa procedura però, a suo avviso, doveva riguardare soltanto i libri che si volevano commerciare e non quelli introdotti per uso privato, considerati più rari e nei confronti dei quali si sarebbe dovuto attivare un differente percorso. Il Revisore avrebbe dovuto trasferire il contenuto delle note in un apposito registro e queste sarebbero state restituite ai mercanti o ai librai con l'indicazione dei libri ammessi e di quelli respinti e da restituire al mittente. Ogni registro avrebbe dovuto essere consegnato alla Regia Cancelleria e conservato negli Archivi.

Per quanto concerne il commercio interno, Bessone riteneva difficile controllarlo e suggeriva che la Cancelleria imponesse a tutti i librai di fare atto di sottomissione e di presentare periodicamente il catalogo dei libri da mettere in commercio; mentre le stampe, le carte, le pitture o altri generi sarebbero stati esaminati a parte. Nell'analisi si sofferma anche sulla fruizione privata dei libri, questione ritenuta ancora più complessa, perché il revisore si sarebbe trovato a valutare caso per caso, «ciò che ad uno si accorda ad altri si nieghi», in base a principi e «ragioni di autorità, impiego, dignità, probità e religione». Egli consigliava, ad ogni modo, di «non aggravare soverchiamente il commercio» specie nel caso di testi ritenuti dubbi e comunque non «cattivi», e di permetterne la circolazione almeno come «prova», riservandosi di intervenire solo all'evenienza⁹⁰. Inoltre anche coloro che, pur non essendo librai, si fossero occupati dell'acquisto e della rivendita di libri o di altro materiale a stampa, avrebbero dovuto ricevere l'autorizzazione del Revisore. Ugualmente non si sarebbero potuti esporre «titoli, stemmi, iscrizioni, emblemi, indicazioni, avvisi o altri scritti o oggetti» se non previo permesso delle autorità. Sul piano puramente organizzativo, in più di un'occasione il Bessone espresse le sue perplessità per la marginalità assegnata all'attività dei revisori all'interno del bilancio statale. A fronte, infatti, di un impegno decisamente oberante, al revisore capo non erano mai stati assegnati né una sede dove svolgere il suo compito, né segretari, né aiutanti. Pertanto, benché, egli ritenesse

⁹⁰ *Ibidem.*

più opportuno il mantenimento di un unico revisore e che tale compito dovesse essere affidato al Bibliotecario dell'Università, il quale avrebbe garantito «più certezze nell'unità delle determinazioni», egli avrebbe dovuto disporre di una serie di aiutanti⁹¹.

I vantaggi che Bessone sottolineava con la sua proposta erano di natura logistica ed economica. Non si sarebbe dovuta trovare una nuova sede dove collocare l'ufficio, e l'attività sarebbe stata svolta anche con un evidente risparmio di impiegati, visto che sarebbero stati occupati gli stessi collaboratori del Bibliotecario, per i quali si sarebbe potuto pensare, eventualmente, ad un modesto incentivo, finanziato attraverso un contenuto aumento del diritto di dogana⁹². Del resto, fin dal 1814 l'attività dei revisori non era mai stata specificamente retribuita e si era sempre fatto ricorso a personale già impiegato nell'amministrazione statale che svolgeva tale mansione senza alcun compenso ulteriore. Solo nel 1823 venne proposto che le «spese dell'ufficio del consiglio superiore di revisione si faranno colle somme assegnate a tal effetto sul bilancio della nostra Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno»⁹³. Quella di non retribuire i revisori era una pratica diffusa un po' ovunque nella penisola durante tutta l'età della Restaurazione e solo talvolta i governi avrebbero provveduto ad aggiungere modeste gratificazioni economiche alle retribuzioni che gli impiegati percepivano. Egli tornava poi a ragionare sull'introduzione dei libri dall'estero che, a suo avviso, si sarebbe dovuta circoscrivere esclusivamente alle dogane di Torino, Genova, Nizza e Chambéry. Il controllo sarebbe stato prerogativa della Grande Cancelleria a Torino, dei Primi Presidenti dei rispettivi Senati a Nizza, Chambéry e Genova, dei capi dei tribunali dove fossero stati presenti e, infine, dei giudici di mandamento in tutte le altre località⁹⁴. A tale riguardo, colpisce la proposta di una soluzione cautamente decentrata

⁹¹ Si auspicava la creazione di «una Commissione speciale la quale prenda interamente la sua Direzione dalla Segreteria di Stato Interni e mai faccia parte né delle attribuzioni del Magistrato della Riforma, né a quelle che a chi dirige la Biblioteca, competono nelle sue qualità di Bibliotecario, e per dirlo in due parole, che resti come ora si trova, unita alla persona del Bibliotecario per ragioni affatto proprie e speciali alla medesima e gradite a S.M.»; cfr. *Doveri e cautele relativi alla Revisione*, cfr. *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Progetto di Regie Patenti concernenti alla revisione de' libri e delle stampe*, art. 7, *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

a fronte, paradossalmente, dell'esclusività e della centralità di competenze che avrebbe dovuto mantenere il revisore Bibliotecario. È plausibile che egli tentasse di alleggerire in questa maniera la mole di lavoro alla quale era sottoposto l'Ufficio di Revisione centrale, evitando che il Revisore Capo dovesse sobbarcarsi il giudizio diretto di tutte le opere per le quali si richiedeva l'introduzione⁹⁵. Se si dimentica che l'abate non era un reazionario, può suscitare meraviglia il fatto che nel progetto non vi sia alcuna contromisura volta a limitare la circolazione di gazzette e giornali, mentre riserva solo un breve cenno finale all'opportunità di specifiche misure volte a regolare l'attività dei gabinetti letterari⁹⁶. Michele Gaspare Gloria⁹⁷, l'avvocato generale presso il Senato di Piemonte che già negli anni di Vittorio Emanuele aveva condiviso l'opportunità di una riforma della legislazione piemontese in senso moderatamente riformista, chiamato ad esprimere un giudizio sui due progetti, fu particolarmente critico, definendo le misure proposte secondarie rispetto «a quelle altre provvidenze che meglio

⁹⁵ Ancora nell'agosto del 1822 Giuseppe Bessone avrebbe chiesto al Sovrano di essere sollevato dall'incarico di Revisore per l'eccessiva mole di lavoro: «non avendomi aggiunto né segretari né verun altra persona per aiutarmi, né un luogo opportuno, quest'annotazione diverrebbe per ora impraticabile. [...] Ma l'unica e vera cagione di questa mia sincera determinazione è la coscienza del bisogno che io sento di dover essere liberato da un peso che, in mezzo ai tanti partiti letterari, politici ed ecclesiastici e più ancora alla corruzione ed alla licenza che liberamente signoreggia in tutti i paesi limitrofi al Piemonte, diventò uno de' più delicati e gelosi che si possano conoscere»; cfr. *Ibidem*, 22 agosto 1822.

⁹⁶ *Doveri e cautele relativi alla Revisione*, cit. È interessante sottolineare lo scarso riguardo che l'estensore del progetto riserva al fenomeno del giornalismo in un periodo in cui, da più parti, si manifestava una certa apprensione per il diffondersi nella penisola del pensiero liberale anche attraverso il canale della stampa periodica, seppur in forme ancora estremamente effimere. Tra le opere di matrice reazionaria e clericale che si proposero di evidenziare la pericolosità del fenomeno, bisogna fare un breve, ma doveroso, riferimento ad un'opera anonima, nata in ambienti ecclesiastici, che ebbe una discreta diffusione durante gli anni Venti negli Stati preunitari e che sembrerebbe essere stata trascurata dalla storiografia che si è occupata di ricostruire l'ideologia del pensiero reazionario, intitolata *Del tifo costituzionale ovvero d'inquietudine politica che attaccò le cosmopoli sulla fine del secolo XVIII e de' suoi rimedi su l'esperienza clinica del secolo decimo nono riflessioni dell'A. di A.*, stampata a Foligno nel 1824. Una sezione dell'opera è dedicata anche alla «Cautela sulle stampe» ed alla necessità di «una ispezione politica religiosa sui Fogli periodici di qualunque specie».

⁹⁷ L. GALLINO, *Un giurista della Restaurazione in Piemonte: il conte Gaspare Michele Gloria*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LX (1987), pp. 285-309.

attivare possano la censura»⁹⁸. La sua critica di fondo sui due progetti, ed in maniera più marcata su quello del Bessone, sottolineava che si era sorvolato su quanto veniva stampato all'interno dello Stato. Più precisamente metteva in evidenza due aspetti riguardo ai quali i progetti del Bessone e del Della Valle mostravano carenze. Bisognava subito invertire la tendenza di introdurre libri dall'estero adottando una linea inflessibile non solo sulla carta ma anche nella prassi. Era pertanto da scartare la soluzione proposta dal vicario di Polizia, perché il suo sistema, lungi dal risolvere il problema dell'introduzione clandestina, rischiava di consolidarlo, dal momento che coloro che avessero voluto introdurre libri potenzialmente pericolosi avrebbero trovato un sicuro acquirente proprio nel governo⁹⁹. Entrando nel merito delle specifiche proposte del Bessone, l'Avvocato non condivideva la soluzione di un revisore unico e optava per la molteplicità di revisori, interpretando in questo modo la volontà del re. Oltre al Bibliotecario dell'Università, gli altri revisori sarebbero stati selezionati tra i membri del Consiglio di Stato, del Magistrato della Riforma e degli Archivi di Corte e avrebbero svolto l'attività di revisori integrandola con la funzione che già ricoprivano¹⁰⁰.

⁹⁸ *Parere dell'Avv. Generale* (27 settembre 1821); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

⁹⁹ Il timore era che «[...] altrimenti persuasi gli introduttori che in ogni peggior evento potranno vendere li cattivi libri al governo vieppiù s'ingegneranno per introdurli»; cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁰ «È evidente, che se tre revisori, oltre il Capo furono dal saggio ed economo Re Carlo Emmanuele Terzo ravvisati nel 1755 necessari, ben lungi d'essere eccessivo, non sarà sufficiente Sessanta settant'anni dopo, giacché in questo periodo e il numero degli stampatori, e la smania di leggere, ed introdursi crebbe a dismisura, ed in un modo starei per dire spaventevole. Il minore inconveniente che ne deriverebbe da un troppo scarso numero di revisori, sarebbe che troppo occupati tenessero intanto oziosi gli Stampatori, e gli manoscritti degli impazienti autori andassero sotto finti nomi incontravvenzione della Regia Legge a fare gemere li torchi delle Nazioni Straniere, ove questo commercio fiorisce. Ma la speranza mi fa temere di peggio, che cioè pulsati li revisori a dare il voto accordino talvolta senza sufficiente cognizione di causa la permissione della stampa, locché temerei pur anche, ed a maggiore ragione dell'introduzione de' libri stranieri, se quest'incumbenza non fosse in oggi attribuita all'Avvocato Bessone, li di cui lumi, e la di cui attività è a pochi comune. Ma quando si tratta d'un Istituzione in materia così importante, deesi essa coordinare non sulla base dell'accidentale esistenza d'un uomo straordinario, ma sulla comune degli uomini»; *Parere dell'Avvocato Generale presso il Senato di Piemonte* (30 ottobre 1822), cfr. *Ibidem*.

Si spingeva fino a considerare ammissibile ed anzi auspicabile una collaborazione esterna al Consiglio di Revisione da parte di «qualche nobile letterato»¹⁰¹ che avrebbe potuto svolgere la fondamentale funzione di collegamento tra le autorità e la società e, insieme, quella di sondare costantemente il termometro politico dell'opinione pubblica¹⁰².

Per quanto divergenti sul numero di revisori, i pareri del Gloria e del Bessone convergevano, tuttavia, sull'opportunità di non creare specifiche figure di funzionari preposti esclusivamente alla revisione, evitando in questo modo che la censura avesse un'ulteriore ricaduta economica sul bilancio statale. Il collegio, composto da sei revisori, che avrebbe preso il nome di Consiglio Supremo di Revisione con sede a Torino, sarebbe stato presieduto dal Gran Cancelliere e, in sua assenza, da un Ministro o da un Magistrato di nomina regia. In casi urgenti il Consiglio, le cui riunioni erano settimanali, sarebbe stato costituito solo da tre membri, purché fosse garantita la presenza del Gran Cancelliere e del Bibliotecario dell'Università. In caso di assenza di questi si sarebbe dovuto ricorrere al Sovrano. Subordinate al Consiglio sarebbero state le Giunte di Revisione costituite a Chambéry, Nizza e Genova, mentre negli altri territori tali incombenze sarebbero state di competenza dei Prefetti, benché molti di loro non fossero ritenuti «li più illuminati in questa materia»¹⁰³. In altre parole l'Avvocato Generale confidava in un sistema il più possibile accentrato nella capitale e composto da diversi soggetti. A questo proposito ben diverso era il sistema adottato nel Granducato di Toscana dove, almeno fino al 1823, era consentito a più autorità di concedere il permesso di stampa, per quanto ognuna agisse nell'ambito della propria giurisdizione¹⁰⁴. La proposta

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² «[...] se non si vuole chiamare li ciechi a giudicare de' colori, converrà scegliere li Revisori fra i Letterati»; cfr. *Ibidem.*

¹⁰³ Gloria riteneva inoltre che la proposta di Bessone di circoscrivere alle dogane di Torino, Chambéry, Nizza e Genova lo sdoganamento dei libri provenienti dall'estero non rappresentasse una novità, dal momento che una tale disposizione era già presente nelle Istruzioni del 1816. Essa sarebbe stata integrata con due Lettere del Ministero delle Finanze del 10 gennaio 1818 e del 17 febbraio 1819, che avevano esteso il diritto di sdoganamento anche alle dogane di Thonon e Novara; cfr. *Ibidem.*

¹⁰⁴ Questo «policentrismo», ricorda Domenico Maria Bruni, poteva comportare anche un problema di eccessiva discrezionalità, facendo sì che si approvassero in provincia opere che nella capitale non sarebbero state accettate; cfr. D.M. Bruni, *La macchina della censura*, cit., pp. 31-32.

del Gloria era finalizzata ad escludere proprio una tale eventualità limitando, per quanto possibile, l'attività di funzionari di provincia, come i presidenti dei Senati o i prefetti, nei confronti dei quali non nutriva particolare fiducia. Escludeva dal meccanismo della revisione i giudici di mandamento, in un primo momento contemplati dal Bessone. Rimaneva, invece, inalterata la necessità del permesso del Revisore ecclesiastico¹⁰⁵.

Secondo il Gloria sarebbe stato anche sconveniente menzionare nel progetto gli stemmi nobiliari perché avrebbero chiamato in causa le leggi araldiche e complicato ulteriormente una materia già di per sé estremamente delicata e complessa¹⁰⁶. Infine riaffidava la revisione dei trattati e delle tesi universitarie ai priori delle facoltà ed al Magistrato della Riforma, come già espresso da un Biglietto del 29 agosto 1817, sottraendone la competenza al Consiglio di Revisione ed ai revisori ecclesiastici¹⁰⁷.

Il nuovo progetto attraversò una fase di lunga elaborazione tornando ad acquistare priorità nell'agenda politica del Re nel febbraio 1823 quando venne ripreso in esame con una serie di nuove considerazioni di Ferrari di Castenuovo, succeduto al Gloria nella carica di Avvocato Generale. Egli, nelle *Osservazioni sul Progetto di Regie Patenti per la Revisione delle stampe e Libri*, definiva la censura «uno degli affari più importanti dello Stato, perché dopo le vicende accadute in Europa e l'alterazione delle idee, i libri che si stampano sono divenuti più pericolosi sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto l'aspetto politico»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Parere dell'Avv. Generale* (27 settembre 1821), cit.

¹⁰⁶ Ancora il 30 ottobre 1822 il Gloria ritornava sull'argomento: «E qualora si volessero richiamare, sembra che l'esecuzione non ai Revisori de' Libri, ma all'Ufficio di Blasono l'apparterrebbe. Del resto troppo generale si è la disposizione a questo riguardo del § 7 dell'esposizione al pubblico di oggetti, che peccano contro altre convenienze. Quindi ne addiverrebbe, che anche uno stemma dipinto sopra un cocchio, o scolpito sopra un banco di chiesa sarebbe oggetto della stessa censura, che si applica ai Libri»; *Parere dell'Avvocato Generale presso il Senato di Piemonte* (30 ottobre 1822), cit..

¹⁰⁷ *Parere dell'Avv. Generale* (27 settembre 1821), cit.

¹⁰⁸ *Osservazioni sul progetto di Regie Patenti per la Revisione delle stampe e Libri* (21 febbraio 1823) AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

Il suo tono rispecchia i timori del governo e del ceto dirigente che, per la prima volta, doveva confrontarsi con un fenomeno nuovo: «una libertà sfrenata di scrivere, e stampare su qualunque oggetto il più sacro, ed il più rispettabile in modo da indurre in errore la Gioventù, ed anche le persone provette, è invalsa in Europa al segno che ci vediamo inondati da pessimi libri d'ogni genere, sulla circolazione de' quali il Governo dee necessariamente vegliare»¹⁰⁹.

Egli sottolineava la necessità di creare funzionari destinati specificamente all'attività di revisione e la creazione di un «Primo Revisore [...] non distratto da altro impiego». Dissentendo, dunque, dalle opinioni del Bessone e del Gloria, il Ferrari indica la necessità di assegnare incarichi specifici al Revisore Capo e ad un Segretario che si sarebbe dovuto occupare della corrispondenza con i revisori provinciali e dei registri¹¹⁰ ed aggiungeva l'opportunità di alcune variazioni al nuovo progetto sulla stampa che era in fase di preparazione, relative ai gabinetti letterari che si sarebbero dovuti sottoporre alle stesse disposizioni previste per i librai e per i mercanti di libri. La sua diffidenza lo spinse a prospettare l'obbligo per i librai di presentare una dichiarazione con la quale si impegnavano a notificare mensilmente il loro patrimonio librario, pur non avendo ricevuto nuovi testi, per evitare possibili frodi o pretesti legati a un qualche vizio nei regolamenti che dovevano seguire. Esprimeva perplessità anche in merito ad altri aspetti, tra i quali il ruolo che realmente avrebbe dovuto svolgere il Bibliotecario dell'Università e le implicazioni penali su tutta la materia¹¹¹.

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ Egli affermava inoltre che «non vi sarebbe difficoltà a far il rimanente degli affari concernenti la Revisione per mezzo di collaboratori altrimenti occupati in altri impieghi tanto in questa capitale che nelle provincie»; cfr. *Ibidem.*

¹¹¹ Per meglio cogliere in quale clima di esasperata circospezione venisse concepito il progetto, bastino qui alcune integrazioni proposte dal Revisore Capo Langosco che andavano ben al di là di una censura limitata alle opere a stampa: «sembrerebbe forse bene che uno de' revisori fosse autorizzato a ricevere e vistare, ove nulla vi osta di dubbioso, li sonetti per lauree, nozze, avvisi di nascita biglietti di indirizzi, e simili; e ciò per vantaggio de' stampatori alcuni de quali poco facoltosi vivono di pochi lavori detti "Avventure" [...] si crederrebbe opportuno che si comprendessero anche li fazzoletti istoriati, li Gilet, cravatte, e simili ornamenti [...] tele dipinte, etc.»; Lettera di Langosco a Roget de Cholex (11 marzo 1823); cfr. *Ibidem.*

Il progetto definitivo, costituito da 42 articoli, dovette superare molteplici rielaborazioni prima della stesura definitiva¹¹². Esso intendeva «imprimere alla revisione un carattere autorevole» ed abbracciare una materia che fosse la più ampia possibile¹¹³. Per quanto, infatti, il punto di partenza della sua elaborazione fosse il problema dell'introduzione dei libri dall'estero, gli ordinamenti stilati si proponevano di regolamentare tutte le fasi ed i settori riguardanti la produzione, la diffusione e la commercializzazione di ogni genere di opere a stampa.¹¹⁴ Le novità più rilevanti che emergono dal progetto erano rappresentate dalla creazione di un Supremo Consiglio di revisione composto da sei membri, uno dei quali avrebbe assunto il titolo di Primo Revisore. Alle dipendenze del Consiglio sarebbero state poste le giunte di Genova, Nizza e Chambéry, ciascuna composta da

¹¹² *Progetto di Regie Patenti concernenti alla Revisione di Libri e Stampe* (1823); cfr. *Ibidem*.

¹¹³ *Relazione circa la revisione di libri e stampe* (1823); cfr. *Ibidem*. La relazione fa riferimento anche ad un terzo progetto redatto in francese del quale non viene menzionato l'autore. Si differenziava dalla proposta del Bessone in quanto proponeva che fosse la Segreteria degli Interni a determinare il numero di Stampatori e di Librai; l'autorizzazione sarebbe stata accordata sulla base delle idee politiche e religiose manifestate. Sarebbe stato necessario il giuramento per svolgere l'attività e, in caso di librerie e stamperie clandestine, si proponeva la carcerazione fino ad un anno e la radiazione professionale. L'avvocato generale avrebbe potuto assistere alle riunioni del Consiglio e a quelle delle Giunte di Genova, mentre a quelle di Chambéry e di Nizza avrebbero presenziato gli avvocati fiscali. La parte più interessante del progetto in francese riguarda la stampa periodica, trascurata dalle altre due proposte. In nessun modo avrebbero potuto circolare senza autorizzazione fogli o gazzette politiche e i giornali che avessero affrontato tematiche differenti avrebbero dovuto essere autorizzati dal Ministro degli Interni. Su quelli provenienti dall'estero manteneva la competenza il Ministro degli Esteri. Venivano anche fissate le pene, da sei mesi ad un anno di reclusione e fino a tre anni in caso di recidiva, per chi non avesse indicato sul foglio le generalità dell'autore di ciascun articolo e dello stampatore. I reati più gravi rimanevano gli attacchi rivolti «contro la Religione, ai buoni costumi ed alla sana politica». In caso di confisca il materiale sarebbe stato bruciato.

¹¹⁴ È interessante notare che nel dettato del progetto si scelse di non fare riferimento alle *Istruzioni* del 1755 poiché queste erano «segrete» e venne ritenuto inopportuno farne menzione in un documento pubblico. Per questa ragione si scelse di introdurre un rimando solo alle *Istruzioni* del 1816, desunte a loro volta da quelle del 1755.

quattro revisori e presiedute, quelle di Genova e Chambéry dal secondo Presidente del Senato e quella di Nizza dal Primo senatore. Nelle altre province la revisione sarebbe stata, come in passato, compito dei prefetti, che avrebbero dovuto mantenere stretti contatti con il Primo Revisore. Venivano inasprite le pene pecuniarie e si arrivava fino al divieto di esercitare la professione in caso di recidiva o addirittura alle pene corporali «per pubblico esempio» nel caso si fosse stampata un'opera all'estero senza il consenso dei revisori, fino al carcere per l'introduzione clandestina. L'articolo 17 del progetto intendeva rinnovare le competenze dei Priori delle facoltà e del Magistrato della riforma sui trattati universitari, ma la loro revisione non avrebbe dovuto prescindere da quella del Consiglio di revisione e dei revisori vescovili. Sostanzialmente inalterata rimaneva la regolamentazione, sia per l'importazione dall'estero, sia per la stampa dei libri all'interno dello Stato, fermo restando l'obbligo per gli stampatori di inviare due copie di ogni opera alla Biblioteca dell'Università di Torino ed una alla Biblioteca dell'Università di Genova. In linea generale il progetto si proponeva di trattare una materia più vasta riguardante non solo i libri ma anche stampe di vario genere, avvisi, iscrizioni, pitture, carte, litografie, ed un riferimento specifico era rivolto anche ai gabinetti letterari che avrebbero dovuto attenersi ai regolamenti validi per i librai ed i mercanti.

Il progetto redatto con tanta difficoltà nell'arco di quasi tre anni aveva raggiunto nel 1823 la sua stesura definitiva, ma non venne mai tradotto in Regie Patenti. È difficile trovare la spiegazione di tale scelta, anche a causa del mancato rinvenimento negli Archivi di documenti idonei per formulare almeno una valida supposizione. Si può, tuttavia, avanzare qualche ipotesi sulla decisione di Carlo Felice di non varare il *Progetto* e di mantenere in vigore le *Istruzioni* del 1816. È probabile che sulla sua scelta abbia influito il mutamento del clima internazionale in seguito al Congresso di Verona, tra l'ottobre ed il dicembre del 1822, con l'adesione della Francia al principio dell'intervento, subito concretizzatosi con l'invio in Spagna del suo esercito per la repressione del moto; ma ebbe anche molti altri risvolti, tra i quali, certamente significativo per il Regno sabauda, lo sgombero dal Piemonte delle truppe austriache.

In un'atmosfera europea di cupa reazione che sembrava offrirgli maggiori garanzie da possibili rigurgiti di carattere sovversivo, Carlo Felice diede avvio, in maniera non sempre del tutto organica,

ad una serie di interventi legislativi di una certa rilevanza, rivolti ai ceti agricoli e mercantili, istituendo, ad esempio, premi per la produttività degli operai e mostrando così che, al di là della limitata cultura e di una direzione dell'amministrazione poco illuminata, egli ritenesse ormai inarrestabile il progresso tecnico ed economico. Il suo intervento si fece sentire anche in campo culturale, sovvenzionando la raccolta di materiale dell'antica civiltà egizia, e favorendo la crescita dell'Accademia della pittura e di quella delle Scienze di Torino. Quest'ultima, ed in particolare la sua classe di scienze umane, anche durante il suo regno, rimase il punto di riferimento di buona parte degli intellettuali che si sentivano tutelati dall'autonomia che le era stata concessa, che la rendeva una sorta di «zona franca» giacché le pubblicazioni realizzate al suo interno erano esenti da censura e la biblioteca aveva il privilegio di ricevere con regolarità, caso unico in tutta Torino, libri e periodici provenienti dall'estero¹¹⁵. L'Accademia, presieduta da Balbo, riuscì a garantirsi una certa libertà dalle intromissioni del potere politico contribuendo alla formazione del più dinamico gruppo di pressione culturale e politica che poté esprimersi in quegli anni, contribuendo in maniera significativa a preparare il terreno sul quale, nel ventennio carloalbertino, sarebbero maturate le prime esperienze riformiste¹¹⁶.

È possibile, dunque, formulare almeno un'ipotesi sulla mancata pubblicazione delle Patenti. Sembra verosimile che, ottenute le opportune rassicurazioni in campo nazionale ed internazionale, Carlo Felice abbia cambiato rotta ritenendo preferibile rafforzare il sistema della censura con una serie di interventi mirati e su settori specifici, evitando di stravolgere la legislazione già in atto dal 1816, con tutti i conseguenti problemi che ciò avrebbe comportato specie in ambito provinciale; preferì semplicemente integrare, con una serie di biglietti e circolari, le *Istruzioni* pubblicate dal predecessore. A tal fine si mosse in tre direzioni: innanzitutto intensificando la vigilanza

¹¹⁵ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, p. 607.

¹¹⁶ Sull'attività e la storia dell'Accademia cfr. *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*. Atti del convegno 10-12 novembre 1983, Torino, 1984; *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1988; sul ruolo politico degli intellettuali piemontesi in età sabauda cfr. anche G. P. Romagnani, *Fortemente moderati: intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, 1999.

sull'amministrazione postale per rafforzare le ispezioni sulle opere di varia natura provenienti dall'estero; tentando di fare maggiore chiarezza sui rapporti da sempre complessi tra la censura governativa e quella ecclesiastica; ridefinendo, infine, il sistema dei privilegi letterari e del diritto d'autore.

Per quanto concerne il sistema postale bisogna ricordare che già dal 12 agosto 1818 Vittorio Emanuele I, con un Editto, aveva disposto un nuovo regolamento col quale, agli articoli 48 e 49, si conferiva agli organi competenti l'autorità di porre sotto sequestro i registri postali e di ispezionare il contenuto di plichi e pacchi ritenuti sospetti¹¹⁷. Specificava che gazzette e giornali si sarebbero potuti introdurre nei Regi Stati solo attraverso gli uffici postali e previa analisi da parte degli stessi¹¹⁸. Affidata ai cosiddetti «gabinetti neri» o alle «logge postali», la censura della posta, già in uso nel Settecento e che nell'età napoleonica raggiunse un alto livello di efficienza, durante l'età della Restaurazione sarebbe divenuta particolarmente nota e collaudata nell'Impero asburgico. Va aggiunto che il fenomeno non trovava giustificazione esclusivamente nell'ideologia reazionaria e non era prerogativa soltanto degli Stati assoluti, se è vero che anche paesi come la Gran Bretagna, quasi a metà Ottocento, continuavano a violare il segreto epistolare, come mostra il caso dell'intercettazione delle lettere di Mazzini da parte del governo inglese nel 1844¹¹⁹.

L'efficacia raggiunta dal servizio asburgico di censura postale, d'intesa con la polizia, avrebbe spinto negli anni Trenta il conte Carlo Beraudo di Pralormo che, avendo soggiornato a Vienna tra il 1821 ed il 1833, conosceva l'articolazione e la funzionalità di quel sistema per il controllo sistematico della corrispondenza e della circolazione di giornali clandestini, a richiedere direttamente al Metternich «dati circostanziali e particolari sulla maniera di attuare con frutto ed utilità l'intercettazione delle lettere della posta», spiegando che era sua ferma intenzione di servirsi «di tutta l'influenza che può offrire lo zelo più puro e disinteressato» per

¹¹⁷ *Regio Editto 12 agosto 1818*; cfr. AST, *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti, ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, vol. X, Torino, 1814, pp. 97-151.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 129.

¹¹⁹ E. MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, 1938, p. 43.

organizzare qualcosa di simile a quanto aveva visto fare in Austria «a vantaggio della causa comune»¹²⁰. Il cancelliere colse subito l'occasione dichiarandosi addirittura disposto ad inviare a Torino un impiegato di fiducia in grado di spiegare concretamente in che maniera operare, mostrando l'interesse di estendere il controllo anche alle poste del regno sabauda, come era avvenuto nel 1832 con Firenze¹²¹. Un sistema come quello asburgico, che nel Regno sabauda sarebbe stato adottato negli anni Trenta secondo i collaudati schemi proposti da Metternich, anche se con caratteri differenti, doveva comunque essere attivo in Piemonte già nell'età di Carlo Felice, come testimonia un promemoria del 1823, di matrice sabauda, conservato tra le carte della cancelleria di Vienna, secondo il quale erano tre i punti che si dovevano tener presenti per le convenzioni postali: quello delle corrispondenze, quello delle finanze e quello attinente alla polizia. Tutte le corrispondenze sarebbero state poste sotto controllo, evitando però di divulgare la notizia per non mettere in allarme i malintenzionati, inducendoli a non utilizzare il servizio postale¹²². Il promemoria prelude certamente alla stipula della nuova convenzione postale tra Regno sabauda e Austria, datato 26 marzo 1823, che avrebbe posto le basi per l'inizio dell'egemonia postale asburgica nella penisola. Sicuramente Carlo Felice dovette firmare la convenzione con l'Impero asburgico in una condizione di sostanziale subalternità, dal momento che le truppe austriache erano ancora presenti a Torino; ma lo spirito che dieci anni più tardi avrebbe mosso il Pralormo ad un rafforzamento della censura postale sembra indicare che tale pratica era già riuscita ad attecchire in Piemonte e che fosse tra gli strumenti principali della reazione. Uno dei primi effetti della convenzione del marzo 1823 è individuabile nello spirito che pervade il Manifesto del 29 novembre dello stesso anno, che imponeva alle «gazzette, giornali o altre opere periodiche provenienti dall'estero» di essere introdotte unicamente tramite gli uffici postali, mentre alla Direzione generale veniva conferito il diritto esclusivo di ricevere gli abbonamenti e le associazioni

¹²⁰ E. VAILLÉ, *Le cabinet noir*, Paris, 1950, pp. 384-386; cfr. anche A. Level, *Metternich et le cabinet noir*, in *Le Temps* del 19 maggio 1929.

¹²¹ S. FURLANI, *La politica postale di Metternich in Italia*, in «Quaderni di storia postale», n. 8 giugno 1987, p. 11.

¹²² Wien. St. A. Sardinien, Postwesen 1816-1844, Karton 106; cfr. S. Furlani, *La politica postale di Metternich in Italia*, cit., p. 16.

per i giornali che si intendeva introdurre nello Stato¹²³. L'ultimo provvedimento feliciano in materia di censura postale fu emanato il 2 dicembre 1828 con l'intento di aggiungere alle competenze degli uffici postali anche quello di un primo smistamento del materiale a stampa proveniente dall'estero al fine di separare gazzette e fogli periodici dai libri e da tutte le altre pubblicazioni che «eccedono quattro fogli»¹²⁴. In questo modo l'ufficio postale diventava a tutti gli effetti un ingranaggio essenziale della macchina censoria dello Stato.

5. CENSURA GOVERNATIVA E CENSURA ECCLESIASTICA

Una riflessione ben più ampia richiederebbe l'analisi dei rapporti tra censura governativa ed ecclesiastica anche per via dell'abbondante quantità di documenti rinvenuti per il periodo in questione presso l'Archivio di Stato di Torino. In questa sede, tuttavia, è possibile fornire solo un breve riferimento a quelli che furono i rapporti tra due sistemi di revisione destinati nel contempo a collaborare, ma anche ad essere il più delle volte in contrasto. Per quanto l'alleanza trono-altare rappresentasse l'asse portante della Restaurazione, nella prassi quotidiana il giurisdizionalismo settecentesco, di cui le istituzioni sabaude erano intrise e che era stato discretamente assimilato dai funzionari anche a livello provinciale, contribuì a determinare una condizione di contrasto pressoché permanente tra le due giurisdizioni, in particolare in un settore cardine come quello della censura, per secoli appannaggio delle autorità ecclesiastiche. I vescovi mantennero una linea intransigente, ritenendo inammissibile l'intromissione dell'autorità regia nell'ambito della revisione, come invece era stato ribadito dalle *Istruzioni* del 1816, le quali, all'art. 37, imponevano ai Revisori «d'intimare gli stampatori di non mettere in torchio alcuna Pastorale od altro scritto delle curie vesco-

¹²³ 29 novembre 1823, *Manifesto che rende note le disposizioni da osservarsi per l'associazione alle gazzette estere*, in *Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, vol. II, Torino, 1845, pp. 179-180.

¹²⁴ *Provvedimento relativo alla revisione de' libri provenienti dall'estero per mezzo degli uffizi postali, e che eccedono quattro fogli di stampa* (2 dicembre 1828), in G. Mico, *Elenco degli atti del Governo*, cit., p. 437.

vili senza averle fatte prima passare al visto del Revisore della Gran Cancelleria». Dalla lettura di una serie di carteggi tra alti funzionari sabaudi, ed in modo particolare da una nota del ministro Borgarelli indirizzata al Reggente del consiglio di Giustizia di Sarzana il 21 settembre 1816, emerge l'esistenza di un accorgimento particolare, in base al quale i censori governativi operavano tramite gli stampatori sulle pastorali dei vescovi senza che questi ultimi ne fossero a conoscenza¹²⁵. Attraverso la pratica del «fare e non dire» i tipografi sapevano di non poter stampare Pastorali ed ogni altro genere di materiale proveniente dalle curie ecclesiastiche senza la preventiva approvazione di un revisore regio. Tuttavia, benché i Prefetti facessero di tutto per tenere celata tale pratica, essa era ben nota al clero, che in più occasioni se ne sarebbe lamentato¹²⁶. I vescovi contestavano soprattutto la lentezza con la quale avveniva la pubblicazione di opere di natura ecclesiastica, anche successivamente alla concessione del permesso di stampa, mentre ben più veloce era la pubblicazione dei Manifesti delle autorità civili. Nel periodo del Bessone lo zelo dei revisori regi, e forse anche l'astio da essi nutrito nei confronti delle autorità ecclesiastiche, venne in molteplici occasioni messo in evidenza, come conferma un carteggio relativo agli anni 1824-25 tra lo stesso Bessone e il vescovo di Aosta, Mons. Anodino¹²⁷.

Il 21 luglio 1824 una nuova circolare indirizzata ai revisori provinciali da parte della Cancelleria reale metteva in guardia i prefetti e gli uffici di censura provinciale specificando alcune norme da osservare nei confronti del materiale proveniente dalle curie ecclesiastiche¹²⁸; il 22 giugno 1825 Roget de Cholex, Ministro degli Interni,

¹²⁵ «[...] il riguardo dovuto ai Vescovi esige che questa Censura si eserciti *alla loro insaputa* e col mezzo indiretto dell'ordine sovra esposto agli stampatori»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2, 21 settembre 1816.

¹²⁶ In un documento si giudicava strano «che i Pastori, ai quali appartiene il diritto di giudicare degli scritti altrui, debbano essere soggetti a venir giudicati dalle proprie pecore»; cfr. Lettera di Mons. Colombano Chiaverotti, Arcivescovo di Torino, alla R. Cancelleria (5 gennaio 1821); cfr. *Ibidem*.

¹²⁷ Tra il Bessone e Mons. Anodino esiste una fitta corrispondenza conservata in *Ibidem*.

¹²⁸ *Circolare della Gran Cancelleria a Revisori de' Libri e delle stampe nelle Provincie relativa alle cose provenienti da curie ecclesiastiche* (21 luglio 1824); cfr. *Ibidem*, m. 1.

rispondendo ad una sollecitazione del revisore capo Barbaroux, che richiedeva delucidazioni sulle precedenti vertenze riguardanti l'autorizzazione alla stampa per i manoscritti dei vescovi, offriva un'interessante ricostruzione di due episodi in cui la controversia era stata particolarmente significativa; il primo del giugno 1822, quando il vescovo di Pinerolo, Mons. Rey, aveva tentato di stampare un'omelia, pronunciata pochi giorni prima e contenente argomentazioni ritenute non pubblicabili dall'autorità regia¹²⁹; il secondo del febbraio 1825 quando lo stesso vescovo aveva proposto per la stampa una pastorale contenente affermazioni sui Valdesi, ritenute inadeguate dai revisori regi¹³⁰.

Il vescovo scrisse direttamente al Ministro degli Interni per ottenere l'autorizzazione ma, poiché questi non voleva assumersi tale responsabilità, si rivolse direttamente al re. Per quanto Roget de Cholex avesse preferito non esprimersi sulla richiesta del vescovo di stampare la pastorale senza l'autorizzazione del Re in persona, la sua opinione era dichiaratamente sfavorevole, apparentemente per ragioni tecniche legate alla concreta difficoltà di dover informare di una eventuale modifica della legislazione tutti gli stampatori, in

¹²⁹ In quell'occasione Francesco Maria Rey, scriveva al Reggente chiedendo che venissero espressi con precisione «i motivi di delicatezza» che ostacolavano la stampa di alcune sue pastorali, ma non ottenne una risposta chiara (Lettere del 28 luglio e del 1 agosto 1822); cfr. *Ibidem*, m. 2.

¹³⁰ La pastorale presentava un passaggio in cui si esortavano i Valdesi a digiunare; cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., p. 109. Esistono svariati riferimenti alla censura che l'autorità ecclesiastica, talvolta in sintonia e talvolta in disaccordo con la revisione regia, rivolse nei confronti di opere sui valdesi. Nonostante le indicazioni relative all'art. 8 del Regio Editto del 20 giugno 1735 e le successive Sovrane determinazioni del 31 ottobre 1840 indicassero una serie di opere *tollerate* per il culto valdese, l'ostilità delle autorità ecclesiastiche fu sempre particolarmente accesa e costante sarebbe stata, dunque, la sorveglianza nei confronti delle opere che provenivano dall'estero e che trovavano un facile ingresso negli Stati sabaudi attraverso il porto di Genova. Tra le opere censurate anche due opuscoli divulgati dal capitano inglese Giacomo Stirling *Aggiungete alla vostra fede la scienza e I due vecchi* nel 1828, le *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives* nel 1836, il *Catechismo* dell'Osterwald, stampato in francese a Londra nel 1839 e fatto circolare in Piemonte con una dedica al moderatore dei Valdesi e infine le *Soirées Vaudoises* del teologo Barone censurate nel 1846; AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

realità per chiara scelta di parte¹³¹. Di conseguenza la pastorale non venne stampata, ma non per divieto esplicito del Re, che anzi non prese alcuna determinazione in merito, limitandosi a cercare di far riflettere il vescovo sulla sconvenienza di pubblicare una pastorale che avrebbe certamente comportato ulteriori problemi alle autorità sia laiche sia ecclesiastiche. Ad ogni modo in entrambi i casi non fu concessa facoltà di stampare per ragioni di opportunità. Nella relazione Roget de Cholex specifica, inoltre, che questi furono gli unici casi, a sua conoscenza, in cui il Ministero ed il Sovrano erano stati coinvolti, fino a quel momento, per dirimere simili controversie.

La vicenda non si sarebbe comunque conclusa così e la reazione del Revisore ecclesiastico aprì un confronto tra il Sovrano e la curia vescovile che si risolse con una soluzione di compromesso, utile a mantenere, ancora una volta, i caratteri non facilmente schematizzabili della censura nell'età della restaurazione, in Piemonte e non solo. Il compromesso, che trovava le sue radici nella necessità da parte di Carlo Felice di mantenere sempre un rapporto di sintonia con i vescovi e con le varie strutture ecclesiastiche specie nelle province, comportò il privilegio per il vescovo di Pinerolo, da quel momento e fino a nuovo ordine, di dare alle stampe Omelie e lettere pastorali senza la revisione dell'ufficio di censura. Sarebbe stato sufficiente dare un ordine allo stampatore della curia vescovile. E si deve pure notare che la concessione non venne fatta alla persona di Mons. Rey in qualità di vescovo di Pinerolo, ma all'istituzione in quanto tale perché, quando nel 1832 egli venne sostituito da Mons. Andrea Charvaz, questi richiese per sé le prerogative del predecessore e i ministri competenti glielne riconobbero¹³². Nel contempo il Rey avrebbe mantenuto la prerogativa accordatagli anche nella nuova sede. Di un trattamento analogo avrebbero potuto godere anche Mons. d'Angennes, vescovo di Alessandria, e Mons. Accusani vescovo di Vigevano¹³³ poi, con ordine del 12 ottobre 1833, ne sarebbero stati investiti anche i loro successori Mons. Pasio e Mons. Forzani, stavolta tuttavia con l'obbligo di consegnare al Ministro una

¹³¹ Lettera di Roget de Cholex a Barbaroux (22 giugno 1822); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

¹³² AST, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza dei Ministri*, m. 1, 27 agosto 1832.

¹³³ *Ibidem*, 19 maggio 1827.

copia dello scritto che intendessero pubblicare¹³⁴. Su questa politica di privilegio nei confronti delle autorità ecclesiastiche Roget de Cholex e ancor più il Bessone si mostrarono spesso in disaccordo con il Re, evidenziando così il contrasto tra la prospettiva politico-ideologica della monarchia e quella burocratico-amministrativa dei ministri e dei funzionari dell'ufficio di Censura. Nella lotta tra questo e l'Episcopato, l'abate Bessone, assillato da esigenze di tipo giurisdizionalista che avrebbero potuto potenzialmente danneggiare la Monarchia, giunse ad impuntarsi anche su questioni di secondaria importanza come nel caso della controversia sorta per la pubblicazione di alcuni Calendari diocesani¹³⁵. Lo scontro giurisdizionale coinvolse non solo la capitale ma anche le province di nuova acquisizione, come Genova, dove ad Andrea Frugoni venne fatta chiudere la stamperia per un mese, avendo pubblicato il Calendario della diocesi di Sarzana senza licenza; contenziosi simili riguardarono le diocesi di Alberga, Savona, Acqui e Mondovì negli anni tra il 1825 ed il 1829¹³⁶.

Un'inversione di tendenza rispetto all'indirizzo mantenuto dal Bessone ci sarebbe stata con l'ascesa al trono di Carlo Alberto al quale, sul momento, premeva il rafforzamento dell'alleanza trono-altare, come si può leggere in un suo scritto autografo¹³⁷.

¹³⁴ *Ibidem*, 12 ottobre 1833. Qui, in particolare, con alcune parziali limitazioni poiché «in caso di disaccordo col Prefetto, il Prefetto riferirà a Torino sospendendo il permesso di stampa».

¹³⁵ In modo particolare i contrasti sorsero sull'opportunità di inserire nel Calendario diocesano la *Lectio V* di Papa San Gregorio. Per capire quanto tali questioni si trascinarono negli anni, impegnando anche le burocrazia in lavori pressoché inutili e solo di principio, basterebbe ricordare che la questione della *Lectio* riapparve anche nel 1843 in un rapporto di polizia relativo ai canonici di Biella; cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., pp. 89-93.

¹³⁶ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

¹³⁷ «Toujours, mais surtout dans les malheureux temps où nous sommes l'on ne peut assez resserrer les liens qui unissent l'Eglise et la Monarchie, et faire disparaître toute apparence de méfiance et de désunion entre elles. Les attaques des Jansenistes d'une part; les craintes mensongères qu'ils cherchent d'inspirer contre la Cour de Rome pour en éloigner les Gouvernements; les principes des philosophes modernes d'autre part, sont, ainsi que les écrits des libéraux ou républicains, tous dirigés vers un but unique: celui de renverser et détruire l'Eglise par la Monarchie, et la Monarchie par l'Eglise. Un gouvernement qui, comme le notre, se fait gloire d'avoir la Religion pour base, doit respecter les décisions de l'Eglise; ainsi que la défense de l'introduction de

Il Sovrano riteneva dunque necessaria l'introduzione nei Regi Stati dell'*Indice dei libri proibiti* e ordinava che tutti i librai ne possedessero una copia.

Non deve stupire pertanto se i censori ecclesiastici, sentendosi rassicurati dalla presenza di un Sovrano che voleva garantire la loro autonomia dalle istituzioni statali, volessero anche ridefinire in maniera organica ed articolata i caratteri e le norme a cui la censura avrebbe dovuto attenersi. Le *Avvertenze per la revisione arcivescovile de' libri da darsi alle stampe*, sintetizzate nel 1834 in dodici punti, prescrivevano l'obbligo per i censori di attenersi all'*Indice* ed alle osservazioni dei pontefici Clemente VIII e Alessandro VII, nonché all'istruzione integrativa di Clemente VIII e alla Bolla di Benedetto XIV *Sollicita ac provida*, tutte raccolte all'inizio dell'*Index*¹³⁸.

Nelle materie canoniche i revisori avrebbero dovuto attenersi alle regole del diritto canonico. Veniva, tuttavia, specificato che essi avrebbero dovuto tenere in considerazione anche «quelle variazioni che riguardo alle materie ecclesiastiche hanno luogo in Piemonte». Oltre alla scontata supervisione su ogni opera che avrebbe potuto danneggiare «la Religione, il buon costume e la Chiesa Cattolica, i Pontefici e l'Episcopato, il Clero e gli ordini episcopali», i censori arcivescovili si sarebbero dovuti impegnare contro la diffusione di principi rivoluzionari e liberali, e di espressioni ingiuriose nei confronti del Sovrano e del governo, ponendosi così in un'ambigua posizione di complementarietà rispetto all'autorità civile.

Fu anche questa, dunque, una delle tante occasioni in cui Carlo Alberto si trovò a «tentennare», ambiguamente secondo alcuni, accortamente e necessariamente secondo altri. Egli però sarebbe tornato

l'Index doit non seulement être abolie; mais même l'on doit obliger tous les libraires à posséder cet *Index*, et en avoir des copies pour débiter à ceux qui le rechercheront, et il doit leur être sévèrement prohibé de vendre les ouvrages qu'il défend. Le Pape et les Evêques après lui, étant les souverains juges en matière de foi; la Révision se contentera de mettre son approbation à tous les ouvrages religieux qui auront été approuvés par le St. Père, ou qui le seront par les Evêques de nos Etâts; il en sera de même pour toutes les prières ou pratiques religieuses qui seront introduites dans le Royaume, ou qui seront présentées à l'impression», cfr. *Ibidem*.

¹³⁸ *Avvertenze ossia Regolamento per la revisione arcivescovile de' libri da darsi alle stampe* (1834); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

sulla questione delle Pastorali e degli scritti vescovili¹³⁹. Le parole di Carlo Alberto, pronunciate in occasione di una nuova controversia sorta in seguito alla richiesta del Vescovo di Pinerolo di pubblicare alcuni atti di Papa Leone XII, definiti autentici dal vescovo, mostrano comunque come egli seppe farsi anche abile mediatore nel braccio di ferro tra la sua autorità e la curia, dove a scontrarsi non erano solo banali giudizi su specifiche questioni, per lo più di scarsa entità, ma piuttosto due diverse concezioni del grado di autonomia di cui gli organismi ecclesiastici potevano godere all'interno di una articolata struttura istituzionale guidata da burocrati. Nell'occasione, intanto, Carlo Alberto, pressato dal Barbaroux e dai ministri che ritenevano il documento in questione sconveniente per la monarchia, decise di respingere la richiesta senza l'opportuna revisione. Egli, rispetto alle sue precedenti affermazioni, specificò che le pastorali e tutti gli altri scritti che i vescovi avessero voluto pubblicare, avrebbero dovuto essere consegnate alla Revisione «comme simple forme» per ricevere l'approvazione. Si trattava, di un atto formale, che non avrebbe dovuto creare impedimenti ai vescovi, ma che doveva ad ogni modo essere espletato e che consentiva al Sovrano di presentarsi in sintonia con le idee espresse dai ministri all'interno del Consiglio di Conferenza: era ad ogni modo un segnale significativo. Bisogna pure osservare che non sempre le sue affermazioni in sedi istituzionali, come per esempio in Consiglio di Conferenza, venivano successivamente tradotte in ordini o circolari capaci di integrare le istruzioni da consegnarsi ai revisori, in particolare a quelli provinciali. Per questi era perciò difficile essere sempre aggiornati sull'evoluzione del sistema censorio e poteva capitare, come spesso avvenne, che in province diverse si registrassero comportamenti differenti.

¹³⁹ «Les Pastorales des Évêques et tous les écrits qu'il désireront faire imprimer pour adresser aux fidèles de leurs Diocèses des instructions ou avertissements religieux, ainsi que les Mandements et tout ce qu'ils voudront publier, qui sera dans l'attribution de leurs saints devoirs apostoliques, ne passeront à la Censure que pour en avoir l'approbation *comme simple forme*. Car d'un côté il serait par trop inconvenant que des simples laïques, membres d'une Commission de réforme, voulussent donner des leçons de sagesse et de théologie à des prélats que nous devons toujours supposer être aussi vénérables par leur science que par leurs vertus; et d'un autre côté dans les malheureux temps où nous sommes il est souvent fort utile que les Évêques disent des choses qui, sortant de leurs bouches, peuvent faire un grand effet; tandis que prononcées par des membres du Gouvernement elles pourraient être plus nuisibles qu'utiles»; cfr. AST, *Materie economica, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

6. LA QUESTIONE DEL DIRITTO D'AUTORE: LE PATENTI DI CARLO FELICE E I CODICI ALBERTINI

Un altro settore, complementare a quello in esame, nel quale Carlo Felice aveva ritenuto di intervenire, era stato quello dei privilegi letterari. Di tale sistema, in vigore fin dall'età di Emanuele Filiberto che il 30 giugno 1562 aveva concesso la privativa al tipografo Leonardo Torrentino¹⁴⁰, si è occupato in tempi recenti Luigi Carlo Ubertazzi il quale, riguardo ai privilegi concessi nel XVIII secolo, osserva che erano ancora sostanzialmente improntati a principi mercantilistici, consistenti nell'esclusiva a «stampare, e ristampare, ed ancorché altrove stampata introdurre e vendere» una determinata opera all'interno degli stati sabaudi, come aveva sancito il privilegio concesso a Giovanni Derossi il 7 marzo 1720¹⁴¹. L'impostazione di fondo, che avrebbe regolato questo sistema per tutto il Settecento e poi fino alle patenti di Carlo Felice, trova la sua migliore espressione nelle «privative» di cui poté godere la Stamperia Reale fin dal 1740 e, successivamente, con i rinnovi del 1769, 1778 e 1816. L'ultimo privilegio alla Stamperia Reale, concesso da Vittorio Emanuele I, era stato particolarmente esteso e relativo a «tutto ciò che suole farsi imprimere a spese del regio erario» o «può essere per servizio della regia università», nonché a «tutti quei libri che il Magistrato della riforma dichiarerà necessari per uso della stessa università e per le regie scuole»¹⁴².

¹⁴⁰ A. BROFFERIO, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa sino al 1835 dettati dall'avv. Angelo Brofferio giusta le memorie ed i documenti somministratigli dal tipografo editore e libraio Giuseppe Pomba e da questo ora pubblicati*, Milano, 1876, pp. 51 e ss.

¹⁴¹ L.C. UBERTAZZI, *I Savoia e gli autori*, in «Quaderni di Aida», n. 3, Milano, 2000, p. 20.

¹⁴² *Grazie e privilegi concessi da S.S.R.M. alla Reale Stamperia, cogli obblighi dalla Società di questa assuntisi a tenore delle Regie Patenti del 26 gennaio 1816*, in *Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, vol. III, Torino, 1845, pp. 139-140. Ai privilegi concessi alla Stamperia Reale vanno ad aggiungersi quelli ricevuti con Regie Patenti del 24 novembre 1818 dal tipografo Pietro Albera nominato «Stampatore della Savoia»; ad essi avrebbero fatto seguito le «privative» del 13 agosto 1819 per la Stamperia litografica di Genova e del 2 maggio 1820 per un'altra stamperia litografica che avrebbe avuto l'esclusiva nei Regi Stati, fatta eccezione per la divisione di Genova.

Negli anni successivi lo scenario editoriale si sarebbe radicalmente modificato con la diffusione delle idee liberali contrarie al criterio dei privilegi, con l'affermazione delle istanze degli autori e della stessa industria tipografica che riguardava anche le stamperie non privilegiate che si erano sviluppate considerevolmente rispetto al secolo precedente.

La Stamperia Reale, che in questa fase ristagnava dal punto di vista qualitativo, riusciva tuttavia a trarre il proprio sostentamento proprio dai vantaggi esclusivi di cui godeva. Quando essa richiese il rinnovo della privativa, gli altri stampatori torinesi tentarono di opporsi; in quest'occasione, nel 1835, Giuseppe Pomba affidò ad Angelo Brofferio la realizzazione della storia della tipografia piemontese che venne, dopo alcune incertezze, diligentemente bloccata dalla censura¹⁴³. L'opera di Brofferio, infatti, voluta dal Pomba proprio con l'intento di screditare l'operato della Reale Stamperia, si sarebbe arenata a lungo negli uffici della censura e sarebbe stata pubblicata solo nel 1876 a Milano¹⁴⁴.

¹⁴³ A. BROFFERIO, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa sino al 1835 dettati dall'avv. Angelo Brofferio giusta le memorie ed i documenti somministratigli dal tipografo editore e libraio Giuseppe Pomba e da questo ora pubblicati*, Milano, 1876; cfr. anche L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino*, Torino, 1976, pp. 114 e ss.; E. Bottasso, *Le edizioni Pomba (1792-1849)*, Torino, 1969. Per la realizzazione del volume Brofferio si sarebbe servito del *Dizionario* del Vernazza, già stampato, ma che sarebbe stato pubblicato solo nel 1859; cfr. G. Vernazza, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, 1859.

¹⁴⁴ Il manoscritto del Brofferio, presentato in forma anonima, in una prima fase aveva superato il vaglio della censura ecclesiastica e venne riconsiderato, durante la lenta revisione a cui venne sottoposto presso l'ufficio di censura statale, solo per via della concomitante incarcerazione per pochi mesi dell'editore Pomba. Informato dal revisore Massimo Pullini sul contenuto velenoso dell'opera, il conte Pralormo, nel Consiglio di Conferenza del 16 febbraio 1836, affermò in relazione all'opera del Brofferio: «C'est moins encore les paroles de cet écrit qui soient censurables, que sa tendance révolutionnaire». Il Sovrano, di fronte alle posizioni del Pralormo che rispecchiavano quelle del Consiglio di Conferenza, ordinò quindi «que ce manuscrit soit retenu, et que l'individu qui l'a présenté à la Révision soit contraindre à décliner le nom de l'auteur»; cfr. AST, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza dei Ministri*, m. 1, (16 febbraio 1836).

La «sollevazione» dei tipografi torinesi e l'iniziativa del Pomba e del Brofferio, pertanto, non impedirono a Carlo Alberto, nel 1836, di rinnovare per l'ultima volta il privilegio. La concessione della privativa alla Stamperia deve essere vista, ad ogni modo, come un atto dovuto che avrebbe consentito all'azienda regia di risollevarsi in un momento di gravi difficoltà. Era però un provvedimento che appariva non più in sintonia con i tempi, specie dopo la promulgazione nel 1826 delle Regie Patenti di Carlo Felice «in materia di privilegi esclusivi»¹⁴⁵.

I regolamenti feliciani, che slegavano il diritto d'autore dal sistema dei privilegi, si inquadrano nella più ampia rifondazione di tutto l'ordinamento giuridico sabauda, che avrebbe visto nel 1827 la nascita del *Codice di leggi civili e criminali* per la Sardegna cui avrebbero fatto seguito, con Carlo Alberto, il Codice civile nel 1837, il Codice penale nel 1839, il Codice del commercio nel 1842, il Codice di procedura criminale nel 1847 e quello di procedura civile nel 1854: già dal 1827, dunque, era stata avviata un'importante svolta e, non a torto, le Regie patenti del 1826 di Carlo Felice sono ritenute uno degli ultimi provvedimenti dell'*ancien régime* che però, nel contempo, presenta alcuni caratteri potenzialmente anticipatori delle nuove concezioni politiche che si andarono affermando negli anni Trenta.

Il nuovo diritto d'autore nel regno avrebbe mirato a proteggere gli intellettuali, essendo auspicato dalla componente più avanzata di autori ed editori favorevoli allo sviluppo di un moderato liberalismo¹⁴⁶.

Di fatto, però, ad un'attenta analisi, si può osservare che la componente innovatrice del provvedimento feliciano è circoscritta ad un solo articolo. Mentre infatti gli artt. 1-17 rappresentano, nelle intenzioni del Re, un tentativo di sistemazione dei preesistenti privilegi industriali e librari, lo spirito della riforma si concentra nell'ultimo articolo, il 18°, perché contempla il primo

¹⁴⁵ 28 febbraio 1826 *Regie Patenti colle quali S.M. ordina alcuni provvedimenti in materia di privilegi esclusivi*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 1.

¹⁴⁶ E. BOTTASSO, *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Torino, 1975, pp. 257-275.

nucleo del nuovo diritto d'autore, che sarebbe arrivato a maturazione negli anni Cinquanta con la normativa sui brevetti e sulle invenzioni¹⁴⁷. Il provvedimento scavalcava i tipografi, che fino a quel momento erano stati i destinatari dei privilegi mercantilistici e puntava sugli intellettuali e, dunque, sugli autori. L'esclusiva, inoltre, non rappresentava più una «concessione» del Re, ma assumeva valore di legge.

La protezione riservata in questo modo agli «autori di libri e disegni che si pubblicheranno ne' nostri Stati» se da un lato puntava ad incentivare l'editoria nazionale, dall'altro rappresentava un ulteriore strumento nelle mani delle autorità per controllare la produzione libraria e culturale attraverso le spire della censura. Non a caso la necessità di un controllo serrato su tutta l'attività editoriale che si realizzava nello Stato avrebbe indotto il Re a pubblicare appena un mese più tardi, il 17 marzo 1826, un Regio Biglietto con il quale si imponeva a tutti i tipografi l'invio alla Biblioteca dell'Università dello spoglio bimestrale di tutte le opere pubblicate¹⁴⁸. La regola feliciana sarebbe stata successivamente reinterpretata dall'art. 395 del codice penale albertino del 1839 che avrebbe valorizzato l'esclusiva attribuita agli autori nazionali contro «chiunque introduca dall'estero, o venda o riproduca» l'opera¹⁴⁹.

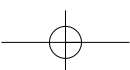
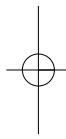
L'impianto delle patenti di Carlo Felice possedeva, anche se solo potenzialmente, caratteri di modernità e rappresenta perciò la fase embrionale del moderno diritto d'autore dello Stato italiano. Prima

¹⁴⁷ La riforma contenuta nell'articolo dichiarava «esenti dalle disposizioni sopra espresse gli autori di libri e disegni che si pubblicheranno ne' nostri Stati sotto l'osservanza delle leggi e regolamenti veglianti in materia di stampe: ai medesimi vogliamo che sia riservato il diritto esclusivo della stampa e della vendita di loro opere per anni 15, sì veramente che in esse dichiarino di volersene valere e che prima della pubblicazione ne depongano un esemplare presso la nostra segreteria di stato per gli affari dell'interno, ed uno in ciascuna delle biblioteche dell'Università di Torino, della nostra accademia delle scienze e dei nostri archivi di corte»; cfr. *Ibidem*, art. 18.

¹⁴⁸ 17 marzo 1826 *Regio Biglietto indiretto all'eccellentissimo Magistrato della riforma portante che gli stampatori debbano consegnare alla Biblioteca della R. Università di Torino una copia dei libri che si stampano, con altre disposizioni relative, in Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, vol. II, Torino, 1845, pp. 146-147.

¹⁴⁹ Codice penale albertino, art. 395.

dell'Unità il provvedimento del 1826 sarebbe stato integrato due volte; la prima nel 1837 con l'art. 440 del codice civile albertino secondo il quale «le produzioni dell'ingegno umano sono proprietà degli autori sotto l'osservanza delle leggi e dei regolamenti che vi sono relativi»; la seconda nel 1839 con gli artt. 394-396 del codice penale, che stabilivano le pene per coloro che avessero contraffatto la paternità di un'opera.



V

L'ETÀ DI CARLO ALBERTO

1. L'EREDITÀ DI CARLO FELICE ED IL RIFORMISMO RAPPRESENTATIVO:
IL CONSIGLIO DI STATO ED IL CONSIGLIO DI CONFERENZA

Il moto piemontese del 1821, se osservato limitatamente alla successione degli eventi, non sembrerebbe presentare caratteri molto diversi rispetto a quelli verificatisi in altri Stati preunitari. Quei moti presentano tutti caratteri filomonarchici e legittimisti, limitandosi ad istanze di blando costituzionalismo. Da questo punto di vista l'esperienza vissuta dai «patrioti» piemontesi, incluso l'esito fallimentare, sembrerebbe ricalcare i caratteri delle altre sollevazioni. Se si vuole invece individuare un'originalità nel moto piemontese è possibile coglierla all'interno di una riflessione che abbracci un arco cronologico più ampio, che trovi il suo punto d'arrivo nel riformismo sabaudo degli anni Quaranta e nell'ambiguità attribuita a Carlo Alberto non solo nei drammatici giorni del marzo 1821, ma soprattutto da quel momento in avanti.

Da un lato egli, riabilitato alla successione dinastica nel 1831, sarebbe riuscito a rigudagnarsi la fiducia dei sovrani europei, presentandosi in vesti conservatrici; dall'altro, per l'opinione pubblica piemontese ed italiana, avrebbe continuato a mantenere quel fascino di ispirazione liberale che dieci anni prima lo aveva indotto a promulgare la Costituzione, sia pure con riserva, essendo egli solo reggente. In questo senso le aspettative che si erano diffuse al momento della sua ascesa al trono tra coloro che aspiravano ad una trasformazione del Regno verso forme di maggiore rappresentatività, nell'arco di due decenni avrebbero trovato conferma nella concessione dello Statuto e ancor più nel mantenimento dello stesso dopo il frettoloso ritiro di tutte le altre carte costituzionali che i principi degli Stati italiani avevano concesso nel 1848. Proprio questo gesto coraggioso, che stava a sottolineare anche la sua lun-

gimiranza, non poté non caricarsi di un profondo significato ideologico e propagandistico, indicando il Regno sabaudo come l'unico serio sostenitore della causa nazionale¹. Il carattere simbolico attribuito alla carta statutaria non si sarebbe esaurito nella figura di Carlo Alberto, ma avrebbe trovato ulteriore rafforzamento proprio nel passaggio di consegne tra padre e figlio, con l'abdicazione in favore di Vittorio Emanuele II il quale avrebbe assegnato allo Statuto ed alla sua difesa un valore fondamentale sia durante il percorso verso l'Unità sia nei decenni successivi².

È necessario, dunque, sottolineare come il legame tra la dinastia sabauda e lo Statuto rapidamente sia divenuto quasi il pilastro di una visione che in Italia, almeno a partire dal 1848, assume caratteri espressamente «costituzionali», come sostiene Paolo Colombo, secondo il quale, sulla scia dei grandi eventi rivoluzionari americano e francese di fine Settecento, le costituzioni, nel corso del secolo successivo, sarebbero state caricate sempre più di una connotazione «ideologica»³.

Da quel momento in poi lo Statuto sarebbe divenuto un prezioso strumento nelle mani della monarchia sabauda, segnando un'inversione di tendenza rispetto all'idiosincrasia verso ogni forma di costituzionalismo manifestata dalla stessa almeno per i primi quattro decenni del secolo. Entro tale cornice la censura assume un ruolo nuovo e determinante per consentire al monarca di gestire modi e tempi attraverso i quali attuare le riforme preparando opportunamente l'opinione pubblica.

¹ C. GHISALBERTI, *Stato e ideali politici al compimento dell'Unità*, in *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli, 1999, pp. 159-174.

² Cfr. anche H. Ullrich, *The Statuto Albertino*, in H. Dippel, (a cura di) *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlin, 1999, pp. 129-161. Di sicuro interesse, anche se datati, risultano utili per una più approfondita riflessione sulla pluralità di interpretazioni da parte della storiografia su questa tematica, i saggi di H. McGaw Smyth, *The Armistice of Novara, a Legend of a Liberal King*, in «The Journal of Modern History», VII (1935), n. 2, pp. 141-182, e Id., *Piemont and Prussia: the Influence of the Campaigns of 1848-1849 on the Constitutional Development of Italy*, in «The American Historical Review», LV (1950), n. 3, pp. 479-480.

³ P. COLOMBO, *La costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820-21 e la situazione di Cadice*, in J.M. Portillo, *La nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Bari-Roma-Manduria, 1998, pp. 129-157.

L'ambiguità che avrebbe contrassegnato l'intera durata del regno di Carlo Alberto il quale, sulla base del sogno eroico romantico, sarebbe rimasto costantemente in bilico tra misticismo religioso e liberalismo, fu un'impronta costante, ma che, soprattutto nella pubblica opinione piemontese, avrebbe trovato comprensione anche di fronte a quell'altalenante politica di prudente riformismo. Egli aveva ereditato un Regno strutturato su modelli settecenteschi e con un impianto istituzionale frutto della politica assolutamente restauratrice adottata da Vittorio Emanuele I, il quale aveva respinto ogni genere di riforma e di innovazione in campo costituzionale, ripristinando il vecchio ordinamento. Con tutto ciò, e malgrado la terminologia propria dell'*ancien regime*, quella legislazione, che poteva vantare una sua relativa modernità nel Settecento, appariva comunque superata dopo l'esperienza rivoluzionaria.

La scelta di un ripristino pressoché integrale di quelle norme, associata, nell'età felice, alla reazione seguita ai moti del 1820-21, avrebbero reso vano ogni programma di rinnovamento fino all'inizio degli anni Trenta. L'abilità di Carlo Alberto nell'alimentare la fama di liberale, specie nel primo periodo, consistette proprio nel guadagnarsi consensi con riforme che in realtà avevano ben poco di avanzato e che andavano per lo più a colmare le lacune ed il ritardo in alcuni settori istituzionali. Queste riforme, come la creazione di un Consiglio di Stato il 18 agosto 1831, a cui seguì nel 1832 la riattivazione del Consiglio di Conferenza, per quanto di grande effetto in quel contesto, furono ispirate da un'azione che non andava al di là di una contenuta moderazione. Proprio nel 1831 l'istituzione di una commissione incaricata di vagliare l'impianto delle norme vigenti al fine di dare ad esse maggiore organicità, mostra l'intenzione, improntata alla massima cautela, di porre le basi per un'azione riformatrice di grande respiro che sarebbe stata inaugurata nella seconda metà degli anni Trenta con la promulgazione del Codice Civile del 1837, cui sarebbero seguiti il Codice Penale nel 1839, quello Militare nel 1840 e quello del Commercio nel 1842, e ancora il riordino delle amministrazioni comunali e provinciali rispettivamente nel 1838 e nel 1843.

Nel contempo l'abolizione del feudalesimo in Sardegna, la creazione di un Ministero specifico per l'isola ed ancora la nascita dei nuovi dicasteri per gli affari di grazia e giustizia, per gli affari

ecclesiastici e per le finanze avrebbero ulteriormente ridefinito l'assetto istituzionale dello Stato⁴.

Le due riforme principali, l'istituzione cioè del Consiglio di Stato e la riassegnazione di un ruolo di primo piano al Consiglio di Conferenza, per quanto inserite in un momento in cui l'azione riformista appare ancora stentata e priva di reali spunti innovatori, avevano consentito, almeno ai settori più elevati dell'opinione pubblica e più vicini agli ambienti di corte, di cogliere i segnali di cambiamento e di riattivarsi, dopo le frustrazioni subite nel decennio felice. È inoltre probabile che proprio le carte statutarie scaturite dagli avvenimenti francesi e belgi del 1830, assurgendo a principale oggetto di discussione della pubblica opinione, in breve tempo, per una borghesia intellettuale e commerciale che ambiva ad un ruolo politico più rilevante all'interno dell'ordinamento statale, sarebbero divenute modelli da imitare.

Specchio di quel delicato momento politico divenne proprio il Consiglio di Stato; lo stesso che gli ambienti più avanzati riunitisi intorno a Prospero Balbo avevano sollecitato fin dall'età di Vittorio Emanuele I, ora, come faceva pensare la sua stessa composizione, mostrava di essere capace di rappresentare la complessità dello scenario politico-istituzionale dello Stato sabaudo. Benché, infatti, i suoi membri fossero stati scelti in maggioranza fra i conservatori e la stessa vicepresidenza fosse stata affidata al maresciallo Ignazio Thaon di Revel, reazionario di fama, i presidenti di sezione vennero scelti dal Re all'interno del gruppo riformatore: così Alessandro Saluzzo ottenne gli Interni, Luigi Peyretti di Condove la Giustizia e Prospero Balbo le Finanze. Non è superfluo ricordare che si tratta degli stessi che nel 1810 avevano dato vita al Consiglio di Famiglia cui era stata affidata la tutela del giovane principe di Carignano e che nel 1814 avevano costituito il Consiglio di Reggenza⁵.

Per Balbo, fautore della superiorità del governo consultivo su quello rappresentativo e certamente il principale ideatore del Consiglio di Stato, tale organismo, oltre che sede di elaborazione delle leggi, avrebbe dovuto avere anche funzioni di tutela della continuità della

⁴ Cfr. N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, 1980; A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1993.

⁵ Tra questi non era più presente Filippo di San Marzano, deceduto nel 1828.

monarchia, capace di controbilanciare la discontinuità rappresentata dall'azione dei vari ministri. Tuttavia, analizzando la prassi di governo, nei primi anni di attività il Consiglio non ebbe un ruolo innovatore, risultando un luogo di semplice registrazione di risoluzioni prese in altre sedi⁶. Questo ridimensionamento del ruolo, la riduzione ad organo di mera consulenza tecnico-burocratica più che politica, è sintomatico della prudenza di Carlo Alberto nei primi anni, per il timore di urtare i gruppi conservatori. L'isolamento dei riformisti, in particolare di personaggi come Balbo e Villamarina, avrebbe dunque limitato l'azione innovatrice del Consiglio, ma non lo avrebbe comunque privato di una vitalità politica per certi versi maggiore rispetto ad istituzioni analoghe presenti nello stesso periodo nella penisola⁷.

Per quanto concerne l'altro significativo intervento in ambito istituzionale operato da Carlo Alberto, la riattivazione del Consiglio di Conferenza, esso appare come una via di mezzo tra i Consigli della Corona, organismi che affiancano i sovrani assoluti in varie realtà europee e che essi convocavano secondo il loro arbitrio, potendone modificare la composizione, e i più moderni Consigli dei Ministri, il cui scopo preminente consisteva nel riunire i titolari dei differenti dicasteri. L'importanza che il Sovrano attribuiva al «ristabilimento permanente» del Consiglio di Conferenza, trascurato dal suo predecessore, è chiara sia per la frequenza bisettimanale che egli volle dargli, sia per la sua assidua partecipazione alle sedute. È un organismo che assume una valenza decisiva nell'economia dell'intera storia istituzionale del Regno di Sardegna e del futuro Stato nazionale dal momento che divenne la fucina di elaborazione dello Statuto, e appare anche fondamentale per la prospettiva dalla quale si analizza in questa sede il sistema censorio appunto perché diede forma e contenuto di collegialità a tutte le attività riguardanti la revisione delle stampe, prima circoscritte all'interno dei singoli ministeri dell'Interno e degli Esteri, ciascuno per il suo settore; l'operazione da questo momento in poi avrebbe coinvolto l'intera squadra di governo. In tale

⁶ Le carte del Consiglio di Stato sono conservate in parte presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma [d'ora in avanti ACSR] e in parte all'Archivio di Stato di Torino. In particolare presso i fondi torinesi AST, *Consiglio di Stato, Processi verbali delle sedute plenarie (1831-1847)*, 37 mazzi e AST, *Consiglio di Stato, Relazioni (1831-1847)*, 210 mazzi.

⁷ C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848*, cit., p. 136; cfr. anche G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, pp. 619-652.

scenario di moderato riformismo dirigista, la censura diveniva un architrave fondamentale che avrebbe consentito, almeno sul piano teorico, di veicolare, nei tempi giusti e nelle forme più corrette e convenienti, la spinta riformista che il Sovrano si proponeva di imprimere alla politica ed alle istituzioni del regno. In questa fase si farà sempre più frequente il ricorso al Re per dirimere le controversie in materia di stampa e fu egli stesso ad assumere un ruolo principale nell'individuazione delle opere e dei periodici idonei alla pubblicazione ed alla circolazione nei Regi Stati. Il Consiglio di Conferenza finisce col diventare la principale sede istituzionale «per trattare gli affari più rilevanti per Nostro e pubblico servizio e dare su di essi le Nostre Sovrane determinazioni»; affari che «per loro natura e conseguenza siano di ragguardevole momento»⁸, tra i quali un occhio di riguardo doveva essere riservato alla questione della stampa.

2. LA POLITICA CULTURALE DI CARLO ALBERTO E L'ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Sulle basi appena segnalate poggia il nuovo rapporto tra monarchia e intellettuali riformatori, segnando una vera e propria svolta rispetto al passato. L'Accademia delle Scienze recuperò vigore e tornò ad avere un ruolo centrale nell'elaborazione dei progetti politici. Ci fu la riorganizzazione della Biblioteca Reale nel 1831, l'apertura della Pinacoteca sabauda e dell'Accademia Albertina nel 1832 e nello stesso anno la nascita della Giunta per le antichità e belle arti, ma soprattutto l'istituzione, nel 1833, della Deputazione di storia patria. La prova che il vero motore del riformismo politico risiedesse nell'Accademia delle Scienze e che esistesse un legame indissolubile tra l'attività dell'Accademia ed il dibattito politico va ricercata, come sostiene Romagnani, nella scelta di Carlo Alberto di concentrare nelle mani di un uomo di sua fiducia, Prospero Balbo, la gestione di tutto il settore culturale nominandolo presidente sia della Giunta per le antichità e belle arti, sia della Deputazione di storia patria, cariche che andavano a sommarsi all'analoga funzione che egli già rivestiva in seno all'Accademia delle Scienze⁹. Essa sarebbe divenuta il retroterra culturale dei progetti riformisti che il Re intendeva promuovere, dimostrando atten-

⁸ Regio Biglietto 9 ottobre 1841.

⁹ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, p. 653.

zione ed interesse particolare per il nuovo filone di studi storici ed economici. Alla base della linea riformatrice stava, dunque, una fioritura di studi storici, giuridici ed economici le cui fondamenta risalgono da un lato alle ricerche sulle *Finanze della monarchia della Savoia ne' secoli XIII e XIV*, condotte da Luigi Cibrario tra il 1833 ed il 1834 negli Archivi di Corte, ai quali aveva potuto accedere grazie alla protezione di Prospero Balbo¹⁰, e dall'altro agli studi sulla storia del diritto italiano medievale e moderno di Federico Sclopis, che avrebbero dato luogo alla *Storia della legislazione italiana* del 1840¹¹, preceduta dai suoi discorsi, tenuti presso l'Accademia sulla *Legislazione Civile*, base della futura codificazione albertina e dalla pubblicazione, nel 1833, della *Storia dell'antica legislazione piemontese*. Gli studi di Cibrario e di Sclopis apparivano quanto mai attuali se si pensa al dibattito politico che si stava contestualmente svolgendo intorno alla necessità di una riforma dell'amministrazione finanziaria e al proposito di ridefinire l'intera codificazione legislativa del Regno.

Sul solco tracciato dall'Accademia si colloca l'istituzione e l'attività della Deputazione di storia patria, fondata il 20 aprile 1833. Alla base di questo progetto stava l'interesse da parte di alcuni accademici, tra i quali Vernazza, Carena, Galeani Napione e naturalmente lo stesso Balbo, di proseguire la raccolta di fonti medievali che era

¹⁰ I *Discorsi sulle Finanze della monarchia della Savoia ne' secoli XIII e XIV* di Cibrario sono pubblicati in «Mem. Acc.», XXXVI (1833), pp. 63-138 e pp. 157-276 e in «Mem. Acc.», XXXVII (1834), pp. 155-182.

¹¹ Federico Sclopis si distinse tra il 1831 ed il 1832 anche per una serie di ricerche condotte presso gli Archivi di Corte sul principe Tommaso (1596-1656), ultimogenito del duca Carlo Emanuele I e progenitore della stirpe dei Carignano. Le sue ricerche, antecedenti alla nascita della Deputazione di storia patria, misero dapprima in allerta il responsabile degli Archivi di Corte Luigi Nomis di Cossilla e attivarono la censura che avrebbe bloccato la pubblicazione dei risultati dello studio. La vicenda emerge dal carteggio tra Federico Sclopis e Cesare Saluzzo ricostruito da Antonio Manno. Proprio dalla corrispondenza tra i due è possibile cogliere un severo giudizio sull'atteggiamento dell'Ufficio di revisione di Torino, concetto che doveva essere condiviso da buona parte dei letterati piemontesi del periodo, compresi quelli più vicini agli ambienti di corte; cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati, cit.*, pp. 29-32; su Sclopis cfr. A. Erba, *L'azione politica di Federico Sclopis dalla giovinezza alla codificazione Albertina (1798-1837)*, Torino, 1960; G.S. Pene Vidari, *Federico Sclopis (1798-1878)*, in «Studi Piemontesi», VII, 1978, pp. 160-172.

stata inaugurata dal Muratori nel secolo precedente, progetto che già rientrava nei propositi della «Società Filopatria» e che mostra un filo conduttore comune tra quel cenacolo settecentesco e i nuovi istituti rappresentati dall'Accademia e dalla Deputazione. Artefici della carta costitutiva della Deputazione furono Giuseppe Manno, Luigi Cibrario e Ludovico Costa, quest'ultimo autore materiale della relazione che sarebbe stata presentata a Carlo Alberto ed utilizzata come base per l'elaborazione del suddetto Biglietto¹². L'aspetto interessante della relazione risiede nell'aver Ludovico Costa individuato negli Archivi di Corte il terreno basilare di una attività di ricerca che poi si sarebbe dovuta estendere, coinvolgendo anche archivi ecclesiastici, municipali e privati.

La problematica sollevata non era di poco conto in quanto mirava a focalizzare uno dei maggiori scogli prodotti dal sistema censorio, contro il quale gli sforzi degli studiosi si erano sempre andati ad infrangere, quello costituito dal faticoso e talvolta pressoché impossibile accesso alle fonti, custodite gelosamente dagli archivisti di corte, il cui zelo discendeva proprio dall'interesse dei Savoia a mantenere celati molti dettagli scomodi della storia. Al riguardo è importante sottolineare che, negli anni Trenta e Quaranta, all'interno di un contesto nazionale lontano ancora dal trovare una chiara definizione, gli storici subalpini furono tra i pochissimi a porsi problemi di critica delle fonti, benché «con forti limiti e notevoli ambiguità»¹³. Basti qui accennare ai viaggi di ricerca condotti da Luigi Cibrario e Domenico Promis tra il 1832 ed il 1834 negli archivi e nelle biblioteche di Francia, Austria, Lombardo-Veneto, Svizzera e Savoia, finalizzati al ritrovamento di una documentazione la più completa possibile sulla storia della dinastia sabauda e che fosse in grado di smentire una particolare tradizione storiografica, che voleva i Savoia discendenti da un ceppo Sassone, per ricollegarli alla storia italiana.

All'inizio degli anni Trenta si venne così a creare nel Regno sabauda una particolare convergenza, una sorta di asse politico tra due componenti che fino a quel momento, a causa della cappa reazio-

¹² L'originale della relazione è conservato in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Accademie e altri istituti di cultura, R. Deputazione di storia patria*, m. 9. La relazione è riprodotta in A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, Torino, 1884, pp. 3-13.

¹³ G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale*, cit. II, p. 658.

naria, si erano trovate profondamente distanti. Da una parte gli intellettuali, la cui composizione politica rimaneva in ogni caso eterogenea anche se con una significativa prevalenza riformatrice e tendenzialmente liberale che miravano ad orientare le scelte della monarchia in una direzione innovatrice, che consentisse al Regno di attestarsi su posizioni meno arretrate rispetto al panorama europeo¹⁴; dall'altra un Sovrano che, per la prima volta, dimostrava una particolare attenzione per la crescita culturale della società ed associava a queste scelte intellettuali la cura della propria immagine, decisamente intenzionato a dotare Casa Savoia di una storia che desse risalto al passato militare della dinastia e, ancor più, celebrasse il suo ceppo familiare confermandone le origini italiane. Uno dei prodotti di questo nuovo asse fu proprio la Deputazione di storia patria che si sarebbe mostrata, nella sua composizione e nella metodologia di ricerca, come una filiazione diretta dell'Accademia delle Scienze. Se dunque gli intellettuali rivendicavano un maggiore peso nella vita politica, il Re si mostrava disponibile ad accogliere queste istanze purché essi profondessero un impegno preciso nel dare prestigio e lustro alla politica ed alla storia della monarchia. Non v'è dubbio che egli, avendo davanti agli occhi l'esempio negativo del suo predecessore in merito al rapporto tra governo ed intellettuali, intendesse capovolgere quella tendenza, volendo coinvolgerli per quanto possibile nei suoi programmi di prudente rinnovamento. Tuttavia, per evitare di cadere nel malinteso di attribuirgli un'eccessiva modernità, è necessario ridimensionare un giudizio che in apparenza potrebbe far pensare ad una connotazione liberaleggiante; la sua prospettiva, almeno per tutti gli anni Trenta, non si discosta, infatti, da quella di un principe di antico regime, affascinato dal sogno dalla gloria e guidato da un comportamento paternalistico. La sua vera indole ed il timore di dare al risveglio culturale, che egli aveva contribuito a promuovere, forme troppo appariscenti, si manifestavano in un controllo sempre attento e scrupoloso specie sulle idee provenienti dall'estero, mantenendo in ciò una linea di continuità con la tradizione sabauda, da sempre caratterizzata da una spiccata esterofobia. Quando,

¹⁴ Ricorda a questo proposito Ghisalberti che «non a caso dai verbali del consiglio di Conferenza subalpino trapela frequentemente la volontà di adeguarsi al modello francese, anche per l'influenza costantemente esercitata sulla cultura e sulla società piemontese dalle esperienze politiche e amministrative svoltesi oltr'Alpe»; cfr. C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia. 1848/1994*, Roma Bari, 2004, p. 30.

infatti, nel 1834 Johann Friedrich Boehmer, giurista e funzionario della Biblioteca di Francoforte, invitò Balbo e i suoi colleghi della Deputazione a pubblicare un giornale che divulgasse in Piemonte e nel resto della penisola i progressi degli studi storici europei, soprattutto francesi e tedeschi, fece bloccare il progetto per il timore di una penetrazione incontrollata di notizie storiche che avrebbero potuto vanificare gli interessi specifici del suo dirigismo¹⁵. A testimonianza dell'ampiezza dei contatti e dei legami tra gli storici piemontesi ed i più importanti istituti culturali europei, principalmente tedeschi e francesi, basti aggiungere l'invito che la Deputazione torinese rivolse, nel dicembre del 1834, a Cesare Balbo di realizzare in francese un articolo che sintetizzasse i progressi degli studi storici in Piemonte e che sarebbe stato pubblicato sul *Journal* dell'Institut historique, che comprendeva tra i «membri protettori» lo stesso Carlo Alberto¹⁶.

L'episodio è assai utile anche al nostro scopo perché consente di introdurre un elemento del nuovo modello di censura vigente nel Regno, che potremmo definire un meccanismo funzionale di autocensura. Cesare Balbo compose, infatti, l'articolo intitolato *Notice sur l'histoire et les historiens de la Monarchie de Savoie*, ma non lo consegnò mai alla rivista parigina, osservando in ciò la massima prudenza non solo per il giudizio critico che egli aveva espresso sull'inaccessibilità agli archivi fino a quel momento imposta dai sovrani sabaudi, ma specialmente per una considerazione non del tutto in linea con le direttive albertine di assoluta conformità delle ricerche storiche rispetto alle tesi dell'origine italiana della dinastia: «Quant

¹⁵ La lettera, irreperibile negli archivi torinesi, è riassunta nel verbale della seduta del 16 marzo 1834 presso l'archivio della Deputazione Subalpina di storia patria [d'ora in avanti DSSP] ed è citata in A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, cit., p. 22; la risposta di Balbo a Boehmer datata 17 febbraio 1834 è conservata in DSSP, *Copialettere (1833-1863)*, lett. 82, pp. 56-58; cfr. anche G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985, p. 176.

¹⁶ Il Sovrano, insieme a Leopoldo II di Toscana, a Massimiliano di Baviera, al principe Enrico di Prussia, a Girolamo Bonaparte e ad altri, rientrava tra i sovrani europei sostenitori dell'*Institut Historique* nato a Parigi il 24 dicembre 1833 in seguito ribattezzato *Société des études historiques*, che avrebbe avuto fin da subito tra i soci corrispondenti i piemontesi Luigi Cibrario, Costanzo Gazzera, Cesare Saluzzo e Federico Sclopis esponenti dell'Accademia delle Scienze e della Deputazione di storia patria di Torino; cfr. *Statuts constitutifs de l'Institut historique*, Paris, 1834.

a la véritable histoire, il lui importe bien plus de connaître la puissance originaire que l'ascendance de la maison de Savoie»¹⁷. Si trattava dunque di una sorta di censura condivisa, non imposta da un atto formale da parte di un'istituzione preposta allo scopo: è un elemento che dimostra come gli intellettuali piemontesi, riconoscendo il carattere fortemente politico che la ricerca storica era andata assumendo nell'età della Restaurazione, non intendessero in nessun modo, specie negli anni Trenta, intaccare il legame con un Sovrano il quale, pur intriso di una concezione assolutistica del potere monarchico, si era dimostrato aperto verso la cultura, aspetto questo che rappresentava novità di grande rilievo per la società piemontese, specie in rapporto al clima precedente.

Ad ogni modo, se da un lato la disposizione del Regio Biglietto del 20 aprile 1833 che aveva stabilito la sede della Deputazione presso gli Archivi di Corte poteva essere interpretata come un gesto volto ad incoraggiare gli studi sui documenti archivistici, dall'altro per tutti gli anni Trenta ed oltre si assistette ad una vera e propria controversia tra gli studiosi e gli archivisti sostenuti, questi, dai settori più conservatori della burocrazia, capaci anche di frenare perfino le decisioni del Sovrano in quel settore, facendogli assumere un atteggiamento, se non refrattario, certamente contraddittorio. Materia di contrasto divenne in particolare la questione degli Stati Generali, che mise in evidenza i limiti oltre i quali Carlo Alberto non voleva spingersi nel sostegno degli studi storico-istituzionali sul passato della sua casa¹⁸. Egli voleva evitare che gli studiosi facessero riemergere gli atti dei Tre Stati, le antiche assemblee rappresentative soppresse da Emanuele Filiberto, e così aveva stabilito, nel dicembre del 1833, che «da' suoi Regi Archivi

¹⁷ A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, cit., p. 22. L'articolo di Balbo avrebbe visto la luce solo nel 1862 quando venne pubblicato da Carlo Boncompagni in un clima politico completamente differente da quello in cui era stato concepito; cfr. C. Balbo, *Il Regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori, pubblicati per cura del cav. Boncompagni*, Firenze, 1862, pp. 413-450.

¹⁸ La «questione degli Stati Generali» insieme alla «questione dell'origine di Casa Savoia» ed alla «questione longobarda» furono i grandi temi di ricerca che coinvolsero gli storici piemontesi durante gli anni Trenta dell'Ottocento, che sono stati analizzati da G.P. Romagnani al quale si rimanda per ogni genere di approfondimento; cfr. G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, cit., pp. 189-272.

non si desse visione né copia degli atti degli Stati Generali della Savoia e del Piemonte, né de' documenti del glorioso Regno del Duca Emanuele Filiberto e de' suoi reali successori sino ai nostri dì»¹⁹. Appena qualche settimana dopo, il 13 gennaio 1834, egli ribadiva il proprio dissenso fornendo, stavolta, agli archivisti alcune «provvidenze» che avrebbero loro consentito di operare tutelati da una disposizione regia²⁰. La tensione con gli studiosi raggiunse l'apice quando, alla richiesta da parte dei membri della Deputazione di inserire alcuni atti degli Stati Generali nei volumi dei «*Monumenta Historiae Patriae*», la collana di volumi che si proponeva di raccogliere le più significative fonti medievali relative ai domini sabaudi, egli rispose sospendendo la pubblicazione e addirittura incaricando segretamente l'archivista Pietro Datta di far scomparire eventuali tracce degli atti degli Stati Generali che si trovassero presso gli archivi di Moncalieri, Pinerolo, Vercelli, Avigliana e Rivoli. Protagonista della vicenda fu curiosamente proprio Michele Gaspare Gloria, che in passato aveva avuto inclinazioni riformiste ma che ora, nominato capo degli Archivi di Corte da Carlo Alberto, nonché vicepresidente della Deputazione con la funzione di sorvegliare dall'interno l'operato di Prospero Balbo e di Cesare Saluzzo, si era attestato su posizioni conservatrici. Egli, proprio per via di questa concomitanza di cariche che dimostrano la fiducia accordatagli dal Sovrano, di fatto detenne per alcuni anni un potere superiore a quello dello stesso Balbo²¹; aveva, inoltre, il privilegio di sapere quali documenti il Re intendeva che non venissero analizzati e tantomeno pubblicati dagli storici, e si fece pertanto promotore dell'iniziativa che celatamente, tra marzo e maggio

¹⁹ AST, *Regi Archivi*, m. 2; anche in G. Fea, *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte 1850*, Torino, 2006.

²⁰ «S.M., dopo che, per eternare i fasti dei reali suoi predecessori, e le prove di devozione e di zelo somministrate dai Popoli a' medesimi soggetti, era entrata in determinazione di far pubblicare i monumenti satirici della Monarchia Sabauda, ebbe a por mente che potrebbe rendersi inopportuna e pregiudiziale la pubblicazione di documenti, che per la loro natura potessero eccitare passioni politiche, oppure per essere troppo a noi vicini svelassero segreti di diplomazia e di governo»; cfr. L. Nomis di Cossilla, *Giornale de' fatti accaduti ne' Regi Archivi*, ms. in 4 voll., scritto tra il 1824 e il 1850, p. 65 (14 gennaio 1834); cfr. AST, *Regi Archivi*.

²¹ G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale*, cit., p. 208; cfr. anche M. Fubini Lezzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846. Politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXI, 1982, pp. 493-574.

del 1834, avrebbe portato Pietro Datta e alcuni altri archivisti di fiducia a consultare gli archivi provinciali, per reperire il materiale ritenuto pericoloso e portarlo a Torino. L'operazione si sarebbe rivelata, tuttavia, più ardua del previsto e lo stesso Ministro degli Interni Antonio Tonduti de L'Escarène, al corrente della «missione segreta», considerò impraticabile il trasferimento dalle province a Torino di una tale mole di documenti, per di più tenendo all'oscuro i membri della Deputazione²². Venne dunque attivata una laboriosa e complessa opera di ricopiatura che coinvolse una squadra di archivisti di Corte, in modo da avere a Torino una copia dei documenti scomodi e prevenire così un eventuale utilizzo da parte dei componenti della Deputazione²³. Tuttavia, benché tra i suoi membri non esistesse completa uniformità di vedute sull'opportunità di pubblicare tutti gli atti degli Stati Generali²⁴, il disappunto di Balbo e di buona parte degli studiosi per l'ostruzionismo degli archivisti, contro il quale si dovettero scontrare per diverso tempo, condusse Carlo Alberto ad assumere un atteggiamento in linea con l'ambiguità che gli era consona, consentendo formalmente ai membri della Deputazione di consultare alcune delle carte proibite, mentre il Ministro degli Interni ribadiva il vecchio divieto, senza essere smentito da lui.

Nonostante una nuova formale promessa da parte di Balbo, Manno, Sclopis e Cibrario di «difendere e mantenere illese le prerogative della Corona», impegno che avrebbe consentito ad una cerchia ristretta di ricercatori²⁵ di analizzare parte dei documenti compromettenti e di proporli per la pubblicazione nei «Monumenta», un

²² Il Ministro aveva avanzato anche la proposta di giungere ad un compromesso con gli storici offrendo loro la possibilità di consultare parte dei documenti con l'impegno formale però di non pubblicarli; cfr. L. Nomis di Cossilla, *Giornale de' fatti*, cit., pp. 75-76 (12 marzo 1834). Del manoscritto di Luigi Nomis di Cossilla si è occupato dettagliatamente G. P. Romagnani in *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985, pp. 205-224.

²³ L. NOMIS DI COSSILLA, *Giornale de' fatti*, cit., p. 80.

²⁴ Nomis di Cossilla nelle sue note fa riferimento ad una conversazione privata tra l'archivista Pietro Datta e Cesare Saluzzo nella quale questi avrebbe confidato di dissentire dall'opportunità di aprire l'archivio alla consultazione di alcuni documenti sugli Stati Generali; cfr. *Ibidem*, p. 98 (1 ottobre 1834).

²⁵ La commissione, composta da Balbo, Manno, Sclopis e Cibrario, si era proposta di esaminare i documenti sugli Stati Generali e di verificare se fosse possibile autorizzarne la stampa e se, in caso affermativo, fosse necessario emendare qualche documento; cfr. Prospero Balbo a Luigi Cibrario (6 aprile 1835) in DSSP, *Copialettere (1833-1863)*, lett. 146, pp. 99-100.

ulteriore divieto del nuovo Ministro degli Interni Carlo Beraudo Di Pralormo nel febbraio del 1836 costrinse i tipografi della Stamperia Reale a ritirare le copie già stampate dei documenti sugli Stati Generali e a disfare i fogli già rilegati²⁶. La relazione che Cibrario, a nome della commissione ristretta, aveva indirizzato al Sovrano per richiedere l'autorizzazione alla stampa, presenta aspetti molto interessanti, perché non cela l'uso politico in senso moderato che gli storici si proponevano di farne. Alcuni passaggi della relazione sembra non lascino dubbi sull'opportunità che i membri della Deputazione intendevano offrire a Carlo Alberto di legittimare un programma di riforma istituzionale in senso rappresentativo che non mettesse, ad ogni modo, in discussione il pieno mantenimento del potere legislativo nelle mani della monarchia²⁷.

²⁶ Le motivazioni politiche del divieto vennero formalizzate a Balbo con una nota ministeriale del 5 febbraio 1836 nella quale si sottolineava che «la stampa dei volumi di che si tratta sotto gli auspici del governo, e per cura di persone chiarissime per dottrina e per servigi resi allo Stato, saranno essi avidamente consultati da tutti i dotti d'Italia, e si verrà quindi ad aprire il campo a discussioni e controversie meno coerenti per avventura ai principi della Monarchia».

²⁷ «I Tre stati della Monarchia di Savoia sono ricordati da molti scrittori [...] Sarebbe dunque follia il credere che il silenzio che s'osserverebbe a loro riguardo potesse interpretarsi per una dichiarazione contraria alla loro esistenza. Alcuni scrittori non amici della Monarchia hanno dato ai Tre Stati un'origine più antica, un esercizio del potere Legislativo che non hanno mai avuto. Hanno argomentato dalla gelosia con cui il Governo ne tien sepolte le memorie; e ne hanno tratto conseguenze sfavorevoli alla pienezza del Sovrano potere. Continuare a tener sepolte le carte che li riguardano è un dar vinta la causa agli avversari. [...] Se le Carte relative agli Stati non si pubblicano ne' primi volumi d'una raccolta di documenti che si è annunciata dover contenere tutti gli atti importanti, le voci degli avversari acquisteranno sempre maggior credito. Se non si pubblicano, si crederà dal maggior numero che gli Stati erano antichi quanto la Monarchia, ch'essi avean parte nell'esercizio del potere Legislativo, e nell'indirizzo degli affari più gravi di Stato. Si crederà che le prerogative del Sovrano erano anticamente molto ristrette. Pubblicandole si avrà all'incontro la prova che non vi furono vere adunanze de' tre Stati prima del secolo XV. Che si radunavano ordinariamente quando il Principe domandava loro un sussidio [...] che le grazie che domandavano non erano una condizione *sine qua non* essendo non solo espresse a forma di supplica, ma rimanendo eziandio in arbitrio del Principe di concederle o negarle [...] che tali suppliche riguardavano la conservazione d'antichi privilegi, il rimedio di abusi invalsi nell'amministrazione della giustizia [...] dal che pienamente apparisce che i Tre Stati non

Nel gennaio 1836 la commissione della Deputazione informando le autorità dell'imminenza della pubblicazione del primo volume dei «Monumenta», si augurava che esso non venisse emendato della sezione contenente gli atti degli Stati Generali. L'auspicio sarebbe stato, tuttavia, disatteso e le motivazioni sovrane sarebbero state formalizzate a Balbo con una lettera del 5 febbraio 1836²⁸.

Con l'approvazione della stampa del primo volume della collana, opportunamente emendato della sezione relativa agli atti degli Stati Generali, e con il compiacimento del Sovrano per la pubblicazione degli Statuti torinesi, veniva scritto quello che sembrava essere l'ultimo atto di una vicenda che proprio al suo epilogo avrebbe fatto emergere alcuni elementi di forte contraddizione. L'atteggiamento ambiguo da lui manifestato durante tutti gli anni in cui si svolse il braccio di ferro tra archivisti e membri della Deputazione assunse nel 1836 i caratteri di vera e propria dissimulazione che sarebbe stata alla base di un progetto politico volto ad un profondo rinnova-

partecipavano all'esercizio del Sovrano potere, e che non avevano che il diritto di petizione. [...] Per questi motivi si crede non solo utile ma necessario agli interessi della Corona di pubblicare nel volume degli Statuti anche gli atti relativi ai Tre Stati escludendo solamente i già stampati [...]». La relazione è riportata in A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, cit., p. 24 ed ora anche in G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, cit., pp. 220-221.

²⁸ «L'intenzione di S.M. non fu e non poteva mai essere di alterare la verità dei fatti, meno ancora di mutilare li documenti, di cui ha ordinato la pubblicazione; ma bensì di non dare esca e materia ad una discussione, e polemica, che nelle circostanze presenti poteva non essere scevra di pericolo. Niente osta in conseguenza, alla pubblicazione dei scritti in cui si fa incidentemente memoria dei Stati Generali; molto meno poi alla ristampa dei autori già stampati. In quanto poi alla maggior o minor importanza di alcuni scritti finora inediti e relativi agli Stati Generali, nei quali questa delicata materia fosse più specialmente e distesamente trattata, S.M. la quale ben conosce la illimitata devozione della Deputazione, non dubita, che essa saprà conciliare la visita di S.M. qui sopra espressa colle misure necessarie pel buon andamento e successo di questa grande ed importante pubblicazione. S.M. vedrà con piacere che ove insorgesse nel seno della prefata Deputazione qualche dubbio o scrupolo sulla pubblicazione, o no di qualche scritto, o documento importante, si esplorino le sovrane sue intenzioni pel canale di questa segreteria. S.M. permette ed approva. S.M. mantenendo ferma la proibizione concernente li atti e processi verbali dei Stati Generali permette la pubblicazione del Volume relativo ai Statuti della Città di Torino, e specialmente di quelli»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

mento istituzionale del Regno, un progetto in quel momento ancora astratto e indeterminato, ma che pian piano iniziava gradualmente a delinearci e che negli anni successivi avrebbe assunto forme sempre più definite. Egli, infatti, con un intervento censorio nuovo e singolare, da un lato consentiva di inserire notizie indirette sugli Stati Generali e sugli autori che in passato si erano occupati della questione, dall'altro impediva l'accesso diretto alle fonti, quasi a voler stimolare la curiosità degli intellettuali. Ben diversa, ed utile per cogliere la complessità delle istituzioni e degli organismi con i quali Carlo Alberto doveva confrontarsi, è la rigorosa coerenza mantenuta in tutta la vicenda dal conte Nomis di Cossilla il quale, nonostante il suo conservatorismo, avrebbe dimostrato un altissimo senso dello Stato opponendosi ad alcuni eccessi, come nel caso della proposta regia di far bruciare le carte ritenute più pericolose²⁹. Il Nomis sapeva che, per quanto scomodi, i documenti archivistici rappresentavano la memoria storica del Regno e che «la storia dee sapersi, e sapersi genuina, se tutti avessero fatto così non vi sarebbe storia»; ecco perché le carte d'archivio dovevano essere custodite con la massima cura: «pubblicarle come far vorrebbero i dotti no, tenerle in serbo sì, tempo verrà che usciranno alla luce, e che si sapranno le cose nel loro vero essere»³⁰.

3. LA «STORIA D'ITALIA» DI CARLO BOTTA. TRA CENSURA E RIABILITAZIONE

Il ruolo determinante assegnato dal Re alla storia ed agli storici, con una evidente funzione politica, trova ulteriore conferma nel rapporto tra di lui e l'ormai anziano Carlo Botta, le cui opere erano al bando in Piemonte fin dagli anni Venti. Egli si era trasferito da tempo in Francia dove, abbandonato il giacobinismo, aveva assunto posizioni legittimiste. Carlo Alberto manifestò l'intenzione di inserire nel progetto culturale di cui si era fatto promotore uno dei più

²⁹ Il 17 ottobre 1834 il Sovrano aveva ordinato al Conte Gloria di stilare un elenco di tutti quei documenti che «sia per riguardi politici, sia per ragioni di costume, di famiglia od altrimenti, non conviene che siano vedute da tutti quelli che fanno ricerche nei Regi Archivi, e debbono essere più gelosamente custodite oppure abbruciate»; cfr. L. Nomis di Cossilla, *Giornale de' fatti*, cit., p. 100 (17 ottobre 1834).

³⁰ *Ibidem*.

grandi esponenti della storiografia europea e per di più dai trascorsi giacobini. Nel 1830 con il conferimento alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del premio quinquennale indetto dall'Accademia della Crusca³¹, Botta iniziava un lento sdoganamento anche di fronte alle autorità dei vari Stati della penisola e l'abilità del Sovrano sabauda consistette nel saper cogliere un rinnovato interesse, peraltro mai sopito, nei suoi confronti per legarlo a sé e affidargli la realizzazione della *Storia della Real Casa*, garantendogli la massima disponibilità a fornirgli tutta la documentazione necessaria conservata negli Archivi di Corte³².

Lo storico piemontese però, benché lusingato, presto si rese conto della mancanza delle condizioni necessarie per portare a termine un tale incarico, specialmente per la rigidità degli archivisti torinesi. Qualche anno dopo, in una lettera ad Aurelio Bianchi-Giovini, avrebbe espresso un suo laconico giudizio sulle operazioni di manipolazione dei documenti d'archivio: «Io mi rido di coloro che pretendono di mettere sottosopra, cogli archivi, la storia dei tempi passati»³³. Ad ogni modo per comprendere meglio non solo i contorni della vicenda, ma più in generale il rapporto che lo legava a Carlo Alberto e l'importanza ideologica che la *Storia d'Italia* acquistò tra quegli anni Venti e gli anni Quaranta appare necessario un passo indietro di circa un decennio.

³¹ Biblioteca dell'Accademia della Crusca [d'ora in vanti BAC], *Rapporto generale dei libri pervenuti al Concorso quinquennale del 1830, compilato dal Segretario e letto dal medesimo nella privata Adunanza dei 9 febbraio 1830*, c. 34r; G.A. Levi, *Intorno al premio negato al Leopardi ed assegnato al Botta nel concorso quinquennale della Crusca del 1830*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. XLVIII, fasc. XCIII, luglio-dicembre 1829, pp. 130-140.

³² Carlo Alberto ordinò al conte Nomis di Cossilla, direttore degli Archivi di Corte, di indirizzare a Botta due lettere, datate 16 e 23 settembre 1831, per invitarlo ad occuparsi della storia della Casa Reale; cfr. L. Nomis di Cossilla, *Giornale de' fatti*, cit., pp. 217-218 (16, 23, 27 settembre 1831); sulla vicenda anche A. Manno, *Una scorsa nel mio portafogli: notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi, il re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», V, Torino, 1881, pp. 242-301; N. Bianchi, *Carlo Botta e Carlo Alberto: lettere inedite*, in «Rivista contemporanea», 1862; Id., *Verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto principe di Carignano, poi Re di Sardegna: documenti inediti*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», II, Torino, 1875.

³³ C. BOTTA, *Lettere*, a cura di P. Viani, Torino, 1841, pp. 141-143.

Il testo pubblicato nel 1824 rappresentò una delle opere storiche più lette e diffuse durante tutta l'età della Restaurazione nel territorio nazionale, malgrado i divieti censori³⁴. Era un'opera carica delle contraddizioni che avevano dominato il periodo preso in esame, improntata alla «imparzialità» ed alla «sincerità» dello storico, per usare i termini adottati dallo stesso Botta che si proponeva di rielaborare criticamente gli eventi degli anni rivoluzionari senza però condannarli totalmente³⁵.

L'opera avrebbe lasciato disorientati sia i lettori sia i censori, a causa di una particolare impostazione che, se da un lato esprimeva una condanna del periodo francese non era, tuttavia, automaticamente e schematicamente ascrivibile ai canoni legittimisti della Restaurazione. I caratteri di «bona mixta malis» del testo ritardarono solo di qualche mese l'intervento degli organi di revisione che, di fronte a dubbi di carattere interpretativo, avrebbero deciso quasi ovunque di proibirla.

Non si trattava, tuttavia, di una condanna definitiva ma *donec corrigatur*, per usare la formula adottata dalla censura pontificia che auspicava un adeguamento che ne avrebbe consentito la libera

³⁴ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 4 voll., Paris, 1824. L'opera completata nel 1822 incontrò non poche difficoltà per essere pubblicata. Sulle vicende relative alla pubblicazione cfr. *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi*, Genova, 1873; C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867; *Lettere inedite di Carlo Botta*, con prefazione e note di C. Magini, Firenze, 1900.

³⁵ Sull'opera di Botta cfr. G. Talamo, *Carlo Botta*, in *DBI*, vol. XIV, Roma, 1972, pp. 364-371; S. Casini, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la «Storia d'Italia dal 1789 al 1814»*, Roma, 1999; C. Salsotto, *Le opere di Carlo Botta e la loro varia fortuna, saggio di bibliografia critica con lettere inedite*, Roma, 1922; N. Tommaseo, *Carlo Botta*, in *Biografia degli italiani illustri del secolo decimottavo*, Alvisopoli, vol. VIII, 1841, pp. 431-432, 447; C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, cit.; P. Pavesio, *Carlo Botta e le sue opere storiche*, Firenze, 1874; G. Vaccarino, *Uomini e idee nel Piemonte giacobino dopo Marengo*, in Id., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, 1989, II, pp. 835-870; A. Garosci, *Carlo Botta e la crisi napoleonica della storiografia illuministica*, in AA.VV., *L'età dei Lumi*, Studi in onore di Franco Venturi, Napoli, II, 1988, pp. 1093-1154; F. Airoidi Namer, *Carlo Botta giacobino*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno di Torino (15-17 ottobre 1981), Torino, 1982, pp. 233-261 e L. Badini Confalonieri, *Carlo Botta tra «realità» e «affetti»*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, pp. 262-270. Importanti studi sull'autore si trovano anche in B. Croce, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, Bari, 1912, I, pp. 73-84; W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, 1962, pp. 31-96.

circolazione³⁶. L'ostilità nei confronti dell'autore era incrementata dal sospetto che gravava sulle sue opinioni in materia di religione, specie per le simpatie gianseniste³⁷. Nel Lombardo-Veneto il repentino intervento censorio del governo austriaco già nel 1824 non avrebbe tuttavia impedito all'opera di circolare attraverso i canali della clandestinità, come indicano le numerose attestazioni della sua diffusione nei territori sotto il dominio asburgico, in particolare nel Veneto³⁸. Anche nel Regno borbonico vi sarebbe stata una fase di esitazione da parte degli organi competenti prima che si definisse con chiarezza l'opportunità di vietarne la circolazione³⁹. Solo in Toscana, in controtendenza con il resto della penisola, venne autorizzata la pubblicazione, seguita da numerose ristampe. Era un fatto singolare che derivava però dal particolare carattere dell'organizzazione censoria granducale, secondo cui era meno nocivo assecondare la diffusione di un'opera la cui notorietà fosse giunta in Toscana, piuttosto che farla circondare da un rigido cordone proibizionista⁴⁰. Negli Stati sabaudi l'opera era stata inizialmente introdotta a Torino in assenza di un preciso ordine di sequestro. Il 24 novembre 1824 il Revisore Langosco informava Roget de Cholex che

³⁶ C. SALSOTTO, *Le opere di Carlo Botta*, cit., p. 30.

³⁷ *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi*, cit., p. 12. Una particolare apprensione negli ambienti clericali si sarebbe manifestata in Piemonte nuovamente negli anni Trenta di fronte alla prospettiva di una riabilitazione della *Storia d'Italia* da parte del Sovrano; cfr. *Osservazioni sopra la Storia d'Italia scritta da Carlo Botta presentate a sua Eccel.za conte dell'Escarena 1° Segretario per gli affari dell'Interno da Gio Batta Semeria prete dell'Oratorio di Torino* (1 dicembre 1832), AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

³⁸ G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee*, cit., pp. 307, 311.

³⁹ Archivio storico di Napoli [d'ora in avanti ASN], *Ministero di Pubblica Istruzione*, b. 508 (13 ottobre 1835).

⁴⁰ A ciò si aggiunga che il Consiglio di Stato nel 1824 aveva ritenuto che la *Storia d'Italia* raramente si fosse discostata dalla «verità storica» e che avesse mantenuto sempre un atteggiamento rispettoso verso il governo granducale e gli Asburgo; cfr. 27 agosto 1824 ASF, *Parere del Consiglio di Stato a S.A.I. e R. (Segreteria di Stato 1814-1849)*, b. 202, prot. 41, n. 31. È necessario a tale proposito aggiungere che la medesima fortuna non ebbe in Toscana l'altra opera di Carlo Botta, la *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini al 1789*, che sarebbe stata invece sempre censurata; cfr. A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, cit.; Id., *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, cit.

«varie copie della Storia d'Italia di Carlo Botta vennero ammesse in Torino in tempo di mia assenza dal Revisore deputato, il quale ha forse creduto di non molta conseguenza l'introduzione di un numero mediocre di queste destinato a persone qualificate»⁴¹. Nel contempo inviò ai revisori di Torino, Genova, Chambéry, Nizza, Novara e Thannon una Circolare chiarificatrice sul divieto di introdurre l'opera nei Regi Stati. Contestualmente il senatore Grattarola informava le autorità che un numero considerevole di copie erano state introdotte a Torino e a Genova, riferendosi probabilmente alle ristampe toscane, e al fatto che egli stesso, suo malgrado, aveva autorizzato alcuni librai ad introdurlo dall'estero e a smerciarlo⁴². Di conseguenza anche nei territori sabaudi tra il 1824 ed il 1831 la *Storia d'Italia* circolò solo attraverso i canali della clandestinità. Ma il 25 agosto 1832 Carlo Alberto, dopo aver conferito a Botta l'Ordine al Merito Civile, autorizzò un gruppo di 25 personalità di cultura, accuratamente selezionate, a leggere la *Storia d'Italia*, così come anche la *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta⁴³.

Il conferimento dell'onorificenza a Botta rappresentava una riabilitazione più dell'uomo che dello storico e non sembrava, almeno per il momento, riguardare anche un'assoluzione per le opere. Ricorda infatti Francesco Predari che ancora nel 1844 «nelle pubbliche biblioteche si negavano le opere di Grozio, Montesquieu, Gibbon, Pascal, Gioja, il Botta, ecc.»⁴⁴.

La testimonianza del Predari trova indiretto riscontro nelle affermazioni del comandante di Torino che nel 1845 attivò la procedura per entrare in possesso di tutte le copie dei giornali in pubblicazione perché «chiamato ad una speciale sorveglianza su questi». Quell'anno, il 1 febbraio, entrava in vigore il nuovo regolamento

⁴¹ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2, 24 novembre 1824.

⁴² *Giustificazioni per aver permesso lo smaltimento dell'opera del Carlo Botta* (24 novembre 1824); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

⁴³ A. MANNO, *Una scorsa nel mio portafogli: notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi, il re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», V, Torino, 1881.

⁴⁴ F. PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte: sono documenti, aneddoti ignoti o mal noti, corrispondenze edite ed inedite di uomini politici e letterati che ponno servire di materiale per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 1861, p. 21.

di Polizia che prevedeva alcuni specifici articoli sulla repressione degli abusi della stampa⁴⁵. Tuttavia, a partire da quel momento, i censori cominciarono a seguire criteri di maggiore discrezionalità nel valutare eventuali richieste di introduzione della *Storia d'Italia*. Il 28 marzo 1833 il Governatore di Novara chiedeva alla Regia Cancelleria di esprimersi in merito all'introduzione dalla Svizzera, insieme al testo dello storico piemontese, di un opuscolo di Aurelio Bianchi-Giovini⁴⁶, che difendeva Botta dalle accuse mossegli da Filippo Ugoni sul foglio mazziniano *Il Tribuno*, stampato a Marsiglia⁴⁷. Seguirono le opinioni favorevoli del guardasigilli Barbaroux e del Presidente della Regia Commissione di Revisione Provana che avrebbero consentito la circolazione dell'opuscolo, naturalmente

⁴⁵ Questi gli articoli contenuti nel *Manifesto* specifici sulla stampa: «art. 22. Ricordasi anche il disposto delle R. Patenti del 16 dicembre 1835 sulla pubblicazione delle gazzette, e delli 19 novembre stesso anno per gli altri giornali o scritti periodici [...]; art. 24. Nessuno potrà affiggere, esporre al pubblico, divulgare o distribuire in qualsiasi modo scritti, stampati, incisioni, litografie, pitture, o disegni senza averne prima ottenuta licenza dal Vicariato di Polizia in Torino, e dalle Autorità di Polizia negli altri luoghi oltre la permissione della Revisione ordinaria prescritta dalle vigenti leggi (Art. 450 del Codice Penale comune e Regie Patenti del 22 aprile 1843); art. 25. Non si permetteranno, la esposizione, la vendita e la distribuzione di incisioni, litografie o pitture anche fatte a mano rappresentanti soggetti allegorici, od aventi relazione alla politica, ai Sovrani od ai Governi, senza prima averne ottenuta autorizzazione dalla Superiore Autorità politica; art. 26. I particolari che vorranno pubblicare o far affiggere avvisi, cartelli, inviti, programmi od altro, oltre l'osservanza del disposto dell'art. 13 num. 1 del Regio Editto del 5 marzo 1836, e salve le eccezioni di cui agli articoli 16 e 17 dello stesso, dovranno nel chiedere la suddetta licenza rimetterne all'Autorità politica un esemplare da essi sottoscritto»; *Manifesto di Polizia del Regio Governo della Divisione di Torino* (1 febbraio 1845), cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 6.

⁴⁶ *Ibidem*, m. 2, 28 marzo 1833.

⁴⁷ Lo accusava «di avere irrevocabilmente disertato la bandiera della libertà, di essersi fatto partigiano dei principi, di sparlare col massimo disprezzo del romanticismo, e schizzare il suo veleno contro alcuni scrittori stimatissimi in tutta Europa, d'inveire contro i moderni storici, di non aver nessun principio, di far quasi un voto per vederci ricadere nella barbarie, e finalmente, di essere uno scettico immorale»; cfr. A. Bianchi-Giovini, *In difesa di Carlo Botta. Ragionamento*, Capolago, 1833; cfr. anche *Il Tribuno*, con presentazione di F. Della Peruta, Pisa, 1972.

all'interno di una cerchia di «persone note»⁴⁸. Il consenso era motivato dal Provana con una considerazione significativa: sottolineava infatti che le opinioni del Bianchi-Giovini provavano «che la sognata libertà d'Italia non da demagogie rivoluzionarie, ma bensì facilmente si potrebbe ottenere da un saggio monarchico governo»⁴⁹. La fama, diretta o indiretta, che la *Storia d'Italia* in breve tempo riuscì ad acquistare si deve anche al fatto che l'attività di revisione che la interessò si svolse non soltanto nelle sedi canoniche degli uffici di censura, ma anche sulle pagine degli organi legittimisti italiani e stranieri i quali, recensendo l'opera, si proponevano di confutare e di correggere le parti giudicate più pericolose⁵⁰.

Le tematiche che attirarono l'attenzione dei revisori e della pubblicistica reazionaria riguardavano, in primo luogo, i meriti militari di Napoleone, sminuiti dal Botta che in taluni casi attribuiva alla sorte o all'intervento di altri fattori le vittorie francesi; al vaglio erano inoltre la questione di Venezia, molto cara all'autore, e la ricostruzione, una delle prime a riguardo, di come era stata recepita dal ceto dirigente l'imminente ondata rivoluzionaria proveniente dalla Francia⁵¹.

⁴⁸ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2, 1, 3 e 6 aprile 1833.

⁴⁹ *Sentimento emesso dal Presidente della R. Commissione di Revisione il 6 aprile 1833 sull'opuscolo intitolato Ragionamento di A.B.G. in difesa di Carlo Botta* (6 aprile 1833) AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 2.

⁵⁰ In particolare le recensioni comparse tra il 1824 ed il 1825 sul pisano *Nuovo Giornale de' Letterati*, sul modenese *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, sul torinese *L'Amico d'Italia. Giornale morale di lettere scienze ed arti* di Cesare d'Azeglio e sul romano *Giornale Ecclesiastico*, nonché sui fogli francesi *Journal des Débats* e *L'Ami du Roi et de la Religion*. A dimostrazione della comunanza di intenti che legava il fronte della pubblicistica reazionaria, buona parte di questi saggi ed articoli sarebbero stati successivamente raccolti in opuscoli per garantirne una maggiore diffusione. Per una ricostruzione delle recensioni relative alla *Storia d'Italia* comparse sulla stampa legittimista negli anni Venti cfr. S. Casini, *Un'utopia nella storia*, cit., pp. 21-37.

⁵¹ Botta per primo aveva cercato di operare una distinzione tra i cosiddetti «novatori» opportunisti e coloro che invece avevano vissuto l'esperienza rivoluzionaria con uno spirito ingenuamente utopistico (quelli che avrebbe definito «i buoni utopisti»), nell'illusione di un rinnovamento della società.

La presa di posizione antiromantica di Botta, già presente nella *Storia d'Italia* e ribadita in due lettere pubblicate sull'*Antologia* nel 1826 e sul *Giornale Arcadico* di Roma nel 1828, gli avrebbe procurato l'ostilità non tanto dei romantici della prima generazione che, sensibili al significato nazionale dell'operazione storiografica e linguistica, evitarono opportunamente di polemizzare con lui, bensì da parte della nuova generazione ed in primo luogo di Mazzini. Questi mosse le sue critiche allo storico prima sulle pagine dell'*Indicatore Genovese*⁵² e dell'*Antologia*⁵³ e successivamente con il saggio *D'una letteratura europea* del 1829, opponendosi ad un genere di letteratura che si confinava in un ambito nazionale e in un passato ormai concluso. Il patriota ligure aveva avuto modo di cogliere pregi e difetti della *Storia d'Italia*, apprezzandone inizialmente il coraggio; però, all'inizio degli anni Trenta, di fronte al tentativo di Carlo Alberto di riabilitare lo studioso e di trasformarlo in uno storico di Corte, il suo distacco nei confronti dell'opera sarebbe stato definitivo. Da quel momento il movimento democratico sentì la necessità di prendere le distanze dalla lezione storico-politica di Botta, che pian piano andava caratterizzandosi come patrimonio del nascente moderatismo risorgimentale.

Questa rilettura dell'opera negli anni Quaranta sarebbe divenuta funzionale a quella ricerca di un'identità nazionale che caratterizza le opere di Gioberti e Balbo. Il primo, proprio nel *Primato*, utilizzò la *Storia d'Italia* per dimostrare come, a suo avviso, il Piemonte fosse finalmente divenuto «maturo alla vita nazionale» e avesse raggiunto, oramai, quella consapevolezza della missione specifica che era chiamato a svolgere a fianco di Roma⁵⁴. Questa interpretazione in senso «moderato» di quel pensiero avrebbe concorso a screditare le nuove «utopie» repubblicane e unitarie dei democratici.

4. LE REGIE PATENTI DEL 1831

Tra il 1831 ed il 1835 Carlo Alberto ed i suoi più stretti collaboratori ridefinirono l'organizzazione del sistema censorio, dandogli quei caratteri che avrebbe mantenuto fino al novembre del 1847

⁵² *Indicatore Genovese*, n. 14, 1828.

⁵³ *L'Antologia*, n. 81, 1828.

⁵⁴ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Milano, 1944, p. 132.

quando, in un clima profondamente mutato, sarebbe stato concepito l'ultimo regolamento sulla revisione preventiva prima della concessione della libertà di stampa. I primi provvedimenti in materia risalgono a pochi mesi dopo la sua ascesa al trono.

Con le Patenti del 27 settembre 1831 egli istituiva una Commissione di Revisione dei libri, composta da cinque membri posti sotto l'autorità del Guardasigilli. I suoi compiti volutamente non venivano specificati; essa avrebbe dovuto evitare l'introduzione nel territorio nazionale di libri o stampe «contrarie alla Religione, al Governo ed alla morale», e sovrintendere agli uffici di Revisione provinciali, con lo scopo di realizzare una «uniformità nelle decisioni»⁵⁵. Le veniva attribuita la responsabilità di controllare tutti i manoscritti dei quali venisse richiesta la pubblicazione e delle opere delle quali fosse richiesta la ristampa. I suoi membri avrebbero dovuto lavorare a stretto contatto con le dogane e con gli uffici postali, unici canali attraverso i quali era consentita l'introduzione legale dall'estero. I prefetti dei Tribunali avrebbero mantenuto, come in passato, l'attribuzione di revisori provinciali; nella città di Genova il compito sarebbe stato riservato a senatori scelti dal Gran Cancelliere. Rimaneva l'obbligo per tutti di interpellare su ogni dubbio la Commissione, con la quale avrebbero dovuto mantenere un rapporto costante.

In sintonia con le precedenti *Istruzioni*, il Guardasigilli avrebbe avuto il supporto sul piano burocratico del Segretario e del Sottosegretario della Grande Cancelleria, i quali dovevano stare in contatto con gli Uffici provinciali e far redigere i Registri relativi alle richieste di autorizzazione alla stampa. I funzionari incaricati, che sarebbero stati scelti dal Gran Cancelliere tra i suoi più fidati collaboratori, avrebbero ricevuto un incentivo per gli straordinari.

⁵⁵ *Regie Patenti con le quali si istituisce in Torino una Commissione di Revisione dei Libri* (27 settembre 1831), in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5. Nel marzo dell'anno successivo sarebbe stata inviata ai revisori una Circolare della Commissione di revisione con le istruzioni alle quali essi si sarebbero dovuti attenere; cfr. *Circolare della Commissione di revisione con istruzioni per i revisori ai quali si mandano i Capi di sottomissione che dovranno essere sottoscritti dai Tipografi* (1 Marzo 1832), in *Ibidem*; *Circolare della Commissione di revisione in aggiunta a quella del 1 marzo 1832 nella quale si fanno sapere il comportamento da tenere nel caso che i revisori rifiutassero la stampa* (14 marzo 1832), in *Ibidem*.

Carlo Alberto manteneva il principio di non creare specifiche figure di censori, assegnando le competenze a pubblici ufficiali già impiegati nell'amministrazione. Le Patenti del 27 settembre 1831 sottolineavano l'esigenza di rinnovare, dinanzi ai ministri e all'opinione pubblica, la sensazione della priorità che egli intendeva attribuire alla supervisione sulla stampa. Nei contenuti il provvedimento non si discostava dalle precedenti *Istruzioni* del 1816 e, con appena cinque articoli, non si proponeva certo di offrire una maggiore definizione ai regolamenti precedenti, ben più dettagliati. L'intervento legislativo trovava la sua motivazione, dunque, nella necessità di attualizzare il problema della sempre crescente diffusione di opere, sia provenienti dall'estero, sia prodotte all'interno dello Stato.

Pochi mesi prima, il 25 gennaio 1831 il Ministro dell'Interno aveva informato Carlo Felice che erano «noti gli abusi che possono nascere dalle troppo numerose pubblicazioni di fogli periodici»⁵⁶ e aveva anche sottolineato la persistenza di un conflitto di competenze tra i due dicasteri dell'Interno e degli Esteri in merito alle rispettive attribuzioni sui periodici politici⁵⁷. La preoccupazione era causata in particolare dal crescente numero di giornali che guardavano all'esperienza liberale della neonata monarchia orleanista in Francia, considerandola un modello perseguibile anche nello Stato sabauda. Era naturale che i timori del ministro e di gran parte del ceto dirigente si rivolgessero, in quel momento, all'affermazione della libertà di stampa, sancita dall'art. 7 della Carta francese del 1830 secondo cui «i francesi hanno il diritto di pubblicare e di fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi: la censura non potrà essere ristabilita giammai». Il regolamento carloalbertino del 1831 appariva, tuttavia, piuttosto aspecifico e aveva come oggetto la supervisione sulla «stampa di opere di ogni genere». Un nuovo intervento legislativo nel campo della censura fu realizzato il 20 maggio 1833 quando, con Lettere Patenti, vennero stabilite nuove sanzioni per coloro che avessero introdotto clandestinamente «libri, giornali od altri scritti o disegni»⁵⁸. Al di là dell'inaspri-

⁵⁶ AST, *Segreteria di Stato per gli affari interni, Alta Polizia, Gabinetto di Polizia*, m. 275, 25 gennaio 1831.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Regie Lettere Patenti colle quali S.M. stabilisce alcune sanzioni penali intorno all'introduzione clandestina ne'Regi Stati di libri, giornali, ed altri scritti ivi specificati* (20 maggio 1833), cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

mento delle pene per tale reato, che prevedeva punizioni corporali e la catena, la sinteticità del provvedimento, composto da appena tre articoli che si rifacevano quasi integralmente alle *Regie Costituzioni*, era sintomatica dell'intenzione del Sovrano di mantenere alto il livello di vigilanza sulle opere, anche periodiche, la cui diffusione si era appunto intensificata dopo il moto francese. Gli esuli piemontesi, che dopo i moti rivoluzionari del decennio precedente avevano offerto il loro contributo dall'estero, si preparavano ora a rientrare, proponendosi un ruolo di aggregazione della coscienza nazionale attorno alla dinastia sabauda⁵⁹. Nasceva un processo inizialmente lento e stentato ma che vide, a partire dalla fine degli anni Trenta e in grande aumento nei primi anni Quaranta, gran parte dei pubblicisti intenti a dare vita a numerose esperienze editoriali non solo a Torino ma in tutto il Regno, con l'intenzione di colmare quel divario culturale con Milano, Firenze e Venezia, che si era formato negli anni precedenti a causa di una politica censoria troppo rigida. Al riguardo, tralasciando la breve esperienza della *Sentinella Subalpina*⁶⁰ sostenitrice del moto del 1821, basti ricordare le difficoltà affrontate negli anni Venti da alcuni sedicenti giornalisti come Giacinto Ravelli, già ufficiale del Re e redattore della privilegiata *Gazzetta Piemontese*, al quale nel dicembre 1824 venne impedito di dare vita ad un foglio personale, *Il Divolgatore*, poiché avrebbe potuto in qualche maniera sottrarre abbonamenti alla *Gazzetta* stessa⁶¹. Più fortunate, per quanto brevi ed effimere, furono altre esperienze come quella, sempre nel 1824, del *Propagatore ossia Raccolta periodica delle cose appartenenti ai progressi dell'industria e specialmente*

⁵⁹ G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani*, cit., p. 1116.

⁶⁰ Pubblicata dalla tipografia di Giuseppe Pomba tra il 16 marzo e l'8 aprile 1821 e compilata da Carlo Camillo Trompeo e da Giuseppe Crivelli *La Sentinella* propugnava la libertà costituzionale (sostenendo la Costituzione di Cadice), l'indipendenza e l'unità: «Noi vogliamo ridurre l'Italia ad essere una». L'intento del foglio, negli undici numeri che poté pubblicare, fu di proiettare la rivoluzione piemontese sullo sfondo italiano e di inquadrare il moto in contesto più ampio e di portata nazionale; cfr. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione. 1815-1847*, in A. Galante Garrone e F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, 1979, pp. 98-100.

⁶¹ Lettera di Della Torre a Roget de Cholex (19 dicembre 1824); *Supplica di Giacinto Ravelli* (24 dicembre 1824); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

di quelle riguardanti l'agricoltura, le arti e la medicina del medico Giovanni Finazzi, pubblicato da Pomba⁶². Finazzi, che aveva già diretto in Lombardia un «giornale di agricoltura, arti e commercio», guadagnandosi buona reputazione, costituì l'oggetto di una corrispondenza che il ministero sabaudo inviò all'ufficio di censura di Milano per chiedere informazioni sulla sua eventuale «pericolosità politica»⁶³. Il caso del *Propagatore* offre, dunque, la possibilità di osservare l'esistenza di una fitta rete di contatti e di relazioni tra i ministeri e gli uffici di revisione degli Stati Italiani.

Una delle principali difficoltà che la stampa periodica doveva affrontare, al di là dell'autorizzazione governativa, consisteva nell'esiguità di abbonamenti e di lettori, elemento già di per sé condizionante la qualità del giornale. Da qui l'aspirazione, da parte delle redazioni che intendevano proporre un progetto editoriale ambizioso e a lungo termine, alla «protezione governativa». Ne è testimonianza la richiesta di un altro pubblico ufficiale, l'avvocato Giuseppe Maria Regis, assessore del tribunale di prefettura di Torino, il quale nel 1823 presentò istanza al Ministero degli Interni per poter aggiungere sul frontespizio del *Diario Forense Universale*, del quale era direttore, la dicitura «pubblicato con autorizzazione del governo». Egli voleva così sia dare maggior lustro al periodico, che pubblicava i giudizi dei Supremi Magistrati e dei Tribunali di Prefettura del Regno, rivolgendosi ad un pubblico di giuristi e di magistrati, sia

⁶² Il periodico diretto da Finazzi, ricco di notiziari, consigli pratici, aggiornamenti tecnici e tavole litografiche, nonostante il nobile scopo di promuovere la cultura tecnica popolare e di raggiungere un ampio pubblico di coltivatori e di artigiani, non riscosse il successo che l'editore si sarebbe aspettato. Preso atto che i tempi non erano ancora maturi e che il Finazzi non possedeva le qualità per imprimere il giusto carattere al giornale, Pomba preferì interrompere le pubblicazioni del *Propagatore*, cedendone i diritti di stampa ad un altro tipografo. Sempre nel 1824 Giuseppe Pomba, coraggioso artefice di una svolta tipografico-editoriale, aveva pubblicato il Calendario generale pe' regi Stati «con autorità del governo, con privilegio di S.M. Maestà», che in una specifica rubrica offriva notizie di interesse economico e scientifico; cfr. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione*, cit., p. 62; cfr. anche L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba*, cit., p. 49.

⁶³ Lettera di Della Torre a Roget de Cholex (15 settembre, 12 ottobre e 9 settembre 1824); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

risolvere le difficoltà economiche per la scarsità di abbonamenti sui quali poteva contare⁶⁴. A Torino, nel 1827, anche la richiesta del professore di retorica Francesco Rovelli di pubblicare mensilmente un foglio letterario, la *Minerva Combattuta*, che voleva essere il diario dell'Accademia, avrebbe incontrato alcune resistenze. Fornisce utili informazioni il panorama della stampa periodica quanto scrive l'ex ufficiale Giacinto Ravelli, in occasione di una sua richiesta di autorizzazione alla Segreteria di Stato per un nuovo giornale all'inizio degli anni Trenta⁶⁵. Il suo è un quadro interessante, sia perché proviene da una fonte non governativa, sia perché fa conoscere, anche se solo nominalmente, alcuni fogli dei quali, o a causa dei pochi numeri usciti o per l'intervento censorio, non è rimasta traccia negli archivi e nelle biblioteche.

Anche a Genova, per via di una censura assai rigida, si dovette attendere la seconda metà degli anni Venti per assistere ad una modesta ma interessante fioritura della stampa periodica⁶⁶.

⁶⁴ Supplica di Giuseppe Maria Regis a Roget de Cholex (3 luglio 1823); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

⁶⁵ «Abbiamo in Torino l'Amico d'Italia, il giornale di giurisprudenza dell'avvocato Regis, quello dell'avvocato Ferrero, il Repertorio medico, due fogli d'avvisi che usurpano frequentemente il diritto di parlare di cose che non sono di loro competenza; l'Antologia del Pomba, il giornale bibliografico del medesimo, un altro più ragguardevole del sacerdote Ponza, il Costume antico e moderno del Fontana, ec. ec. così che tutti in Torino s'ingegnano, chi con maggiore, chi con minor fortuna a procacciarsi vantaggio col proprio o col talento degli altri; lo stesso esponente non ha mai trovato impedimenti quando, oltre alle sue molte opere non periodiche, ed oltre al compilare per il corso di dodici anni la Gazzetta Piemontese, ha pubblicato in Torino il Caleidoscopio letterario, lo Spigolatore, l'Eco letterario, il Giardino d'Accademo, Zaffiro, Minerva e le Grazie»; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

⁶⁶ Un tentativo da parte dell'Avvocato Giuseppe Ronco di dare alle stampe, nell'ottobre 1815, proprio a Genova, un giornale scientifico-letterario intitolato *l'Osservatore*, sarebbe stato indirettamente bloccato da Galeani Napione che avrebbe rimandato al Revisore preposto nella città Ligure il compito di autorizzare o meno l'opera; *Parere del Co. Napione sulla chiesta licenza di pubblicare un giornale in Genova col nome di Osservatore per cura dell'avvocato Ronco* (28 novembre 1815); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

Fino ad allora l'unica significativa espressione del giornalismo era rappresentata dall'ufficiale *Gazzetta di Genova*, e dalla timida comparsa di qualche foglio di scarso rilievo, come il *Corriere delle Dame* nel 1821, che si rifaceva all'omonimo giornale milanese⁶⁷. Un risveglio riscontrabile nella comparsa di un giornalismo più autorevole, testimoniato dalla nascita nel 1829 del *Nuovo Poligrafo*, il cui carattere propositivo non avrebbe trovato l'accondiscendenza delle autorità sabaude che lo tollerarono, infatti, solo fino al 28 agosto 1830. Differente e, per certi versi, meno travagliata fu l'esperienza del *Corriere mercantile*, nato tra il 1824 ed il 1825 per iniziativa del commerciante Luigi Pellai, che inizialmente ebbe solo la funzione di bollettino di informazioni sui listini delle merci o sulle attività portuali; solo più tardi, nel 1830, avrebbe assunto la fisionomia di un vero e proprio giornale, sempre tentando di non attirare su di sé l'attenzione dei revisori nel trattare, in maniera sobria e moderata, anche problemi di carattere politico⁶⁸. Un'esperienza più faticosa, ma per ragioni finanziarie e non censorie, ebbe il *Giornale Linguistico di Lettere, Scienze ed Arti* che dopo tre anni, nel dicembre 1829, dovette sospendere le pubblicazioni per ricomparire nel 1831 come *Nuovo giornale linguistico di Lettere, Scienze ed Arti*. Il foglio, di ispirazione ecclesiastica e fondato dal barnabita Giovanni Battista Spotorno, si segnalò anche per alcune polemiche contro i nuovi fogli di ispirazione romantica, come l'*Antologia* del Vieusseux o l'*Indicatore Genovese*. Quest'ultimo, lanciato nel 1828 dal tipografo Ponthenier, sarebbe divenuto la palestra giornalistica del giovane Giuseppe Mazzini⁶⁹. A preoccupare l'ufficio di censura, che avrebbe ini-

⁶⁷ G. ORESTE, *Lineamenti di una storia del giornalismo genovese nel periodo 1815-1848*, in Atti del II Congresso nazionale di storia del Giornalismo, Trieste, 1966, pp. 108 e ss.; la documentazione relativa al *Corriere delle Dame* è conservata in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

⁶⁸ G. RATTI, *Il «Corriere mercantile» di Genova. Dall'Unità al fascismo*, Parma, 1973; sul giornalismo genovese cfr. anche L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, cit.; Id., *Patrioti veneti nella storia del giornalismo genovese del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XLIV, fasc. IV, ottobre-dicembre 1957, pp. 603-610; Id., *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*, Genova, 1961; A. Galante Garrone, *Aspetti del giornalismo genovese della Restaurazione*, in *Saggi di Storia del giornalismo*, cit., pp. 7-23; F. Della Peruta, *Echi sociali nel giornalismo del 1848*, in *Saggi di Storia del giornalismo*, cit., pp. 37-86; B. Montale, *Il giornalismo genovese*, cit., pp. 87-98.

⁶⁹ Cfr. A. COLOMBO, *Quel giornalista di Mazzini*, in *Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 63-73.

ziato a seguire con apprensione la sua rapida evoluzione, furono appunto alcuni interventi del patriota relativi all'istruzione pubblica. Il Magistrato della Riforma, Brignole ed il Barbaroux, segretario di gabinetto del Re, inviarono un ammonimento al giornale che però, su pressione dello stesso Mazzini, si proponeva di diventare «totalmente critico-letterario». Da qui sarebbe derivata la decisione del censore di porre fine all'*Indicatore* le cui idee, tutt'altro che sopite, non fecero altro che trasferirsi per breve tempo su altri due fogli pubblicati in quel momento nella cittadina ligure, l'*Osservatore genovese* ed il *Nuovo Poligrafo* cui si è accennato in precedenza⁷⁰.

5. UN MODELLO DI PUBBLICISTICA REAZIONARIA. «L'AMICO D'ITALIA» DI CESARE D'AZEGLIO

Accanto alla stampa ufficiale rappresentata dalla *Gazzetta Piemontese* ed alle circoscritte ed inoffensive esperienze di fogli o giornali di carattere specialistico, per altro ben sorvegliate, vale la pena di indugiare su un certo tipo di stampa reazionaria e legittimista che negli anni Venti aveva trovato una qualche fortuna nelle principali città della penisola e che a Torino aveva tra i suoi più attivi promotori Cesare d'Azeglio. Questi, segretario ed animatore dell'Amicizia Cattolica, nel 1822 aveva iniziato, in difesa del principio di legittimità, le pubblicazioni de *L'Amico d'Italia*, un foglio che, proprio negli anni a ridosso degli episodi rivoluzionari, si proponeva di «condannare, aborrire ogni rivoluzione, ogni atto della forza contro il Sovrano; insegnare sempre ad obbedirlo quando è legittimo». Il giornale, per quanto godesse del sostegno e dei finanziamenti reali⁷¹,

⁷⁰ Sul giornalismo mazziniano e specificamente sulle vicende dell'*Indicatore Genovese* cfr. L. Ravenna, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, 1939, pp. 16-30; R. Carmignani, *Storia del giornalismo mazziniano*, I, Pisa, 1959, pp. 39-45; A. Neri, *La soppressione dell'«Indicatore Genovese»*, Torino, 1910; L. Cambini, *L'Indicatore livornese*, Milano-Roma-Napoli, 1925.

⁷¹ Fin dalla sua comparsa nel 1822 il giornale poté usufruire di un sostegno finanziario elargito direttamente da Carlo Felice e lo stesso D'Azeglio teneva a sottolineare che il giornale venisse pubblicato per espressa volontà del Sovrano: «Depuis le commencement de son règne je travaille à l'«Amico d'Italia» par son ordre», Lettera di C. d'Azeglio a V.A. Sallier de la Tour; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 6.

faticò ad affermarsi negli ambienti di corte, non solo tra coloro che nutrivano tendenze blandamente liberali, ma anche tra i conservatori più convinti⁷²; essendo fortemente ispirato al cattolicesimo di Lamennais e basato sui principi tradizionalisti di De Maistre, De Bonald, Gerbet e Laurentie, urtava infatti le tendenze giurisdizionaliste del Settecento, in quel momento minoritarie a Corte, ma certamente presenti e radicate in una non insignificante frangia del ceto dirigente e dell'opinione pubblica⁷³. Esso contribuì comunque, insieme ad altri due importanti organi della reazione, l'*Enciclopedia Ecclesiastica* di Don Gioacchino Ventura⁷⁴ ed il modenese *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* di don Giuseppe Baraldi, a definire una comune piattaforma ideologica della controrivoluzione cattolica. Non a caso *L'Amico d'Italia* cessò le pubblicazioni proprio nel 1830, anche a casa dello scioglimento dell'Amicizia Cattolica ed in un clima meno oscurantista di quello in cui era nato dieci anni prima.

⁷² Su Cesare D'Azeglio e *L'Amico d'Italia* cfr. N. Nada, *Roberto d'Azeglio*, I, (1790-1846), Roma, 1965, pp. 145-151; Id., *L'«Amico d'Italia» di Cesare d'Azeglio*, in Atti del II Congresso nazionale di Storia del Giornalismo, cit., p. 103; G. Verucci, *La restaurazione*, Torino, 1973; pp. 52-62; A. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione*, cit., pp. 104-112.

⁷³ Su Lamennais e sulla diffusione del suo pensiero in Italia nell'età del Risorgimento cfr. anche M. Sancipriano, *Lamennais in Italia. Autorità e libertà nel pensiero filosofico e religioso del Risorgimento*, Milano, 1973; G. Verucci, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalesimo democratico*, Napoli, 1963; A. Gambaro, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I, *Il lamennesismo a Torino*, Torino, 1958; P. Pirri, *Il movimento lamennese in Italia*, in «Civiltà Cattolica», 1932, pp. 313-327 e 567-583; G. De Marzi, *Storici e teocratici: Maistre, Thierry, Lamennais, Thiers*, Urbino, 1987; R. Vitale, *Lamennais e il suo tempo*, Cassino, 1995; A. Giordano, *Rosmini e Lamennais: fede e politica*, Stresa, 1989.

⁷⁴ Del padre Ventura è noto lo slogan che sintetizza l'ideologia sulla quale si fondava l'alleanza Trono-Altare: «Nell'ordine religioso è perfettamente nullo tutto ciò che non è cattolico, come è nullo tutto ciò che non è monarchico nell'ordine politico»; cfr. G. Ventura, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e delle necessità di propagandare i buoni principi per mezzo della stampa*, in «Giornale Ecclesiastico di Roma», n. 13-14, 1825, p. 41. Sul Ventura cfr. anche M. Tesini, *Gioacchino Ventura. La Chiesa nell'età delle rivoluzioni*, Roma, 1989.

L'esperienza del periodico diretto dal D'Azeglio consente di riflettere su alcuni particolari caratteri propri della pubblicistica reazionaria e sui quali la storiografia si è concentrata ancora troppo poco.

Durante gli anni Venti, un po' ovunque nella penisola, contro il fascino funesto esercitato sulla società dalla diffusione di una stampa progressista e liberale, si era fatta strada l'idea che fosse opportuno contrapporre, oltre agli strumenti rappresentati dalla censura, nuove forme di giornalismo e di pubblicismo. Un tale proposito non poteva certo essere condiviso dall'intero fronte reazionario poiché la diffusione della stampa, allora più che mai, al suo interno era associata alla circolazione delle idee rivoluzionarie e la necessità di attivare una diffusa ed estesa rete di «scritti sani», espressione con la quale Monaldo Leopardi, padre di Giacomo ed uno dei più schietti reazionari, auspicava una pubblicistica sostenitrice dell'assolutismo e del binomio Trono-Altare⁷⁵, creava nel contempo non poca apprensione nelle fila della classe dirigente perché essa aveva attribuito alla stampa, di qualunque natura fosse stata, la responsabilità di aver veicolato gli ideali rivoluzionari.

Essa, nell'accezione comune, era sinonimo di modernità e progresso, e le autorità volevano evitare la possibilità che la gioventù reagisse positivamente a tali seduzioni. Attraverso immagini particolarmente efficaci per quei tempi, gli assertori del legittimismo equiparavano il giornalismo al «vaso di Pandora», capace di produrre soprattutto «infiniti danni»⁷⁶ o ancora alla «torre di Babele», in quanto l'indiscriminata possibilità di esprimere opinioni di vario genere aveva, secondo loro, prodotto confusione di idee e perdita

⁷⁵ M. LEOPARDI, *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, Pesaro, 1832. I Dialoghetti sarebbero stati pubblicati nel 1832 con lo pseudonimo «1150», MCL in cifre romane, cioè le iniziali di «Monaldo Conte Leopardi»; cfr. anche N. Del Corno, *La formazione dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, Firenze, 1997, pp. 4-8; Id., *Gli «scritti sani»: dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, 1992; Id., *Censura e libertà di stampa nell'opinione reazionaria*, in *Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 117-132.

⁷⁶ Anonimo, *Dei Principi della perfetta legislazione. Art. IX*, in *Pragmalogia Cattolica. Giornale storico e scientifico*, seconda serie, vol. VIII (1845), n. 17, p. 84, ora anche in N. Del Corno, *La formazione dell'opinione pubblica*, cit., p. 11.

del senso comune⁷⁷. Tuttavia, per fronteggiare la situazione, una parte della classe dirigente, in maniera abbastanza omogenea nei vari Stati preunitari, ritenne opportuno scendere sullo stesso campo dei progressisti e dare avvio ad un giornalismo schierato, che si proponesse di svolgere un ruolo più attivo rispetto alle gazzette cosiddette ufficiali o privilegiate esistenti dalla fine del Settecento. La differenza tra la stampa assolutista e quella ufficiale, per quanto la prima aspirasse per ragioni di prestigio ed economiche ad essere riconosciuta alla stregua della seconda, consiste proprio nella rigida coerenza che i fogli reazionari avrebbero mantenuto di fronte alle trasformazioni del panorama politico ed istituzionale, rimanendo sempre legati ai fondamenti ideologici radicati nel connubio Trono-Altare e nel più totale rifiuto di soluzioni costituzionali, statutarie o di rappresentatività. È una rigidità che non si registra nella stampa ufficiale o semiufficiale, al contrario manovrabile dagli organi di governo per veicolare proprio le metamorfosi in senso riformista cui i vari governi preunitari, e quello sabaudo in prima fila, avrebbero dato avvio a partire dalla metà degli anni Trenta.

La pubblicistica reazionaria partiva da una situazione di favore rispetto ad altri progetti editoriali, perché avrebbe potuto godere del sostegno governativo e, talvolta, di finanziamenti tali da consentirle una maggiore capacità di sopravvivenza in un panorama non favorevole. Un'analisi, per altro sintetica, dei caratteri e delle peculiarità di questo genere di giornalismo, appare utile soprattutto se posta in relazione con uno studio specifico sulle dinamiche che regolavano i sistemi censori dell'età della Restaurazione. Fogli come quello di

⁷⁷ A. CAPECE MINUTOLO Principe di Canosa, *In confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro S.M. l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, defunta regina di Napoli. Epistola di un amico della verità a uno storico rispettabilissimo*, Marsiglia [indicazione falsa], 1830, p. 39; sul Principe di Canosa, collaboratore del periodico reazionario *La Voce della Verità*, diretto dallo storiografo Cesare Carlo Galeani, cfr. N. Del Corno, *Il pensiero reazionario nell'Italia della restaurazione. Il caso estremo del principe di Canosa*, Milano, 1989; W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze, 1944; B. Croce, *La giovinezza del principe di Canosa. Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, Napoli, 1926; A. Corbelli, *L'amico del popolo italiano e il principe di Canosa*, Modena, 1939; S. Vitale, *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Napoli, 1969; G. Bertoni, *Il principe di Canosa nel ducato estense*, in «La cultura: rivista mensile di filosofia, lettere, arte», Roma, [19..]

d'Azeglio non si limitavano, infatti, a criticare e a replicare alla stampa liberale, ma ne denunciavano anche gli abusi, svolgendo in questo modo un ruolo che potrebbe essere definito di polizia culturale. Il caso più eclatante del fenomeno è rappresentato dalle numerose recensioni critiche alla *Storia d'Italia* del Botta cui si è accennato in precedenza, ma frequenti sono pure gli interventi di segnalazione censoria che quella pubblicistica fece, in forme dirette ed indirette, agli organismi di revisione, e per i quali si rimanda agli studi specifici⁷⁸.

Il ruolo di sentinella culturale, che la stampa legitimista si era attribuita, non la rendeva tuttavia esente dall'incorrere anch'essa nelle spire della censura. Molti giornali e fogli reazionari vennero chiusi o non autorizzati dalle autorità che non accettavano voci critiche da qualunque parte provenissero. È ancora da definire se questo giornalismo possa essere inquadrato nella categoria della stampa di regime o se si tratti di una stampa con più ampi margini di libertà e capace di esprimere posizioni critiche nei confronti delle istituzioni da una prospettiva privilegiata. Gli affiliati al giornalismo legitimista ritenevano di poter guadagnare il consenso da parte dell'opinione pubblica solo a patto che i governi ed i sovrani comprendessero l'opportunità di allargare il raggio d'azione di un giornalismo che intendeva sostenere i principi assolutistici; in altre parole se avessero loro consentito, in maniera discriminatoria rispetto alla restante stampa,

⁷⁸ Cfr. tra gli altri F. Diaz, *Rivoluzione e controrivoluzione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino, 1974, vol. IV, t. II, pp. 597-719; F. Leoni, *Storia della controrivoluzione in Italia (1799-1859)*, Napoli, 1975; F. Leoni, D. De Napoli, A. Ratti, *L'integralismo cattolico in Italia (1789-1853)*, Napoli, 1981; C. Galli, *I controrivoluzionari*, Bologna, 1981; *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, a cura di V.E. Giuntella, Roma, 1988; N. Del Corno, *Il pensiero reazionario*, cit., S. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia, 1968; G. B. Furiozzi, *Fede e politica nei controrivoluzionari cattolici*, in «Il pensiero politico», a. XXIII, n. 2, magg.-ago., pp. 279-286; G. Verucci, *I cattolici e il liberalismo. Dalle "Amicizie cristiane" al modernismo*, Padova, 1968; A.M. Battista, *Aspetti del tradizionalismo italiano nell'età della Restaurazione*, in Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Cosenza 15-19 settembre, 1974, Roma, 1975; E. Passerin d'Entrèves, *I conservatori e i controrivoluzionari dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1971, vol. I, pp. 119-139.

maggiore possibilità di espressione su tematiche di carattere politico ed istituzionale. Bisognava dunque promuovere riflessioni ed approfondimenti in varie direzioni, plasmando così una figura di intellettuale conservatore ed allo stesso tempo impegnato, che prescindesse dal silenzio oscurantista dei governi restaurati. Di conseguenza ritenevano normale che le critiche nei confronti della censura preventiva provenissero anche dagli ambienti controrivoluzionari e legittimisti quando la contestavano. Un noto esempio di sostegno alla libertà di stampa anche tra quelle fila è rappresentato da Ferdinando Dal Pozzo, che nel suo opuscolo *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, uscito nel 1833, si esprimeva a favore della libera circolazione della stampa perché «chi legge, non trama», ed aggiungeva che i giornali cosiddetti rivoluzionari o semplicemente ostili al più rigido assolutismo «per molte teste effervescenti servono più di sfogo a dissipare, che di alimento a nutrire disegni rivoluzionari sino a portarli a compimento»⁷⁹. Il fenomeno della stampa reazionaria presente nel Regno sabaudo che risulta complementare e, talvolta, anche in contrasto con l'attività della censura di Stato, è breve e prevalentemente circoscritto agli anni Venti. Se è vero infatti che in alcune realtà della penisola ai fogli

⁷⁹ F. DAL POZZO, *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi col piano d'associazione per tutta l'Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana e la contemporanea soppressione dei dialetti che si parlano nei vari paesi della penisola*, Paris, 1833, p. 161. La figura di Ferdinando Dal Pozzo della Cisterna è interessante anche ai fini di questo lavoro di ricerca. Egli, avvocato ed ex deputato al Corpo Legislativo francese fino al 1814, si era proposto come uno dei maggiori oppositori alla linea politica sostenuta dai vari governi sabaudi durante i primi anni della Restaurazione. Interprete di una pur circoscritta corrente di pensiero che individuava nello Stato e nelle istituzioni asburgiche il modello di riferimento al quale i Savoia avrebbero dovuto rifarsi nel rinnovare la Legislazione vigente, si era anche distinto per aver difeso le vittime della repressione sabauda in alcuni processi divenuti famosi, durante i quali aveva avuto modo di sottolineare l'arretratezza e l'inadeguatezza del sistema giuridico e legislativo del regime sabaudo. Protagonista di una brevissima parabola politica che nel 1821 lo vide Ministro degli Interni per soli 25 giorni durante la reggenza di Carlo Alberto, del quale era stato tutore alcuni anni prima, durante l'esilio londinese aveva realizzato il primo volume di un'opera sugli antichi Stati Generali del Piemonte presentati, provocatoriamente e con l'intento di stimolare gli intellettuali ad un approfondimento sulla materia, come un organismo rappresentativo con ampi poteri decisionali; cfr. Lettera di F. Dal Pozzo a G. Galeani Napione (20 novembre 1829) in BRT, *Cart. D.* 159/8.

che avevano ormai completato la loro parabola ne seguirono, nel decennio successivo, altri ancora più radicali, come la *Voce della Ragione* di Pesaro (1832-1839) o *La Voce della Verità* di Modena (1831-1841)⁸⁰, è altrettanto vero che in Piemonte, con il nuovo re, si assiste ad un graduale affievolimento delle posizioni più intransigenti, per fare spazio a posizioni allineate con il suo atteggiamento paternalistico che auspicava venisse trasmesso all'opinione pubblica mediante i canali della stampa periodica. L'effimero successo di campagne giornalistiche come quelle sostenute dall'*Amico d'Italia* o, con toni più smorzati, dal *Giornale Linguistico di Lettere, Scienze ed Arti* di Spotorno, avrebbero progressivamente perso terreno di fronte ad un'opinione pubblica sempre più attratta da posizioni liberali moderate che, specie tra gli anni Trenta e Quaranta, andavano verso un riformismo calato dall'alto, di matrice monarchica.

La mancanza di specifici riferimenti giornalistici negli anni successivi alla chiusura dell'*Amico d'Italia* non deve tuttavia far pensare che l'ideologia reazionaria rafforzatasi degli anni Venti fosse scomparsa dal panorama culturale del Regno di Sardegna. Essa contava ancora diversi rappresentanti illustri che avrebbero manifestato la loro apprensione proprio nei confronti dell'avanzata del giornalismo liberale e dello spettro della libertà di stampa che, sul finire degli anni Quaranta, faceva sentire con crescente intensità la necessità di affermarsi. In quel clima proprio il quarto degli otto figli di Cesare d'Azeglio, il gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio consigliava, ancora nel 1847, a chi avesse avuto istanze da presentare alle autorità, di farlo di persona ed in maniera riservata, utilizzando «un mezzo di privata rimostranza, non interdetto a niuno suddito in diritto [...] invece di scagliare ai Principi colla stampa furtiva rimbrotti che aizzino i sudditi a risentirsi e fremere»⁸¹. Egli in quel momento sintetizzava in forme dirette i fondamenti della sua concezione dello Stato assoluto, già presenti dal 1839 nel suo *Saggio teo-*

⁸⁰ Sulla *Voce della Ragione* cfr. F. Zerella, *Monaldo Leopardi giornalista*, Roma, 1967; G. Cavazzutti, *Monaldo leopardi e i redattori della "Voce della Verità"*, in «Atti e memoria della R. Accademia». Sulla *Voce della Verità* cfr. N. Quilici, *I reazionari italiani del 1830-1840*, in «La Cultura», a. IX, n. 7, lug. 1930, pp. 572-596, poi ristampato con il titolo *Antirisorgimento. I reazionari del '31*, in Id., *Otto saggi*, Ferrara, 1934; G. Manni, *La polemica cattolica nel ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, 1968; E. Clerici, «*La Voce della Verità*». *Gazzetta dell'Italia centrale*, in «Nuova Antologia», vol. LXXXVIII, sett.-ott. 1908, pp. 646-655.

⁸¹ L. Taparelli d'Azeglio, *Della nazionalità*, Genova, 1847, p. 19-20.

retico di diritto naturale appoggiato sul fatto, col quale egli tentava di confutare il principio sostenuto dai liberali per cui la libertà di stampa avrebbe consentito a chiunque di correggere gli «errori» a vantaggio della «verità» con un beneficio che sarebbe andato a vantaggio della collettività. Luigi D'Azeglio contestava le considerazioni di Jeremy Bentham sulla libertà di stampa contenute in *Un frammento sul governo* del 1776⁸² e lo faceva affermando che essendovi «disparità negli ingegni e nello studio [...], se ogni società ha dritto e dovere di opprimere il ladro perché non inquieti l'uomo onesto, perché non dovrà ugualmente opprimere l'errore perché non inganni il semplice?»⁸³. Egli, in altre parole, contestava il principio secondo il quale le opinioni libere avrebbero garantito il progresso dell'umanità scrivendo: «le opinioni da cui dipende la sorte di un'intera nazione non potranno mai riguardarsi come preda gettata in balia a ogni sofista che voglia manometterla»⁸⁴. Partendo da tale premessa giungeva a sostenere con forza che ampie forme di libertà non fossero mai state né ricercate né agognate dal popolo italiano, tantomeno quella di stampa, e che dunque la presenza sul territorio della penisola italiana di governi assoluti non derivasse da una imposizione coatta ma da una libera scelta collettiva⁸⁵.

⁸² Bentham aveva identificato come discriminante, per differenziare un governo libero da uno tirannico, appunto l'esistenza o meno della libertà di stampa per regolare i rapporti tra governanti e governati. Doveva cioè garantirsi da parte dei governi liberi «l'assicurazione che ogni uomo, a qualsiasi classe appartenga, può far conoscere le sue lamentele e le sue rimostranze alla intera comunità»; cfr. J. Bentham, *Un frammento sul governo*, a cura di Silvestro Marcucci, Milano, 1990, p. 165.

⁸³ L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* (1839), Roma, 1929, vol. I, p. 488.

⁸⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 42.

⁸⁵ «E l'Italia con qual fronte osa citarla uno straniero che forse mai non la vide, citarla, dico, come terra infelice perché non libera? Questa terra felice che tante volte regalata a suo dispetto di una forzata libertà, la ricusò e la cacciò a mano armata! Si dirà forse che le armi straniere ve la costrinsero: ma chi vide i fatti, chi conosce i sensi nazionali, chi sente ciò che può un popolo risoluto a volere, comprenderà per fermo che la totalità d'Italia non è libera, perché non volle, perché nella totalità dei suoi è saggia e pia, preferisce il proprio stato a certe felicità sognate, che copre con torrenti di sangue, finiscono colla perdita della fede e colla depravazione, colla prescrizione, colla tirannide»; cfr. *Ibidem*, vol. I, p. 488.

Per sintetizzare quello che era l'imperativo degli ultraconservatori, patrocinatori di un'ideologia che tra gli anni Venti e gli anni Quaranta non avrebbe subito significative trasformazioni, si potrebbero utilizzare le affermazioni di due celebri esponenti del pensiero conservatore, il Principe di Canosa e l'abate Spotorno. Il primo, sostenendo che «le opinioni sono libere, ma non devono uscire dall'intelletto»⁸⁶ esprimeva una convinzione comune a buona parte del fronte reazionario attribuendo alla libertà assoluta dell'uomo, compresa quella di stampa, una valenza severamente negativa; il secondo, sul suo *Nuovo giornale linguistico*, nel 1831 riusciva a coniugare ancora meglio la pericolosità del legame tra pubblica opinione e libertà di stampa e, dal momento che «pensare e stampare non sono sinonimi»⁸⁷, anche le autorità di polizia avrebbero dovuto valutare in maniera differente queste due diverse espressioni del pensiero.

6. I PROVVEDIMENTI SULLA CENSURA DAL 1835 AL 1848 E LA DIFFUSIONE DEL GIORNALISMO

Solo sul finire del 1835, appena qualche mese dopo che in Francia il fallito attentato di Giuseppe Fieschi contro Luigi Filippo aveva prodotto le «leggi di settembre» che inasprirono le norme per i reati di stampa⁸⁸, per la prima volta Carlo Alberto si decise a redigere una specifica normativa sulla stampa periodica. Con due provvedimenti distinti, uno del 19 novembre e l'altro del 16 dicembre 1835 tentava, da un lato, di offrire ai Revisori maggiori strumenti legislativi per gestire la stampa periodica, dall'altro di sottrarre quest'ultima

⁸⁶ A. CAPECE MINUTOLO Principe di Canosa, *I piffari di montagna. Ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i carbonari. Epistola diretta all'estensore del Foglio letterario di Londra*, (1820), 6° ed., Parigi [indicazione falsa], 1832, p. 115.

⁸⁷ G. B. SPOTORNO, *I sinonimi*, in *Nuovo Giornale Linguistico*, vol. I (1837), n. 1, p. 37

⁸⁸ Tra i vari provvedimenti restrittivi introdotti dalle «lois de septembre», pubblicate il 9 settembre 1835 in seguito all'attentato del 28 luglio contro Luigi Filippo, quelli relativi alla stampa prevedevano che fosse interdetto ai giornali di informare sui processi per oltraggio o ingiuria e venivano inasprite le pene nei confronti dei gerenti; cfr. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione*, cit., p. 166.

agli atteggiamenti spesso troppo arbitrari dei censori, determinando in maniera precisa le condizioni per proporre ed avviare una iniziativa editoriale di carattere periodico. Il criterio sul quale egli basava tali interventi consiste nella volontà di redigere due regolamenti differenziati, in modo che i giornali letterari restassero completamente estranei alla politica, mantenendo dunque ben separata la stampa politica da quella specialistica che, non potendosi interessare alle questioni della pubblica amministrazione, si sarebbe dovuta occupare esclusivamente di letteratura, arte, scienza, tecnica, diritto o altro. Le Patenti del 19 novembre 1835 indicavano in maniera sintetica e senza apparenti novità rispetto alle norme già sancite dai regolamenti precedenti, che ogni giornale o foglio periodico nuovo o in corso di stampa, fatta eccezione per quelli politici che dovevano seguire un altro percorso, avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione della Segreteria degli Interni⁸⁹.

Secondo la nuova normativa gli autori di opere periodiche «sotto qualsiasi denominazione si produca, di Giornale, Gazzetta, Cronaca, Effemeridi, Repertorio, ecc., ed a qualunque categoria appartenga» avrebbero dovuto specificare nella domanda di autorizzazione il titolo dello scritto, il numero di pagine, la periodicità, le materie di cui avrebbero trattato gli articoli, il prezzo, nonché il luogo ed il nome della stamperia impegnata nella pubblicazione. Naturalmente si sarebbero dovute dichiarare le generalità dei redattori e ogni articolo avrebbe dovuto essere sottoscritto *per extensum* dall'autore. La normativa fissava l'obbligo di consegnare, prima della pubblicazione, una copia del giornale al Governatore della Divisione nella quale aveva luogo la stampa e altre due copie rispettivamente al Ministro degli Interni e all'Ispettore Generale di Polizia. Veniva anche disposto che in caso di cessata attività per ragioni indipendenti dalle autorità, cioè in caso di fallimento, fenomeno frequentissimo per quei tempi, il titolare della licenza avrebbe dovuto tempestivamente restituire il decreto di autorizzazione alla Segreteria dell'Interno. Analogamente si sarebbero dovuti comportare gli eredi in caso di morte del concessionario, poiché la licenza non poteva essere trasmessa automaticamente ai discendenti, ma era necessaria una nuova

⁸⁹ *Regie Patenti per le quali S.M. dà alcune disposizioni intorno alla pubblicazione di giornali o scritture periodiche nei Regii Stati, esclusi però i fogli politici.* (19 novembre 1835), in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

approvazione da parte del Ministero. Inoltre la cessata attività, per soppressione governativa o per ragioni personali del titolare, non preservava dall'obbligo di compensare gli abbonati per le somme versate anticipatamente per le sottoscrizioni⁹⁰.

Specie l'ultimo elemento chiarisce perché il governo avesse scelto di affidare le sorti della stampa periodica a fattori indiretti, dipendenti dalle inevitabili difficoltà economiche, piuttosto che ad una politica dirigistica ed alla severità degli uffici di censura. Una lettura dell'ampia mole di richieste di autorizzazione alla stampa di fogli, giornali, opuscoli e testate varie consente di osservare che, sulla base di quel regolamento, il parere delle autorità censorie è spesso favorevole. Nonostante ciò, i giornali che avevano ottenuto la licenza stentavano ad uscire a causa delle lungaggini burocratiche, per mancanza di sottoscrizioni o per ragioni economiche di vario genere e, anche una volta usciti, la maggior parte durava poco per ragioni che non sono totalmente attribuibili alla inflessibilità della censura.

Con il secondo provvedimento del 16 dicembre del 1835 il Re confermava la giurisdizione del Ministero degli Esteri sui fogli di natura politica. Avrebbe dovuto nominare specifici revisori, sia a Torino sia nelle province in cui fosse stata richiesta la pubblicazione di un foglio politico e ad essi avrebbe dovuto inviare precise istruzioni⁹¹.

La netta separazione delle attribuzioni affidate ai due ministeri, vigente fin dal Settecento, ripristinata con la Restaurazione e ribadita nelle Regie Patenti del 1835, non sanava, tuttavia, un conflitto di competenze che rimase sempre acceso durante tutta la prima metà del secolo⁹².

⁹⁰ *Norme e condizioni da osservarsi nell'autorizzazione e pubblicazione di giornali ed altri scritti periodici* (dicembre 1835), in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

⁹¹ *Regie Patenti per le quali S.M. dà alcune disposizioni intorno alla pubblicazione di giornali e fogli politici* (16 dicembre 1835), in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

⁹² Ricorda a questo proposito Solaro della Margarita: «Quando io entrai nel Ministero i pochi fogli periodici che si stampavano erano sotto la dipendenza del primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, ma, senza prevenirmene, il conte Pralormo, considerandoli come materia da essere sottoposta a chi aveva nelle sue attribuzioni la Polizia, chiamò a sé la facoltà di autorizzare o rivedere i giornali. Non potei prevenire quella disposizione ottenuta dal Re a mia insaputa, ma, fatto accorto, ed onde le benigne intenzioni non procedessero più oltre, sottomisi alla Real Sanzione le Patenti del 16 dicembre 1835 per

Un'osservazione complessiva del periodo tra il 1831 ed il 1847 mostra come, in seguito ad una prima fase più stentata e caratterizzata dal susseguirsi di interventi legislativi volti a definire i limiti entro i quali la stampa poteva agire, il giornalismo nei territori continentali del Regno, pur frenato da una incostante e disomogenea pressione censoria, inaugurò sul finire degli anni Trenta una stagione che gli consentì di presentarsi con caratteri se non altro più ricchi ed articolati rispetto al passato. Si assiste ad una saldatura tra stampa e società civile che è ben definita da Giorgio Barberi in una corrispondenza da Torino sulla milanese *Rivista Europea*: «Nel giornale si discute, si analizza, si giudica ogni opera che si pubblica; il giornale esercita una influenza morale contro la quale è inutile lottare». Sulla stessa lunghezza d'onda due testate torinesi, l'*Album letterario* del 13 gennaio 1838 secondo il quale «la copia dei giornali si può oggigiorno riguardare come misura dell'incivilimento delle nazioni» e l'*Eridano* che nel 1841 scriveva: «il giornalismo s'immedesima colla vita civile; è uno specchio in cui riflettersi in minime dimensioni la società».

Lo sviluppo non solo quantitativo della stampa nel periodo carloalbertino è certamente da attribuire al progresso economico e sociale, che produsse nel ceto medio una sete di cultura ben evidenziata dalla diffusione di testate soprattutto a carattere scientifico e tecnologico. A raccogliere queste istanze giunse l'impegno di alcuni editori torinesi ed in primo luogo di Giuseppe Pomba che riu-

cui si proibì la pubblicazione di gazzette o di giornali contenenti notizie politiche senza la permissione del Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, cui incombeva prescrivere le norme per la revisione. Ebbi in seguito ad essere ben pago di questa disposizione, perché, se i giornali che furono autorizzati dal Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni, quindi da quello di Guerra, quando la Polizia passò nelle sue mani, avessero potuto parlare di politica, sarebbonsi probabilmente veduti articoli che avrebbero cresciuto assai lo slancio di quelle idee che conveniva temperare»; cfr. C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli Affari Esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino, 1851, libro XI, par. 13. Con il *Memorandum*, la sua opera più nota e di maggior successo, egli si propose di descrivere le vicende del suo ministero, difendendo le sue decisioni e responsabilità; cfr., tra gli altri, M. Monaco, *Clemente Solaro della Margarita. Pensiero ed azione di un cattolico di fronte al Risorgimento italiano*, Torino, 1955.

niva in sé una celata simpatia per le idee liberali ed una particolare capacità tecnica e organizzativa che gli avrebbero consentito di dare vita ad un'impresa editoriale senza precedenti in Piemonte.

La consultazione dei fascicoli sulla stampa periodica, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, consente di prendere atto della quantità di progetti editoriali prodotti nel territorio sabauda e delle pubblicazioni straniere in esso circolanti tra il 1831 ed il 1848. Durante i due decenni di regno carloalbertino è possibile contare più di un centinaio di richieste di autorizzazione alla pubblicazione di opere periodiche di varia natura, in prevalenza di carattere tecnico-scientifico, letterario e artistico, con una ridotta ma interessante componente di gazzette di matrice economico-commerciale, e con qualche sparuto foglio di natura ecclesiastica. Solo a pochi era concesso un approccio politico, riservato fino alla seconda metà degli anni Trenta alla sola *Gazzetta Piemontese*. Ma a partire dall'inizio del decennio successivo, alcune testate che avevano ricevuto la licenza di stampa limitatamente ad argomenti non politici, in seguito ad una affermazione di pubblico, avrebbero richiesto anche la possibilità di poter inserire, per quanto in maniera prevalentemente allusiva, anche riflessioni sull'amministrazione dello Stato.

Naturalmente la maggior parte delle iniziative giornalistiche faceva capo a Torino, dove si sarebbero distinti periodici come le *Letture Popolari* di Lorenzo Valerio, comparso nel 1837 e che dopo la sospensione censoria del 1841 ricomparve nel 1842 sotto il nome di *Letture di Famiglia* fino alla definitiva soppressione del 27 maggio 1847 a causa dei reiterati appelli alla libertà di stampa⁹³; o ancora come il *Messaggiere Torinese*, l'*Eridano*, il *Telegrafo*, l'*Album letterario*, il *Museo Scientifico, Letterario ed Artistico*, il *Repertorio d'agricoltura* e soprattutto come la *Gazzetta dell'Associazione agraria* pubblicato tra il 1843 ed il 1848, nota soprattutto per la collaborazione di Cavour. Nel biennio 1846-47 si collocano due tra le più interessanti esperienze pubblicitistiche di quegli anni, l'*Antologia Italiana* ed il *Mondo Illustrato*. Ma anche Genova, specie a partire dagli anni Quaranta, si sarebbe distinta per alcune produzioni giornalistiche

⁹³ Sulle *Letture popolari* e sulle *Letture di Famiglia* di Valerio cfr. F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi*, cit., pp. 8-9, 11-12, 35-56; *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di D. Bertoni Jovine, 3 vol., Milano, 1959-1960, I, pp. IX, XXXVI-XLV, LXI, 7-32, 35-43; G.M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1968.

di profonda intensità come l'*Espero*, *Il Diario di Genova*, *La Rivista ligure*, *Il Vaglio* di Novi Ligure. Di minore portata i periodici che riuscirono a comparire nelle province come *L'Iride* e il *Manuale forense* di Novara, *Giurisprudenza del Codice Civile e Commerciale* di Alessandria, *Il Nicese* di Nizza, la *Gallerie Savoisiennes* di Chambéry, il *Feuille d'Annonces* (Aosta). A queste esperienze, tanto nelle grandi città quanto nei vari dipartimenti, si aggiunsero molti altri tentativi che risultarono fallimentari il più delle volte soltanto per motivazioni economiche⁹⁴.

Particolare attenzione continuava ad essere invece riservata agli esuli dei moti del 1821 residenti in Francia o in Svizzera⁹⁵. Intorno alla metà degli anni Trenta venne proibita la circolazione di fogli come l'*Europe Centrale* che proveniva dalla Svizzera e l'*Italiano*, giornale realizzato a Parigi dagli esuli⁹⁶. Interessante anche una fitta documentazione relativa a Giovan Battista Marochetti, uno degli artefici del moto del 1821, che dopo essere stato graziato nel 1836, pur dovendo rimanere in esilio, era stato reintegrato come cittadino del Regno nel 1842, anno in cui, però, cadde sotto la lente dell'ufficio di censura per aver tentato di divulgare alcune copie di un suo *Fragment de lettre d'un réfugié politique Italien à un de ses amis*, una sorta di riflessione che si proponeva di confrontare la situazione politica francese con quella della penisola italiana e della quale egli aveva fatto stampare 500 copie⁹⁷.

È bene considerare che i fermenti e le trasformazioni in atto nella società piemontese, testimoniati anche dalla qualità della stampa periodica, non vennero percepiti da tutti nello stesso modo.

⁹⁴ Per un elenco dettagliato delle riviste in corso di stampa tra il 1831 ed il 1847, così come di tutte le altre che vennero soppresse o mai autorizzate durante gli stessi anni; cfr. anche G. Zaccaria, *Le riviste torinesi dalla restaurazione all'Unità*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*. Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981, a cura di G. Ioli, t. II, Torino, 1983, pp. 929-945.

⁹⁵ Cfr. G. FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, 1948.

⁹⁶ Provvedimenti rispettivamente del 16 gennaio 1834 e del 24 giugno 1836; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 3.

⁹⁷ *Fragment de lettre d'un réfugié politique Italien à un de ses amis* (30 maggio 1842), cfr. AST, *Segreteria di Stato per gli affari interni, Alta Polizia, Gabinetto di Polizia*, m. 70.

Una testimonianza significativa ci viene offerta da Francesco Predari, l'intellettuale lombardo che Pomba aveva chiamato a dirigere nel 1846 l'*Antologia Italiana*, il quale nelle sue memorie ricorda sarcasticamente l'impossibilità, ancora negli anni Quaranta, di utilizzare espressioni come «interessi politici» che sarebbe stato necessario modificare in «interessi civili», così come era problematico utilizzare termini quali «patria», «nazione» o «paese»⁹⁸. Se egli ebbe, tuttavia, la possibilità di portare avanti il suo progetto editoriale ciò si deve sia al sostegno che ricevette dall'editore, sia ad una attiva collaborazione al giornale di illustri rappresentanti della classe dirigente piemontese quali Balbo, Gioberti, Cavour, Massimo e Roberto d'Azeglio, Farini, Boncompagni, Scialoja, Promis, Michellini ed altri⁹⁹. Le materie affrontate, i congressi degli scienziati, la lega doganale, le comunicazioni ferroviarie, non potevano essere certo trascurate dai revisori¹⁰⁰. Tuttavia Predari stesso parlò in quei giorni di «latitudine censoria» della quale era doveroso approfittare; si trattava, per utilizzare un'espressione cara a Massimo d'Azeglio, di una «cospirazione alla luce del sole»¹⁰¹. A questo proposito Luigi Carlo Farini, il 26 novembre 1846, scriveva ad un amico toscano a proposito della libertà di cui il giornale improvvisamente si era trovato a godere: «Vi sono articoli da far fare la pelle d'oca ai nostri nemici». Nella

⁹⁸ «[...] la parola costituzione vietata anche parlando dei governi di Francia e d'Inghilterra e surrogarvi le frasi: leggi o istituzioni; le voci libertà, liberale, liberalismo, permesse in niun senso; a rivoluzione surrogato sempre sconvolgimento, o anarchia, o governo della violenza [...]. Considerando a tante lamentezze censorie è facile immaginarsi contro quali ostacoli mi fu forza dar di petto per conquistare non dirò la chiesta autorizzazione, ma il frontespizio stesso della rivista, perché avevo assunto il nome di «Antologia Italiana»; l'appellativo italiana era fra le voci di reprobata natura, quindi interdettone l'uso; Antologia era insidiosa commemorazione di un effemeride spenta sotto gli anatemi della politica austriaca dispotica fin d'allora in Toscana»; cfr. F. Predari, *I primi vagiti della libertà italiana*, cit., p. 66.

⁹⁹ L'*Antologia Italiana* fu anche il giornale nel quale Cavour poté inserire i suoi primi contributi di carattere politico; cfr. C. Cavour, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, in *Antologia Italiana*, 31 marzo 1847.

¹⁰⁰ Sul ruolo degli intellettuali nell'età del Risorgimento ed in particolare sull'attività dei congressi scientifici cfr. L. Coda, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari, 2001.

¹⁰¹ A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, cit., p. 198.

breccia che si era aperta si sarebbe inserito perfino Giuseppe Mazzini che nel 1846 riuscì a far pubblicare nell'*Eco dei Giornali* un suo articolo firmato, *Frammento di un libro inedito intitolato: Due adunanze degli accademici Pitagorici*¹⁰².

Il rapporto che, in questo periodo, il governo e le autorità censorie mantennero nei confronti del giornalismo è delineato in maniera illuminante da Galante Garrone che definisce «contraddittorio» l'atteggiamento assunto dalla politica di Carlo Alberto il quale «da un lato mantiene rigidamente in vigore, e spesso anzi rafforza, con tutto il suo ottuso misoneismo, le vessazioni della censura, ma dall'altro tollera e in certi momenti sembra perfino incoraggiare nei giornali certi atteggiamenti di apertura riformatrice e di fierezza di fronte allo straniero. La contraddizione è più apparente che reale e si riconnette alla fisionomia di tutta la politica carloalbertina, per un verso gelosissima degli *arcana imperii* sul terreno della politica interna e, ancor più, della politica estera, e ancorata a un gretto legittimismo dinastico e a un chiuso confessionalismo gesuitante; ma per un altro verso tutt'altro che ostile a un ammodernamento della vita amministrativa, giudiziaria, economica, e ferma nella difesa del regno sardo di fronte alle altre potenze, e in particolare alla preponderanza austriaca. Non certo una politica liberale; ma sensibile ad alcune esigenze dei tempi, alla trasformazione della società piemontese e ai problemi che ne derivano, questo sì senz'altro. Ecco perché, pur fra molti inciampi, dopo il 1830 il giornalismo piemontese si espande, e diventa, come dirà l'*Eridano*, uno specchio della società in movimento»¹⁰³.

¹⁰² *Eco dei Giornali*, nn. 25, 26, 27, 1846; a quel proposito il conte Lazzari, informando la Commissione di Revisione della disattenzione, aggiungeva che malgrado l'articolo non presentasse particolari caratteri di pericolosità nel contenuto «tuttavia l'autore del medesimo essendo il noto Mazzini di Genova, condannato in contumacia a morte, per reato politico; il quale promosse quindi il tentativo, seguito in principio del febbraio 1834, contro la Savoia; che si spaccia capo della setta cosiddetta *Giovine Italia*, e non cessa di fomentare, con ogni mezzo l'insurrezione contro i governi monarchici, non tralasciò da quanto ne risulta, di riprodurre cotale articolo una certa sensazione e di dar luogo a diversi commenti che conviene non abbiano più a innovarsi»; cfr. Lettera del 7 agosto 1846; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 4.

¹⁰³ A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, cit., pp.177-178.

È possibile a questo riguardo richiamare una serie di specifiche esperienze risalenti al periodo, che consentono di definire alcuni caratteri generali della stampa nel Regno di Sardegna. La prima riflessione prende spunto da uno scambio epistolare nel 1830 tra Giuseppe Manno e Giovan Pietro Vieusseux, che mette in luce una tendenza emersa poi con maggiore definizione negli anni successivi. Il giornale del Vieusseux, l'*Antologia*, tra il 1825 ed il 1828 aveva recensito *La storia della Sardegna* del Manno, in tre articoli firmati da Sebastiano Ciampi¹⁰⁴. Poi, nel 1831, pubblicò prima un articolo originale di Manno a commento di una raccolta di «Vedute di Sardegna», seguita da una recensione di Niccolò Tommaseo proprio su quelle «Vedute». Nessuna recensione invece comparve per il saggio del 1828 «De' vizi de' letterati» dello stesso Manno¹⁰⁵. Questi, convinto che la mancata recensione dell'operetta fosse dovuta ad un giudizio troppo severo in essa espresso verso i collaboratori dell'*Antologia*, scrisse al Vieusseux per un chiarimento. La corrispondenza tra i due, oggi finalmente pubblicata ad opera di Narciso Nada e di Cosimo Ceccuti, appare particolarmente interessante perché ha come oggetto proprio il sistema censorio¹⁰⁶. Il vero motivo della mancata recensione, secondo la spiegazione del Vieusseux, era stato proprio il timore della censura. Egli non aveva trovato nessuno col coraggio di recensire un'opera come quella del Manno che criticava proprio i «vizi» delle élites intellettuali e, quand'anche lo avesse trovato, la recensione sarebbe stata con ogni probabilità bloccata dalla censura. Come effettivamente sarebbe stato censurato un altro scritto del Manno sull'abolizione della tassa del pane, inviato all'*Antologia* nel 1833 poco prima che la rivista venisse soppressa. Il brano venne preso di mira dai revisori in quanto le lodi al governo sabauda venivano interpretate come un incoraggiamento al Re a guidare un movimento che lo avrebbe portato a proporsi come leader dei

¹⁰⁴ *L'Antologia*, n. 20, 1825; n. 26 del 1827; n. 27 del 1828. Cfr. anche G. Ceccuti, *Le premesse alla giovine Italia e alla "Giovine Europa": l'esperienza dell'Antologia*, in G. Ceccuti, L. Ortu, N. Gabriele, *Patria, Nazione e Stato tra Unità e Federalismo. Mazzini, Cattaneo e Tuveri*, Cagliari, 2007, pp. 1-13.

¹⁰⁵ G. MANNO, *De' vizi de' letterati*, a cura di D. Della Terza, Nuoro, 2002.

¹⁰⁶ *Carteggio Manno-Vieusseux. 1830-1846*, con introduzione e a cura di N. Nada, premessa di C. Ceccuti, Firenze, 2000. Per un puntuale ricostruzione delle vicissitudini censorie dell'*Antologia* cfr. A. De Rubertis, *L'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, 1922.

sovrani della penisola. Così, in una lettera del 19 marzo 1833, il Vieusseux descriveva concisamente al Manno il sistema di revisione di stampe vigente nel Granducato: «La nostra censura, che è la più gretta e la più pusillanime delle censure, ha giudicato che trattandosi di dir del bene di un altro governo, non era lecito lasciarlo dire senza la sua approvazione, ed il di lei articolo, credo, è andato per le informazioni al Ministero degli Esteri, da dove Dio sa quando tornerà»¹⁰⁷. Nel frattempo egli aveva avviato trattative con l'editore Pomba a Torino, nella speranza di poter continuare le pubblicazioni della rivista nel Regno sardo e di poter usufruire così, oltre che della collaborazione del Manno, anche del favore di alcuni responsabili del sistema censorio sabauda, tra i quali lo stesso abate Bessone che negli anni precedenti aveva assecondato la diffusione dell'*Antologia* in Piemonte: «Io spero in Dio che i moderati di Piemonte sapranno mostrarsi al di sopra di ogni vile considerazione, e che spezzando i bassi intrighi di quella gente si decideranno a permettere l'esecuzione del progetto da me suggerito al Pomba»¹⁰⁸. Tuttavia, in quel periodo l'editore torinese era affascinato dall'idea di avviare in Italia un progetto editoriale sul genere dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, in cui intendeva coinvolgere anche il Vieusseux ed al quale inviò il «Programma», tutt'ora irreperibile, datato 18 marzo 1833¹⁰⁹. A questo punto la tendenza del decennio precedente, che aveva visto la Toscana particolarmente attiva sul piano culturale anche per via di un sistema censorio che nella prassi non era apparso particolarmente asfissiante, sembrava essersi invertita; ormai i letterati toscani guardavano al Piemonte come ad una nuova fucina culturale nel cui ambito avrebbero potuto inserirsi e proseguire l'attività.

Una seconda riflessione si fonda su alcune caratteristiche di un foglio specifico, il *Messaggiere Torinese*, nato nel 1832 sotto il nome di *Messaggiere del Commercio* per iniziativa del libraio Gabetti e che nel 1837, sotto l'influenza di Angelo Brofferio, aveva assunto la nuova denominazione. Non è questa la sede per analizzare l'attività del

¹⁰⁷ Cfr. L. NEPPI MODONA, *La censura non consentiva di criticare i letterati*, in «La Nuova Sardegna», 13 novembre 1975.

¹⁰⁸ *Ibidem*. Sui rapporti tra Vieusseux e Bessone cfr. Lettera di G. Grassi a G.P. Vieusseux (9 agosto 1828), in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [d'ora in vanti BNCf], *Vieusseux*, 43, 80.

¹⁰⁹ L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, cit., p. 87.

giornale, che ebbe un ruolo incisivo nel panorama editoriale piemontese e per la quale si rimanda agli studi esistenti. S'intende sottolineare solo un aspetto che sembra non sia stato preso in esame fino ad oggi dalla storiografia, ma che risulta funzionale alla prospettiva di uno studio sulle forme e sui caratteri attraverso cui la censura interveniva sulla stampa periodica. Bisogna dapprima premettere che in quegli anni Brofferio conduceva una polemica nei confronti dell'asservimento della stampa italiana ai regimi assoluti, giungendo a definire il fenomeno «una prostituzione» e spingendosi fino a manifestazioni eclatanti come quella di chiedere formalmente alle autorità, nel 1838, cosa si potesse e cosa non si potesse pubblicare. Comunque sia, egli riuscì sempre a cavarsela, forse per via dell'indulgenza che gli derivava dalla chiara devozione al Sovrano¹¹⁰. Entro questo contesto si collocano alcuni documenti provenienti dal Gabinetto di Polizia. Da questi emerge che nel 1840 Brofferio aveva manifestato la volontà di lavorare ad un nuovo foglio che il tipografo Fontana si proponeva di pubblicare. Dopo una serie di trattative, si sarebbe giunti ad un accordo tra le varie parti in causa per rinnovare il *Messaggiere*. Gabetti, Massazza e Fontana unitisi in società stabilirono che il giornale sarebbe rimasto proprietà del primo, rappresentato dai fratelli Massazza a partire dal 1 gennaio 1841, e avrebbe preso il titolo di *Messaggiere Italiano*, perché sarebbe stato diffuso su tutto il territorio nazionale, occupandosi di prendere in esame le principali produzioni letterarie e scientifiche italiane e straniere. Avrebbe ospitato articoli «di polemica e critica suggeriti dalle circostanze, e nascenti, sciolte prose, versi, novelle, racconti, etc.»¹¹¹. Nelle intenzioni di Brofferio esso avrebbe dovuto mettere in relazione i principali letterati italiani; egli avrebbe dovuto scrivere, per contratto, almeno un articolo su ogni numero e ciò anche in caso di viaggio o assenza. Il *Messaggiere* si assicurava, inoltre, l'esclusiva su Brofferio il quale, pertanto, non avrebbe potuto scrivere per nessun'altra rivista concorrente¹¹².

¹¹⁰ Su Angelo Brofferio e sulla sua attività giornalistica e politica cfr. G. Ratti, *Angelo Brofferio e i cavalieri della libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, Torino, 1978; E. Bottasso, *Angelo Brofferio*, Torino, 1961; G. Buratti, *Angelo Brofferio*, Biella, 1967.

¹¹¹ AST, *Segreteria di Stato per gli affari interni, Alta Polizia, Gabinetto di Polizia*, m. 275.

¹¹² *Ibidem*.

L'aspetto forse più interessante del regolamento redatto per il *Messaggiere* e costituito di 42 articoli, consiste nel fatto che a Brofferio venisse affidata una sorta di censura interna. Egli avrebbe, cioè, dovuto garantire un primo filtro degli articoli da pubblicare e sarebbe ricaduta sulla sua personale responsabilità anche la pubblicazione di scritti illeciti di altri autori. Tale responsabilità, che fino a qual momento era del «gerente», assume così caratteri nuovi, poiché attribuiva a lui anche il compito di controllare tutti gli articoli, alleggerendo l'impegno dei revisori. In questa maniera si cominciava a responsabilizzare personaggi illustri e noti, per ridurre il carico di lavoro dei censori, aumentato in maniera esponenziale per la proliferazione di fogli e gazzette a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. Egli avrebbe poi passato gli articoli a Gabetti, ai fratelli Massazza e a Fontana che, a loro volta, li avrebbero consegnati all'Ufficio di Censura¹¹³. Nell'incarico sarebbe stato assistito, senza retribuzione ulteriore, dal Cav. Baratto, ed il suo stipendio annuo sarebbe stato di 5000 lire pagate a trimestre; i quattro editori e stampatori gli avrebbero dovuto procurare i giornali nazionali utili al suo compito; del *Messaggiere* sarebbero state stampate 1000 copie¹¹⁴. In caso di intervento da parte della Censura sarebbe stato Fontana ad occuparsi delle correzioni, come pure delle associazioni in tutte le librerie italiane; per questo avrebbe percepito dai Massazza e dal Gabetti 1200 lire annue. Tutto il ricavato delle associazioni e della vendita giornaliera avrebbe formato un fondo comune e sarebbe stato per il 50% dei Massazza e Gabetti e per il 50% di Fontana. In sostanza, con una netta definizione dei ruoli, questi sarebbe stato il tipografo, Brofferio il redattore capo, Gabetti l'editore proprietario e i fratelli Massazza i finanziatori. In caso di guerra o di altra causa per cui non fosse stato più possibile distribuire il giornale all'estero, il patto sarebbe stato considerato sciolto e sarebbe stato ritrattato anche in caso di meno di seicento soci¹¹⁵.

La vicenda pone in evidenza come il sistema di revisione si stesse gradualmente evolvendo, adeguandosi alla trasformazione del clima politico e culturale nel paese. Si possono cogliere alcuni elementi di continuità con il modello proposto negli anni Venti relativo all'attivazione di un sistema di revisione complementare alla

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ *Ibidem.*

censura ordinaria e rappresentato dal ruolo «poliziesco» dei periodici reazionari come *L'Amico d'Italia*. Così negli anni Quaranta, in un clima diverso e più tollerante nei confronti della pubblicistica liberale, si tentava di responsabilizzare i giornalisti e di creare una sorta di filtro interno alle redazioni, facendo affidamento sulla figura di alcuni intellettuali, capaci di instaurare un rapporto, insieme dialettico e cordiale, soprattutto con il Sovrano. Questa politica, contribuendo alla diffusione di periodici più moderati e controllabili dal governo e consentendo la pubblicazione, all'estero ma con approvazione regia, di opere come il *Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti o *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, puntava a creare un argine o quantomeno a mitigare le intemperanze della stampa giudicata «eversiva»¹¹⁶. Questo fenomeno fece la fortuna di

¹¹⁶ La prima edizione del *Primato* venne pubblicata nel 1843 a Bruxelles dalla tipografia Meline e Cans, mentre le *Speranze d'Italia* uscirono per la prima volta a Parigi nel 1844 per i tipi di Firmin Didot. Sulle vicissitudini censorie affrontate da Vincenzo Gioberti è particolarmente interessante consultare il carteggio tra lo stesso Gioberti e Domenico Promis; cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., pp. 125-150. Balbo ottenne l'autorizzazione del Sovrano a stampare la propria opera all'estero con una lettera indirizzata da Carlo Alberto a Domenico Promis il 1 agosto 1843. Tuttavia, in seguito alla reazione della Legazione austriaca a Torino, che non aveva approvato la diffusione dell'opera ritenendo che l'autore scrivesse per conto del Sovrano, Balbo giunse anche a ventilare le proprie dimissioni da membro della Deputazione di storia patria e dell'Accademia: «Se la Legazione si lagnasse in generale, od anche citando frasi o parole del libro sarebbe facile rispondere: che il libro essendo stampato fuori, non è affare che riguardi né la censura, né niun Ministero né il Governo di S.M. Se la Legazione insistesse allegando che abbiamo leggi contro chi stampa fuori; sarebbe facile rispondere che da gran tempo, i predecessori di S.M. non applicavano più queste leggi; che S.M. non le applicò mai; che non furono applicate al Conte Maistre, né al Dal Pozzo, né a D'Azeglio, né a Marrocchetti, ecc. e che del resto se ne vivono anche oggi, non inquietati, Pellico a Torino, Niccolini a Firenze, e il Conte di Bucquoy nella stessa Austria, autori tutti di libri proibitissimi, e il primo e il terzo, di libri antiaustriacissimi. Ma, se la Legazione insistesse ancora, allegando che l'autore è al servizio di S.M., io confesso che sarebbe più difficile a rispondere. Forse si potrebbe dire: il servizio dell'A. è tale che non porta seco niuna influenza negli affari pubblici certissimamente. Tuttavia io non vorrei essere occasione di difficoltà a S.M.; ondeché se Ella lo credesse opportuno, io metterei fin d'ora ai piedi di Lei le mie dimissioni del titolo di Colonnello, dell'Ordine del Merito e della storia patria, ed anche dell'Accademia. Il Re potrebbe allora far dire: il Conte Balbo non è impiegato, non ho mezzi contro lui se non una persecuzione personale, non più in uso nel mio

alcune tipografie soprattutto in Svizzera, divenuta negli anni precedenti, rifugio di un nutrito gruppo di esuli. Tra queste si distinse per l'intensa vivacità culturale quella di Stanislao Bonamici, livornese di origine e trasferitosi giovanissimo a Losanna che, tra il 1846 ed il 1847, pubblicò opere di Balbo, D'Azeglio, Gioberti, Durando e Petitti per non parlare di quelle di Guerrazzi, Niccolini e De Boni¹¹⁷.

Questo genere di tolleranza del governo sabauda va naturalmente ad innestarsi in quella più articolata fase politica, già in atto da qualche tempo e che, condizionata dagli eventi che ne avrebbero stabilito i modi e i tempi di sviluppo, condusse alla concessione dello Statuto e della libertà di stampa, ponendo fine alla revisione preventiva e aprendo così nuove prospettive per la diffusione di una pubblicistica da valutare, almeno sul piano legislativo, per i suoi effetti ed i suoi esiti e non per le sue potenzialità¹¹⁸.

Negli anni a ridosso del '48 il muro eretto dalla censura sembra ormai sgretolarsi non solo per l'accresciuta consapevolezza da parte dei giornalisti di potersi spingere in direzioni prima neanche immaginate, senza il timore di essere giudicati come sostenitori di

Regno non usata mai da me, e che non voglio incominciare ad usare contro uno scrittore che mi si mostra devoto»; Lettera di C. Balbo a D. Promis (16 gennaio 1844); cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

¹¹⁷ Cfr. G. FERRETTI, *Esuli del Risorgimento*, cit., pp. 275-291; S. Corsini (a cura di), *Le livre à Lausanne. Cinq siècles d'édition et d'imprimerie, 1493-1993*, Lausanne, 1993, pp. 96-100; cfr. anche *DBI*, vol. XI, Roma, 1969, pp. 527-531. Le edizioni clandestine dalla Svizzera giungevano in Lombardia grazie anche al «sacro contrabbando» di Luigi Dottasio, tipografo e patriota molto attivo nella diffusione di opuscoli prima e dopo il 1848. Lui ed altri cospiratori riuscivano ad introdurre molte opere nascondendole negli zaini tra il tabacco ed il sale e a farle giungere fino a Cernobbio, dove Villa d'Este era diventata una sorta di deposito della stampa incendiaria. Da qui libri e gazzette venivano diffusi nei salotti milanesi anche grazie alle nobili dame che li nascondevano sotto i grandi abiti e le pieghe dei mantelli. In questo modo gli ospiti dei circoli letterari milanesi, ottenute alcune copie, riuscivano e farle circolare a Torino, Genova, Venezia e Roma.

¹¹⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Stampa e circolazione delle idee nel Risorgimento, in Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 57-59. L'autore sottolinea a questo proposito l'opinione di Massimo d'Azeglio sulle potenzialità che la stampa, gli opuscoli ed i congressi scientifici avevano nel creare un'opinione nazionale ed indurre i sovrani ad avviare un piano di riforme; cfr. anche M. D'Azeglio, *Del giornalismo*, in *Scritti postumi*, a cura di M. Ricci, Firenze, 1872, p. 236.

propositi eversivi, ma anche perché a subire una profonda modificazione furono proprio gli ordinamenti censori e la composizione dei loro organismi¹¹⁹. Una relazione informativa presentata alla Segreteria di Stato degli Interni l'8 settembre 1848, quando ormai era in vigore la libertà di stampa, consente di avere un quadro sintetico, ma preciso di come era organizzato il sistema di revisione nel regno prima che venissero apportate le ultime modifiche del 29 ottobre 1847. L'impianto vigente fino a questa data si basava sull'esistenza di due Commissioni di Revisione, una con sede a Torino, composta da sette membri ed una a Genova, di cinque componenti ai quali, a partire dal luglio del 1847, era stato temporaneamente aggiunto un sesto elemento. Le Istruzioni alle quali i revisori si rifacevano erano quelle emanate nel 1755 e nel 1816, e queste apparivano come una sorta di riepilogo delle prime. Ad esse complementari erano tutte le circolari emesse dalla Regia Segreteria degli Interni e dalla Grande Cancelleria. La procedura per l'importazione dei libri e delle stampe dall'estero era stata rafforzata con l'applicazione di un bollo a secco per le opere delle quali si consentiva il commercio nel regno e di un bollo rosso per quelle che, pur non presentando particolari caratteristiche per essere escluse dalla circolazione, si riteneva opportuno non esporre al pubblico e vendere solo all'interno delle botteghe¹²⁰. Le stampe non autorizzate venivano invece rispedite all'estero.

I revisori durante tutto l'Ottocento, così come già per il secolo precedente, non percepivano uno stipendio ma una semplice gratificazione per il lavoro supplementare. I membri della Commissione di Torino percepivano 600 lire annue mentre 500 erano destinate a quelli della Commissione di Genova¹²¹. Anche i revisori provinciali ricevevano un compenso, equiparabile ad un'indennità supplementare, consistente in 600 lire per quelli di Chambéry, Nizza, Novara e Thanon e in 300 per quelli di Sarzana e S. Giuliano¹²². Il presidente

¹¹⁹ Sulla situazione politica in Piemonte nel 1848 cfr. il volume *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Torino-Roma, 1999.

¹²⁰ AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 6, 2 settembre 1848.

¹²¹ Non era invece previsto alcun compenso per il Presidente; cfr. *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*. L'ufficio di S. Giuliano, stabilito nel 1846 per agevolare il commercio librario, risultava gravato da un'ampia mole di lavoro per via della quantità di libri che venivano introdotti attraverso le due dogane da esso dipendenti.

della Commissione aveva un segretario con stipendio di 900 lire annue. I componenti erano coadiuvati, a Torino da un segretario, con uno stipendio tra 1200 e 1500 lire annue e da due scrivani che percepivano circa 900 lire; ad essi si aggiungevano due invalidi ed un portinaio compensati rispettivamente con 440 e 120 lire annuali. A Genova gli ausiliari erano rappresentati da un segretario, uno scrivano ed un commesso, con stipendio di poco inferiore ai loro pari grado della capitale¹²³. I revisori provinciali non si avvalevano della collaborazione di alcun impiegato e solo il Segretario di Tribunale, talvolta e senza retribuzione, partecipava all'attività di revisione.

La legge del 29 ottobre 1847 stabiliva che «le norme vigenti per la revisione in materia di stampa possono essere allargate senza inconveniente»¹²⁴, ma il nuovo regolamento, che allineava la legislazione piemontese a quella romana e toscana, si presenta decisamente più articolato rispetto ai precedenti interventi degli anni Trenta. Tra le novità di maggior rilievo c'erano la definitiva attribuzione alla Segreteria per gli Affari Interni della responsabilità sulla stampa periodica; la dispensa per i giornali letterari o scientifici dall'obbligo di depositare, prima che venissero autorizzati, un'elevata somma alla «Cassa dei depositi e delle consegne», cioè un fondo che garantisse gli associati in caso di fallimento del foglio; un raggio d'azione maggiore veniva offerto anche alle produzioni di carattere politico per le quali si sarebbe comunque dovuto mantenere un occhio di riguardo; veniva inoltre sciolta la Commissione di revisione allora in carica ed i prefetti e i delegati dispensati dalle attribuzioni riconosciutegli in precedenza; contestualmente sarebbe stata nominata una Commissione Superiore di stanza a Torino e composta dal presidente Federico Sclopis e da otto membri; mentre a livello provinciale nuove commissioni sarebbero state istituite nei capoluoghi, composte da cinque membri nelle città di Torino e Genova e da tre nelle altre province.

La pubblicazione di giornali politici sarebbe stata concessa, però, solo nei capoluoghi di divisione e previo deposito di una cauzione

¹²³ 900 lire per il Segretario, 700 lire per lo scrivano e 300 lire per il commesso.

¹²⁴ *Legge 29 ottobre 1847*; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 5.

compresa tra le 2.000 e le 3.000 lire. Proprio questa disposizione avrebbe consentito la comparsa dei primi periodici decisamente politici, attorno ai quali si sarebbero radunati i vari gruppi liberali come la *Concordia* di Valerio, *Il Risorgimento* di Cavour¹²⁵, un rinnovato *Messaggiere torinese* di Brofferio e l'*Opinione* di Giacomo Durando. Contemporaneamente a Genova si assisteva alla trasformazione in senso politico del *Giornale mercantile* esistente dal 1844 e alla comparsa di altri fogli di orientamento liberal-moderato come la *Legg italiana*; mentre non ricevette l'autorizzazione un foglio di impostazione democratica come *La Vestale*, il cui programma era stato realizzato da Goffredo Mameli.

Allo stesso tempo, anche se non se ne faceva esplicita menzione nel regolamento, veniva abolita la censura ecclesiastica su opere non attinenti alla religione, mentre al revisore laico sarebbe spettato il compito di concedere l'autorizzazione per gli scritti dei vescovi. Alcune determinazioni del Re sul ruolo che avrebbero dovuto svolgere gli organi ecclesiastici di revisione vennero definite a parte e non inserite nella legge. Una circolare di Sclopis, inviata il 7 dicembre 1847 alle commissioni provinciali, chiariva che l'autorizzazione per ogni genere di opera a stampa, comprese liturgie, catechismi ed altro materiale di matrice ecclesiastica, spettava esclusivamente ai revisori laici i quali, solo «nel caso di ragionevole dubbio», avrebbero potuto rivolgersi al superiore ecclesiastico per un parere a riguardo¹²⁶. La reazione del clero, affidata ad una lunga lettera del vescovo di Pinerolo Mons. Andrea Charvaz costituisce, per certi versi, una sintesi di tutti i reclami e delle istanze che i vescovi presentavano con sempre maggiore insi-

¹²⁵ A. COLOMBO, *I due giornali torinesi «Il Risorgimento» e «La Concordia» negli albori della libertà*, in «Il Risorgimento italiano», 1910, pp. 32-40. Proprio Cavour in qualità di redattore del *Risorgimento* chiese l'autorizzazione di ricevere i giornali provenienti dall'estero che non erano autorizzati alla circolazione nel regno. Naturalmente, non potendo crearsi un'autorizzazione *ad personam*, in Consiglio di Conferenza del 17 dicembre 1847 il conte di San Marzano propose di consentire a tutte le redazioni di giornali allora in corso di stampa di attrezzare uno studio riservato per la lettura dei periodici proibiti, fatto salvo il diritto della Polizia di svolgere ispezioni a sorpresa. Il problema fu risolto dal Sovrano che estese a tutti i giornali il privilegio, di cui aveva usufruito in passato solo la *Gazzetta Piemontese*, di poter consultare la stampa non autorizzata con la garanzia del massimo riserbo; cfr. AST, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza dei Ministri*, m. 5, 17 dicembre 1847.

¹²⁶ Circolare n. 2 del 7 dicembre 1847; cfr. AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 7.

stenza da molti anni, in opposizione all'affermazione della censura statale su quella ecclesiastica¹²⁷. La lettera, che produsse un particolare fermento e diede luogo ad un dibattito in Consiglio di Conferenza, non ebbe tuttavia esiti differenti dalla riaffermazione del principio giurisdizionalista presente nelle *Istruzioni* del 1755. Il Sovrano cercò nell'occasione di svolgere un'opera di mediazione, tentando di smorzare i toni del provvedimento con concessioni parziali ai revisori ecclesiastici, ma non modificando il valore sostanziale della circolare di Sclopis, della quale condivideva il principio di fondo. Il rinnovamento inaugurato in quei mesi produsse anche una modifica nella composizione degli organismi censori all'interno dei quali, come ricorda Cesare Cantù in una lettera ad Antonio Manno, si tentò di inserire anche illustri esponenti liberali, come Cesare Balbo e Carlo Baudi di Vesme¹²⁸.

La legge del 29 ottobre 1847 ebbe una durata effimera, in quanto avrebbe gestito il settore per meno di cinque mesi, fino all'editto sulla libertà di stampa del 26 marzo 1848, realizzato da Federico Sclopis ed

¹²⁷ 22 dicembre 1847; cfr. A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., pp. 100-103.

¹²⁸ Lettera di C. Cantù ad A. Manno (14 agosto 1879), in A. Manno, *Aneddoti documentati*, cit., p. 37; nella stessa Cantù afferma che «nella sollevazione del '48 fu preso anche l'ufficio della censura, e mi si offerse di vendermene i documenti. Esitai e intanto vennero i rovesci e non so dove siano finiti. Certo non vi sono nell'Archivio di Stato». È difficile capire quale peso attribuire all'affermazione dell'autore dal momento che non è chiaro né a quali documenti egli si riferisca, né se la documentazione sulla censura presente nell'Archivio di Stato di Torino nel 1879, quando il Cantù scriveva, corrisponda a quanto possiede oggi. Ciò che si può invece affermare con una certa sicurezza, in seguito alle ricerche condotte presso l'Archivio di Stato ai fini del presente studio, è che la documentazione che si è potuta prendere in esame presenta una evidente disomogeneità. Essa appare copiosa in alcuni settori e lacunosa in altri, aspetto questo forse attribuibile anche alla distruzione di una parte del fondo della Segreteria di Stato per gli Affari Interni durante la seconda guerra mondiale. Al di là di ciò, per quanto sia imprudente in un settore come questo esprimere giudizi netti, la condizione del materiale archivistico relativo all'ufficio di revisione, così come oggi si presenta, fa supporre che vi siano alcune lacune ed induce a sospettare che parte della documentazione, in seguito a scelte dettate da opportunismo politico, possano essere state sottratte dall'Archivio di Stato e conservate altrove o, peggio, distrutte. Per quanto concerne il ruolo di Cesare Balbo, Giambattista Corniani ricorda che, nonostante l'invito ricevuto, egli rifiutò il ruolo di censore in quanto «il tempo della ingerenza nelle faccende politiche dello Stato non era ancora giunto per lui»; cfr. G. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento; colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari*, Torino, 1856, pp. 209-210.

ispirato al modello francese affermatosi dopo il 1828 grazie all'opera di Jean-Baptiste Sylvere Gay de Martignac¹²⁹. Già l'8 febbraio, dopo una rovente seduta del Consiglio di Conferenza in cui si registrarono forti resistenze da parte di alcuni componenti del governo, il Re annunciava la concessione di istituzioni rappresentative, e anticipava la proclamazione della libertà di stampa, «pur soggetta a leggi repressive», che sarebbe stata inserita nello Statuto all'art. 11¹³⁰. Il successivo regolamento del 26 marzo 1848, composto da 91 articoli, autorizzava la manifestazione del pensiero per mezzo della stampa anche se vincolava lo stampatore a porre i suoi dati nell'opera. A tutti era consentito pubblicare giornali purché venisse indicato un gerente responsabile che avrebbe dovuto essere il referente del foglio nei confronti della Segreteria di Stato, alla quale avrebbe dovuto comunicare ogni eventuale trasformazione del periodico, e che sarebbe stato ritenuto responsabile di ogni trasgressione¹³¹. L'Editto del 26 marzo presenta caratteri apertamente conservatori dal momento che tra i reati contestabili alla stampa vi erano gli attacchi alla religione cattolica e ad altre religioni o culti permessi nello Stato, le offese ai «buoni costumi», al Sovrano, alla sua famiglia, alle Camere, ai diplomatici ed ai governanti stranieri. Non sarebbe stata permessa alcuna espressione contro l'ordine monarchico costituzionale, contro il diritto di proprietà e contro le leggi dello Stato. I reati di stampa di natura politica sarebbero stati giudicati dal magistrato d'appello, coadiuvato da un corpo di «giudici di fatto», una giuria di dodici persone sorteggiate tra le liste degli elettori politici¹³². La legge, che si ispirava al modello francese, appariva per certi versi anche più liberale rispetto a questo ma, riservando al potere esecutivo ampi margini di intervento, non avrebbe sottratto il giornalismo da abusi ed arbitrii, che si sarebbero puntualmente manifestati negli anni successivi.

¹²⁹ G. LAZZARO, *La libertà di stampa in Italia dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano, 1969; cfr. anche R. Lefevre, *L'editto albertino sulla stampa*, in «Saggi e studi di pubblicistica», Roma, II-III-IV serie, 1954, pp. 130-132 e 141; G. Pincherle, *La legge e la stampa. Studio di dottrina e di giurisprudenza penale*, Firenze, 1881.

¹³⁰ AST, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza dei Ministri*, m. 5, 8 febbraio 1848.

¹³¹ *Regio Editto sulla libertà della stampa in data del 26 marzo pubblicato il 6 aprile 1848*, in AST, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione libri e stampe*, m. 7.

¹³² *Ibidem*.

7. LA CENSURA IN SARDEGNA NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

L'isola, che si era trovata immersa nel rigido clima reazionario con oltre quindici anni di anticipo rispetto al resto d'Europa, nell'arco di mezzo secolo diede vita, in ambito giornalistico, a pubblicazioni di breve durata e rese assolutamente sterili dalla censura. Al suo interno la politica sabauda in materia di stampa ebbe un duplice obiettivo. Innanzitutto puntò sia ad impedire la circolazione di qualunque idea contraria al regime assolutista sia a limitare l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica in ambito censorio. La politica del governo, come nelle province di Terraferma, continuò ad emarginare i revisori ecclesiastici, e produsse una polemica con l'autorità religiosa che raggiunse alcuni momenti di tensione, come nel 1826 quando il Ministro Roget de Cholex richiese al Vicerè Giuseppe Tornelli di Vergano di prendere provvedimenti contro la pratica che i revisori ecclesiastici si erano arrogati, di porre sui manoscritti da stampare o sui libri provenienti dall'estero le formule «si permette la stampa» o «si permette l'introduzione», benché il loro compito fosse subordinato a quello dei censori laici ed essi si dovessero limitare ad avallare le decisioni già assunte dall'ufficio di censura, con espressioni formali quali «visto» o «non si dissente»¹³³. L'autorità religiosa, che per quanto concerne la stampa periodica avrebbe dovuto essere chiamata in causa esclusivamente per tematiche di sua competenza, tuttavia non mancò di far sentire ripetutamente la sua opinione estendendo il raggio d'azione anche sull'introduzione di libri e determinando così continui conflitti con i revisori statali¹³⁴. Il contrasto tra le due autorità raggiunse forse il momento più alto nel 1845, coinvolgendo anche il Sovrano, in occasione della pubblicazione, da parte dell'Arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra, di una pastorale il cui scopo era di mettere in guardia i fedeli dalla diffusione anche nell'isola del protestantesimo, e in appendice riportava tutte le leggi della Chiesa in materia di censura. A scatenare la reazione dell'autorità laica, in primo luogo della Reale Udienza e poi anche del Ministero per gli Affari di Sardegna, furono alcune affermazioni con le quali l'Arcivescovo incitava i revisori eccle-

¹³³ Lettera di Roget de Cholex al Vicerè (27 febbraio 1826); lettera del Vicerè a Roget de Cholex (18 marzo 1826); cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

¹³⁴ Una testimonianza al riguardo è rintracciabile nella documentazione conservata in *Ibidem*, voll. 149-150-151. R. Garzia, *Per la storia della stampa*, cit., pp. 56-60.

siastici a vegliare «sopra i libri cattivi non solamente portati all'*Indice*, ma eziandio quelli cadenti sotto le Regole generali al medesimo annesse»¹³⁵. La polemica coinvolse anche il marchese Emanuele Pes di Villamarina, il quale tentò di risolvere in maniera confidenziale la controversia, indirizzando all'Arcivescovo una lettera privata nella quale sottolineava l'amarezza del Re e la necessità, sulla base dei regolamenti vigenti, del «visto» governativo anche per la pubblicazione delle lettere pastorali¹³⁶. In Sardegna i revisori spesso mostravano incertezza riguardo alla legislazione sulla stampa. Per quanto fosse noto che dovessero rifarsi al Regolamento contenuto nel Pregone del 10 marzo 1764 e, dal 1827, agli articoli 581 e 582 del Codice feliciano¹³⁷, in più di un'occasione il Vicerè, il Reggente ed anche il Governatore di Sassari lamentarono la mancanza negli archivi sardi delle *Istruzioni segrete* di matrice boginiana¹³⁸. L'attività di revisione

¹³⁵ *Lettera pastorale dell'arcivescovo Marongiu Nurra ai fedeli della propria diocesi* (27 gennaio 1845); cfr. Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Cagliari [d'ora in vanti BSAC], misc. 74/14.

¹³⁶ La vicenda venne sfruttata dal Villamarina che la presentò al Re con caratteristiche ben più preoccupanti di quanto in realtà non fossero. Egli descrisse il gesto dell'Arcivescovo come la prima avvisaglia della possibile nascita di una lega tra i vescovi, ma il Re non diede molto peso alla cosa e gli inviò una lettera il 1 agosto 1845: «La vostra lettera contiene un passo che io attribuisco allo stato de' vostri nervi [...] Gli è quello nel quale fate allusione a una lega che credete essere tra i vescovi per impastoiare gli affari [...] Al che io rispondo che giammai una lega cotale non mi fu segnalata da voi né da altri. Soltanto ho potuto dubitare che l'arcivescovo cagliarese [sic] fosse l'anima di un partito *puro sardo* che avesse una tendenza di opposizione, anzi di indipendenza [...] Se i vescovi venissero a oltrepassare i loro diritti e invadere il temporale, bisognerebbe far loro riconoscere il proprio torto e rimetterli sulla buona via [...] La pastorale dell'Arcivescovo di Cagliari è un negozio rincrescevole. Io vedrei con interesse la protestazione della Reale Udienza. Conosco bene ciò che è l'Indice dei libri proibiti, ma non conosco affatto l'indice che colpisce la Prammatica del Regno. Sembra che quel prelato sia stato circonvvenuto da quel puro sardo, che sogna una indipendenza altrettanto matta che rovinosa per l'isola. Stimolato da quel pensiero chimerico egli fa opposizione, ei si attribuisce prerogativa che non ha [...] Io penso che se i sardi fossero ridotti a sé soli, ei sarebbero ridotti a un assai cattivo partito [...] Amico Villamarina, noi siamo in un secolo di sconsideratezza e di matta che ci deve sbalordire. Noi dobbiamo tener fermo e camminare avanti con coraggio»; cfr. G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877, pp. 595-596.

¹³⁷ *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M. il re Carlo Felice* (1827).

appare caratterizzata da difficoltà ed incertezze che rallentavano l'iter burocratico e, il più delle volte, ostacolavano la pubblicazione stessa. Così, ad esempio, allorché la pratica che rimaneva in sospeso riguardava un giornale o una pubblicazione periodica, i problemi per gli autori aumentavano, risultando quasi sempre impossibile rispettare gli accordi economici stipulati con i finanziatori e con i sottoscrittori e spesso l'esperienza si concludeva nell'arco di pochi mesi col fallimento. Fu questo il caso di uno dei primi esperimenti giornalistici nell'isola, la *Biblioteca Sarda* di Domenico Alberto Azuni, che si proponeva di «porgere i lumi in Sardegna con rapportare gli estratti delle opere utili, che si pubblicano nelle primarie città d'Europa» sulla scia della *Biblioteca Italiana* di Milano, del *Giornale Enciclopedico* di Napoli, della *Biblioteca Britannica* di Ginevra, del *Giornale di Medicina e Chimica* di Parigi e degli *Annali Geografici e dei Viaggi* di Genova¹³⁹. Il giornale non venne ostacolato dalle autorità per i contenuti, ma si preferì non porlo sotto la protezione governativa come auspicava l'autore, determinandone così l'insuccesso¹⁴⁰.

¹³⁸ Dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari emerge, l'esigenza, ribadita a distanza di anni, tra il 1826 ed il 1845, da parte dei revisori di Cagliari e Sassari, di consultare l'Istruzione segreta per il Reggente sconosciuta a molti di loro; cfr. Lettera del Vicerè a Roget de Cholex (18 marzo 1826); cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149; lettera del Vicerè al Reggente la Reale Cancelleria (6 maggio 1845); lettera del Reggente la Reale Governazione di Sassari al Vicerè (13 maggio 1853); lettera del Vicerè al Reggente la Reale Governazione di Sassari (24 maggio 1845); lettera del Vicerè al Reggente la Reale Cancelleria (24 maggio 1845); cfr. *Ibidem*, vol. 151.

¹³⁹ *Risposta alle osservazioni sopra il progetto di un giornale scientifico di Sardegna* (1821), cfr. *Ibidem*, vol. 149.

¹⁴⁰ «Non sembra conveniente che il governo prenda questa impresa sotto la sua protezione se non nel caso che vi sia una fondata probabilità di buon esito, poiché farebbe esporre il governo od a sostenere con servizi pecuniari l'opera protetta, od a scapitare nell'opinione del pubblico quasi che fosse poco previdente. Sarà adunque necessario che S.E. si faccia vendere un conto esatto de' mezzi che gli editori intendono di proporsi per riuscire, onde giudicare se siano valevoli ad ottenere l'intento; ed inoltre li diffidi che coll'accordare la sua protezione il Governo non intende di affidarsi alcun peso od obbligo anche volontario» (gennaio 1821); cfr. *Ibidem*. Il rifiuto a concedere il privilegio all'opera di Azuni appare ancora più significativo se si considera che la sua opinione sulla pericolosità di una stampa libera da vincoli era già nota da alcuni anni; cfr. D. A. Azuni, *Discorso sui pericoli della libertà di stampa: versione francese e italiana*, a cura di A. Crisci, Sassari, 1998.

Oltre a ciò un altro dei principali motivi del fallimento al quale andò incontro Azuni consistette nella difficoltà di trovare lettori o abbonati in una società che raggiungeva un tasso di analfabetismo del 95%, come aveva già sperimentato quindici anni prima Gian Andrea Massala il quale, nel 1806, aveva progettato la realizzazione di un «giornale di varia letteratura» attraverso il quale avrebbe voluto sviluppare la cultura agricola ed economica in Sardegna¹⁴¹. L'episodio che vide sfortunato protagonista l'Azuni consente anche di registrare l'ostilità di buona parte degli intellettuali isolani nei confronti della Stamperia Reale di Cagliari, il cui direttore, per via del monopolio di cui godeva e della totale mancanza di concorrenza, era accusato di praticare dei prezzi di stampa talmente elevati da

¹⁴¹ Il 23 settembre Massala aveva ricevuto l'autorizzazione e la protezione governativa per il suo giornale letterario, con la condizione di sottoporre ogni articolo all'approvazione regia. Oltre al direttore avrebbero collaborato alla redazione anche «alcuni uomini dotti [...] sparsi nelle diverse parti del Regno» e i censori scelti tra gli stessi redattori, i cui nomi sarebbero stati tenuti «nel più perfetto segreto». Nel *Programma* dichiarava la necessità di trattare argomenti quali «la storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura e l'economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi; taglio e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, sui migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantaggiose alla gente di campagna non meno che agli abitanti delle città»; cfr. *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi compilato dal dottor Don Gian Andrea Massala accademico italiano*, Cagliari, 1807, in BUC, S.P. 6.7. 15; cfr. anche M. Marci, *Pubblicistica sarda e letteratura meridionalistica tra Otto e Novecento*, in *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di L. Ortu, con un saggio introduttivo di G. Marci, Cagliari, 1998, pp. 50-51. Per comprendere il fallimento di quest'iniziativa è necessario calarsi nel clima politico sardo dell'epoca, caratterizzato soprattutto dai contrasti che si manifestarono a corte al momento dell'avvicendamento al potere tra il Vicerè Carlo Felice e Vittorio Emanuele I nel 1806. Appena due anni prima, nel 1804, era nata a Cagliari la Reale Società Agraria ed Economica, ostacolata dai baroni, dai censori e dalle giunte diocesane ma sostenuta da Carlo Felice. I membri della società nel 1806 avanzarono il proposito di realizzare un periodico che pubblicasse i risultati dei lavori della Società. Le due proposte fallirono, sia quella di dar vita ad un *Foglio periodico ad uso degli agricoltori sardi*, sia quella, meno ambiziosa, di stampare un semplice «Calendario georgico» simile a quello che circolava in Piemonte dal 1791. Il governo ufficialmente giustificò il divieto sostenendo che la pubblicazione di un periodico avrebbe sottratto dignità accademica alla Società, ma i timori della Corte erano di natura politica. La contemporanea richiesta del Massala di pubblicare un

rendere preferibile per gli autori il ricorso a tipografie continentali¹⁴². Non deve stupire, dunque, che proprio la riaffermazione del sistema monopolistico nel campo dell'editoria, inaugurato nel secolo precedente, vanificasse la richiesta, formulata proprio dall'Azuni, di dare vita ad una nuova stamperia che si occupasse della pubblicazione del suo giornale.

Più fortuna ebbe *Il Giornale di Cagliari* del Sotto Intendente Generale Stanislao Caboni, pubblicato nel 1827 e giudicato dal Ministro degli Interni utile «a spargere nel Regno, colle notizie che il governo stimerà di propagare, anche quelle insinuazioni, che possono giovare all'agricoltura, ed all'industria del Paese», per questo meritevole del sostegno economico del governo che ne sottoscrisse l'abbonamento per dieci copie¹⁴³. Roget de Cholex, tuttavia, considerava il Caboni soltanto ben allineato alla politica governativa, ma inadeguato da un punto di vista culturale per riscuotere successo nell'opinione pubblica isolana. Vennero dunque affiancati al Caboni, per consiglio del Ministro, Ludovico Baylle¹⁴⁴, Antonio Ballero e Gio-

giornale letterario, che voleva trattare anche temi di carattere agricolo, lo metteva per certi versi in concorrenza con l'attività della società. Anche in questo caso i contrasti esistenti a Corte contribuirono alla mancata riuscita dell'opera. Se per il giornale progettato dalla Società agraria si agì in maniera diretta, negando l'autorizzazione, per il periodico del Massala si utilizzò una strategia differente, ponendo il giornale sotto protezione governativa, ma negando ad esso ogni appoggio finanziario sia diretto che indiretto, destinandolo così ad un inevitabile insuccesso; cfr. V. Lai, *Le speranze dell'abate giornalista*, in «Almanacco della Sardegna», 1972; cfr. anche A. Accardo, *Cronache della Restaurazione in Sardegna in un manoscritto del primo Ottocento*, in G.A. Massala, *Giornale di Sardegna*, Nuoro, 2001, pp. 10-33.

¹⁴² Così l'Azuni: «Sembra che esistendo in Cagliari una Stamperia Reale, a cui Sua Maestà Carlo aveva accordato nel 1769 molti privilegi per incoraggiarla, non vi sarebbe motivo per creare un'altra stamperia per la pubblicazione del Giornale Scientifico. Anzi siccome pare che si tratti di dare una nuova vita alla Stamperia Reale con chiamarvi de' soggetti e far venire de' buoni materiali dal continente, così converrebbe di lasciare al severo Stampatore Reale la risorsa di questo Giornale. D'altronde sarà meno costosa la sua pubblicazione per mezzo della Stamperia Reale, perché si risparmierebbe il fitto del locale, e lo stipendio de' nuovi lavoranti ed assistenti, delle quali spese sarebbe gravata la Stamperia del Giornale a questo solo oggetto saldamente dedicata»; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

¹⁴³ Lettera di Roget de Cholex al Vicerè (15 agosto 1827); cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁴ Ludovico Baylle avrebbe anche rivestito il ruolo di censore dell'Università a partire dal 1824.

vanni Tola «persone fornite certamente di lumi e di attività per poter, or l'uno or l'altro, attendere a beneficio del giornale qualche articolo interessante di scienze agrarie, od economiche, o di lettere»¹⁴⁵. Il *Giornale di Cagliari*, e con esso altre testate pubblicate in quegli anni, la *Gazzetta di Sardegna* (1832-35) di Giovanni Meloni Baylle, il *Compilatore delle Cognizioni utili* (1835-1839) di Stefano Todde, la *Biblioteca Sarda* (1838-1839) del sacerdote Vittorio Angius, le *Memorie dell'Accademia agraria ed economica di Cagliari* (1835-1841) e gli *Annali di Giurisprudenza sarda*, non avrebbero potuto affrontare argomenti politici, appannaggio esclusivo dell'unico foglio ufficiale presente nell'Isola, l'*Indicatore Sardo* (1832-1852), che per anni usufruì del privilegio governativo che gli garantiva, pur con molte insolvenze, gli abbonamenti di comuni ed enti controllati dalle autorità¹⁴⁶. A questo proposito diventa utile mettere a confronto l'esperienza dell'*Indicatore Sardo* con quella di altri due periodici pubblicati rispettivamente a Sassari *Il Promotore* e a Cagliari *La Meteora*, i quali, malgrado i freni posti dalla censura, seppero comunicare all'opinione pubblica isolana i riflessi di quel risveglio culturale, che sarebbe stato definito la «Rinascenza», per certi versi già in atto dagli anni Venti¹⁴⁷.

¹⁴⁵ ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 149.

¹⁴⁶ Il 27 febbraio 1841 il Ministero per gli Affari di Sardegna «nella circostanza che il foglio periodico l'Indicatore Sardo manca d'un competente numero d'abbonati onde il medesimo possa continuare a sussistere [...] riconoscendo la necessità che sussista il foglio medesimo» indirizzò alle Aziende Civiche di Bosa, Nuoro, Oristano, Ozieri, Sassari e Tempio l'invito ad abbonarsi al settimanale; cfr. G. Della Maria, *Stampa periodica in Sardegna*, cit.. Malgrado ciò i fratelli Antonio e Michele Martini, redattori dell'*Indicatore* continuarono negli anni successivi a lamentare la mancata riscossione della quota di abbonamento di ben 91 comuni su 125 che si sarebbero dovuti associare; cfr. lettera di Antonio e Michele Martini al Cav. Melis Reggente la R. Segreteria di Stato e Guerra (1 marzo 1845) in ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 150. A questo proposito si registra, a sostegno dell'*Indicatore*, l'intervento del Vicerè il quale, ribadendo la necessità della sua pubblicazione come «giornale del governo», raccomandava ai comuni insolventi di provvedere quanto prima al versamento del debito ammontante a ben 1173, 90 lire nuove; cfr. lettera del Vicerè al Vice Intendente Generale di Sassari (29 marzo 1845), in *ibidem*.

¹⁴⁷ L. ORTU, *Tra Restaurazione e Risorgimento*, cit., pp. 384-395; cfr. anche L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino, 1977, pp. 22-26; Id., *La società della comunicazione. Indagini sul giornalismo tra '800 e '900*, Cagliari, 2007, pp. 59-78.

Il primo ad essere pubblicato nel 1840 fu il *Promotore*, dopo molte vicissitudini che ne avevano ostacolato l'uscita dal 1838¹⁴⁸. Esso, diretto dallo storico e futuro deputato liberale Francesco Sulis con la collaborazione di Carlo Domenico Mari, si scontrò con l'intolleranza di Don Diego Pes, Reggente la Reale Governazione di Sassari. Il suo *Programma* venne preparato tra il dicembre del 1837 ed il febbraio del 1838 e, stando alla testimonianza di Caterina Azzati che dirigeva la tipografia che lo avrebbe dovuto stampare¹⁴⁹, il primo fascicolo aveva ricevuto l'approvazione per la stampa dal Governatore di Sassari, dal Reggente Giovanni Caboni e dall'Arcivescovo Domenico Alessandro Varesini nel marzo successivo.

Tuttavia venne nuovamente bloccato di nuovo con vaghe argomentazioni in attesa che venissero chiariti i suoi reali intendimenti, dal momento che, come sosteneva il Reggente, «un'opera fatta di pubblica ragione può alterare le menti, massime in un paese in cui la gioventù inclina al peggio, ed è vana nel discutere, e decidere questioni che debbano essere riservate ad ingegni sublimi e savi, che soli hanno il diritto di dare alla luce produzioni nelle quali si possa trovare il buono, il bello e l'utile per la religione e per lo Stato»¹⁵⁰.

Ancora nel 1839 egli ne ostacolava l'uscita ritenendo che il giornale parlasse troppo del governo spagnolo e che si mostrasse «proclive all'entusiasmo Italiano, che forse i suoi autori non capiscono a quanto possa estendersi». Tra le sue perplessità rientravano anche i riferimenti a Dante e soprattutto a Girolamo Araolla che «si vuole invasato di spirito italiano». Questi, uno dei più illustri poeti della letteratura sarda del XVI secolo ed autore nel 1597 di un volume di *Rimas diversas spirituales* e di un poemetto sui martiri Gavino, Proto e Gianuario, veniva paragonato dal Sulis a Dante e Petrarca, un con-

¹⁴⁸ *Supplica di Caterina Azzati di Sassari per la pubblicazione di un giornale letterario* (20 marzo 1838), ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 150.

¹⁴⁹ Attorno alla tipografia si era riunito un gruppo di intellettuali tra i quali, oltre a Francesco Sulis e Carlo Domenico Mari, c'erano Pietro Villaminar, Niccolò Pasella, padre Fulgenzio Delitala, Giovanni Antonio Tedde, Giuseppe Torchiani, Luigi Pisano, Eugenio Bisson. La tipografia assunse diversi nomi: dapprima *Tipografia vedova Azzati* dal 1820 al 1825, in seguito *Tipografia vedova Azzati e figli* dal 1826 al 1836 ed infine *Tipografia Luigi Azzati* o *Tipografia Civica* fino al 1850.

¹⁵⁰ *Risposta del Reggente alla Supplica di Caterina Azzati di Sassari* (1 marzo 1838), ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 150.

fronto considerato a ragione eccessivo¹⁵¹. L'approvazione all'uscita del *Promotore* giunse nel novembre 1840 dal nuovo reggente Carlo Giambattista Picone che raccomandava in ogni caso al Governatore sassarese di essere particolarmente attento nella revisione, accertandosi che non venissero inserite notizie politiche. Il *Promotore* si proponeva di occuparsi soprattutto di letteratura, esaltando in modo particolare Dante e la lingua italiana¹⁵².

L'obbiettivo del Sulis era di infondere nell'intellettualità sarda la coscienza di appartenere alla cultura nazionale italiana contribuendo così, anche per la sua parte, a porre le basi per il movimento risorgimentale. Questi propositi ritenuti, se non eversivi, quantomeno destabilizzanti rispetto alla politica dirigista di Carlo Alberto, che veniva interpretata nell'isola in senso ancor più restrittivo dai funzionari regi, contribuirono alla soppressione del periodico nel 1841.

Con l'avvicendamento alla carica viceregia tra Giuseppe Maria Montiglio e Giacomo De Asarta, le maglie della censura si strinsero sempre di più intorno ad esso. Il quarto fascicolo del giornale uscì con notevole ritardo mentre veniva cassato un articolo di intonazione politica di Luigi Pisano su Manfredi. La soppressione definitiva giunse pochi mesi dopo, concludendo quella che è stata definita la prima esperienza di «avanguardia liberale» del giornalismo iso-

¹⁵¹ *Risposta del Reggente alla Supplica di Caterina Azzati di Sassari* (26 luglio 1839), ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 150. Nella stessa nota il Reggente esprimeva parere negativo anche nei confronti di un altro giornale letterario che Pietro Villaminar, Niccolò Pasella e Fulgenzio Delitala chiedevano di pubblicare fin dal 1835, il *Novelliere Sassarese*, che sarebbe stato in seguito definitivamente respinto. Il parere del Reggente è forse l'unico documento che ci consente di conoscere i contenuti che erano stati preparati per il numero d'esordio del giornale: «Del Novelliere tengo tre articoli. Uno è una novella di uno, che vuol fare il poeta, e non trova verbi; la quale potrà far piacere ad altri. L'altro è una lettera sullo stile, la quale per me che amo di vedere le cose nei loro principi, posso dire che contiene un ragionamento vago. Il terzo è una dissertazione che dev'essere stata già letta, sulle scienze a promuoversi, la quale evidenzia molte idee assai precise, ed ha secondo me un merito di certa distinzione. Non si presentano per ora in conseguenza discussioni polemiche, le quali il revisore può restringere»; cfr. *Ibidem*. Su Girolamo Araolla cfr. anche G. Araolla, *Rimas diversas spirituales*, a cura di M. Viridis, Sassari, Cagliari, 2006.

¹⁵² Sul ruolo attribuito all'opera di Dante nel Risorgimento ed in particolare sugli studi condotti sul poeta da Giuseppe Mazzini cfr. C. Ceccuti, *Le premesse alla "Giovine Italia" e alla "Giovine Europa"*, cit., pp. 1-13.

lano¹⁵³. Il più notevole esempio del risveglio culturale che emergeva grazie agli studi di storia patria, è rappresentato dalla *Meteora*, l'altro periodico pubblicato in quegli anni a Cagliari su iniziativa di Salvatore Angelo De Castro, Gavino Nino e Alberto De Gioannis¹⁵⁴. Le vicende relative all'accanimento della censura laica ed ecclesiastica sul periodico cagliaritano sono in parte note ed attenti studi sull'argomento sono stati realizzati nel 1928 da Sebastiano Deledda¹⁵⁵. In questa sede interessa soltanto un cenno sulle ragioni e sugli artifici dei veti incrociati con i quali i redattori del giornale dovettero confrontarsi durante i suoi tre anni di vita. Al di là della normativa vigente, i maggiori ostacoli provenivano proprio dall'arbitrio di coloro che erano chiamati ad interpretare ed applicare i regolamenti. I revisori ordinari erano, per la parte ecclesiastica l'Arcivescovo Mons. Emanuele Marongiu-Nurra e per quella laica il Reggente Picone, sostituito nell'ottobre del 1843 da Tomaso Geranzani. A loro si aggiunsero, con interferenze parallele, direttamente i Vicerè De Asarta prima e De Launay poi. Come se non bastasse, in alcune occasioni, ci fu anche l'intervento di Domenico Melis, Reggente della Regia Segreteria di Stato. Sull'operato di tutti esisteva poi la supervisione del Villamarina, Segretario di Stato per gli Affari di Sardegna, interessato soprattutto ad evitare che *La Meteora* ledesse gli

¹⁵³ S. DELEDDA, *Il «Promotore». Periodico liberale sassarese (1840)*, Cagliari, 1928, p. 18. Sul *Promotore* cfr. anche L. Bartolucci, *Memorie di Francesco Sulis e della Sardegna del suo tempo*, Cagliari, 1904; F. Canepa, *Il giornalismo in Sardegna dalle origini agli albori delle libertà costituzionali*, in «Vita Sarda», II, 1892; G. Solari, *Floriano del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, Cagliari, 1920; Id., Solari G., *Il pensiero politico di Giov. Battista Tuveri. Un monarca sardo del secolo XIX*, in G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. VI, a cura di A. Delogu, Sassari, 2002.; A. Levi, *I sardi del Risorgimento*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XIV, Cagliari, 1923; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, cit.; Id., *Storia civile dei popoli sardi*, cit.; V. Angius, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna di G. Casalis*, vol. XIX, Torino, 1849.

¹⁵⁴ Un elenco dei redattori della *Meteora* è presente in G. Murtas, *Salvator Angelo De Castro*, Oristano, 1987, pp. 142-143; cfr. anche T. Orrù, *Nuovi documenti sulle vicende del giornale sardo La Meteora*, in «NBBS», n. 53-54, Cagliari, 1964; Id., *Il risveglio culturale sardo nel carteggio Tola-De Castro*, in «NBBS», n. 84, Cagliari, 1973.

¹⁵⁵ S. DELEDDA, *La «Meteora». Giornale sardo di scienza, lettere ed arti (1843-45)*, Cagliari, 1928.

interessi dell'*Indicatore Sardo*, che egli aveva personalmente promosso e sostenuto¹⁵⁶. Era dunque naturale che la richiesta di protezione governativa presentata dagli autori del giornale venisse giudicata inammissibile dal Ministero. De Castro, Nino e De Gioannis dovettero affrontare senza privilegi la difficile impresa editoriale per la quale ottennero l'autorizzazione a pubblicare il primo numero solo il 14 gennaio 1843, dopo quasi due anni d'attesa.

L'intransigenza della censura produsse la soppressione di articoli mutuati da giornali francesi come *Le Messager de Marseille* e *Le Semaphor de Marseille* nei quali si accennava alla *Storia letteraria* di Siotto Pintor¹⁵⁷; o di articoli anonimi, ma attribuibili probabilmente allo stesso Siotto Pintor, sul *Progresso* e su *Washington*, del novembre 1844, apparsi innocui ad una prima lettura, tanto da ricevere l'autorizzazione, per poi essere vietati dal Vicerè¹⁵⁸. Proprio in

¹⁵⁶ I Brevetti del 18 luglio e 17 novembre 1837 avevano accordato all'*Indicatore sardo* la prerogativa di trattare notizie politiche. Il Brevetto di Carlo Alberto, 17 novembre 1837 all'art. 6 così recitava: «[...] per effetto del presente resta vietato ad ognuno di pubblicare in Sardegna altro giornale periodico di notizie politiche, come pure d'impedire al concessionario avv. Martini l'esercizio dell'impartitogli privilegio, durante il tempo surriferito». Il privilegio venne successivamente riconfermato il 18 marzo 1843 con un Brevetto che affidava per altri sei anni la direzione ad Antonio e Michele Martini; cfr. F. Francioni, *Giornali, giornalismo e questione sarda*, cit., p. 148.

¹⁵⁷ Gli articoli, già approvati dai due revisori ordinari, furono bloccati dal De Launay che nutriva una particolare ostilità nei confronti del Siotto Pintor perché aveva sollevato «tanto rumore colla sua *Storia letteraria*»; cfr. S. Deledda, *La «Meteora»*, cit., p. 22.

¹⁵⁸ «Tosto ricevuto il venerato dispaccio di V.E. del 9 novembre io mio sono recato a dovere di chiamare i Compilatori del Giornale detto La Meteora per significare ai medesimi di contentarsi di articoli scientifici, di belle arti, d'industria e di commercio, od agricoltura e feci loro in pari tempo sentire che giammai sarebbero da me permessi articoli attinenti a cose politiche, quantunque sia lontano dal supporre negli stessi compilatori intenzioni disleali verso il R. Governo, siccome io aveva già ritenuto i due articoli che qui rassegnò all'E.V., uno intorno al *Progresso*, l'altro biografico di *Washington*, così li diffidai, che ne avrei fatto altrettanto d'ogni altro che mi fosse presentato alla Revisione, che si fosse discostato dalle materie anzidette. Facendomi ora l'E.V. sentire un altro suo venerato dispaccio in data d'oggi di non doversi d'orinnanzi permettere nello stesso giornale inserzione d'alcun articolo, se non sarà sottoscritto col nome e cognome per esteso dell'estensore, che ne risponda e di mettere proibita l'indicazione dell'autore per sole iniziali, od in qualsivoglia

seguito a questa vicenda fu imposto l'obbligo che ogni articolo venisse firmato per esteso dall'autore, come d'altro canto imponevano le Patenti carloalbertine del 19 novembre 1835. Oltre al Siotto Pintor, sarebbe stato oggetto della censura anche Salvator Angelo De Castro, come avrebbe ricordato nelle sue *Memorie domestiche*: «Gli articoli venivano esaminati parola per parola: il minor male era quello di farsi cancellare la parola libertà e simili. Talvolta ci venivano respinti di seguito tre o quattro articoli: per un sol foglio dovevamo spesso tener pronti dieci o dodici articoli. D'altra parte ci tiranneggiava il gesuitame del Marongiu, e del suo segretario Fillia. Il Vicerè De Launay ci odiava a morte e me in particolare»¹⁵⁹. Egli ricordava ancora come fosse più semplice, per gli autori della *Meteora*, pubblicare su periodici torinesi piuttosto che nell'isola. Ma anche una sua ode, dedicata a *Eleonora Regina d'Arborea* inviata a Torino per essere inserita nel *Messaggiere Torinese*, venne soppressa¹⁶⁰. In quella circostanza il Villamarina colse l'occasione per sferrare un duro attacco nei confronti della *Meteora*, di cui denun-

modo, io darò tosto le opportune disposizioni anche a questo riguardo. Mi credo però in dovere di osservare all'E.V., che la maggior parte degli articoli inseriti nella *Meteora* non sono nuovi, ma desunti da altri giornali, ed in tale caso desidero che ella si degni di farmi conoscere se basti l'accennarne il giornale, o giornali, da cui sono copiati, oppure si debba apporre anche il nome di quella persona che li voglia inserire nella *Meteora*, soggiungendola che in alcuni giornali del continente ho veduto che nel riproporre simili articoli si cita soltanto il giornale da cui sono copiati»; cfr. lettera del Geranzani al Vicerè (22 novembre 1844) in ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 151.

¹⁵⁹ S. A. DE CASTRO, *Memorie domestiche*, in G. Murtas, *Salvator Angelo De Castro*, cit., p. 103. Il De Castro, dalle pagine della *Meteora*, ci informa della richiesta di pubblicazione di due nuovi giornali che non ricevettero l'autorizzazione, *Le quattro stagioni* e *Novelliere Sassarese*: «Il primo d'origine cagliaritano, mostrasi tutto filantropia, protesta non voler appartenere al gregge degli odierni speculatori letterari, e promette applicare a pro di un nostro Pio Istituto il prodotto Enciclopedico delle sue quattro stagioni. Il secondo di patria sassarese, si presenta nell'attitudine d'Achille che piange la morte di Patroclo. Promette levar macchie, e cancellar vituperi»; cfr. *La Meteora*, n. 29, 1844. La proposta di pubblicare *Le quattro stagioni* era stata avanzata l'11 giugno 1844 da un gruppo di giovani letterati vicini al Convento di S. Vincenzo di Paoli.

¹⁶⁰ «[...] sia per lo spirito politico dominate in essa sia per ciò che riguarda la Sardegna, sia per le allusioni alle strofe 1, 7, 8, e 10 il presidente della commissione ne fece sospendere al Revisore il *vista* per la stampa»; Lettera del Villamarina al Geranzani (29 ottobre 1844); cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 151.

ciava «una tendenza alquanto sospetta, motivo per cui stimo bene di chiamare l'attenzione dell'E.V. sul detto giornale onde impedire che serva esso a favorire quei principi politici che si cerca ora di propagare in varie regioni d'Europa ed il di cui scopo si è quello di preparare il sovvertimento dell'ordine sociale»¹⁶¹. In realtà il Villamarina ancora una volta sentiva la necessità di ribadire il divieto imposto alla *Meteora* di trattare «articoli allusivi alle cose politiche, dovendo i compilatori contentarsi di altre materie scientifiche, di belle arti, di industria, di commercio e di agricoltura, in particolar modo, che più interessa i Nazionali», per salvaguardare il privilegio dell'*Indicatore Sardo*¹⁶². Il timore di una concorrenza all'organo ufficiale emerse in maniera eclatante col divieto imposto dal Vicerè al Consiglio Civico di Cagliari di sottoscrivere 15 abbonamenti al periodico, come era stato richiesto al Sindaco dai redattori¹⁶³. Anche la *Meteora*, dunque, non poté fronteggiare, se non per pochi anni, le difficoltà economiche e la multiforme pressione censoria che ne aveva condizionato l'attività fin dalla nascita, e morì.

A conclusione di questa parte è necessario accennare ai rapporti che proprio l'organo ufficiale del governo, l'*Indicatore Sardo*, intratteneva con la censura. Esso, nato nel 1832, nei primi anni era stato gestito dall'avvocato Giuseppe Pasella, poi a partire dal 1837 era passato sotto la direzione di Antonio Martini, Segretario Capo della Regia Università di Cagliari e fratello di Pietro che in quegli anni rivestiva il ruolo di Sotto Capo di Divisione nella Regia Segreteria di Stato. Esisteva dunque un filo diretto con la Regia Segreteria di Stato alla quale, con un provvedimento specifico del 1838, era stata affidata anche la revisione del giornale¹⁶⁴. Proprio la stretta

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ S. DELEDDA, *La «Meteora»*, cit., pp. 27-28.

¹⁶⁴ Ricordava il Reggente Picone il 6 novembre 1840: «Si è fatta poi una innovazione nel 1838 in riguardo al foglio periodico che sorse in questa Capitale intitolato Indicatore Sardo, essendo stata la R. Cancelleria avvisata con nota della R. Segreteria di Stato e Guerra del 29 gennaio anno predetto (Div. 1 n. 60) che sulle supplicazioni del compilatore del predetto giornale, Sua Maestà, in conformità anche di quanto si pratica per la Gazzetta Piemontese aveva giudicato conveniente di semplificare le revisioni delle scritture riguardanti al foglio medesimo con ordinare di presentarsi tali scritture regolarmente a questa R. Segreteria di Stato e Guerra per la revisione, salvo a comunicarsi per lo

connessione tra stampa privilegiata e funzionari statali, già riscontrata durante gli anni Venti nell'affidamento del *Giornale di Cagliari* al Sotto Intendente Stanislao Caboni, mostra l'interesse del governo isolano di affidare iniziative editoriali, alle quali si intendeva attribuire valore di ufficialità, a funzionari pubblici ritenuti più affidabili nel muoversi su un terreno delicato come quello della stampa periodica.

Durante la gestione Pasella, il settimanale mantenne il carattere di periodico di varia cultura, meno asservito alla linea governativa e con qualche raro ma interessante cenno di riflessione¹⁶⁵; ma quando ricevette il privilegio di trattare questioni politiche, rimase costantemente sotto la lente della censura ordinaria e straordinaria. Per poter cogliere la portata di tale condizione è opportuno leggere le memorie degli stessi fratelli Antonio e Michele Martini, i quali, nel 1849, in un clima completamente differente ed alle prese con le accuse di codinismo che provenivano da quasi tutta la stampa libera e principalmente da Giovan Battista Tuveri, pubblicarono un opuscolo dal titolo *Sull'Indicatore Sardo. Memoria dei suoi Compilatori*. Giustificavano la linea assunta dal giornale durante la loro gestione, motivandola proprio con l'impossibilità di aggirare il muro della censura. La difesa dei Martini deve essere esaminata criticamente collocandola in quel particolare contesto che poneva gli autori in una condizione di totale incertezza, sia professionale sia personale, legata alle trasformazioni istituzionali e culturali che non solo la Sardegna, ma tutti gli stati della penisola stavano attraversando, e che i sardi dovevano affrontare da una prospettiva ancora più complessa per via della recente «fusione» con gli Stati di Terraferma, la quale stava già suscitando tra i dirigenti e tra gli intellettuali giudizi in bilico tra perplessità, esitazioni e speranze di rinnovamento. Ecco perché, se la *Memoria* dei Martini, ad una prima let-

stess'oggetto ogni volta che l'importanza del contenuto lo possa richiedere al Reggente la R. Cancelleria e in simil modo all'ordinario della diocesi restrittivamente, in quanto a quest'ultimo, ai soli casi in cui siansi degli articoli che si riferiscano alla Religione, e con dichiarazione espressa del Re che questo temperamento avrà luogo soltanto in sospensione degli antichi provvedimenti relativi a tale servizio»; Lettera del Reggente Picone al Vicerè, 6 novembre 1840; cfr. ASC, *Regia Segreteria di Stato*, s. II, vol. 150.

¹⁶⁵ I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano, 1982, p. 485. Il giornale in questo periodo accolse tra gli altri anche articoli realizzati da Giovanni Siotto Pintor, Efisio Ballero, Carlo Cadorna e Pietro Martini.

tura, può sollevare lo stesso senso di fastidio che provarono i loro contemporanei nel vedere le motivazioni che li avevano costretti ad allinearsi ai dettami della censura dando vita ad un giornalismo sterile e privo di spunti culturali, un'analisi più approfondita offre invece elementi significativi per comprendere il rapporto esistente tra revisori e stampa ufficiale. Lo scritto ribadisce la pressione esercitata dal Vicerè e dal Reggente la Segreteria di Stato «che aveva pienissima facoltà di togliere, aggiungere e modificare come gli pareva». La censura, ribadivano gli autori, era esercitata dal Vicerè in persona o, più precisamente, dai relativi segretari, il Ciaudano al tempo del Montiglio e il Gaudina sotto il De Asarta¹⁶⁶. I Martini sottolineano inoltre il trauma vissuto nel passaggio dall'età del De Asarta, che si era mostrato favorevole, agli anni di governo del De Launay, che invece si era da subito mostrato ostile nei loro confronti. Il nuovo Vicerè era giunto fino a lamentare la scarsità di notizie del giornale, giudicandolo qualitativamente inferiore ad altri periodici continentali¹⁶⁷.

Le critiche del De Launay indussero i Martini ad imprimere nel 1845 un rinnovamento al foglio, a cominciare dalla veste grafica, ma la mancanza di fondi causò una nuova crisi e portò ad una ridefinizione degli accordi economici tra i compilatori ed il tipografo. I rapporti col De Launay si mantennero aspri, determinando, in alcuni casi, il divieto di inserire articoli mutuati da fogli stranieri, come nel 1845 da *La Quotidienne*, in altri addirittura la proibizione a pubblicare un articolo su Giuseppe Manno, nel 1846 Primo Presidente del Senato di Nizza¹⁶⁸. I Martini esaminano il periodo giudicato più duro della loro gestione editoriale, quello tra il novembre del 1847 ed il marzo 1848, mesi nei quali «tra la libertà di fatto e l'assolutismo in diritto l'Indicatore [...] stette come prima sotto gli artigli della censura governativa». È a questo punto che la loro narrazione si fa grottesca nel tentativo di addurre inconsistenti attenuanti, secondo le quali essi, «nella speranza di una prossima libertà di parola, dovettero soffrire nell'inserire nel foglio ciò che veniva ordinato dall'autorità suprema»¹⁶⁹.

¹⁶⁶ *Sull'Indicatore Sardo. Memoria dei suoi Compilatori*, Cagliari, 1849, p. 10.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 17.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 19-20.

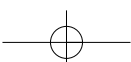
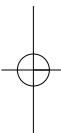
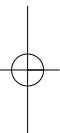
¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 22.

In sintesi i Martini, che dal 1849 ne avevano abbandonato la direzione, non negarono che l'*Indicatore* fosse stato uno «strumento del dispotismo», come era naturale nell'età dell'assolutismo per un giornale posto sotto la protezione governativa. Essi però sottolineavano che, nell'arido panorama editoriale sardo degli anni Trenta e Quaranta, il giornale da loro diretto aveva avuto il pregio di garantire con continuità la diffusione e la divulgazione nell'opinione pubblica dei caratteri essenziali della politica di rinnovamento proposta da Carlo Alberto, che nell'isola aveva preparato alla «perfetta fusione»¹⁷⁰. In qualche modo essi, convinti di aver fatto conoscere quel graduale riformismo in campo economico, giuridico e tecnico-scientifico cui si è fatto riferimento precedentemente, si arrogavano il merito di aver parzialmente contribuito alla formazione di una rinnovata coscienza che aveva portato alla richiesta di «fusione», presentata dalla delegazione stamentaria sul finire del 1847.

Nel tentativo, infine, di esprimere concisamente le esperienze pur così differenti tra loro dell'*Indicatore*, della *Meteora* e del *Promotore*, non sembra azzardato, mutuando una felice espressione coniata di recente, definire i tre periodici delle «bandiere di carta», simboli, cioè, dotati di una significativa caratterizzazione ideologica attraverso la quale aspiravano, ciascuno da una differente prospettiva, alla costruzione di una identità nazionale¹⁷¹.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 28.

¹⁷¹ A. MUSI, *Bandiere di carta: intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Avagliano, 1996. Interessanti studi, datati ma ancora profondamente attuali sono stati realizzati da Sebastiano Deledda; cfr. S. Deledda, *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo: (con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni)*, Sassari, 1931; Id., *Questioni universitarie sarde nel periodo del Risorgimento*, Cagliari, 1934; Id., *L'epistolario giobertiano e G. M. Dettori: con una lettera inedita*, Sassari, 1931; *Carteggio inedito di G. Asproni ed A. Brofferio*, a cura di S. Deledda, Cagliari, 1922.



VI

LE ULTIME MODIFICHE ALLA LEGGE SULLA STAMPA
PRIMA DELL'UNITÀ

1. LE FRAGILI LEGGI SULLA LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI STATI ITALIANI

Quello esposto fino a questo punto, cioè fino alle soglie del cosiddetto «periodo di preparazione» all'Unità d'Italia, è il lungo viaggio della «censura preventiva» tipica degli stati assoluti, con le sue metamorfosi che gli consentirono di calibrarsi volta per volta e di adeguarsi al mutare dei tempi e delle circostanze. Si tratta di un percorso che, in realtà, non si conclude qui, ma semplicemente si trasforma, utilizzando sistemi e strumenti nuovi, come si comincia ad intravedere da una «querelle» giornalistica e da due provvedimenti legislativi ai quali, per ora, si intende fare un breve cenno affinché fungano da conclusione del presente lavoro, ma anche da avvio di altri e conseguenti studi sulla nuova censura in età postrisorgimentale. Una nuova forma di censura, questa volta «repressiva», che nasceva proprio nel decennio in questione entro il grembo del nuovo impero liberal-populista di Napoleone III, i cui germi presto avrebbero raggiunto il limitrofo Regno di Sardegna, liberale e statutario, che ovviamente non poteva sfuggire all'influenza di Napoleone, specie dopo il grande contributo che questi avrebbe dato per la nascita del Regno d'Italia. D'altro canto non si può neppure ignorare che quegli stessi germi erano presenti già da prima nella pur liberale Inghilterra e che, dagli anni Settanta in poi, sarebbero risultati comuni anche negli altri stati nazionali rendendo la nuova censura più subdola e talvolta più feroce della vecchia.

I principi restaurativi che prevalsero, ancora una volta, all'indomani del '48 sancirono in buona parte degli Stati preunitari la fine di molte esperienze editoriali e giornalistiche seguite alla concessione della libertà di stampa ed al riformismo diffusosi per un breve periodo. Nello Stato Pontificio il 4 luglio, il giorno successivo all'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, il generale Oudinot annunciava il

divieto di ogni pubblicazione a mezzo stampa che non avesse ricevuto l'approvazione dell'autorità militare¹. Tuttavia, a testimonianza delle contraddizioni che emersero in quei mesi, la fine del libero giornalismo politico romano era stata di fatto anticipata di qualche settimana da un decreto del Triunvirato, che proibiva «la pubblicazione, la divulgazione e l'affissione di qualunque Bollettino di notizie», con la dichiarata intenzione di salvaguardare «l'incolumità dei principii e delle democratiche istituzioni» e di evitare la diffusione tra il popolo di false notizie relative al conflitto in atto². Si trattava evidentemente di un provvedimento imposto dalle necessità della guerra che Roma si trovava a vivere in quei drammatici giorni. In Toscana, dove la restaurazione era stata avviata ancor prima del rientro del Granduca Leopoldo II, la stampa, rimasta l'ultima forma di opposizione all'autorità delle armate austriache dopo la caduta del governo Guerrazzi, avrebbe attraversato quella che Giovanni Ponzo definisce una «lunga agonia», cominciata il 12 maggio 1849 e conclusasi definitivamente con l'abrogazione dello Statuto da parte di Leopoldo II il 6 maggio 1852³. Il commissario straordinario Luigi Serristori, che deteneva tra i poteri straordinari quello di sospendere la pubblicazione dei giornali, in un primo momento aveva affidato ai prefetti la divulgazione dei provvedimenti che via via sarebbero stati adottati per snaturare lo Statuto e la libertà di stampa in caso di mancata «moderazione e prudente riserva» da parte dei fogli politici, specie se critici nei confronti della guarnigione austriaca; in un secondo momento, a partire dal 18 maggio 1849, aveva inaugurato una linea decisamente dura, ordinando la sospensione di diversi giornali come il *Popolano*, il *Nazionale* ed il *Conciliatore*⁴.

¹ «Ogni pubblicazione col mezzo della stampa, ogni affisso non permesso dall'autorità militare, sono provvisoriamente vietati»; cfr. C. Rusconi, *La Repubblica romana del 1849*, Torino, 1850, Documento Y, pp. 326-327.

² A testimonianza delle contraddizioni emerse in quei mesi appare inevitabile il richiamo alla vicenda che interessò il *Contemporaneo*, una delle più significative esperienze giornalistiche dello Stato Pontificio, che cessava le pubblicazioni il 29 giugno 1849, il giorno dopo l'approvazione, da parte dell'Assemblea Costituente, dell'articolo 7 della Costituzione repubblicana: «la manifestazione del pensiero è libera, la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva». Sull'esperienza del *Contemporaneo* e di altri fogli tra i quali *Palade*, *Il Costituzionale romano*, *Il positivo* ed *Il giornale Ufficiale* cfr. G. Ponzo, *Le origini della libertà di stampa in Italia. 1846-1852*, Milano, 1980, pp. 333-340.

³ *Ibidem*, pp. 357-386.

⁴ *Ibidem*, p. 360.

Si deve sottolineare che i provvedimenti del Serristori furono adottati non sulla base di reati contemplati nella legge del 17 maggio 1848, allora vigente, bensì di una semplice circolare ministeriale emanata il 12, appena pochi giorni prima. A ciò sarebbero seguite alcune radicali modificazioni alla legge sulla libertà di stampa. Queste «innovazioni», introdotte con il decreto 10 luglio 1849, mentre, da un lato, alteravano in parte la natura della legge, minando l'essenza «politica» della libertà di stampa, attraverso restrizioni cautelative di ordine economico e ponendola in subordine ai rappresentanti politici e giudiziari del governo, per altri versi ne avevano salvaguardato, almeno temporaneamente, il principio. L'ulteriore involuzione in senso reazionario, attribuibile ai crescenti timori del presidio austriaco per una stampa non del tutto remissiva e sottomessa all'autorità politica ed all'acquiescenza del governo toscano nei confronti degli occupanti, ebbe come punto di arrivo il ritorno ad una forma di censura preventiva da parte del Prefetto o del Governatore, resa esecutiva con il decreto del 13 agosto 1851. Ormai «estinti» i giornali di chiara connotazione politica e con l'estensione della revisione preventiva anche a tutti i fogli ed alle gazzette che avessero trattato «materia non concernente la politica» (13 marzo 1852), l'opera di annichilimento della stampa avrebbe trovato il suo compimento il 6 maggio 1852 con la soppressione dello Statuto.

Durante il marzo del 1849 nel Regno di Napoli, a sua volta, una serie di decreti e di ordinanze di polizia avevano stretto attorno alla stampa politica non allineata una fitta rete di divieti che, di fatto, sanciva il ripristino della censura, la quale, su un piano puramente burocratico, giungeva in anticipo rispetto ad una più generale e concreta restaurazione⁵. Quest'ultima venne attuata, sul piano istitu-

⁵ Solo nei mesi di ottobre e novembre fu emanata una serie di regolamenti sulle opere a stampa contrarie «alla Religione, alla morale ed ai Governi», mutuati ed espressamente ricollegate ai decreti del 7 maggio e del 2 giugno 1821; cfr. *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie*, a. 1821 legge 2 giugno, n. 54; decreto 7 maggio, n. 33; a. 1849, n. 1342, pp. 229-231; cfr. anche F. Scaduto, *Censura sulla stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli*, Palermo, 1886; L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, Napoli, 1921; E. De Chiara, *Il giornalismo politico a Napoli nel 1848*, in «Rassegna Storica Napoletana», n. IV, ottobre-dicembre 1941; A. Zazo, *La stampa periodica napoletana nella reazione del 1848-50*, in «Samnium», a. X, 1937; Id., *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1985; M.C. Napoli, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, cit.

zionale e legale, per gradi e senza fretta, il che concesse alcuni scampoli di vita a fogli come il *Giornale delle due Sicilie*, che perse l'aggettivo «costituzionale» solo nel marzo 1850, appena qualche mese prima della definitiva legge del 13 agosto. Tale provvedimento, con il ripristino di una rigorosa censura, non intendeva ricondurre le condizioni della stampa alla fase immediatamente antecedente allo Statuto, bensì al clima ben più frustrante di alcuni decenni prima, quando si era in piena reazione⁶. Un discorso analogo può essere fatto riguardo alla fine della libera stampa politica siciliana che, se di fatto può dirsi conclusa con l'occupazione di Palermo da parte delle truppe reali il 15 maggio 1849, poté usufruire di una sorta di «tolleranza» concessa dal Luogotenente Generale, il Principe di Satriano, finalizzata ad ottenere un completo allineamento dei giornali politici esistenti; atteggiamento questo che finì per condizionare la stampa e raccogliere così il consenso dell'opinione pubblica rallentando l'immediato ritorno ad un regime di revisione preventiva. In ogni caso la legge sulla censura, come per i territori peninsulari, giunse in Sicilia il 13 agosto 1850.

Rispetto al quadro fin qui presentato, il Regno di Sardegna rappresenta in questa fase un'eccezione dal momento che fu l'unico a conservare la libertà di stampa; e se essa venne in qualche modo minacciata, la responsabilità non va ricercata nella persona del Sovrano o del governo, bensì nel Parlamento o, meglio, in una delle due camere. Il governo d'Azeglio, in minoranza alla Camera dopo le elezioni politiche del luglio 1849, poteva tuttavia far conto sul sostegno del Senato, di nomina regia⁷. Questa situazione aveva dato origine ad uno scontro tra i due rami del Parlamento facendo registrare divergenze in pratica su tutte le problematiche politiche affrontate, a cominciare dal discorso della Corona in occasione dell'apertura

⁶ G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., p. 348.

⁷ Alle elezioni del 15 luglio avevano partecipato solo 30.000 elettori su un totale di circa 87.000. Questo dato permette di cogliere che la Camera formata in seno alla III Legislatura, sebbene con una fisionomia meno accentuatamente democratica della precedente, fu espressione della parte più politicizzata del corpo elettorale, specie dei settori della media e piccola borghesia che maggiormente avevano partecipato alle lotte del biennio 1848-49; cfr. G. Candeloro, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, cit., p. 106.

dei lavori parlamentari. Infatti, per la sua parte, la Camera si limitò ad un formale discorso di circostanza, mentre il Senato passò in rassegna tutti i punti trattati dal Sovrano, sottolineando il proprio dissenso per l'atteggiamento critico assunto da buona parte della stampa politica nei confronti del Re e del clero. La proposta di modifica della legge sulla stampa, avanzata dal senatore Mons. D'Angennes, ancorché subito ritirata, avrebbe causato un duro scontro tra i membri delle Camere, che si intensificò in seguito all'approvazione, di un progetto di legge governativo relativo all'affissione ed alla pubblica vendita di giornali e fogli stampati⁸. Il provvedimento restrittivo, che poneva tra l'altro il divieto d'affissione e di diffusione di stampe senza il preventivo consenso della polizia, stabiliva il vincolo, per i giornali, di poter essere venduti solo due ore dopo la loro consegna agli «strillon»⁹, tempo che avrebbe consentito all'autorità di polizia di verificarne l'ammissibilità o di disporne, eventualmente, il sequestro⁹. In quell'occasione neanche le dichiarazioni del ministro dell'interno Pinelli, volte a smentire che il governo intendesse violare l'essenza della legge sulla libertà di stampa e dunque lo spirito dello Statuto, smorzarono le critiche sollevatesi alla Camera. Ad ogni modo, a prescindere dai conflitti parlamentari di quei mesi e dai contrasti che animarono l'opinione pubblica, prima e dopo il «proclama di Moncalieri» del 20 novembre 1849, la storiografia concorda nel ritenere che in Piemonte e in tutti gli altri territori dello Stato la

⁸ Il progetto, presentato inizialmente dal Governo, venne ampiamente modificato da una Commissione senatoriale; G. Ponzo, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., p. 388.

⁹ *Atti del Parlamento Subalpino* [d'ora in avanti A.P.], *Senato del Regno*, 2. Sessione del 1849, pp. 36-69. Il provvedimento venne motivato dal ministro Pinelli con l'argomentazione che, sebbene l'art. 42 della legge sulla stampa prevedesse la consegna di una copia, da parte del gerente, agli uffici giudiziari o di polizia delle città nella quali il giornale era stampato, tale prassi non esisteva a livello locale. In questo modo, paradossalmente, un foglio periodico sequestrato in un grande centro come Torino o Genova avrebbe potuto circolare con facilità proprio in provincia, nei piccoli comuni. Il provvedimento, che dunque sembrava semplicemente equilibrare centro e periferia offrendo una migliore opera di supervisione all'autorità di polizia, tuttavia diventava restrittivo dal momento che andava ad intaccare il secondo comma dell'art. 42, secondo il quale l'obbligo di consegna di una copia del giornale all'autorità competente non avrebbe dovuto sospendere o ritardarne la distribuzione; cfr. G. Ponzo, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., p. 389.

libertà di stampa non venne messa in discussione, nonostante la convinzione, diffusa tra una parte dei conservatori, nei clericali e condivisa dallo stesso Re, della necessità di apportare modifiche in senso restrittivo al giornalismo d'opinione¹⁰.

2. LA POLEMICA TRA L'«INDICATORE SARDO» E «L'ARMONIA»

Nell'ambito della stampa cattolica, le posizioni più radicali contro la libertà di stampa ed i giornali democratici vennero assunte dall'*Armonia*, fondata il 4 luglio 1848¹¹. Essa, per circa un anno e mezzo, pur sostenendo il potere temporale della chiesa ed i privilegi ecclesiastici, in un primo momento aveva espresso posizioni vicine al cattolicesimo liberale. Poi, sul finire del 1849, sotto la guida di don Margotti, subì una metamorfosi, allontanandosi dalle iniziali tesi «conciliatoriste»¹² reclamando una più radicale ed energica presa di posizione del governo nei confronti della stampa di matrice democratica, ed auspicando un intervento sulla libertà di stampa che riconducesse il giornalismo piemontese su un piano di sostanziale inoffensività come era già avvenuto per quello toscano e napoletano. L'intransigenza delle posizioni espresse dalla testata cattolica, fino ad allora ben tollerata dagli ambienti moderati e riconosciuta come una delle più autorevoli e qualificate voci della stampa politica, resero inevitabile ed immediata una generale levata di scudi,

¹⁰ Cfr., tra gli altri, F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. Galante Garrone-F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 331-356; A.M. Banti, *Il risorgimento italiano*, cit., pp. 96-106; G. Candeloro, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, cit., pp. 105-121; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Bari, 1977, 2 vol., II (1842-1854), p. 385; sull'opportunità espressa dal Sovrano, dai conservatori e dai clericali di una modifica in senso restrittivo alla legge sulla stampa cfr. G. Ponzio, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., pp. 390-391 e ancora R. Romeo, *Cavour*, cit., II, p. 427n.; sui processi che coinvolsero giornali di tendenza sia democratica che reazionaria tra il 1848 ed il 1855, tra le fonti del tempo cfr. P. E. Becchi, *Alla legge sulla stampa per gli Stati Sardi. Annotazioni di P. E. Becchi*, Genova, 1855.

¹¹ Sull'*Armonia* cfr. B. Montale, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIII, n. 3, lug.-sett., 1956, pp. 475-484.

¹² F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, cit., pp. 349-350.

non solo nella capitale, ma anche nelle province ed in Sardegna. Se, tuttavia, in Piemonte le polemiche sviluppatasi attorno ad essa resero abbastanza netti i contorni tra lo schieramento democratico e quello conservatore-clericale, nell'isola si assistette ad un fenomeno per certi versi in controtendenza e meritevole di un breve approfondimento. Gli attacchi più significativi al giornale di Don Margotti non vennero, infatti, dai nuovi fogli democratici, ma dal principale organo filogovernativo, l'*Indicatore Sardo*¹³, proprio quello che in tempi prestatutari aveva goduto dei privilegi ministeriali, ma che era ormai in crisi per l'avvento della libertà di stampa e che già da tempo manifestava i primi segni di cedimento. Per quanto criticato e disprezzato dalla componente democratica, esso era stato testimone di un periodo, breve ma intenso, di radicali trasformazioni di carattere istituzionale, politico e socio-economico, con il repentino passaggio da ordinamenti di stampo medievale ad una realtà costituzionale che, senza attraversare la fase dell'assolutismo di tipo moderno, se non per pochi mesi, dal gennaio al maggio del 1848, aveva visto, in poco più di un decennio, l'abolizione del feudalesimo e lo sviluppo caotico della proprietà privata, la fine apparente degli ordini privilegiati e la formazione di una classe politica che, da un giorno all'altro, avrebbe dovuto esprimere una rappresentanza parlamentare.

Di questo tumultuoso periodo l'*Indicatore* fu non solo osservatore, ma anche consapevole attore, proponendosi di plasmare l'opinione pubblica e di veicolare il riformismo carloalbertino con l'intento di preparare la società ad un assorbimento delle sue istituzioni entro quelle di Terraferma. È appunto questo elemento che conferisce maggiore singolarità allo scontro tra i due giornali. Un primo attrito si registra il 2 giugno del 1849 in seguito all'attacco

¹³ È interessante notare che il fenomeno di repentino mutamento nella condotta dell'*Indicatore* sia per certi versi, con le debite differenziazioni legate a contesti e periodi diversi, paragonabile alla conformazione che anche l'altro foglio ufficiale, *La Gazzetta Piemontese*, fece registrare durante il moto del 1821. La prudente accondiscendenza con cui, in quell'occasione, l'organo privilegiato del governo assolutista aveva seguito i fermenti rivoluzionari starebbe a dimostrare l'opportunismo che guidava quei redattori, i quali, scelti tra i funzionari e gli impiegati di Corte, avevano alle spalle una limitata esperienza nel campo della pubblicistica e si sarebbero mostrati sempre pronti ad adeguarsi agli sconvolgimenti politici ed istituzionali e a mettere in discussione dunque gli ideali sostenuti fino a poco tempo prima.

che l'*Armonia* aveva rivolto alla Sardegna, definita «barbara» e, sarcasticamente, «eroica» per essersi resa protagonista della cacciata dei gesuiti all'inizio del 1848¹⁴. L'*Indicatore*, che nel merito aveva ricevuto accuse dirette, rinuncia ad una sua difesa particolare, e assume una posizione netta contro il giornale cattolico definendolo espressione del più intollerante fanatismo ed incapace di sostenere un confronto civile¹⁵. I redattori sardi definiscono l'allontanamento dei gesuiti non un gesto «barbaro», bensì la più naturale espressione dell'evoluzione di una nazione liberale e civile che considerava l'attivismo come un freno allo sviluppo della libertà d'espressione¹⁶. La polemica, fattasi serrata per qualche settimana, parve non attenuarsi neanche di fronte al ridimensionamento delle posizioni dell'*Armonia*, che aveva cercato di restringere le accuse a settori circoscritti della popolazione, ritenuti responsabili delle violenze contro la Compagnia¹⁷. Anche di fronte a questa nuova posizione l'*Indicatore*, dismessi ormai i panni di organo conservatore, controbatte definendo le manifestazioni antigesuitiche non opera di una «fazione selvaggia», bensì prova di un rinnovato sentimento nazionale sostenuto «dalla maggioranza immensa dei cittadini»¹⁸. La sua fuga in avanti, consapevole della necessità di adattarsi al rinnovato clima politico, si spinge fino ad un severo giudizio sulla stampa reazionaria, di cui definisce l'*Armonia* «un'insigne rappresentante»¹⁹. Benché tale atteggiamento vada inquadrato nel ben più complesso fenomeno di metamorfosi della società sarda, in atto da pochi decenni e oltremodo accelerato dalla «perfetta fusione», si sa che la partecipazione alle manifestazioni antigesuitiche a cui il giornale si riferiva

¹⁴ *L'Armonia*, n. 39, a. II.

¹⁵ «Lasciemo senza replica la sfida fattaci dai redattori dell'*Armonia* se questi non avessero condita col fiele d'acerbissime parole contro questa nostra isola [...] L'*Indicatore* difatti nulla può avere di comune con *L'Armonia*. Il supporre un consentimento di dottrine e di sentimenti tra ambedue i giornali, è lo stesso che supporre possibile un accordo della luce con le tenebre, della forza brutale col diritto, della libertà col servaggio»; cfr. *Indicatore Sardo*, n. 44, a. XVIII.

¹⁶ «Sappia pure l'*Armonia* che il miglior argomento per respingerle sulla larvata sua fronte l'epiteto di barbara è il contegno dei sardi verso i gesuiti, rimasti immuni da dileggi e da insulti individuali, dacché l'odio era rivolto contro l'ordine più politico che religioso, e non già contro le persone»; cfr. *Ibidem*.

¹⁷ *L'Armonia*, a. II, n. 89.

¹⁸ *Indicatore Sardo*, a. XVIII, n. 65.

¹⁹ *Ibidem*.

ebbe una dimensione ben più contenuta di quella rappresentata sulle sue pagine e che la si deve circoscrivere ai soli intellettuali che aspiravano ad una funzione dirigenziale nel nuovo Stato e che individuavano nella Compagnia un retaggio dell'assolutismo.

La diatriba giornalistica, che coinvolge anche le figure di Pio IX e di d'Azeglio, mette sempre più a nudo le difficoltà dell'*Indicatore* di adattarsi al principio della libertà di stampa, poiché si doveva difendere non solo dagli attacchi dei fogli democratici, ma anche da quelli della stampa reazionaria e clericale. Gli sforzi compiuti da quella redazione per realizzare una sorta di riconversione editoriale della gazzetta, risultano privi di efficacia, anche perché non supportati da un robusto substrato di adesione alle idee politiche espresse e lasciano trasparire, in più di un'occasione, scarsa convinzione e frustrazione. L'isolamento dell'*Indicatore*, conseguenza diretta della libertà di stampa che poneva fine alle agevolazioni di cui aveva goduto, viene registrato anche dalla stampa piemontese; l'*Armonia*, ancora una volta, lo definisce «foglio ballerino» mettendone in ridicolo i maldestri tentativi di restare in bilico tra progressismo e reazione, tra giurisdizionalismo e rispetto del cattolicesimo²⁰.

3. LE RESTRIZIONI ALLA LEGGE SULLA STAMPA

Gli ultimi due provvedimenti sulla stampa che il Parlamento subalpino si trovò ad approvare prima dell'Unità assumono, al di là degli specifici e formali aspetti economici e giuridico-istituzionali, profondi e sostanziali significati di autentica natura politica. I dibattiti parlamentari che condussero all'approvazione delle due misure legislative costituiscono un'eloquente testimonianza di come la classe politica piemontese avesse risentito non solo del generale clima di restaurazione diffusosi in Europa dopo il '48, ma anche di quanto le politiche reazionarie dei principali governi europei e degli altri Stati

²⁰ *L'Armonia*, a. II, n. 89; la risposta dell'*Indicatore*, nel caso specifico, denota profonda carenza nelle argomentazioni ed uno spessore politico-culturale non in grado di sostenere il confronto. La reazione si limita infatti ad etichettare *L'Armonia* con epiteti come «gesuitessa» o «madonna gesuitessa», senza però riuscire a scrollarsi di dosso le accuse di opportunismo e di ambiguità che da più parti gli erano rivolte.

italiani si fossero attivate per ricondurre la stampa ad una condizione di asservimento. Ad ogni modo le due riforme, concepite a poco più di un anno di distanza l'una dall'altra, si collocano in due contesti politici assai differenti.

La prima, che condusse all'abolizione della tassa di bollo sui giornali, venne discussa tra aprile e maggio del 1850, in un clima che ancora risentiva del proclama di Moncalieri e che, per altri versi, si apprestava al varo delle leggi Siccardi; la seconda, solo apparentemente di natura giuridica ed emendatrice di alcuni articoli della legge sulla stampa del 1848, si inseriva in un diverso contesto politico-istituzionale, quello del febbraio 1852, condizionato dalle ripercussioni del Colpo di Stato del 2 dicembre 1851 in Francia, oltre che dall'ingresso di Cavour nel governo D'Azeglio e dal conseguente impianto liberista che egli infuse al suo ministero in ambito doganale e creditizio. Le due riforme, tuttavia, seppur divergenti per caratterizzazione, contesto ed esito, si prestano ad un'analisi comune, in quanto rappresentano due momenti distinti di un medesimo progetto politico che il governo D'Azeglio intendeva perseguire, inizialmente sotto la pressione degli ambienti più conservatori ma che, in realtà, subì trasversalmente una non trascurabile ingerenza degli ambienti moderati e della stessa sinistra.

Ad incentivare l'effettivo esercizio della libertà in tutti i territori dello stato sabaudo giunse, nel 1850, il primo dei due provvedimenti, l'abolizione della tassa di bollo sui giornali. Il tributo, vigente dal 5 marzo 1836 e gravante su tutte le «gazzette e giornali politici», era stato uno dei principali strumenti di controllo, per così dire, «indiretto» sulla stampa, una sorta di deterrente che aveva fatto perno più sulla carenza di risorse economiche e sulla difficoltà di ottenere un adeguato numero di associati, che sulla severità degli uffici di revisione. La soppressione della tassa di bollo, peraltro già precedentemente ridotta il 10 dicembre 1847, solo formalmente era stata eliminata con il decreto del 7 maggio 1848, che fissava in tre centesimi il diritto di bollo sui fogli provenienti dall'estero e sostituiva questa esazione, per i giornali nazionali, con una tassa annua di quattro lire. Il nuovo tributo, tuttavia, non specificava distinzioni in base alle dimensioni o alla periodicità dei giornali. La denuncia dei macroscopici vantaggi che un tale provvedimento attribuiva ai giornali di maggior formato e di frequente periodicità, fu avanzata dall'on. Bottone che si fece promotore di un progetto di legge, discusso il 29 aprile 1850, rivolto a stabilire un criterio di equità sul prezzo

dell'abbonamento dei giornali²¹. I sostenitori della proposta sottolineavano che l'apparente parità di trattamento alla quale la legge sottoponeva tutti i giornali, si traduceva, di fatto, in un'iniquità sul piano distributivo. I promotori del progetto, con il quale si intendeva fissare il prezzo dell'abbonamento dei giornali ad un «decimo del prezzo annuale d'associazione» nel luogo di pubblicazione, auspicavano di favorire la stampa periodica minore, specie quella delle province.

La proposta, solo in apparenza di natura economica, assunse, in breve tempo, connotazioni politiche, in particolare dopo le dichiarazioni di disappunto del Ministro degli Interni Pinelli che negava l'opportunità di sostenere la stampa minore; dichiarazioni alle quali la sinistra replicava, attraverso il deputato Fagnani, rilanciando la richiesta di abolizione delle tasse sul bollo, provvedimento questo caldeggiato sia dai grandi, sia dai piccoli giornali²².

Nel 1850 le condizioni della stampa periodica, sia in Piemonte che nelle province, erano di gran lunga precarie. Tutte le testate, anche le più diffuse, presentavano bilanci negativi e legavano la loro sopravvivenza solo alle sovvenzioni degli azionisti²³. In queste condizioni, la proposta di annullamento della tassa, ancorché favorevole alle testate di provincia e meno diffuse, avrebbe certo incontrato il favore dei fogli più popolari.

La discussione parlamentare, in un primo momento sospesa e rinviata al maggio successivo, fece registrare momenti di tensione specie in occasione degli interventi del conservatore Boncompagni e dello stesso ministro Pinelli da una parte e di Fagnani, Bronzini-Zappelloni e Jacquemoud dall'altra. I toni infiammati, che emergono anche da una rapida lettura degli atti, consentono di percepire che la posta in gioco andava ben al di là di una riforma dall'aspetto puramente economico. Si trattava, soprattutto tra le fila della sinistra, di riuscire a superare le estreme e disperate resistenze di un certo tipo di conservatorismo ancora legato a retaggi di stampo assolutista e reazionario e che riteneva inaccettabile una mancanza di controllo sulla stampa d'opinione. Dietro la necessità, espressa dal ministro,

²¹ Fino a quel momento ai gerenti di ciascun giornale era concesso di sottoscrivere un abbonamento trimestrale, variabile in base alla periodicità ed alla quantità di copie messe in circolazione.

²² A.P., *Camera*, Discussioni, 2, 1850 tornata del 29 aprile, pp. 1764-1796.

²³ G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., p. 393.

che anche i giornali, così come tutti i cittadini, contribuissero alle spese dello Stato, permaneva il principio che la stampa dovesse mantenere una funzione di «educazione politica» del popolo, prerogativa questa che egli, come molti altri, non attribuiva alla stampa minore, ritenendola anzi responsabile di atteggiamenti radicali e sovversivi, soprattutto lontano dalla capitale²⁴. Allo stesso modo l'on. Boncompagni riteneva deleterio agevolare la diffusione «dei giornali che corrono per le mani della parte meno agiata, e perché meno agiata, meno colta del nostro popolo». Il suo intervento, improntato a «non allargare le libertà politiche», bensì a «conservarle», rivelava l'esistenza di una forte corrente ostile al principio di libertà di stampa, di cui a malapena tollerava il formale riconoscimento nello Statuto²⁵. Il pieno esercizio della libertà d'opinione che potesse prospettare lo sviluppo di un pluralismo nel sistema dell'informazione appariva, dunque, in profondo contrasto con il significato che parte dei conservatori attribuiva al riformismo statutario.

Benché l'ostilità verso una stampa libera da fardelli economici fosse stata espressa da esponenti di rilevante spessore politico, il tentativo di colpire il giornalismo, con un provvedimento che tassasse gli annunci pubblicitari, scatenò la reazione di gran parte della Camera. Il timore era che, con l'introduzione di un nuovo genere di bollo, morisse il giornalismo liberale e sopravvivesse solo quello reazionario, dal momento che, come affermava l'on. Bertolini, «i retrogradi sono da lunghissimo tempo organizzati ed hanno maggiori messi di finanza di quelli che abbiano gli uomini del partito liberale»²⁶.

Tanto più che le argomentazioni dei sostenitori del bollo, che ricercavano nel confronto con la stampa francese o inglese le ragioni del mantenimento dell'aggravio, non potevano stare in piedi. Se, infatti, poteva essere normale, come ricordava l'on. Jacquemoud, tassare gli annunci commerciali in paesi industrializzati come Francia ed Inghilterra, un discorso analogo non poteva essere sostenuto in un sistema economico come quello del Piemonte, e meno che mai in ambito provinciale. La molteplicità e l'intensità delle argomentazioni che intendevano sostenere una stampa libera

²⁴ A.P., *Camera*, Discussioni, 2, 1850 tornata del 29 aprile, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ A.P., *Camera*, Discussioni, 2, 1850 tornata del 23 maggio, pp. 1764-1796.

dall'imposta di bollo riuscirono, pertanto, ad imporsi definitivamente con la seduta del 23 maggio 1850, durante la quale trovarono approvazione gli articoli 12, 13 e 14 della finanziaria²⁷.

Il secondo provvedimento, approvato durante le sedute del 10 e del 24 febbraio rispettivamente da Camera e Senato, e che modificava l'art. 25 della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, si sviluppò in un'atmosfera politica profondamente diversa da quella del maggio di due anni prima. Il colpo di stato di Luigi Bonaparte aveva ridisegnato gli equilibri politici europei, assestando un duro colpo alle speranze dei democratici di una ripresa rivoluzionaria e aveva dato nuova linfa alle ambizioni delle forze reazionarie di tutto il continente; ambizioni che, per altro, si rivelarono illusorie dal momento che il bonapartismo non andava identificandosi con forme tradizionalmente reazionarie, manifestandosi, al contrario, come un fenomeno ben più complesso e, per certi versi, eversivo nei confronti dell'ordinamento politico europeo²⁸. Si sarebbe, tuttavia, dovuto attendere perché questi caratteri si rivelassero, mentre nei giorni immediatamente successivi al 2 dicembre l'aspetto più evidente fu proprio quello reazionario. Nel Piemonte il nuovo assetto geopolitico rafforzò le aspirazioni delle forze conservatrici di estrema destra animate dall'intenzione di svuotare il regime costi-

²⁷ Art. 12: «i giornali politici, scientifici e letterari nazionali sono esenti da ogni diritto di bollo e di abbonamento»; art. 13: «i fogli periodici politici provenienti dall'estero sono soggetti al bollo di un centesimo per foglio»; art. 14, nel quale si affermava che l'editto del 1836 sul bollo non sarebbe stato applicato «agli avvisi e agli annunci contenuti nei fogli periodici»; cfr. A.P., *Camera, Discussioni*, 3, 1850 tornata del 23 maggio, pp. 2193-2212.

²⁸ Gli effetti del bonapartismo, non solo sulla stampa, ma più in generale sulla gestione del potere sono descritti già nel libello comparso anonimo nel 1864 a Parigi, probabilmente introdotto dal Belgio, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique au XIXe siècle*, il cui autore venne presto individuato dalla zelante polizia imperiale francese in Maurice Joly, avvocato e giornalista dissidente nei confronti del regime napoleonico. Nell'opera, a Montesquieu, che si fa interprete delle istanze dell'autore, viene contrapposta la figura di Machiavelli dell'antimachiavellismo francese che personificava la politica della forza di fronte a Montesquieu che rappresentava la politica del diritto. Machiavelli impersona dunque Napoleone III, esponendo quella che Joly stesso aveva definito «la sua abominevole politica [...] la scienza de pubblici misfatti»; cfr. M. Joly, *Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, Genova, 1995.

tuzionale dei suoi fermenti più progressisti e di arrestare, in questo senso, la politica riformatrice che aveva prodotto importanti risultati in ambito ecclesiastico ed economico nel biennio '50-'51.

La possibilità non remota che una parte significativa dei moderati, raccogliendo le istanze della destra conservatrice, potesse accantonare i progetti di rinnovamento politico, fino ad allora sostenuti, ed originare un'inversione di tendenza che avrebbe prodotto una maggiore staticità in ambito politico, ha indotto una parte della storiografia a prospettare il pericolo di un arretramento del governo sabauda che avrebbe potuto condurre verso quella che è stata definita una forma di «assolutismo amministrativo»²⁹. L'occasione per un chiarimento politico venne offerta proprio dalla discussione sul progetto di legge sulla stampa. In realtà i progetti che i parlamentari si trovarono ad esaminare furono due: il primo, presentato il 17 dicembre 1851 dal Ministro di Grazia e Giustizia De Foresta, proponeva di attribuire ai tribunali ordinari, sottraendolo ai giurati, il giudizio sui reati commessi a mezzo stampa nei confronti dei Sovrani stranieri e a dispensare il Pubblico Ministero, prima di avviare l'azione penale, dal presentare la richiesta della parte offesa; il secondo consisteva in una proposta elaborata dalla Commissione incaricata di esaminare il progetto ministeriale. Ad esso, composto da un articolo unico, la Commissione, ne contrapponeva un altro formato da 5 articoli, tutti incentrati sul criterio di scelta e selezione dei «giudici di fatto», quasi antesignani dei moderni giudici popolari, da individuare tra i cosiddetti «elettori politici» della città nella quale era insediato il magistrato d'appello. In tale progetto, elaborato dall'on. Biglietti e presentato il 24 gennaio 1852, i giurati, 200 per le città di Torino e Genova e 100 per quelle di Chambéry, Nizza, Casale, Cagliari e Sassari, dovevano essere scelti dal primo presidente del magistrato d'appello tra coloro che avessero compiuto i venticinque anni; ogni mese si sarebbe proceduto all'estrazione di 50 giudici che avrebbero dovuto prestare servizio in ciascun mese; l'art. 5, vero fulcro del progetto, stabiliva che i «giudici di fatto» avrebbero avuto cognizione di tutti i reati contemplati tra il 14° ed il 25° articolo della legge sulla stampa del 26 marzo 1848.

Il dibattito parlamentare, che occupa oltre cento pagine degli Atti Parlamentari e che impegnò la Camera per sette sedute, dal 3 al

²⁹ G. CANDELORO, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, cit., p. 138.

10 febbraio, fin dal primo momento, come testimoniò la partecipazione di personalità politiche autorevoli, assunse una valenza politica che andava ben al di là dell'argomento specifico. È opinione concorde della storiografia, infatti, che l'operazione del «connubio» maturò, appunto, durante la discussione in aula del provvedimento e che, proprio nelle dichiarazioni dei principali esponenti degli opposti schieramenti, Cavour e Rattazzi, prese forma il patto che consentì agli ambienti politici moderati di avvicinarsi agli ambienti della sinistra parlamentare. L'accordo, così battezzato polemicamente dal ministro Pinelli, avrebbe assunto una più marcata definizione nei mesi successivi condizionando il palcoscenico politico durante tutto il decennio di preparazione all'Unità e spostando verso sinistra l'asse della maggioranza parlamentare³⁰.

Non è certo questa la sede per approfondire l'analisi di quello che è uno dei fondamentali e più aspramente discussi fenomeni politici della storia nazionale e del Piemonte costituzionale in epoca risorgimentale. Dall'analisi delle dichiarazioni parlamentari e delle reazioni dell'opinione pubblica anche in sede locale, è possibile tuttavia cogliere la portata che quel progetto di legge, rimettendo in discussione il principio di libertà di stampa sancito dalla carta statutaria, poté avere sulle decisioni politiche di medio e lungo termine e sulla capacità, da parte della classe politica liberale, di intervenire sullo stesso Statuto. Inoltre, gli aspetti espressamente politici emersi durante il dibattito, e gli effetti che essi produssero andando a sconvolgere i delicati ed instabili equilibri parlamentari, non devono distogliere l'interesse dall'aspetto legislativo, che rappresenta il primo tentativo conseguito dal governo piemontese di restringere la libertà di stampa dopo la concessione dello Statuto.

I dubbi, che fin dall'inizio della discussione alla Camera vennero avanzati dall'opposizione, si incentrarono sulle reali intenzioni e sugli scopi che il governo intendeva conseguire con l'ottenimento della legge. Per quanto anche in alcuni ambienti della stessa opposizione fosse ritenuto opportuno un intervento finalizzato a porre un freno ad alcune troppo estreme forme di intemperanze della stampa nei confronti dei governi stranieri, francese, austriaco, e degli altri Stati italiani, il dubbio che l'on. Pescatore presentò di fronte all'assemblea consisteva nel dilemma se si dovesse rinunciare alla libertà

³⁰ A.M. BANTI, *Il risorgimento italiano*, cit., p. 99.

di stampa per accontentare i sovrani stranieri o se, al contrario, fosse più opportuno ricondurre le discussioni sui giornali a forme tali da non mettere a repentaglio l'onore del paese. Qualora si fosse optato per questa seconda scelta il relatore sottolineava che non sarebbe stato necessario deferire i reati giornalistici a tribunali ordinari, sottraendoli così al giurì ritenuto «assai favorevole alla libertà di stampa»; in alternativa si sarebbe potuto modificare la composizione delle giurie lasciando al governo la nomina di una parte dei giudici popolari e completando i collegi con altri membri scelti da consigli elettivi e da altri estratti a sorte da una lista di elettori politici con un censo elevato. In sostanza la proposta di Pescatore, che per altro non ebbe seguito né tra la maggioranza, né tra l'opposizione, consisteva nel suggerire un compromesso che pur modificando in senso elitario la composizione del giurì, avrebbe, ad ogni modo, garantito ad esso di mantenere le proprie prerogative³¹.

In realtà l'analisi dei due progetti a confronto, richiedeva più livelli di giudizio. Il principio di libertà di stampa si sovrapponeva, in questa occasione, al concetto di indipendenza nazionale giacché la riforma della legge era un effetto, seppur indiretto, di influenze straniere. Ciò che l'opposizione contestava era che non fosse stata messa in dubbio la competenza delle giurie popolari nei casi di ingiurie alle Camere, ai principi di Casa reale o, peggio ancora, al Sovrano stesso, ma esclusivamente nei casi di offese a sovrani stranieri. Sulla riforma aleggiava il sospetto che fosse stata concepita in ambienti extragovernativi, e lo stesso governo ammise di aver ricevuto pressioni sotto forma di «autorevoli consigli» che lo avrebbero indotto a legiferare in quella direzione³².

La polemica ruotava proprio sulla reale capacità di autodeterminazione dell'esecutivo e benché D'Azeglio, intervenendo nel dibattito, avesse dichiarato con fermezza l'infondatezza di tali sospetti e l'assenza di condizionamenti esterni, le perplessità espresse dall'opposizione in merito a pressioni da parte di ambienti diplomatici francesi e austriaci trovavano fondamento³³. In realtà il governo,

³¹ A.P., *Camera, Discussioni*, vol. VIII, tornata del 3 febbraio 1852.

³² G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia*, cit., p. 402.

³³ A.P., *Camera, Discussioni*, vol. VIII, tornata del 3 febbraio; cfr. R. Romeo, *Cavour*, Milano, 2005, p. 164; cfr. G. Candeloro, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, cit., p. 139.

invitato ad espellere i rifugiati repubblicani francesi ed a porre un freno alla stampa che contestava Luigi Bonaparte, riuscì ad evitare misure drastiche e di aperta rottura con gli ambienti dell'emigrazione ma, per conservare l'amicizia con Parigi, dalla quale dipendeva la possibilità di elaborare una politica antiaustriaca, dovette necessariamente mostrare una maggiore fermezza nei confronti della stampa³⁴.

La preoccupazione di D'Azeglio prescindeva dal rispetto del concetto idealizzato di libertà di stampa, e trovava giustificazione in un delicatissimo quadro diplomatico nel quale il Piemonte, riconoscendo la propria soggezione ed inferiorità nei confronti di Austria e Francia, non avrebbe potuto permettersi il lusso di consentire alla stampa eccessi o azzardi, ponendosi così nella scomoda ed umiliante condizione «di dover chiedere scusa»³⁵.

Il provvedimento approvato il 26 febbraio 1852 viene definito da alcuni studiosi una misura, in se stessa, di non eccessivo rigore, ma che avrebbe potuto prospettare ulteriori limitazioni e aprire la porta a nuovi scenari repressivi. Tali timori, tuttavia, non furono confermati e la misura legislativa del 1852 divenne l'ultima in materia di stampa prima dell'Unità. La libertà di stampa, pur con queste modifiche che ne definivano e circoscrivevano il raggio d'azione, si sarebbe pertanto mantenuta integra nel Regno di Sardegna proprio mentre il giornalismo politico stava scomparendo negli altri Stati della penisola dopo la breve parentesi del '48.

La vivacità del clima culturale torinese durante il decennio di preparazione all'Unità testimonia la capacità della capitale sabauda di trasformarsi da «inferno culturale» e da «città più noiosa e insopportabile di tutta Italia», come l'aveva definita Cavour in gioventù, in

³⁴ R. ROMEO, *Cavour*, cit., p. 164.

³⁵ D'Azeglio riuscì a trasformare la condizione di impotenza che lo stato sabauda attraversava nei confronti delle grandi potenze europee con «l'apologo del leone dormiente» per il quale se alcuni uomini si fossero trovati a passare davanti ad una grotta dove dormiva un leone ed uno di essi avesse voluto fare confusione o rumore solo perché riteneva di avere il diritto di farlo, gli altri si sarebbero impegnati per farlo tacere poiché non avrebbe avuto alcun diritto di mettere a repentaglio, insieme con la propria, la vita di tutti; A.P., *Camera, Discussioni*, vol. VIII, tornata del 3 febbraio.

un crogiolo intellettuale, con 53 periodici in corso di pubblicazione e 32 tipografie attive nel 1858³⁶. Proprio nella capitale subalpina, nella quale già dal 1846 era stata istituita la prima cattedra universitaria di Storia italiana, si confrontarono teorie e modelli di nazione che avrebbero in qualche modo contribuito alla costruzione dello Stato unitario³⁷.

³⁶ G. STEFANI, *Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia*, in «Annuario statistico italiano», Torino-Milano, 1858, pp. 497-500; P. Maestri, *Dell'arte tipografica e del commercio dei libri in Italia*, in «Rivista contemporanea», Torino, marzo 1859, pp. 348-349.

³⁷ V. CASTRONOVO (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Roma-Bari, 2004, p. XIV; cfr. anche E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, 2005.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

OPUSCOLI

ANONIMO, *Dei Principi della perfetta legislazione. Art. IX*, in *Pragmalogia Cattolica. Giornale storico e scientifico*, seconda serie, vol. VIII (1845), n. 17.

ANSALDI C.I., *De sacro et publico apud ethnicos pictarum tabularum cultu*, 1768.

ANSALDI C.I., *Della speranza e della consolazione di rivedere i cari nostri nell'altra vita. Trattato del P.F. Casto Innocente Ansaldo de' Predicatori, maestro e regio professor emerito di teologia all'Università di Torino*, Bassano, 1788.

ANSALDI C.I., *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale*, Torino, 1778.

BAILLE F.C., *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale*, in BUC, Ms. Baille, S.P.6.3.4.

BAILLE F.C., *Vicende tipografiche di Sardegna esposte in dodici qualità di caratteri esistenti nella Reale Stamperia di Cagliari*, Cagliari, 1801.

BALBO C., *Il Regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori, pubblicati per cura del cav. Boncompagni*, Firenze, 1862.

BIANCHI N., *Carlo Botta e Carlo Alberto: lettere inedite*, in «Rivista contemporanea», 1862.

BIANCHI N., *Verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto principe di Carignano, poi Re di Sardegna: documenti inediti*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», II, Torino, 1875.

BIANCHI-GIOVINI A., *In difesa di Carlo Botta. Ragionamento*, Capolago, 1833.

BONCOMPAGNI C. (a cura di), *Il Regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori*, Firenze, 1862.

BORELLI G. B., *Editti antichi e nuovi de' sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di qua da monti, raccolti d'ordine di madama Reale Giovanna Battista*, in Torino, 1681.

BOTTA C., *Lettere*, a cura di P. Viani, Torino, 1841.

BROFFERIO A., *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa sino al 1835 dettati dall'avv. Angelo Brofferio giusta le memorie ed i documenti somministratigli dal tipografo editore e libraio Giuseppe Pomba e da questo ora pubblicati*, Milano, 1876.

CAPECE MINUTOLO A. Principe di Canosa, *In confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro S.M. l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, defunta regina di Napoli. Epistola di un amico della verità a uno storico rispettabilissimo*, Marsiglia [indicazione falsa], 1830.

CAPECE MINUTOLO A., Principe di Canosa, *I piffari di montagna. Ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i carbonari. Epistola diretta all'estensore del Foglio letterario di Londra*, (1820), 6° ed., Parigi [indicazione falsa], 1832.

Catalogo della Biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baille preceduto dalle Memorie intorno alla di lui vita del Cavaliere Pietro Martini membro della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria Bibliotecario della R. Università di Cagliari ecc. ecc., Cagliari 1844.

CAVOUR C., *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, in *Antologia Italiana*, 31 marzo 1847.

CIBRARIO L., *Discorsi sulle Finanze della monarchia della Savoia ne' secoli XIII e XIV*, in «Mem. Acc.», XXXVI (1833).

CIBRARIO L., *Discorsi sulle Finanze della monarchia della Savoia ne' secoli XIII e XIV*, in «Mem. Acc.», XXXVII (1834).

CONGIU R., *Il trionfo della Sardegna esposto in ottava rima sarda da Raimondo Congiu olienese colla parafrasi italiana di Gio. Maria Dettori tempiese ambi baccellieri in sacra teologia*, Cagliari, 1793.

COSSU G., *Enciclopedia juridica criminalis teoretico-forensis sive collectio omnium capitulorum curiae Regiarum ordinationum ac Statutorum Regni Sardiniae spectantis ad Juris prudentiam criminalem, cum pluribus iuris communis annotationibus, iuxta singulas partes processus criminali set observantiam supremi Regii Consilij in civitate Calaris residentis digesta ad usum Sardea nationis*, in *Bibl. Univ. di Cagliari, Ms. Bialle, S.P.6.1.10*, 217 ff.

DAL POZZO F., *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi col piano d'associazione per tutta l'Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana e la contemporanea soppressione dei dialetti che si parlano nei vari paesi della penisola*, Paris, 1833.

DE BEAUCHAMP A., *Histoire de la révolution du Piémont, et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, 1821.

DE BEAUCHAMP A., *Histoire de la révolution du Piémont. Seconde partie, rédigée sur des mémoires secrets, avec une réfutation de l'écrit intitulé: De la révolution Piémontaise*, Paris, 1823.

DE MAISTRE R., *Simple récit des événemens arrivés en Piémont dans les mois de mar set d'avril 1821. Par un officier piémontais*, Paris, 1822.

DE ROSSI S.A., conte di Santarosa, *De la révolution piémontaise*, Paris, 1821.

Della città di Cagliari, notizie compendiose sacre e profane compilate da D.G.C. e C.G., Cagliari, Reale Stamperia, 1780.

DENINA C., *Considération d'un italien sur l'Italie: guide littéraire pour différents voyages*, Berlin, 1794.

DENINA C., *Dell'impiego delle persone*, vol. II, Torino, 1803.

DENINA C., *La Prusse litteraire sous Frederic II*, Berlin, 1790-1791.

DETTORI G.M., *Il trionfo di Sardegna*, Cagliari, 1793.

FOIS D., *Dei delitti delle pene e della processura criminale del cavaliere D. Domenico Fois giureconsulto sardo*, 3 voll., Genova, 1816.

FOIS D., *La giurisprudenza civile*, 6 voll., Cagliari, [s.d.].

GEMELLI F., *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776.

La Sardaigne paranymphe de la paix aux souverains de l'Europe. - A Boulogne, 1714.

Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M. il Re Carlo Felice, Torino, 1827.

Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi, Genova, 1873.

LEVI G.A., *Intorno al premio negato al Leopardi ed assegnato al Botta nel concorso quinquennale della Crusca del 1830*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, a. XLVIII, fasc. XCIII, luglio-dicembre 1829.

LOCRÉ J.G., *Discussion sur la liberté de la presse, la censure, la propriété littéraire, l'imprimerie et la librairie, qui ont eu lieu dans le Conseil d'Etat pendant les années 1808, 1809, 1810 et 1811*, Paris, 1819.

MAESTRI P., *Dell'arte tipografica e del commercio dei libri in Italia*, in «Rivista contemporanea», Torino, marzo 1859.

MARTINI P., *Sulle vicende tipografiche in Sardegna : memoria di Pietro Martini*, Cagliari, 1847.

MASSALA G.A., *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi compilato dal dottor Don Gian Andrea Massala accademico italiano*, Cagliari, 1807.

MICO G., *Elenco degli atti del Governo pubblicati da maggio 1814 a tutto l'anno 1835 con aggiunta di alcuni altri provvedimenti distribuito per ordine di materie*, Torino, 1836.

ORSINI F.R., *Elogio accademico di Lodovico Francesco Berta*, Torino, 1787.

P. E. BECCHI, *Alla legge sulla stampa per gli Stati Sardi. Annotazioni di P. E. Becchi*, Genova, 1855.

PREDARI F., *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte: sono documenti, aneddoti ignoti o mal noti, corrispondenze edite ed inedite di uomini politici e letterati che ponno servire di materiale per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 1861.

Prospetto di un giornale periodico intitolato Giornale di Sardegna che si propone per associazione e si distribuisce in Cagliari ogni giovedì e nella altre parti del Regno all'arrivo del Corriere, Cagliari, 1795.

PUGIONI M., *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'Isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie*, Bologna, 1793.

R. DE MAISTRE, *Les trente jours de la revolution piémontaise en mars 1821. Par un savoyard, spectateur de tous les evenemens*, Lyon, 1821.

Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832, vol. II, Torino, 1845.

Raccolta degli ordini e provvidenze emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'Armata francese in Piemonte, vol. IX, Torino, 1800.

Raccolta di leggi, decreti, ec. Codice penale ossia dei delitti e delle pene, vol. XXXV, Torino.

Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ecc. pubblicati dalle autorità costituite, Vol. I, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1799.

RUSCONI C., *La Repubblica romana del 1849*, Torino, 1850.

SANNA LECCA P., *Editti, Pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno 1774, riuniti per comando di S.S.R.M. il Re Vittorio Amedeo III*, Cagliari, 1775.

SOLARO DELLA MARGARITA C., *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino, 1851.

SPOTORNO G.B., *I sinonimi*, in *Nuovo Giornale Linguistico*, vol. I (1837), n. 1.

Status constitutifs de l'Insitut hisotorique, Paris, 1834.

STEFANI G., *Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia*, in «Annuario statistico italiano», Torino-Milano, 1858.

Sull'Indicatore Sardo. Memoria dei suoi Compilatori, Cagliari, 1849.

TAPARELLI D'AZEGLIO L., *Della nazionalità*, Genova, 1847.

TAPARELLI D'AZEGLIO L., *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto (1839)*, Roma, 1929, vol. I.

THAON DI REVEL I., *De la révolution du Piémont, avec des observations sur les diverses formes de gouvernement et les doctrines révolutionnaires*, Lausanne, 1822.

TOMMASEO N., *Carlo Botta*, in *Biografia degli italiani illustri del secolo decimottavo*, Alvisopoli, vol. VIII, 1841.

VENTURA G., *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e delle necessità di propagandare i buoni principi per mezzo della stampa*, in *Giornale Ecclesiastico di Roma*, n. 13-14, 1825.

VERNAZZA G., *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, 1859.

VERNAZZA G., *Lezione del Signor G** V** gentiluomo di A** sopra la stampa*, in *Opuscoli curiosi per l'anno 1778*

GIORNALI E RIVISTE

Annali politico-ecclesiastici, Genova (1797).

Antologia Italiana. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, Torino (1846-48).

Antologia Straniera. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, Torino (1830).

Corriere Mercantile, Genova (1824).

Diario Forense, Torino (1823-38).

Diario Torinese, Torino (1799-1800).

Enciclopedia Ecclesiastica, Napoli (1821-22).

Foglio di Sardegna, Cagliari (1812).

Gazzetta dell'Associazione agraria, Torino (1843-48).

Gazzetta di Genova, Genova (1805-1878).

Gazzetta Piemontese, Torino (1797-1895).

Giornale di Cagliari, Cagliari (1827-29).

Giornale di Sardegna, Cagliari (1795-96).

Il Corriere delle dame, Genova (1821-30).

Il Corriere di Sardegna, Cagliari (1864-79).

Il Folletto, Torino (1837).

Il Furetto, Torino (1838-41).

Il Messaggiere, Torino (1835-37); poi il *Messaggiere Torinese*, ivi (1837).

Il Mondo Illustrato, Torino (1847-1861).

Il Nuovo Poligrafo, Genova (1829-30).

Il Promotore. Giornale Letterario, Sassari (1840).

Il repubblicano Piemontese, Torino (1798-99).

Il Risorgimento, Torino (1847-52; 1856-57).

Il Subalpino, Torino (1836-40).

Il Teatro Universale, Torino (1834-1848).

Indicatore Sardo, Cagliari (1832-52).

Journal de la Réunion, Torino, (1799).

L'Amico d'Italia, Torino (1822-1830).

L'Armonia, Torino (1848-1863).

L'Eridano, Torino (1841-42).

L'Espero, Genova (1840-45).

L'Indicatore Genovese, Genova (1828).

La Concordia, Torino (1848-50).

La Meteora, giornale sardo di scienze, lettere, arti e varietà, Cagliari (1843-45).

La Sentinella Subalpina, Torino (1821).

La Voce della Ragione. Giornale filosofico, teologico, politico istorico e letterario, Pesaro (1832-35).

La Voce della Verità. Gazzetta dell'Italia centrale, Modena (1831-41).

Letture di Famiglia, Torino (1842-47).

Letture Popolari, Torino (1837-41).

Magazzino Pittorico Universale, Genova (1834-37).

Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, Modena (1822-31).

Museo scientifico, Letterario ed Artistico, Torino (1839-1850).

Pragmalogia cattolica. Giornale storico e scientifico, Lucca (1828-47).

Propagatore ossia Raccolta periodica delle cose appartenenti ai progressi dell'industria e specialmente di quelle riguardanti l'agricoltura, le arti e la medicina, Torino (1824).

Rivista Ligure, Giornale di Lettere, Scienze ed Arti (1843-46)

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AA.VV., *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, Economia, Società e Cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Roma-Friburgo-Vienna, 1997.
- AA.VV., *Saggi di storia del giornalismo in Memoria di L. Balestreri*, Genova, 1982.
- Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 10, *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma Barone d'Elda, Atti del Parlamento (1573-1574)* a cura di L. Ortu, 2 voll., Sassari, 2005.
- Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 24, *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, 4 voll., a cura di Carta L., Cagliari, 2000.
- Addeo G., *Contributo alla ricerca sulle origini del «Monitore Napoletano» di E. Pimentel de Fonseca*, in «Samnium», LII, 1979.
- Addeo G., *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del meridione», XVI, 1978.
- Addeo G., *Un periodico del 1799: il «Veditore repubblicano»*, in «Archivio storico per le provv. napoletane», XIV, 1976.
- Airoidi Namer F., *Carlo Botta giacobino*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno di Torino (15-17 ottobre 1981), Torino, 1982.
- Alziator F., *La tipografia cagliaritana del convento di San Domenico*, Cagliari, 1954.

- Anatra B., *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Atti del Convegno, Cagliari 14-16 aprile 1980, Roma, 1982.
- Angius V., *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna di G. Casalis*, vol. XIX, Torino, 1849.
- Ansaldi C. I., *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale*, edizione critica a cura di A. Rizzacasa e R. Gatti, Napoli, 1987.
- Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, 1993.
- Araolla G., *Rimas diversas spirituales*, a cura di M. Virdis, Sassari; Cagliari, 2006.
- Assereto G., *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, 1975.
- Atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1797)*, a cura di V. Fiorini, Roma, 1897.
- Atti del convegno celebrativo del 150 anniversario della istituzione del Consiglio di Stato (Torino 1981)*, Milano, 1983.
- Atti del terzo Congresso Cispadano di Modena (31 gennaio - 1 Marzo 1799)*, a cura di C. Zaghi, Modena, 1935.
- Azuni D. A., *Discorso sui pericoli della libertà di stampa: versione francese e italiana*, a cura di A. Crisci, Sassari, 1998.
- Badini Confalonieri L., *Carlo Botta tra «realità» e «affetti»*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*.
- Baldini U. (a cura di), *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei gesuiti nell'età di Galileo*, Roma, 1995.
- Balestreri L., *Anticipazioni unitarie nel giornale genovese «Il Censore italiano»*, estr. da *Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova*, a. IV, 1965.
- Balestreri L., *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, 1970.

- Balestreri L., *Patrioti veneti nella storia del giornalismo genovese del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XLIV, fasc. IV, ottobre-dicembre 1957.
- Balestreri L., *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*, Genova, 1961.
- Balsamo L., *I primordi dell'arte tipografica a Cagliari*, in «La Bibliofilia», Firenze, a. LXVI (1964).
- Balsamo L., *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze, 1968.
- Banti A.M., *Il risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004.
- Barberis W., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988.
- Barbier F., *Edizione, censura e lettura nell'Europa Napoleonica*, in *Napoleone e gli intellettuali. Dotti e «hommes de lettres» nell'Europa Napoleonica*, a cura di D. Galligani, Milano, 1996.
- Barbierato F. (a cura di), *Libro e censure*, introduzione di M. Infelice, Milano, 2002.
- Bartolucci L., *Memorie di Francesco Sulis e della Sardegna del suo tempo*, Cagliari, 1904.
- Barzazi A., *Note su domenicani e censura romana nel primo Settecento*, in *Per Marino Berengo*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelice, Milano, 2000.
- Battaglini M. (a cura di), *Il «Monitore napoletano»*, Napoli, 1974.
- Battista A.M., *Aspetti del tradizionalismo italiano nell'età della Restaurazione*, in Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Cosenza 15-19 settembre, 1974, Roma, 1975.
- Bellanger C., Godechot J., Guiral P., Terrou F. (a cura di), *Histoire générale de la presse française. Des origines a 1814*, Paris, 1969.
- Bellocchi U., *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, 1980.
- Beltrani G., *Nella stampa giornalistica napoletana del 1799*, in «Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti», XIX, 1912.

- Bénot Y., *Il gruppo della «Décade philosophique»: un tentativo di resistenza intellettuale (1799-1803) in Napoleone e gli intellettuali. Dotti e «hommes de lettres» nell'Europa Napoleonica*, a cura di D. Galligani, Milano, 1996.
- Berengo M., *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980.
- Berengo M., *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione, in Storia della società italiana*, 15. *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, 1986.
- Berlinguer L., *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, 1966.
- Bertelli S., *Contagio giannoniano alla corte di Torino*, in *Signorie e Principati. Le Italie dal '400 al '700. Bd. 1: Stati Sabaudi. Tl. 2: Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II (1580-1699)*, Milano, 2000.
- Berti G., *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, 1989.
- Bertoliatti F., *La censura nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, in «Archivio storico per la Svizzera italiana», 14 (1939) e 15 (1940).
- Bertolotti A., *Vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e Mantova*, Roma, 1891.
- Bertoni G., *Il principe di Canosa nel ducato estense*, in «La cultura: rivista mensile di filosofia, lettere, arte», Roma, [19..]
- Bertoni Jovine D. (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, 3 vol., Milano, 1959-1960.
- Bettanini A.M., *I concordati dell'età dell'assolutismo*, in *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della conciliazione tra Santa Sede e l'Italia*, Milano, 1939.
- Bianchi N., *Storia della monarchia piemontese dal 1733 sino al 1861*, 4 voll. Torino, 1877-1855, vol. I.
- Bianchin L., *Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna*, Bologna, 2005.

- Birocchi I., *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento : il trattato Dei delitti delle pene di Domenico Fois*, Cagliari, 1988.
- Birocchi I., *Il problema del riordinamento della legislazione sarda, in All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, 1994.
- Birocchi I., *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, IV a cura di M. Guidetti, Milano, 1990.
- Birocchi I., *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, 1992.
- Birocchi I., Mattone A., *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in «Etudes Corses», 16, 1988.
- Birocchi I., *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano, 1982.
- Blanc A., *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre. 1811-1817*, 2 vol., I, Paris, 1860.
- Boi A., *Agli albori del giornalismo in Sardegna*, in «Studi Sardi», a. VIII, 1948, fasc. I-III.
- Bona C., *Le amicizie. Società segrete e rinascita religiosa*, Torino, 1962.
- Bonasi A., *Sulla legge della stampa*, Bologna, 1881.
- Borlandi F., *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l'Impero*, in «Rivista storica italiana», IV, fasc. II, 1933.
- Borsarelli R.M., *Nuovi documenti introno alla rinascita del Consiglio di Stato del 1831*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIII (1936), 10.
- Botta C., *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 4 voll., Paris, 1824.
- Botta C., *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dall'anno 1513 sino al 1814*, Milano, 1878.

- Bottasso E., *Angelo Brofferio*, Torino, 1961.
- Bottasso E., *Le edizioni Pomba (1792-1849)*, Torino, 1969.
- Bottasso E., *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo*, Torino, 1975.
- Boudard R., *Gazzette patrie e straniere a Genova nel periodo repubblicano*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», IX, giugno 1970.
- Braida L., *Il Commercio delle idee, Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, 1995.
- Bravo G.M., *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1968.
- Brilli R., *L'esperienza politica piemontese dell'anno VII attraverso i verbali delle sedute del Governo provvisorio*, tesi di laurea, a.a. 1994-95, Torino.
- Bruni D.M., *La macchina della censura. Controllo delle stampe e circolazione delle idee nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1847*, tesi di laurea A.A. 2000-01, rel. Z. Ciuffolotti, Firenze.
- Bulferetti L., *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, 1944.
- Buratti G., *Angelo Brofferio*, Biella, 1967.
- Deledda S., *La «Meteora». Giornale sardo di scienza, lettere ed arti (1843-45)*, Cagliari, 1928.
- Cabanis A., *La presse sous le Consulat et l'Empire 1799-1814*, Paris, 1975.
- Caffiero M., Monsagrati G. (a cura di), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, 1997.
- Cambini L., *L'Indicatore livornese*, Milano-Roma-Napoli, 1925.
- Camizzi C., *Gianfrancesco Galeani Napione*, in «Clio», a. XVI, n. 2-3, apr.-sett., 1980.

- Candeloro G., *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, in Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, 1990.
- Candeloro G., *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)*, in Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano, 1990.
- Candeloro G., *Lo svolgimento del pensiero di Giuseppe de Maistre*, Roma, 1931.
- Canepa F., *Il giornalismo in Sardegna dalle origini agli albori delle libertà costituzionali*, in «Vita Sarda», II, 1892.
- Cantimori D., *Giacobini italiani*, Bari, 1956.
- Capograssi A., *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord W. Bentinck*, Bari, 1949.
- Capra C., *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, 1980.
- Carassi M., *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, 1994.
- Carmignani R., *Storia del giornalismo mazziniano*, I, Pisa, 1959
- Carta L. (a cura di), *Pagine di storia cagliaritano. Manifesto giustificativo e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*, Cagliari, 1995.
- Carta L. (a cura di), *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, presentazione di Girolamo Sotgiu, Cagliari, 1994.
- Carteggio Manno-Vieusseux. 1830-1846*, con introduzione e a cura di N. Nada, premessa di C. Ceccuti, Firenze, 2000.
- Carutti D., *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'Impero*, II, Torino, 1892.

- Casana Testore P., *Un progetto di riforma dell'ordinamento statale di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1831)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LIX (1986).
- Casini S., *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la «Storia d'Italia dal 1789 al 1814»*, Roma, 1999.
- Castronovo V., *Caissotti, Carlo Luigi*, in «DBI», vol. XX, 1977.
- Castronovo V., *Carlo Emanuele III di Savoia*, in «DBI», vol. XX, 1977.
- Castronovo V., Ricuperati G., Capra C., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, Bari, 1980.
- Castronovo V., *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LVIII, 1960.
- Catardi R., *Matteo Luigi Simon e la Crisi politica dell'isola di Sardegna (1793-96)*, Alghero, 1964.
- Cavazzutti G., *Monaldo leopardi e i redattori della "Voce della Verità"*, in *Atti e memoria della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, serie V, vol. II (1937).
- Ceccuti G., Ortu L., Gabriele N., *Patria, Nazione e Stato tra Unità e Federalismo. Mazzini, Cattaneo e Tuveri*, Cagliari, 2007.
- Cherchi Paba F., *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, 1969.
- Chierici G., *La censura di stampa e spettacoli a Reggio Emilia dal 1814 al 1859*, «Bollettino storico reggiano», 1993, n. 78.
- Ciasca R., *Bibliografia sarda*, Roma, 1931-1934.
- Ciaurro L. (a cura di), *Lo Statuto albertino illustrato dai lavori preparatori*, Roma, 1996.
- Cingari G., *Note sulla censura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, 1990.
- Clerici E., *"La Voce della Verità". Gazzetta dell'Italia centrale*, in «Nuova Antologia», vol. LXXXVIII, sett.-ott. 1908.

- Coda L., *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari, 2001.
- Colombo A., *I due giornali torinesi «Il Risorgimento» e «La Concordia» negli albori della libertà*, in «Il Risorgimento italiano», 1910.
- Colombo P., *La costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820-21 e la situazione di Cadice*, in Portillo J.M., *La nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Bari-Roma-Manduria, 1998.
- Corbelli A., *L'amico del popolo italiano e il principe di Canosa*, Modena, 1939.
- Corbelli A., *La reazione in Piemonte e gli impiegati civili (1821-1822)*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, voll., Torino, 1927.
- Corniani G., *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento; colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari*, Torino, 1856
- Corrias V., *Documenti su due giornali sardi (1777 e 1793)*, Cagliari, 1970.
- Corrias V., *Documenti sulla scuola e sul problema della stampa in Sardegna (1764)*, Cagliari, 1971.
- Corrias V., *Il problema della stampa in Sardegna (1759-1764)*, Cagliari, 1965.
- Corrias V., *Tria*, Cagliari, 1969.
- Corsetti C., *Vita e opere di Carlo Denina*, Revello-Cuneo, 1988.
- Cosatti A., *I periodici e gli atti accademici italiani dei secoli XVII e XVIII posseduti dalla Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Roma, 1962.
- Corsini S. (a cura di), *Le livre à Lausanne. Cinq siècles d'édition et d'imprimerie, 1493-1993*, Lausanne, 1993.
- Costa E., *Sassari*, 2 voll. Sassari, 1959.
- Covane E., *Il primo giornalismo piemontese*, Torino, 1938.

- Croce B., *Eleonora de Fonseca Pimentel e il «Monitore napoletano»*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1968; *Il «Monitore napoletano»*, a cura di M. Battaglini, Napoli, 1974.
- Croce B., *La giovinezza del principe di Canosa. Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, Napoli, 1926.
- Croce B., *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, I, Bari, 1912.
- Cuaz M., *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Torino, 1990.
- D'Addio M., *Il Tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche economiche sociali*, diretta da L. Firpo, III, Torino, 1987.
- Da Passano M., *Delitto e delinquenza nella sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, 1984.
- D'Austria Este F., *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Baranzellu, Roma, 1934.
- D'Azeglio M., *Scritti postumi*, a cura di M. Ricci, Firenze, 1872.
- De Chiara E., *Il giornalismo politico a Napoli nel 1848*, in «Rassegna Storica Napoletana», n. IV, ottobre-dicembre, 1941.
- De Felice R., «*Istruzione pubblica*» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967.
- De Felice R., *I giornali giacobini italiani*, Milano, 1962.
- De Maistre J., *Oeuvres completes de J. De Maistre : contenant ses oeuvres posthumes et toute sa correspondance inedite*, vol. X, Lyon, [s.d].
- De Maistre J., *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Milano, 1975.
- De Marzi G., *Storici e teocratici: Maistre, Thierry, Lamennais, Thiers*, Urbino, 1987.
- De Rubertis A., *L'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, 1922.

- De Rubertis A., *Nuovi studi sulla censura in Toscana, con documenti inediti*, Firenze, 1951.
- De Rubertis A., *Studi sulla censura in Toscana, con documenti inediti*, Pisa, 1936.
- Del Corno N., *Il pensiero reazionario nell'Italia della restaurazione. Il caso estremo del principe di Canosa*, Milano, 1989.
- Del Corno N., *La formazione dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, Firenze, 1997.
- Del Corno, *Gli «scritti sani»: dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, 1992.
- Del Negro P., *Il Principe e l'Università in Italia, dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di Brizzi-Varni, Bologna, 1991.
- Del Piano L., *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, 1982.
- Delpiano P., *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, 1997.
- Deledda S. (a cura di), *Carteggio inedito di G. Asproni ed A. Brofferio*, Cagliari, 1922.
- Deledda S., *Il «Promotore». Periodico liberale sassarese (1840)*, Cagliari, 1928.
- Deledda S., *La «Meteora». Giornale sardo di scienza, lettere ed arti (1843-45)*, Cagliari, 1928.
- Deledda S., *L'epistolario giobertiano e G. M. Dettori: con una lettera inedita*, Sassari, 1931.
- Deledda S., *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo: (con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni)*, Sassari, 1931.
- Deledda S., *Questioni universitarie sarde nel periodo del Risorgimento*, Cagliari, 1934.

- Della Maria G., *Stampa periodica in Sardegna. Rassegna cronologica e repertorio bibliografico integrante le bibliografie esistenti*, in «NBBS», 1951-1955.
- Della Peruta F., *Echi sociali nel giornalismo del 1848*, in *Saggi di Storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, 1982.
- Della Peruta F., *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, 2 voll., Bari, 1979.
- Diaz F., *Rivoluzione e controrivoluzione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, vol. IV, tomo II, Torino, 1974.
- Di Ciommo E., *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, 2005.
- Dionisotti C., *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867.
- Dippel H., (a cura di) *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlin, 1999.
- Duboin F.A., *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino, 1818-1869.
- I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*. Atti del convegno 10-12 novembre 1983, Torino, 1984.
- Egidi P., *I moti studenteschi di Torino nel gennaio 1821*, «Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)», XI, Torino, 1923.
- Era A., *Santa Sede e Sardegna (documenti dei rapporti dal 1198 al 1761)*, in «Archivio Storico Sardo» vol. XXIV (1954).
- Erba A., *L'azione politica di Federico Sclopis dalla giovinezza alla codificazione Albertina (1798-1837)*, Torino, 1960.
- Falco G. (a cura di), *Lo Statuto albertino e la sua preparazione*, Roma, 1945.
- Fatterello F., di Dresler A., *Die italienische Presse*, Berlin, 1936.
- Fea G., *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte 1850*, Torino, 2006.

- Ferretti G., *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, 1948.
- Fiévée J., *Correspondance et relations avec Bonaparte*, voll., Paris, 1836.
- Filia D., *La Sardegna cristiana*, vol. II, Delfino, Sassari, 1995.
- Fioravanti M., *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato, in Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, 1990.
- Firpo L., *Vita di Giuseppe Pomba da Torino*, Torino, 1976.
- Fontana S., *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia, 1968.
- Formenti G., *L'ufficio di censura di Milano durante la Restaurazione. L'organizzazione, le competenze, gli uomini (1814-1848)*, «Storia in Lombardia», 1991, n. 1.
- Francioni F. (a cura di), *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, Cagliari, Condaghes, 1993.
- Francioni F., *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione, introduzione a I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari., Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni, Cagliari, 1991.
- Francioni F., *Gli inglesi e la Sardegna*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, 1994.
- Francioni F., *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, 2001.
- Fubini Lezzi M., *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846. Politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXI, 1982.
- Furiozzi G. B., *Fede e politica nei controrivoluzionari cattolici*, in «Il pensiero politico», a. XXIII, n. 2, magg.-ago.

- Furlani S., *La politica postale di Metternich in Italia*, in «Quaderni di storia postale», n. 8 giugno 1987.
- Gaeta G., *Storia del giornalismo*, Milano, 1966.
- Galante Garrone A., *Aspetti del giornalismo genovese della Restaurazione*, in *Saggi di Storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, 1982.
- Galante Garrone A., *I giornali della Restaurazione. 1815-1847*, in A. Galante Garrone e F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, 1979.
- Galante Garrone A., *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Firenze, 1987.
- Galasso G., *I giacobini meridionali*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984.
- Gallavresi G., Sallier de la Tour V., *Le maréchal Sallier de la Tour*, in «Biblioteca di Storia italiana recente», VIII, Torino, 1917.
- Galli C., *I controrivoluzionari*, Bologna 1981.
- Gallino L., *Un giurista della Restaurazione in Piemonte: il conte Gaspare Michele Gloria*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LX (1987).
- Gambaro A., *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I, *Il lamennesimo a Torino*, Torino, 1958.
- Garosci A., *Carlo Botta e la crisi napoleonica della storiografia illuministica*, in AA.VV., *L'età dei Lumi*, Studi in onore di Franco Venturi, Napoli, II, 1988.
- Garzia R., *Il canto d'una rivoluzione (Appunti di storia e di storia letteraria sarda)*, Cagliari, 1899.
- Garzia R., *Per la storia della stampa in Sardegna*, in «Bull. Bibl. S.» IV.
- Gazzera G., *Stamperia Reale*, in G. Vernazza, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operano negli Stati Sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, Stamperia Reale, 1859, ristampa anastatica a cura di V. Armando e M. Versano Begey, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964.

- Ghidetti F., *Tipografi, stampatori e censura a Livorno dal 1815 al 1835*, «Il Risorgimento», 61 (1989), n. 1.
- Ghisalberti C., *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1974.
- Ghisalberti C., *Stato e ideali politici al compimento dell'Unità*, in *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli, 1999.
- Giglio Tos E., *Albero di libertà. Gli studenti a Torino nel 1821*, Torino-Milano-Genova, 1906.
- Il giornalismo dalla Rivoluzione francese al Congresso di Vienna*, in *Atti del I Congresso di storia del giornalismo*, Mantova, 1962.
- Il giornalismo politico nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico*, in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma, 1973.
- Giordano A., *Rosmini e Lamennais: fede e politica*, Stresa, 1989.
- Girgenti A., *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di Guidetti M., IV, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Milano, 1990.
- Giuntella V.E., *La giacobina repubblica romana (1798-99). Aspetti e problemi*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», vol. LXXIII, 1950.
- Giuntella V.E., *La pubblicistica della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma, 1957.
- Giuntella V.E. (a cura di), *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, 1988.
- Godechot J., *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo. 1789-1799*, Bari, 1962.
- Gremigni E., *Tra libertà e censura: la diffusione e la pubblicazione di opere a stampa a Livorno nell'età di Pietro Leopoldo*, in *Saggi e ricerche (XVII-XX secolo)*, a cura di Affortunati A. e Gremigni E., Firenze, 1994.

- Grosso M., Mellano M.F., *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano, 1957.
- Guéron R., *Scritti sulla Massoneria*, in «Rivista di Studi tradizionali», n. 54-55, Torino, Gennaio-Dicembre, 1981.
- Guerci L., *Due giornali torinesi alla fine dell'«Ancien Régime»*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra e N. Tranfaglia, Torino, 1995.
- Guerci L., *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, in «Rivista storica italiana», CII, 1990.
- Guerci L., *Maggio 1799: il «Diario torinese» e la fine del periodo repubblicano in Piemonte* in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma, 2001.
- Guidetti M. (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 4 voll., Milano, 1990.
- Hazard P., *La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Paris, 1910.
- Hazard P., *Rivoluzione francese e lettere italiane, 1789-1815*, a cura di P. A. Borgheggiani, Roma, 1995.
- Infelise M., *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989.
- Infelise M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, 2002.
- Ivaldi A. F., *Théâtre et musique dans la Gazzetta di Genova de 1800 à 1814*, in «Periodica Musica», III, 1985.
- Jouhaud C., *Mazarinades : la Fronde des mots*, Paris, 1985.
- Keyser J. G., *Neüste Reise Teütschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen*, Hannover, Erben, 1740, ora in F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1976.

- Kitchin J., *Un journal «philosophique»: la Décade (1794-1807)*, Paris, 1965.
- Lai V., *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna» (1795-1796)*, Cagliari, 1971.
- Lai V., *Le speranze dell'abate giornalista*, in «Almanacco della Sardegna», 1972.
- Lai V., *Periodici e cultura nel 700 sardo*, Cagliari, 1970.
- Landi S., *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, 2000.
- Landi S., *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737-1743)*, in «Società e storia», 74, 1996.
- Lantrua A., *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogo nel pensiero italiano del secolo XVII*, Firenze, 1952.
- Lazzaro G., *La libertà di stampa in Italia dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano, 1969.
- Lefevre R., *L'editto albertino sulla stampa*, in «Saggi e studi di pubblicistica», Roma, II-III-IV serie, 1954.
- Legitimo G. (a cura di), *Sociologi, cattolici italiani: De Maistre, Taparelli, Toniolo*, Roma, 1963.
- Lemmi F., *Carlo Felice (1755-1831)*, Torino, 1931.
- Lemmi F., *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino, 1943.
- Lemmi F., *Giuseppe de Maistre in Sardegna*, in "Fert", vol. III, nn. 3-4, 30 settembre-31 dicembre 1931.
- Leoni F., De Napoli D., A. Ratti, *L'integralismo cattolico in Italia (1789-1853)*, Napoli, 1981.
- Leoni F., *Storia della controrivoluzione in Italia (1799-1859)*, Napoli, 1975.
- Lettere inedite di Carlo Botta*, con prefazione e note di C. Magini, Firenze, 1900.

- Lettres et opuscules inedits du Comte Joseph de Maistre*, precedes d'une notice biographique par son fils le Comte Rodolphe de Maistre, 2 voll., Paris, 1853-1861.
- Level A., *Metternich et le cabinet noir*, in *Le Temps* del 19 maggio 1929.
- Levi A., *I sardi del Risorgimento*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XIV, Cagliari, 1923.
- Levra U. (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino-Roma, 1999.
- Loddo Canepa F. (a cura di), *Relazione del Conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna (1794?)*, in "Studi Sardi", XII-XIII (1952-1953).
- Loddo Canepa F., *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), parte I.
- Loddo Canepa F., *La Sardegna dal 1478 al 1793*, 2 vol., Sassari, 1975.
- Lodoli C., *Della censura dei libri. 1730-1736*, a cura di M. Infelice, Venezia, 2001.
- Lopez P., *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, 1974.
- Magazzini C., *Un intervento innovatore nella questione della lingua: Carlo Denina glottologo e storico italiano*, in «Lettere italiane», n. 34, Firenze, 1982.
- Manconi F., *Per il grano del Re. I Tumulti frumentari fra sette e Ottocento*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, pp. 159-231.
- Manconi F., *Economia morale e poesia di protesta nei tumulti frumentari sassaresi del 1780*, QB, n. 19, 1993.
- Manconi F., *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, 1992.
- Mandoul J., *Un homme d'Etat italien. Joseph de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Paris, 1900.
- Mango A. (a cura di), *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*, Savigliano, 1992.

- Manni G., *La polemica cattolica nel ducato di Modena (1815-1861)*, Modena, 1968.
- Manno A., *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, a cura di Mario Zucchi, vol. I, Torino, 1907.
- Manno A., *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, Torino, 1884.
- Manno A., *Una scorsa nel mio portafogli: notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi, il Re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», V, Torino, 1881.
- Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799 del Barone Giuseppe Manno*, a cura di G. Serri, Cagliari, 1972.
- Manno G., *De' vizi de' letterati*, a cura di D. Della Terza, Nuoro, 2002.
- Manno G., *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, Cagliari, 2003.
- Manno G., *Storia di Sardegna*, 3 voll., Nuoro, 1996.
- Mannu F.I., *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, 2002.
- Manunta C. Bruno, *Una regina e il confessore. Lettere inedite di Maria Clotilde di Francia Regina di Sardegna all'ex gesuita G. B. Senes (1899-1802)*, Firenze, 1935.
- Marci G., *Settecento letterario sardo: produzione didascalica e dintorni*, in «La grotta della vipera», XI (1985), n. 32-33.
- Marci G., «*Il tesoro della Sardegna*» di Antonio Porqueddu: un poema didascalico del Settecento sardo, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», nuova serie, I, XXX-VIII (1976-77).
- Marci G., *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, 2005.
- Marci G., *Intorno a un trattato settecentesco. Letteratura, agricoltura, rinascita della Sardegna e altre cose*, in «La grotta della vipera», XIII (1987), n. 40-41.
- Marinane M., *I giornali piemontesi dell'epoca della Rivoluzione di Francia e dell'età napoleonica*, in «Giornalismo», 1939, nn. 2-3.

- Marocco G., *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI, 1978.
- Marongiu A., *Il Reggente la Reale Cancelleria, Primo Ministro del governo viceregio in Sardegna, 1487-1847*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», 1932, a. V, vol. V, fasc. II.
- Martini L., *Vita del conte Gianfrancesco Napione*, Torino, 1836.
- Martini P., *Catalogo della Biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, 1844.
- Martini P., *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari, 1852.
- Martini P., *Sulle vicende tipografiche in Sardegna : memoria di Pietro Martini*, Cagliari, 1847.
- Massala G.A., *Giornale di Sardegna*, Nuoro, 2001.
- Mattone A. (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, 2000.
- Mattone A. e Sanna P., *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "Diritto Patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994.
- Mattone A., *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero delle libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991.
- Mattone A., Sanna P., *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre – 2 novembre 1996, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, 1998.
- Mattone A., Sanna P., *La "rivoluzione delle idee". La riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista Storica Italiana», anno CX, fasc. III, 1998.

- Mattone A., Sanna P., *Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, 1994.
- Maturi W., *Il principe di Canosa*, Firenze, 1944.
- Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, 1962.
- McGaw Smyth H., *Piemont and Prussia: the Influence of the Campaigns of 1848-1849 on the Constitutional Development of Italy*, in «The Americal Historical Review», LV (1950), n. 3.
- McGaw Smyth H., *The Armistice of Novara, a Legend of a Liberal King*, in «The Journal of Modern History», VII (1935), n. 2.
- Meloni Satta P., *Ricordi storici*, Cagliari-Sassari, 1895.
- Mesnard P., *L'essor de la philosophie politique au 16. siecle*, Paris, 1969.
- Miniero A., *Il «Monitore di Roma». Un giornale giacobino?*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXI, aprile-giugno 1984.
- Monaco M., *Clemente Solaro della Margarita. Pensiero ed azione di un cattolico di fronte al Risorgimento italiano*, Torino, 1955.
- Mongiano E., *La Segreteria degli Interni e la polizia*, in *Ombre e luci della Restaurazione: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*. Atti del Convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991, Roma, 1997.
- Montale B., *Il giornalismo genovese dalle riforme all'Unità*, in *Saggi di Storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, 1982.
- Montale B., *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIII, n. 3, lug.-sett., 1956.
- Montanari A.P., *Il controllo della stampa nella Lombardia austriaca*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 2, 1994.

- Morabito L., *Il giornalismo giacobino genovese (1797-1799)*, Torino, 1973.
- Morelli E., *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, 1938.
- Mura A., *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, 2008.
- Muratori L.A., *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni Principi*, in Id., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44, t. I, p. II, Milano Napoli.
- Murtas G., *Salvator Angelo De Castro*, Oristano, 1987.
- Musi A., *Bandiere di carta: intellettuali e partiti in tre riviste del dopoguerra*, Avagliano, 1996.
- Nada N., *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, 1980.
- Nada N., *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, t. 2, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, 1993.
- Nada N., *L'«Amico d'Italia» di Cesare d'Azeglio*, in Atti del II Congresso nazionale di storia del Giornalismo, Trieste, 1966.
- Nada N., *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in «Studi Piemontesi», I (1972), 1.
- Nada N., *Roberto d'Azeglio, I, (1790-1846)*, Roma, 1965.
- Napoli M. C., *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, 2002.
- Napoli M.C., *Stampa clandestina, mecenati e diffusione delle idee nella Napoli austriaca*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 2, 1994.
- Negri L., *Carlo Denina. Un accademico piemontese del '700*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», serie II, vol. LXVII, Torino, 1933.

- Neppi Modona L., *La censura non consentiva di criticare i letterati*, in «La Nuova Sardegna», 13 novembre 1975.
- Neri A., *La soppressione dell'«Indicatore Genovese»*, Torino, 1910.
- Nonnoi G., *Introduzione e recepimento delle scienze fisiche e naturali nella Sardegna del Settecento*, in *Circulation des Idées, des hommes, des livres e des cultures. Point II: Langue, littérature et histoire*, Biguglia, 2005.
- Nurra P., *Genova nel Risorgimento*, Milano, 1948.
- Olivari T., *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo, in Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, Cagliari, 2000.
- Omodeo A., *Un reazionario: il conte de Maistre*, Bari, 1939.
- Oreste G., *Lineamenti di una storia del giornalismo genovese nel periodo 1815-1848*, in Atti del II Congresso nazionale di storia del Giornalismo, Trieste, 1966.
- Orrù T., Ferrai Cocco Ortu M., *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi*, Cagliari, 1996.
- Orrù T., *Il risveglio culturale sardo nel carteggio Tola-De Castro*, in «NBBS», n. 84, Cagliari, 1973.
- Orrù T., *Nuovi documenti sulle vicende del giornale sardo La Meteora*, in «NBBS», n. 53-54, Cagliari, 1964.
- Ortu L. (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, con un saggio introduttivo di G. Marci, Cagliari, 1998.
- Ortu L., *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna. Istituzioni rappresentative dell'entità sarda*, Selargius, 1984.
- Ortu L., *Sardegna, Spagna e Europa nell'età di Filippo II. Il Parlamento Coloma (1573-1574)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 10, *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma Barone d'Elda*, I Atti del Parlamento (1573-1574), a cura di L. Ortu, 2 voll., Sassari, 2005.

- Ortu L., *Vincenzo Sulis e la Sardegna sabauda*, in V. Sulis, *Autobiografia*, a cura di G. Marci; introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari, 2004.
- Pagani L., *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Il Risorgimento», 45 (1993), n. 3.
- Palazzolo M.I., «*Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla cattolica Santa Religione*». *Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, Economia, Società e Cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Roma-Friburgo-Vienna, 1997.
- Palazzolo M.I., *Il Bibliofilo 1880-1890, un precedente di breve durata*, «La Bibliofilia», 101 (1999), n. 3.
- Palazzolo M.I., *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in «Passato e Presente», a. XX (2002).
- Pallone M., *Ricerche storico-giuridiche sul Viceré di Sardegna dalla istituzione sino al 1848*, in «Studi Sassaresi», Sez. I, ser. II, X (1932).
- Pansini G., *Joseph de Maistre e la democrazia*, in «Nuova rivista storica», 1954, fasc. III.
- Parlato G., Marsengo G., *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I, Torino, 1982.
- Passamonti E., *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*. Studi e documenti raccolti da T. Rossi e C.P. Demagistris, vol. II, Torino, 1927.
- Passerin d'Entrèves E., *I conservatori e i controrivoluzionari dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, 1971, vol. I.
- Pavesio P., *Carlo Botta e le sue opere storiche*, Firenze, 1874.
- Pecchio G., *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, 1830.
- Pene Vidari G.S., *Federico Sclopis (1798-1878)*, in «Studi Piemontesi», VII, 1978.

- Pene Vidari G.S., *L'istituzione del Consiglio di Stato*, in «Studi Piemontesi», X (1981), 2.
- Pene Vidari G.S., *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, Milano, 1990, vol. VIII.
- Perrero D., *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). Narrazione storica su documenti inediti*, Torino, 1898.
- Petraccone C., *Il giacobinismo napoletano*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M. L. Salvadori e N. Tranfaglia, Scandicci, 1984.
- Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno di Torino (15-17 ottobre 1981), Torino, 1982.
- Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, 1993.
- Pigioni M., *La spedizione della flotta francese contro la Sardegna*, introduzione storica, bibliografia annotazioni e commento di Fernando Pilia, Quartu Sant'Elena, 1993.
- Pincherle G., *La legge e la stampa. Studio di dottrina e di giurisprudenza penale*, Firenze, 1881.
- Piovano G., *Il monopolio del pensiero nelle Università di Vittorio Amedeo II e Napoleone I*, in *Miscellanea A. Manno*, Torino, 1912.
- Pirri P., *Il movimento lamennesiano in Italia*, in «Civiltà Cattolica», 1932.
- Pisano L., *La società della comunicazione. Indagini sul giornalismo tra '800 e '900*, Cagliari, 2007.
- Pisano L., *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino, 1977.
- Piva F., *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, Venezia, 1973.
- Ponzo G., *Le origini della libertà di stampa in Italia*, Milano, 1980.

- Portillo J.M., *La nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Bari-Roma-Manduria, 1998.
- Quilici N., *I reazionari italiani del 1830-1840*, in «La Cultura», a. IX, n. 7, lug. 1930.
- Ratti G., *Angelo Brofferio e i cavalieri della libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, Torino, 1978.
- Ratti G., *Il «Corriere mercantile» di Genova. Dall'Unità al fascismo*, Parma, 1973.
- Ravenna L., *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, 1939.
- Rebuffa G., *Lo Statuto albertino*, Bologna, 2003.
- Ricuperati G., *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino Storico bibliografico subalpino», LXVI, 1968.
- Ricuperati G., *Berta, Francesco Ludovico*, in DBI, vol. IX, 1967.
- Ricuperati G., *Fra memoria e cantiere di lavoro: la riflessione di Giuseppe Manno*, in G. Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, Cagliari, 2003.
- Ricuperati G., *Giornali e società nell'Italia dell'Ançien régime*, in *La stampa italiana dal '500 all'800*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari, 1976.
- Ricuperati G., *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero delle libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991.
- Ricuperati G., *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. IV Torino, 1981.
- Ricuperati G., *Il riformismo sabaudo e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, 1989.

- Ricuperati G., *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 157-202.
- Rocco L., *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, Napoli, 1921.
- Rodia D., *La censura sulla stampa nel regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848*, «Samnium», 30 (1957), n. 1-2.
- Roggero M., *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, 1981.
- Roggero M., *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, 1981.
- Romagnani G. P., *Fortemente moderati: intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, 1999.
- Romagnani G. P., *La breve stagione delle riforme (1819-1821)*, in *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*, a cura di A. Mango, Savigliano, 1992.
- Romagnani G. P., *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, 2 vol., Torino, 1990.
- Romagnani G. P., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985.
- Romeo R., *Cavour e il suo tempo*, Bari, 1977, 2 vol.
- Romeo R., *Cavour*, RCS, Milano, 2005.
- Romeo R., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Torino, 1963.
- Rundine A., *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari 1996.
- Saitta A., *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, in «Società», sett. (1949).
- Salsotto C., *Le opere di Carlo Botta e la loro varia fortuna, saggio di bibliografia critica con lettere inedite*, Roma, 1922.
- Sancipriano M., *Lamennais in Italia. Autorità e libertà nel pensiero filosofico e religioso del Risorgimento*, Milano, 1973.

- Sanjust M. G., *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, in *Dal Trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989.
- Sannia Nowé L., *Ideale felicitaro, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal Trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del Convegno Torino 11-13 settembre 1989, Roma 1991, t. II.
- Scaduto F., *Censura sulla stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli*, Palermo, 1886.
- Scirocco A., *L'Italia del risorgimento*, Bologna 1993.
- Serri G., *Introduzione*, in M. Pes, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*, Cagliari, 1994.
- Sforza G., *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, Torino, 1909.
- Simon M.L., *Il Bombardamento di Cagliari*, a cura di A. Flore, Cagliari, 1964.
- Simon M.L., *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole e V. Porceddu, Cagliari, 1995.
- Simon M.L., *Mémoire pour Napoléon con altri documenti inediti o rari*, introduzione di L. Neppi Modona, con presentazione di P.M. Arcari, Milano, 1967.
- Siotto Pintor G., *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877.
- Siotto Pintor G., *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-44.
- Soave E., *L'Industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino, Gribaudo, 1977.

- Solari G., *Floriano del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, Cagliari, 1920.
- Solari G., *Il pensiero politico di Giov. Battista Tuveri. Un monarcomaco sardo del secolo XIX*, in G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. VI, a cura di A. Delogu, Sassari, 2002.
- Sole C., *La Sardegna sabauda*, da completare, Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione* (1986), in *I volti della pubblica felicità*, Torino, 1989.
- Sole C., *Nuovi documenti sulla rivolta popolare di Sassari dell'aprile 1780*, in QB, n. 16, 1990.
- Sole C., Porceddu V., *Note critiche per una rivalutazione storiografica di Matteo Luigi Simon*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e di T. Cabizzosu, Cagliari, 1998.
- Sotgiu G., *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, 1984.
- Stampo E., *I Viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, 1982.
- Stella P. (a cura di), *Il Giansenismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*, 3 voll. Zurich, 1966-1974.
- Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, 2000.
- Strumia E., *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799: «La vera repubblicana»*, in «Studi storici», XXX, 1989.
- Sulis V., *Autobiografia*, a cura di G. Marci; introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari, 2004.
- Symcox G., *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, Torino, 1985.
- Talamo G., *Carlo Botta*, in *DBI*, Roma, 1972.
- Taliento E., *Appunti storico-biografici sulla stampa periodica napoletana del 1799 e 1820-21*, Bari, 1920.

- Tarchetti A., *Censura e censori di sua maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, II, Bologna, 1982.
- Tautil J.C., *La Presse de la première République Romaine*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV, 1971-1972.
- Tesini M., *Gioacchino Ventura. La Chiesa nell'età delle rivoluzioni*, Roma, 1989.
- Timpanaro Morelli M.A., *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX, 1969.
- Titone V., *Carlo Denina. La letteratura italiana, I minori*, III tomo, Milano, 1961.
- Todde G., *Proteste degli Stamenti Sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Bruxelles, 1963.
- Tognarini I., *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento, una messa a punto storiografica*, Firenze, 1977.
- Torta C., *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma-Milano, 1908.
- Tortarolo E., *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese*, Bologna, 1989.
- Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1988.
- Il Tribuno*, con presentazione di F. Della Peruta, Pisa, 1972.
- Tuveri G.B., *Tutte le opere*, vol. VI, a cura di A. Delogu, Sassari, 2002.
- Uda F., *Critica Storica*, in «Vita Sarda», 1892.
- Ugoni C., *Ragionamento intorno alle opere del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, 3 voll., Milano, 1863.

- Ullrich H., *The Statuto Albertino*, in H. Dippel, (a cura di) *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlin, 1999.
- Ubertazzi L.C., *I Savoia e gli autori*, in «Quaderni di Aida», n. 3, Milano, 2000.
- Vaccarino G., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, voll., 1989.
- Vaccarino G., *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: apparati e personale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, 1994.
- Vaccarino G., *Le componenti sociali e politiche del triennio giacobino in Piemonte (1796-1799)*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M. L. Salvadori e N. Tranfaglia, Scandicci, 1984.
- Vaillé E., *Le cabinet noir*, Paris, 1950.
- Valente U., *Divagazioni sul Denina: il trattato dell'impiego delle persone*, in «Rivista letteraria», V, 1933.
- Vasco F.D., *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Torino, 1966.
- Venturi F., *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani*, tomo III, Milano-Napoli, 1958.
- Venturi F., *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del seco XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964).
- Venturi F., *Illuministi italiani*, tomo III, Milano-Napoli, 1958.
- Venturi F., *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1976.
- Vercillo O., *Periodici romani dal 1700 al 1814*, in «L'Urbe», XII, 1949.
- Vernazza G., *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operano negli Stati Sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, 1859, ristampa anastatica a cura di V. Armando e M. Versano Begey, Torino, 1964.

- Verucci G., *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalesimo democratico*, Napoli, 1963.
- Verucci G., *I cattolici e il liberalismo. Dalle "Amicizie cristiane" al modernismo*, Padova, 1968.
- Verucci G., *La restaurazione*, Torino, 1973.
- Verzella E., *Dispute giurisdizionali, privilegi del re, convenzioni, bozze di leggi e norme approvate: gli ordinamenti dell'Università di Sassari dalle sue origini al 1765*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1996, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, 1998.
- Verzella E., *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, 1992.
- Viora M., *Sui Viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», III (1930).
- Vitale R., *Lamennais e il suo tempo*, Cassino, 1995.
- Vitale S., *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Napoli, 1969.
- Vitale V., *Un giornale della Repubblica Ligure: «Il Redattore italiano» e le sue vicende*, in «Atti della società ligure di Storia patria», vol. XLI, 1933.
- Welschinger H., *La censure sous le Premier Empire*, Paris, 1882.
- Whitcomb A. E., *Napoleon's prefects*, in «American Historical Review», 79 (1974).
- Wolf H., *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, 2006.
- Wolf S.J., *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973.
- Wolf S.J., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, 1990.

Zaccaria G., *Le riviste torinesi dalla restaurazione all'Unità*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*. Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981, a cura di G. Ioli, t. II, Torino, 1983.

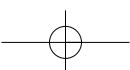
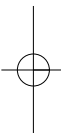
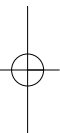
Zanetti G., *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, 1982.

Zazo A., *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Procaccini, 1985.

Zazo A., *L'ultimo giornale della Repubblica napoletana del 1799 e il suo editore N. Mazzola di Durazzano*, in «Samnium», XXXIX, 1966.

Zazo A., *La stampa periodica napoletana nella reazione del 1848-50*, in «Samnium», a. X, 1937.

Zerella F., *Monaldo Leopardi giornalista*, Roma, 1967.



INDICE DEI NOMI

- Accardo Aldo, 17n., 19, 323n.
 Accusani, *monsignore*, 253
 Adami di Cavagliano Gioacchino, 205
 Addeo G., 153n.
 Affortunati Alessandro, 12n.
 Agnes, *avvocato*, 127
 Airoldi Namer F., 280n.
 Albera Pietro, 257n.
 Alberti Ottorino Pietro, 180n.
 Alessandro I, *zar di Russia*, 210n.
 Alessandro VII, *pontefice*, 255
 Alfieri, *vicere*, 75, 76
 Alfieri di Sostegno Carlo Emanuele, 228n.
 Alighieri Dante, 325, 326e n.
 Allardi Gian Luigi, *professore*, 206n.
 Allì di Maccarani, *marchese, governatore di Sassari*, 118, 119
 Alloati Carlo Giuseppe, *professore*, 206n.
 Alziator Francesco, 68n.
 Amoretti Carlo, 56n.
 Anatra Bruno, 108n.
 Angeloni Luigi, 221 e n., 295n.
 Angioy Giovanni Maria, 126, 127, 139, 189, 190 e n., 199, 200
 Angius Vittorio, 324, 327n.
 Angulo Diego de, 78, 79n.
 Anodino, *monsignore*, 213, 251 e n.
 Ansaldi Casto Innocenzo, 52, 53 e n.
 Anselmi, *professore*, 205n.
 Antonielli Livio, 12n., 171 e n.
 Aragonez Giuseppe, 70, 71n., 88, 89n., 119 e n., 183 e n.
 Araolla Girolamo, 325, 326n.
 Arcari Paola Maria, 198n.
 Ardizzone, 26n.
 Ario, 31
 Armando Vincenzo, 35n.
 Arnaud Ignazio, *reggente la Reale Cancelleria*, 70 e n., 73, 76, 77, 86, 87, 96 e n., 97 e n.
 Arnault Antoine Vincent, 223
 Asinari di San Marzano Filippo, 203, 204 e n., 210n., 222, 225, 226, 227, 228 e n., 229, 266n.
 Asproni Giorgio, 333n.
 Assereto G., 154n.
 Astemio Lugtinnio, 196 e n., *vedi Simon Matteo Luigi*
 Atzeni Francesco 19, 180n.
 Atzeri-Lepori Maria Teresa, 121n.
 Auribaldo Ismene, 196, *vedi Simon Matteo Luigi*
 Avogadro di Valdengo, *professore e membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165, 205n., 229

- Azuni Domenico Alberto, 185 e n., 186, 187n., 188, 189, 222, 321 e n., 322, 323 e n.
 Azzati Caterina, 325 e n., 326n.
 Azzati Luigi, 325n.
- Bacone Francesco, 100
 Badini Confalonieri Luca, 280n.
 Badrero di Albugnano, *padre*, 164n.
 Balbiano Vincenzo, *vicere*, 119, 120, 123 e n., 125
 Balbis Giambattista, *professore*, 205n., 213, 231
 Balbo Cesare, 221, 272 e n., 273n., 285, 306, 312 e n., 313 e n., 317 e n.
 Balbo Prospero, 179n., 185, 189, 203 e n., 204, 205 e n., 212, 213, 223, 226, 228 e n., 229, 230n., 231 e n., 232n., 233, 234, 247 e n., 266, 267 e n., 268 e n., 269, 270 e n., 272 e n., 274, 275 e n., 276n., 277
 Baldini Ugo, 99n.
 Balestreri Leonida, 154n., 155n., 291n.
 Ballero Antonio, 323
 Ballero Efsio, 331n.
 Balsamo Luigi, 83n.
 Banti Alberto Mario, 180n., 340n., 349n.
 Baratto, 311
 Barbarisi Gennaro, 12 n.
 Barbaroux, 252, 253n., 256, 283, 292, 342
 Barberi Giorgio, 303
 Barbeyrac Jan, 105n.
 Barbier Frédéric, 172n., 173n.
 Barbierato Federico, 37n.
 Barcia Franco, 226n.
- Bardanzellu Giorgio, 191n.
 Bardi, *professore*, 213 e n.
 Baretto Tommaso Vincenzo, *professore*, 206n.
 Barocchi Pietro Ignazio, *professore*, 205n., 206n.
 Barzazi Antonella, 12n.
 Basilio Davico, 168
 Basilio M., 158n.
 Battaglini Mario, 153 e n.
 Battista A.M., 296n.
 Baudi di Vesme Carlo, 317
 Baudisson, *membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165
 Baylle Faustino Cesare, 86n., 183 e n., 195 e n.
 Baylle Lodovico, 85, 114n., 183n., 193 e n., 323 e n.
 Baylle, *tipografo*, 111
 Beato Amedeo IX, *duca di Savoia*, 45
 Beauchamp Alphonse de, 233 en., 234, 235n.
 Beccaria Giovanni Battista, 51 n.
 Becchi Pasquale Emilio, 340n.
 Bellanger Claude, 148n.
 Bellocchi Ugo, 147n.
 Beltrani G., 153n.
 Bencini Francesco Domenico, 235n.
 Benedetto XIV, 255
 Bénot Yves, 159n.
 Bentham Jeremy, 299 e n.
 Bentinch William, 193n., 221n.
 Berardi Carlo Sebastiano, 53
 Beraudo di Pralormo Carlo Giuseppe, *conte*, 248, 249, 258n., 276, 302n.
 Beraudo di Pralormo, *conte*, 40

- Berengo Marino 12n., 17 e n.
 Berta Francesco Ludovico, 40 e n.,
 43, 47 e n., 48 e n., 52 e n., 235n.
 Bertacini Antonio Vitale, *professore*, 206n.
 Bertelli S., 29n.
 Berti Giampietro, 12n., 281n.
 Bertoliatti Francesco, 11n.
 Bertolotti Antonino, 11 e n.
 Bertolotto Salvatore, 222, 223 n.
 Bertoni Giulio, 295 n.
 Bertoni Jovine Dina, 304n.
 Bessone Giuseppe, 213 e n., 235 e
 n., 236, 237, 238, 239, 240n., 241
 e n., 242 e n., 243, 244, 245n.
 251 e n., 254, 309 e n.
 Bettanini Antonio Maria, 66n.
 Bianchi Giuseppe, *professore*, 206n.
 Bianchi Nicomede, 45n., 122n.,
 279n.
 Bianchi-Giovini Aurelio, 279, 283 e
 n., 284
 Bianchin Lucia, 30n., 36n.
 Bianco Francesco Maria, 23
 Bidone Giorgio, 206n
 Biglietti *on.*, 348
 Birocchi Italo, 61 e n., 62n., 72n.,
 73n., 94, 96n., 106 e n., 131, 136 e
 n., 182 e n., 184 e n., 195n., 331n.
 Bisson Eugenio, 325n.
 Blanch Albert, 209, 210 e n., 211
 Blonay Ludovico de, *vicere*, 69
 Boccaccio Giovanni, 31 e n., 64n.,
 223
 Bodin Jean, 30, 182
 Boehmer Johann Friedrich, 272 e
 n.
 Bogino Lorenzo, 48n., 60, 61, 62,
 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70 e n., 72 e
 n., 74, 75, 76, 77 e n., 78, 79, 80,
 85, 86, 87, 89, 92, 94, 95, 96n.,
 97, 98, 103, 104, 106, 110 e n.,
 111 e n., 112, 114, 132, 228
 Boi Antonio, 129n.
 Bonaparte Girolamo, *re di West-*
falia, principe di Monfort, 272n.
 Bonaparte Luigi, *vedi Napoleone*
III
 Bonaparte Napoleone, *vedi Napo-*
leone
 Bonasi Adeodato, 11 e n.
 Boncompagni Carlo, 273n., 306,
 345, 346
 Bonella Anna Lia, 13n.
 Bongioanni Emilio, 221n.
 Bongioanni Felice, 220 e n., 221 e
 n.
 Borelli G.B., 24n.
 Borgarelli, *ministro*, 222, 225, 227,
 229, 251
 Borgheggiani Pier Antonio, 148n.
 Borlandi Franco, 191n.
 Borro Ignazio 85n.
 Borro Pietro, 85 e n.
 Borsarelli Rosa Maria, 226n.
 Bossi Carlo, 165
 Botta Carlo, 156, 165, 278, 279 e
 n., 280 e n., 281n., 282 e n., 283
 e n., 284 e n., 285 e n., 286
 Bottasso Enzo, 258n., 259n., 310n.
 Botton, *membro della Commissione*
di Governo di Torino del 1800,
 165
 Bottone *on.*, 344
 Boucheron Carlo, *professore*, 205n.,
 206n.
 Boudard René, 155n.
 Bourbon, *prefetto*, 174
 Boyer, *professore*, 205n., 213n.

- Braida Lodovica, 12n., 16 e n., 26n., 30n., 31n., 34n., 35n., 42n., 44n., 49n., 52n., 53n.
- Braida, *membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165
- Bravo G. M., 304n.
- Brigaglia Manlio, 71n., 159n.
- Brignole Giancarlo, 224, 232, 292
- Brilli R. 159n.
- Briolo Gian Michele, 56
- Brizzi Gian Paolo, 96n., 98n.
- Brofferio Angelo, 257n., 258 e n., 259, 309, 310 e n., 311, 316, 333n.
- Broli Giovanni, *professore*, 206n.
- Bronzini-Zappelloni *on.*, 345
- Bruni Domenico Maria, 11n., 12n., 215n., 242n.
- Bruno Giuseppe Antonio, *professore*, 46 e n., 53, 64n., 205n.
- Bruto Stefano Junio, 32
- Bucquoy Conte di, 312n.
- Buffon Georges Louis Le Clerc, 54, 97
- Bulferetti Luigi, 184n.
- Buniva, *professore*, 205n., 213n.
- Buommattei Benedetto, 52
- Buonarroti Filippo, 123
- Bussuet, 64n.
- Cabanis André, 148n., 174n.
- Cabizzosu Tonino, 180n.
- Caboni Giovanni, 325
- Caboni Stanislao, 323, 331
- Cabras Antonio, *canonico* 127, 128n., 131
- Cadeddu Giovanni, 194 e n.
- Cadeddu Salvatore, 194 e n.
- Cadello Vittorio, *generale*, 129n., 153
- Cadorna Carlo, 331n.
- Caffiero Marina, 13n.
- Cagianò Gualandina Elsa, 121n.
- Caissotti Carlo Luigi, 33 e n., 34 e n., 36, 39 e n., 40n., 45, 50
- Callamand, *tipografo*, 111
- Calvi Lazzaro, *reggente la Reale Cancelleria*, 194
- Calvino Giovanni, 31
- Cambiagi Gaetano, 45
- Cambini Leonardo, 292n.
- Camizzi Corrado, 212n.
- Campana Filippo Antonio, 50n.
- Campiani, *professore*, 28
- Canaveri, *professore*, 205n.
- Candeloro Giorgio, 207n., 208n., 338n., 340n., 348n., 350n.
- Canelles Niccolò, *tipografo*, 78, 82, 83, 84
- Canova Pier Antonio, 69, 70n.
- Cantimori Delio, 164n.
- Cantù Cesare, 317 e n.
- Capece Minutolo A., *principe di Canosa*, 295n., 300 e n.
- Capello Carlo, *professore*, 206n.
- Capello Giuseppe Luigi, *professore*, 206n.
- Capello, *intendente generale*, 74n.
- Capograssi Antonio, 193n.
- Caporossi Guarna G., 11n.
- Capra Carlo, 12n., 147n., 148n., 149n., 151n., 152n., 153n., 154n., 156n., 158 e n., 163n., 168n., 173n., 175n.
- Cara, *notaio*, 194n.
- Carassi M., 171n.
- Carboni Francesco, 102
- Carena, *professore*, 270
- Carignano-Villafranca Giuseppe Maria, *principe di Savoia*, 204

- Carlo Alberto, *re di Sardegna*, 7, 11n., 15, 16, 179, 204, 220n., 226, 227, 254, 255, 256, 259, 263, 264, 265, 266n., 267, 268, 270, 272 e n., 273, 274, 275 e n., 276, 278, 279 e n., 282 e n., 285, 287, 297, 300, 303, 304n., 307, 312n., 326, 328n., 333
- Carlo Emanuele I, *duca di Savoia, principe di Piemonte*, 21 e n., 22, 23, 24, 29n., 269n.
- Carlo Emanuele II, *duca di Savoia, principe di Piemonte*, 23, 29
- Carlo Emanuele III, *re di Sardegna*, 16, 37, 39, 40n., 43, 50, 51, 54, 56, 59, 60, 64, 65, 67, 70, 80
- Carlo Emanuele IV, *re di Sardegna*, 156, 191
- Carlo Felice, *re di Sardegna*, 15, 22n., 182, 195, 208, 232 e n., 235, 236n., 246, 247, 249, 253, 257, 259 e n., 260, 263, 287, 292n., 320n., 322n.
- Carlo III, *duca di Savoia, principe di Piemonte*, 24
- Carlo Magno, 273n.
- Carlo VI, *re di Spagna*, 59
- Carlo X, *re di Francia*, 10
- Carmignani Renato, 292n.
- Carreto di Lesengo Antonio del, *rettore dell'Università*, 206n.
- Carta Luciano, 124n., 126, 127 e n., 129n., 131n., 132, 136n., 143 e n., 144n.
- Cartesio Renato, (Descartes René), 30, 31, 36, 100, 101n.
- Carutti Domenico, 193n.
- Casalis Goffredo, 327n.
- Casana Testore P., 226n.
- Casanova Bartolomeo, *professore*, 206n.
- Casati Michele, 53
- Casazza Ignazio, 119, 183, 184 e n., 194n.
- Casini Simone, 280n., 284n.
- Castronovo Valerio, 35n., 37n., 40n., 147n., 352n.
- Catardi Rafael, 196n.
- Cattaneo Carlo, 308n., 333n.
- Catullo Gaio Valerio, 31
- Cavalli, *membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165
- Cavazzutti G., 298n.
- Cavour Camillo Benso Conte di, 209, 304, 306 e n., 316 e n., 340n., 344, 349, 350n., 351n., 352
- Cecaro Rita, 191n.
- Ceccuti Cosimo, 19, 308 e n., 326n.
- Centolani Giuseppe, 80, 85
- Ceresa, *professore*, 205n.
- Ceretti, 88
- Cerina Giovanna, 108n.
- Cerisola Giuseppe Maria, 151
- Cerruti di Castiglion Falletto Carlo Giuseppe, 213, 225
- Cesare Gaio Giulio, 64n.
- Cetti Francesco, 102
- Charvaz Andrea, *monsignore*, 253, 316
- Cherchi Paba Felice, 126n., 144n.
- Chierici G., 13n.
- Chiesa Giovan Battista, *professore*, 206n.
- Ciampi Sebastiano, 308
- Ciasca Raffaele, 108 e n.
- Ciaudano, *segretario del vicerè*, 332

- Ciaurro Luigi, 225n.
 Cibrario Luigi, 269 e n., 270, 272n., 275 e n., 276
 Ciccone Michelangelo, 153
 Cillocco Francesco, 139, 179
 Cingari Gaetano, 13n.
 Cisa-Asinari di Gresy Tommaso, *professore*, 206n.
 Ciuffoletti Zeffiro, 8, 19, 313n.
 Clauberg Johann, 100
 Clavio Cristoforo, 99n.
 Clemente VIII, *pontefice*, 255
 Clemente VIII, *pontefice*, 255
 Clemente XII, *pontefice*, 29
 Clerici E., 298n.
 Cocco Gavino, *reggente la Reale Cancelleria*, 129n., 132 e n., 133
 Coda Luisa, 306n.
 Colletta Pietro, 282, 295n.
 Coloma Giovanni Barone d'Elda, *vicere*, 71n., 83n.
 Colombano Chiaverotti, *monsignore*, 251n.
 Colombo Arturo, 291n., 316n.
 Colombo Paolo, 264 e n.
 Comolli, *professore*, 205n.
 Comotto Paolo Giuseppe, 23, 25 e n., 26
 Concas Giuseppe Stanislao, *vescovo di Bosa*, 66
 Condillac Etienne Bonnot de, 54
 Congiu Raimondo, 145 e n.
 Conte di Sindia, *vedi Paliaccio Antonio Ignazio*
 Contini Matteo, 85
 Copernico Niccolò, 100
 Corbelli A., 232n., 295n.
 Corniani Giambattista, 317n.
 Corrias Vincenzo, 13, 14n., 63n., 75, 109n., 116n., 117n.
 Corsini Silvio, 313n.
 Cosatti Amelia, 152n.
 Cossu Giovanni Antonio, 105 n.
 Cossu Giuseppe, 77 e n., 82, 102, 183 e n., 184
 Costa D'Arignano, *abate*, 44
 Costa della Trinità Vittorio Amedeo, *vicere*, 77, 87, 92, 95, 104
 Costa Enrico, 71n., 114n., 120n.
 Costa Ludovico, 229, 270
 Covane E., 156n.
 Coversy di Gorbio Vassallo Clemente, *reggente la Reale Cancelleria*, 86
 Cridis Giuseppe, *professore*, 206n., 231n.
 Crisci Antonia, 321n.
 Crivelli Giuseppe, 288n.
 Crocco Giuseppe, 155
 Croce Benedetto, 153 e n., 280n., 295n.
 Crosetti Gioacchino, *professore*, 206n.
 Crousaz Jean Pierre de, 100
 Cuaz Marco, 57n.
 Cugio Litterio, 130n., 132
 Cullet Francesco, 24, 25, 26
 D'Addio Mario, 32n.
 D'Aguirre Francesco, 26, 95, 103, 105, 107
 D'Alembert Jean Baptiste Le Rond, 54, 309
 D'Angennes, *monsignore*, 253, 339
 D'Azeglio Cesare, 284n., 292 e n., 293n., 294, 296, 298, 312
 Degola Esuachio, 151, 155
 D'Austria Este Francesco, *duca di Modena e Reggio*, 191n.

- D'Azeglio Massimo, 7, 306, 313 e n., 335, 343 344, 350, 351 e n.
 D'Azeglio Roberto, 293n., 306
 D'Ormeasi, *marchese*, 45n.
 Da Passano Mario, 184n.
 Dal Pozzo della Cisterna Ferdinando, 297 e n., 212n.
 Datta Pietro, 274, 275 e n.
 Dattesio Luigi A., 12 n.
 De Asarta Giacomo, *vicere*, 326, 327, 332
 De Bonald Louis, 211n., 293
 De Boni, 313
 De Castro Salvator Angelo, 327 e n., 328, 329 e n.
 De Chiara E., 337n.
 De Felice Renzo, 148n., 154n., 164n.
 De Foresta Giovanni *on.*, 348
 De Gioannis Alberto, 328
 De Launay Gabriele, *vicere*, 327, 328n., 329, 332
 De Maddalena Aldo, 12n.
 De Maistre Joseph, *reggente la Real Cancelleria*, 192n., 193 e n., 203, 208 e n., 209n., 210 e n., 211n., 212, 222, 223n., 293
 De Maistre Rodolphe, 211n., 231 e n., 234 e n., 235n.
 De Marca Pierre, 31
 De Marzi Giacomo, 293n.
 De Napoli Domenico, 296n.
 De Rubertis Achille, 11n., 281n., 308n.
 Del Carretto di Santa Giulia Giuseppe Maria, *vicere*, 65, 69
 Del Corno Nicola, 294n., 295n., 296n.
 Del Negro Piero, 98n.
 Del Piano Lorenzo, 124n., 211n.
 Del Zio Floriano, 327n.
 Deledda Sebastiano, 327 e n., 328n., 330n., 333n.
 Delitala Fulgenzio, 325n., 326n.
 Della Chiesa Francesco Agostino, 45
 Della Maria Giuseppe, 121n., 191n., 324n.
 Della Peruta Franco, 288n., 291n., 340n.
 Della Torre, 288n., 289n.
 Della Valle, Marchese, *soprintendente di polizia*, 235, 236, 241
 Delpiano Patrizia, 53n.
 Demagistris Carlo Pio, 232n.
 Demargherita Francesco Maria Luigi, *professore*, 206n.
 Denina Carlo, 41, 42 e n., 43n., 44 e n., 45 n., 46n., 47 e n., 107 e n., 212, 235n.
 Derossi Giovanni, 257
 Des Hayes Vittorio Ludovico d'Hal-
 lot, *vicere*, 80n., 111
 Dettori Giovanni Maria, *professore*, 145 e n., 206n., 333n.
 Dezallier d'Argenville Antoine Joseph, 97
 Di Ciommo Enrica, 352n.
 Diaz Furio, 296n.
 Diderot Denis, 54, 309
 Dionisotti Carlo, 280n.
 Dioscuro, 31
 Dippel Horst, 264n.
 Dresler Adolf, 147n.
 Drouin, *professore*, 28
 Duaren François, 31
 Duboin Felice Amato, 22n., 23n., 28n., 40n., 41n., 103n., 104n., 105n.
 Duplessis Marnay Philippe, 32
 Durando Giacomo, 313, 316

- Egidi Pietro, 232n.
 Emanuele Filiberto, *duca di Savoia, principe di Piemonte*, 226
 Enrico di Prussia, *principe*, 272n.
 Era Antonio, 66n., 95n.
- Fagnani *on.*, 345
 Falco G., 114n., 225n.
 Fantoni Giovanni, 51n.
 Farini Luigi Carlo, 306
 Fassoni Liberato 53, 104, 105n.
 Fatterello F., 147n.
 Fea Giuseppe, 274n.
 Fedro, 64n.
 Fenu Giovanni, 191n.
 Ferrai Cocco Ortu Marinella, 126n.
 Ferrari di Castelnuovo, 243, 244
 Ferraris di Torre Isola, *conte*, 229
 Ferraris Francesco Andrea, 43, 44
 Ferrero, 290n.
 Ferretti Giovanni, 305n., 313n.
 Fevret Charles, 31
 Fieschi Giuseppe, 300
 Fiévée Joseph, 172n., 173n.
 Filia Damiano, 79n., 329
 Filippi, *professore*, 205n.
 Filippo II, *re di Spagna*, 71n., 83n.
 Filippo V, *re di Spagna*, 59
 Finazzi Giovanni, 289 e n.
 Fioravanti Maurizio, 182n.
 Fiorini V., 149n.,
 Firpo Luigi, 32n., 226n., 258n., 289n., 296n., 309n.
 Flore Aldo, 121n., 198n.
 Fois Domenico, 195 e n.
 Follini Giorgio, *professore*, 206n.
 Fonseca de Pimentel Eleonora 153 e n.
 Fontana Domenico Amedeo, 50n.
- Fontana Sandro, 296n.
 Fontana, *tipografo*, 290n., 296n., 310, 311
 Formenti G., 12n.
 Forti F., 114n.
 Forzani, *monsignore*, 253
 Foscolo Ugo, 147, 162
 Fouche Joseph, 172n., 173n.
 Francesco di Sales, *santo*, 64n.
 Francesco Stefano di Lorena, *granduca di Toscana*, 35
 Franchi Giuseppe Michele Maria, *professore*, 205n., 206n., 213n.
 Francioni Federico, 118 e n., 119 e n., 120 e n., 125n., 191n., 192 e n., 328n.
 Frichignono di Quaregna, *conte*, 40
 Fritsch Ahasver, 32
 Frugoni Andrea, 254
 Fubini Lezzi M., 274n.
 Furiozzi G. B., 296n.
 Furlani Silvio, 249n.
- Gabriele Nicola, 7, 8, 308n.
 Gaeta Giuliano, 147n.
 Galante Garrone Alessandro, 164 e n., 288n., 289n., 291n., 293n., 300n., 306n., 307 e n., 340n.
 Galasso Giuseppe, 153n., 204n.
 Galcerin Giovanni Maria, 78, 83, 84, 85
 Galdi Matteo, 212
 Galeani Cesare Carlo, 295n.
 Galeani Napione Gianfrancesco, 203, 204 e n., 205, 206, 208, 212 e n., 213, 222, 223n., 224, 228 e n., 229, 230, 270, 290n., 297n.
 Galilei Galielo, 30, 31, 36, 99n.
 Gallavresi Giuseppe, 193n.
 Galli Carlo, 296n.

- Galli della Loggia Pier Gaetano, *ministro per gli affari di Sardegna*, 44, 45, 134, 135 e n., 137
- Galli, *membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165
- Gallingani D., 159n., 172n.
- Gallino L., 240n.
- Gallizia Pier Giacinto, 50
- Gambaro Angiolo, 293n.
- Gandolfi Giuseppe, 151
- Gandolfo Renzo, 259n.
- Garau, *avvocato fiscal regio*, 194n.
- Garelli Giacomo, 232
- Garmagnano Deperét, *professore*, 205n., 213
- Garneri Orazio, *professore*, 206n.
- Garosci Aldo, 280n.
- Garzia Raffa, 79n., 143 e n., 319n.
- Gassendi (Pierre Gassend), 31, 100
- Gastaldi di Neville, 205n.
- Gastaldi fratelli, 126
- Gatti Roberto, 53n.
- Gattinara di Zubiena Luigi, *reggente la Grande Cancelleria*, 203, 204 e n., 205n., 217
- Gaudina, *segretario del vicerè*, 332
- Gavino, *martire*, 325
- Gazzera Costanzo, 235n., 272n.
- Gazzera G., 35n.
- Gemelli Francesco, 64 e n., 102
- Geney Matteo de, 233 e n.
- Genovesi Antonio, 100, 231n.
- Geranzani Tomaso, *reggente la Reale Cancelleria*, 327, 329n.
- Gerdil Sigismondo, 52, 53 e n.
- Geri Lorenzo, *professore*, 206n.
- Gerson Jean Charlier, 30, 31
- Ghidetti Francesco, 12n.
- Ghirisi, *sostituto del reggente la Reale Cancelleria*, 132
- Ghisalberti Alberto Maria, 296n.
- Ghisalberti Carlo, 227 e n., 264n., 267n., 271n.
- Giaime Giuseppe Felice di Pralogo, *reggente la Reale Cancelleria*, 119
- Giani Gaudento, 216
- Gianuario, 325
- Giarrizzo Giuseppe, 13
- Gibbon Edward, 282
- Giglio Tos Ermanno, 232n.
- Ginguené Pierre Louis, 189
- Gioberti Vincenzo 285 e n., 306, 312, 313
- Gioia Gaetano, 282
- Giordano Antonio, 293n.
- Giorgio III, *re d'Inghilterra*, 191
- Giovannelli, *patriarca di Venezia*, 151
- Giovenale, 31
- Girgenti Anna, 96n.
- Giulio Carlo, 165
- Giulio II, *pontefice*, 24, 25, 211n.
- Giuntella Vittorio Emanuele, 152n., 296n.
- Giuseppe I, *re di Portogallo*, 67
- Giustino Marco Giuniano, 64n.
- Gloria Gaspere Michele, 240 e n., 242 e n., 243 e n., 244, 274, 278n.
- Godechot Jacques, 148n.
- Goldast Melchior, 31n.
- Graneri Pietro, 46 e n., 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89n., 123 e n.
- Grassi G., 309n.
- Grattarola, *revisore di Genova*, 222, 223n., 282
- Gravina Vincenzo, 51n.
- Gregorio, *pontefice*, 254n.
- Gremigni Elena, 12n.

- Grosso Michele, 22n.
 Grozio Ugo, 30, 31, 36, 282
 Guarini Battista, 223
 Guénon René, 212n.
 Guerci Luciano, 157 e n., 158, 159 e n., 160 e n.
 Guerrazzi Francesco Domenico, 313, 336
 Guicciardini Francesco, 281n.
 Guichenon Samuel, 45
 Guidetti Massimo, 72n., 96n.
 Guillot Matteo, 198
 Guiral Pierre, 148n.
 Guiso, *avvocato*, 127
- Hazard Paul, 147n., 148n., 173 e n., 174n.
 Hienecke Johann Gottlieb, 94, 100, 231n.
 Hill Guglielmo, 122, 193
 Hobbes Thomas, 31
- Incisa Beccaria Giambattista, 202, 229
 Infelise Mario, 12n., 37n., 115n.
 Inforni Giovanni Battista, *professore*, 206n.
 Isolero Giambattista, 119
 Ivaldi Armando Fabio, 175n.
- Jacquemoud Giuseppe *on.*, 345, 346
 Joly Maurice, 347n.
 Jouhaud Christian, 32n.
 Jourdan, *ministro straordinario*, 168
- Keysler Johann Georg, 27 e n.
 Kitchin Joanna, 159n.
 Krust, *professore*, 28
- Lai Virgilio, 121n., 122n. 127 e n., 128, 139n., 323n.
 Lama Bernardo Andrea, *professore*, 27n., 28
 Lamennais Hugues Félicité Robert de, 293 e n.
 Lampredi Urbano, 152
 Lancaster Joseph, 231
 Landi Sandro, 12n.
 Laneri Giambattista, 232
 Lanfranchi Francesco Antonio, 45
 Langosco, 244, 281
 Languet Hubert, 32
 Lanteri Pio Brunone, 211
 Lantrua Aantonio, 53n.
 Las Cases Emmanuel, 223
 Lasso don Alfonso, *arcivescovo*, 83n.
 Latourette, *prefetto*, 174
 Lattes Alessandro, 184
 Laurentie Pierre Sebastian, 293
 Lavini Giuseppe, *professore*, 206n.
 Lavinio Cristina, 108n.
 Lazzari, 307n.
 Lazzaro Giorgio, 318n.
 Le Clerc Jean, 31, 100
 Lefevre Renato, 318n.
 Legitimo Gianfranco, 211n.
 Leibnitz Gottfried Wilhelm von, 30, 31, 36
 Lemmi Francesco, 11n., 13, 14n., 16 e n., 208n., 232n., 304n.
 Leone Evasio, 158n.
 Leone X, *pontefice*, 25
 Leone XII, *pontefice*, 256
 Leoni Francesco, 296n.
 Leopardi Giacomo, 223
 Leopardi Monaldo, 279n., 294 e n., 298n.

- Leopoldo II, *granduca di Toscana*, 272n., 336
 Lessona Carlo, *professore*, 206n.
 Level A., 249n.
 Levi Alessandro, 327n.
 Levi G. A., 279n.
 Levra Umberto, 157n., 204n., 314n.
 Littardi Tommaso, 280n., 281n.
 Livio Tito, 64n.
 Lomonaco Fabrizio, 13n.
 Loche John, 100, 101n.
 Locré Jean-Guillaume, 176n.
 Loddo Canepa Francesco, 65n., 71n., 80n., 120n., 184n.
 Lodi, *ministro*, 234
 Lodoli Carlo, 12n.
 Loi Ceddu, *mastro*, 126
 Lomellini Giuseppe, *segretario di Stato per gli Affari di Sardegna*, 230n.
 Lopez Pasquale, 13n.
 Lotti Luigi, 8, 19
 Lozzi Carlo, 11 e n.
 Lucifero, *vescovo di Cagliari*, 59
 Lucioni Branda, 160
 Luigi Filippo d'Orléans, *re di Francia*, 300
 Luigi XIV, *re di Francia*, 49
 Luigi XVIII, *re di Francia*, 211
 Lutero Martin, 31

 Macedonio, 31
 Machiavelli Niccolò, 347n.
 Maestri P., 352n.
 Maffei Scipione, 51n.
 Magini C., 280n.
 Mairesse Francesco Antonio, 50n.
 Mameli Goffredo, 316
 Manca Dell'Arca Andrea, 102
 Manconi Francesco, 118 e n., 120n.
 Manconi, *notaio*, 126
 Mandoul J., 209 e n., 210n., 211n.
 Manfredi, 326
 Mango Alfredo, 231n.
 Manni Ggraziano, 298n.
 Manno Antonio, 16 e n., 17n., 51n., 95n., 252n., 254n., 269n., 270n., 272n., 273n., 277n., 279n., 282n., 312n., 317 e n.
 Manno Giuseppe, 17 e n., 59 e n., 60, 61 e n., 77n., 115, 116n., 117 e n., 120n., 125n., 126., 128n., 129n., 130n., 132 e n., 133, 134n., 138n., 179 e n., 190, 192, 196, 198, 230n., 270, 275 e n., 308 e n., 309, 332
 Mannu Francesco Ignazio, 127n., 143 e n.
 Manunta Bruno Carlo, 200n.
 Marazzini Claudio, 42n.
 Marazzo Carlo Filippo, 16, 36, 37, 38, 39 e n., 40, 215n.
 Marchino Giovanni Francesco, 52, 53, 54
 Marci Giuseppe, 63n., 108n., 113n., 322n.
 Margotti Giacomo, 340, 341
 Mari Carlo Domenico, 325 e n.
 Maria Carolina d'Austria, 295n.
 Maria Clotilde di Francia, *regina di Sardegna*, 200n.
 Maria Cristina di Francia, *reggente*, 16, 22, 23, 24
 Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa di Savoia, 24n., 29
 Maria Teresa d'Asburgo, *imperatrice d'Austria*, 12n.
 Marinane M., 156n.
 Marini Demetrio, 168

- Marocchetti Vincenzo, 168
 Marocco G., 45n.
 Marochetti Giovan Battista, 305
 Marongiu Antonio, 71 e n.
 Marongiu Nurra Emanuele, *arcivescovo*, 319, 320n., 327, 329
 Marsengo Giorgio, 232n.
 Marta Antonio, *professore*, 206n.
 Martin Onofrio, *tipografo*, 84, 85
 Martini Antonio, 324n., 328n., 330, 331, 332, 333
 Martini di Cigala Giuseppe, 205
 Martini Lorenzo, 212n.
 Martini Michele, 324n., 328n., 331, 332, 333
 Martini Pietro, 86 e n., 114n., 123n., 183n., 196, 198, 200, 331n.
 Marucci Silvestro, 299n.
 Marziale, 31
 Massala Gian Andrea, 322 e n., 323n.
 Massazza fratelli, 310, 311
 Massimiliano di Baviera, *duca*, 272n.
 Mattone Antonello, 61, 62n., 69n., 71n., 72n., 83n., 96n., 105n., 114n., 118n., 132n., 143, 144, 190n.
 Maturi Walter, 280n., 295n.
 Mazzini Giuseppe, 11, 221, 248 e n., 285, 291 e n., 292, 307 e n., 308n., 326
 Melano di Portula Vittorio Filippo, *arcivescovo di Cagliari*, 140, 141, 142
 Melis Atzeni Giuseppe, 126, 127 e n., 128n., 136
 Melis Domenico, *reggente la Regia Segreteria di Stato e Guerra*, 324 n., 327
 Mellano M.F., 22n.
 Meloni Baylle Giovanni, 324
 Meloni Satta Pietro, 71n.
 Mesnard Pierre, 32n.
 Metastasio Pietro, 51n.
 Metternich Klemens von, 227, 248, 249 e n.
 Mezzena Carlo Evasio, *professore*, 206n.
 Michaud M., *censore*, 178
 Michelini, 306
 Michelotti Francesco Domenico, 51n.
 Michelotti Vittorio, *professore*, 206n.
 Mico Giuseppe, 217n., 219n., 250n.
 Milton John, 32
 Miniero A., 152n.
 Monaco Michele, 303n.
 Mongiano E., 236n.
 Monsagrati Giuseppe, 13n.
 Monsignore Ferdinando, *professore*, 206n.
 Montaigne Michel Eyquem de, 192n.
 Montale Bianca, 154n., 291n., 340n.
 Montanari A.P., 12n.
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, 54, 282, 347n.
 Montiglio Giuseppe Maria, *vicere*, 326, 332
 Morabito L., 154n.
 Morano Michelangelo, 46, 158 e n.
 Morelli Domenico Antonio, 40
 Morelli E., 248n.
 Mulas L., 108
 Mundula Gioacchino, 139
 Mura A., 123n.
 Muratori Ludovico Antonio, 94, 114 e n., 270

- Murfino, *tipografo*, 111n.
 Murtas G., 327n., 329n.
 Musi, 333n.
 Musio Costantino, 184
 Musso, *avvocato*, 127
- Nada Narciso, 157n., 204n., 232n.,
 266n., 293n., 308 e n.
 Napoleone Bonaparte, 95n., 149 e
 n., 150, 159n., 165, 169n., 170,
 171n., 172 e n., 173n., 175, 178 e
 n., 191, 198n., 209, 210n., 223,
 284
 Napoleone III, Carlo Luigi Bona-
 parte, 335, 347 e n., 351
 Napoli M.C., 13n., 215n., 337n.
 Negri L., 42n., 43n.
 Nelli Jacopo Antonio, 52
 Nepote Cornelio, 64n.
 Neppi Modona Leo, 198n., 309n.
 Neri Achille, 292n.
 Nestorio, 31
 Niccolini, 312n., 313
 Nicolis di Robilant Giovanni Battis-
 ta, 228
 Nieddu Bachisio, *tipografo*, 63, 68,
 79, 80, 84, 85 e n., 86n., 109, 110
 e n., 111 e n.
 Niger Michele, *reggente la Reale
 Cancelleria*, 70 e n., 98 e n.
 Nino Gavino, 327, 328
 Nomis di Cossilla Luigi, 269n.,
 274n., 275n., 278 e n., 279n.
 Nonnoi Giancarlo, 101n.
 Nurra Pietro, 154n.
- Obino Michele, 126n.
 Olivari Tiziana, 83n., 86n., 112n.,
 118n.
 Omodeo Adolfo, 208n.
- Orazio Flacco Quinto, 64n.
 Oreste Giuseppe, 291n.
 Orrù Tito, 126n., 327n.
 Ortu Leopoldo, 19, 62n., 71n.,
 83n., 180n., 308n., 322n., 324n.
 Ovidio, 31
- Paciuadi, *abate*, 52 e n.
 Pagani L., 10n., 176n.
 Pagano Antonio, 155
 Paglietti Giacomo Giuseppe, 102
 Palazzi Giovanni Antonio, 235n.
 Palazzolo Maria Iolanda, 11n., 13n.,
 17n.
 Paliaccio Antonio Ignazio, Conte
 di Sindia, 183, 184n.
 Paliaccio Gavino, *marchese della
 Planargia, generale delle armi*,
 127, 132, 134
 Pallone Mario, 71n.
 Palmedo Adolfo, 122, 191, 193
 Pansini Giuseppe, *professore*, 206n.
 Paolo V, *pontefice*, 22
 Parlato Giuseppe, 232n.
 Paroletti Modesto, 222
 Pascal Blaise, 282
 Pasella Giuseppe, *avvocato*, 330,
 331
 Pasella Niccolò, 325n., 326n.
 Pasini Giuseppe, 235n.
 Pasio, *monsignore*, 253
 Passamonti Eugenio, 232n.
 Passerin D'Entrèves Ettore, 296n.
 Pau Cristoforo, 183 184 e n.
 Pavesio Paolo, 280n
 Pecchio Giuseppe, 147n.
 Pellai Luigi, 291
 Pellico Silvio, 312n.
 Pene Vidari Gian Savino, 226n.
 Perantoni-Satta Gavino, 198n.

- Perrero Domenico, 191n.
 Perrone, *ministro*, 46 e n.
 Pes di Villamarina Emanuele, 327, 329 e n., 330
 Pes Don Diego, 325
 Pes Maria, 181n.
 Pescatore Matteo, 350
 Petitti di Roreto Carlo Ilarione, 226n., 313
 Petraccone Claudia, 153n.
 Petrarca Francesco, 325
 Petronio, 31
 Peyretti di Condove Luigi, 266
 Peyron, *professore*, 205n.
 Piattoli Giuseppe, *tipografo*, 112 e n., 118
 Picone Carlo Gian Battista, *reggente la Reale Cancelleria*, 326, 327, 330n., 331n.
 Picono Francesco, 235n.
 Pietro Leopoldo, *granduca di Toscana*, 12n.
 Pincherle Gabriele, 318n.
 Pinelli Pier Dionigi, 339 e n., 345, 349
 Pio IX, *pontefice*, 13n., 343
 Pio VI, *pontefice*, 86, 140
 Pio VII, *pontefice*, 222
 Piossasco di Scalenghe Carlo Antonio, 205, 229
 Piovano G., 95n.
 Pirri Pietro, 293n.
 Pisà Antonio, *tipografo*, 84
 Pisà Francesco, *tipografo*, 84, 85 e n.
 Pisà Giuseppa, 84
 Pisà Giuseppe, *notaio*, 85
 Pisà Niccolao, 84
 Pisano Laura, 324n.
 Pisano Luigi, 325n., 326
 Pisceria G. Domenico, 52
 Pitzolo Girolamo, 127, 132, 134, 144n.
 Piva Franco, 12n.
 Pizzetti, *professore*, 205n.
 Plana Giovanni, *professore*, 206n.
 Piazza Michele Antonio, 97, 98, 102
 Polo Luigi, 11 e n., 144n.
 Polo Simone, *tipografo*, 80, 85, 111, 112 e n., 118 e n., 144
 Pomba Giuseppe, 257n., 258 e n., 259, 288n., 289 e n., 290n., 303, 306, 309 e n.
 Pombal marchese di, 67
 Pommereuil Barone de, 178n.
 Pompeo Augusto, 13n.
 Ponza Felice Maria, 166n., 290n.
 Ponzio Giovanni, 336 e n., 338n., 339n., 340n., 345n., 350n.
 Pope Alexander, 51n.
 Porceddu Virgilio, 180n., 181n., 188n., 196n., 197n., 200
 Porro Bonaventura, 86n., 109, 111, 112, 116
 Portillo Valdes Jose Maria, 264n.
 Portula Carlo Maria di, 48n.
 Pradt Dominique Georges Fredric Dufour de, 223
 Predari Francesco, 282 e n., 306 e n., 317
 Promis Domenico, 270, 306, 312n., 313n.
 Properzio, 31
 Proto, *martire*, 325
 Provana, 283, 284
 Pufendorf Samuel, 30, 31, 36, 94, 101n.
 Pugioni Maurizio, 126
 Pullini Massimo, *abate*, 179 e n., 258n.

- Purqueddu Antonio, 102, 113n., 114
- Quilici Nello, 298n.
- Radcliffe Ann, 223
- Radicati di Passerano Alberto, 27n.
- Ranza Giovanni Antonio, 168
- Ratti Antonio, 296n.
- Ratti Guido, 291n., 310n.
- Rattu Gaetano, *professore*, 127
- Ravelli Giacinto, 288 e n., 290
- Ravenna Leona, 292n.
- Raynal Guillaume Thomas François, 54
- Rayneri, *professore*, 44 e n., 205n.
- Réaumur René-Antoine Ferchault, 97
- Rebuffa Giorgio, 225n.
- Regis Giuseppe Maria, 289, 290n.
- Repetto, *medico*, 169
- Revelli, *professore*, 205n.
- Rey Francesco Maria, *monsignore*, 252, 253 e n.
- Ricci Matteo, 313n.
- Richer Pierre, 31
- Ricuperati Giuseppe, 17n., 27n., 37 e n., 47n., 56n., 57n., 61, 62n., 96n., 114n., 122n., 125n., 147n., 179n., 288n.
- Risbaldi Orsini di Orbassano Filippo, 40n.
- Rizzacasa Aurelio, 53n.
- Rocci, *membro della Commissione di Governo di Torino del 1800*, 165
- Rocco Lorenzo, 337n.
- Rodia Domenico, 13n.
- Roero, *reverendo padre*, 79
- Roffredo Maurizio, 235n.
- Roget de Cholex Gaspare Girolamo, 233 e n., 236n., 244n., 251, 252, 253 e n., 254, 281, 288n., 289n., 290n., 319 e n., 321n., 323 e n.
- Roggero Marina, 27n., 98n., 107n.
- Rolando Luigi, *professore*, 206n.
- Roma Giuseppe, *professore*, 28, 235n.
- Romagnani Gian Paolo, 16 e n., 19, 179n., 203n., 228n., 230n., 231n., 247n., 267n., 268 e n., 270n., 272n., 273n., 274n., 275n., 277n.
- Romeo Rosario, 204n., 340n., 350n., 351n.
- Romero Onorato, 63, 64n., 67, 80, 111 e n.
- Romualdo da S. Lorenzo, *reverendo padre*, 43
- Romualdo di San Giambattista, 44
- Ronco Giuseppe, 290n.
- Rosmini Antonio 293n.
- Rossi Gioachino Alessandro, 193
- Rossi Teofilo, 232n.
- Rossi, *professore*, 205n.
- Rota Ghibaudi Silvia, 47n., 226n.
- Rotelli Ettore, 12n.
- Rousseau Jan-Jacques, 48, 54
- Rousset de Missy Jean, 190
- Rovelli Francesco, 290
- Rundine Angelo, 63n.
- Rusconi Carlo, 336n.
- Saba Martino, 78, 83, 84
- Saitta Armando, 164n.
- Salina Pietro Francesco, *professore*, 206n.
- Sallier de la Tour Vittorio Amedeo, 193n., 233, 292n.
- Sallustio Crispo Gaio, 64n.
- Salsotto Carlo, 280n.

- Saluzzo Alessandro di, 204, 266
 Saluzzo Cesare, 234, 269n., 272n.,
 274, 275n.
 Salvadori Massimo L., 153n.
 Sampol Gandolfo Stefano, 322n.
 San Laurent Conte di, 60
 Sancipriano Mario, 293n.
 Sanjust Maria Giovanna, 113
 Sanna Piero, 96n., 105n., 132n.,
 190n.
 Sanna-Corda Francesco, 179
 Sanna-Lecca Pietro, 71, 113, 183
 e n.
 Sannia Nowé Laura, 113n., 114
 Santorre Annibale de Rossi di
 Santarosa Conte di Pomerolo
 221, 234 e n.
 Santuccio Antioco, governatore di
 Sassari, 132, 137, 138, 139
 Saredo Giuseppe, 209, 210n.
 Sarpi Paolo, 30, 31
 Sartoris Antonio Maria, 121, 122
 Saumaise Claude de, 32
 Sautier Giuseppe Vittorio di
 Monthoux, *reggente la Reale
 Cancelleria*, 130
 Savini, *professore*, 205n.
 Scaduto Francesco, 337n.
 Scardaccio Giuseppe, 77
 Schiavone Aldo, 182n.
 Scialoja Antonio, 306.
 Scirocco Alfonso, 266n.
 Sclopis Federico, 269 e n., 272n.,
 275 e n., 315, 316, 317
 Semeria Gio-Batta, 281n.
 Senes G.B., 200n.
 Serri Giuseppe, 120n., 181n.
 Serristori Luigi, 336, 337
 Sesca Policarpo, 205
 Séverac, *professore*, 28
 Sforza Giovanni, 158n.
 Siccardi Giuseppe, 344
 Simon Domenico, 102, 195, 196,
 197n., 200n.
 Simon Gianfrancesco, 127, 134n.,
 187 e n., 195, 196, 197 e n., 200
 e n.
 Simon Giovanni Battista, 195
 Simon Matteo Luigi, 121n., 180n.,
 186, 187 e n., 188 e n., 189,
 190n., 195, 196 e n., 197 e n.,
 198, 199, 200 e n., 201
 Siotto-Pintor Giovanni, 116n.,
 183n., 196, 198, 320n., 327n.,
 328 e n., 329, 331n.
 Smyth Howard McGaw, 264n.
 Soave Emilio, 35 n.
 Soave Francesco, 56n.
 Soggia Giommara, 129
 Solari Cottardo, 155
 Solari Gioele, 327n.
 Solari Nicola, 222
 Solaro della Margarita Clemente,
 302n., 303n.
 Solaro di Govone, 76, 77
 Sole Carlino, 61, 62n., 118n., 120n.,
 180n., 181n., 188n., 197n.
 Solinas Cabras, *notaio*, 84
 Solinas Giovanni Maria, 84
 Solis Domenico, 129
 Soquet Giuseppe, *professore*,
 206n.
 Sotgiu Girolamo, 61, 62n., 124n.,
 190n.
 Spinoza Baruch, 31
 Spotorno Giovanni Battista, 223n.,
 291, 298, 300 e n.
 Stefani G., 352n.
 Stefano Giovanni Maria, 83
 Stella Pietro, 48n.

- Stirling Giacomo, 252n.
 Strumia Edoardo, 158n.
 Stumpo Enrico, 71n.
 Sulis Francesco, 325 e n., 326, 327n.
 Sulis Vincenzo, 62n., 71n., 190n., 201
 Suvorov Aleksandr Vasil'ovic, 160
 Sylvere Gay de Martignac Jean Baptiste, 318
 Symcox Geoffrey, 27n.
- Talamo Giuseppe, 280n.
 Taliento Esther, 153n.
 Talucchi Giuseppe, *professore*, 206n.
 Tana Francesco Conte di Santena, *vicere*, 72 e n., 74, 75, 76
 Taparelli D'Azeglio Luigi 211n., 298 e n., 299n.
 Tarchetti A., 12n.
 Tartra Giuseppe, *professore*, 206n.
 Tautil Jean-Christian, 152n.
 Tedde Giovanni Antonio, 325n.
 Terrou Fernand, 148n.
 Tesauro Emanuele, 45.
 Tesini Mario, 293n.
 Thaon di Revel Ignazio, 160, 203, 235n., 266
 Thaon di S. Andrea Carlo Francesco, *vicere*, 123, 125
 Thierry Augustin, 293n.
 Thiers Adolphe, 293n.
 Tibullo, 31
 Timpanaro Morelli Maria Augusta, 12n., 36n.
 Tiragallo Luigi, 126
 Titard Bernardo, 86 e n., 112.
 Titone Virgilio, 42n.
 Todde G., 95n.
- Todde Stefano, 324
 Tognarini Ivan, 164n.
 Tola Pasquale, 190n., 196, 198, 200, 201, 324, 327n.
 Tommaseo Niccolò, 280n., 308
 Tonduti de L'Escarène Antonio, ministro, 275
 Toniolo Giuseppe 211n.
 Torchiani Giuseppe, 325n.
 Torrentino Leonardo, 257
 Torta Carlo, 232n.
 Tortarolo Edoardo, 43n.
 Tosi Tommaso, *professore*, 206n.
 Tranfaglia Nicola, 37n., 153n., 157n.
 Trevisan Carlo Pio, 52
 Trompeo Carlo Camillo, 288n.
 Tuveri Giovan Battista, 104 e n., 308n., 327n., 331
- Ubertazzi Luigi Carlo, 257 e n.
 Uda Felice, 121n.
 Ugoni Camillo, 53n., 317
 Ugoni Filippo, 283
 Ullrich H., 264n.
- Vacca Cassano, 71, 109n.
 Vacca-Pinna, *notaio*, 126
 Vaccarezza, *medico*, 169
 Vaccarino Giorgio, 157 e n., 164n., 165n., 171n., 221 e n., 280n.
 Vaillé Eugene, 249n.
 Valerio Lorenzo, 304 e n., 316
 Vallesa Alessandro di, 203, 205n., 215, 225, 226, 227
 Valperga di Caluso, *professore*, 205n.
 Valperga di Masino Carlo Francesco, *vicere*, 113
 Varesini Domenico Alessandro, 325

- Varni Angelo, 98n.
 Vasco Francesco Dalmazzo, 47 e n.
 Vasco Giambattista, 57, 105n.
 Vassalli-Eandi, *professore*, 205n.
 Ventura Gioacchino, 293 e n.
 Venturi Franco, 27n., 41 e n., 43, 47 e n., 57, 77n., 96n., 280n.
 Venzo Manola Ida, 13n.
 Vercillo O., 152n.
 Verger Jacques, 96n.
 Vernazza Giuseppe, *professore*, 35n., 85, 86n., 117 e n., 205n., 213n., 229, 231, 258n., 270
 Verrua, *conte, ambasciatore sabauda presso la S. Sede*, 24
 Versano Begey, 35n.
 Verucci Guido, 227n., 293n., 296n.
 Verzella Emanuela, 96, 97
 Viani P., 279n.
 Vidua P.G., *ministro*, 205n.
 Vieusseux Pietro, 291, 308 e n., 309 e n.
 Vignet des Étoles, 208n.
 Villaminar Pietro, 325n., 326n.
 Viora Mario, 71n.
 Viotti Giambattista, 205 e n., 229, 233
 Virdis Maurizio, 326n.
 Virgilio Marone Publio, 64n.
 Vitale Bertacini, *professore*, 206n.
 Vitale Rodolfo, 293n.
 Vitale Silvio, 295n.
 Vitale V., 155n., 156 n.
 Vittorio Amedeo II, *re di Sardegna*, 24, 25, 27 e n., 29n., 74n., 95n., 226
 Vittorio Amedeo III, *re di Sardegna*, 54, 56, 122, 123, 183n.
 Vittorio Emanuele I, *re di Sardegna*, 16, 123, 191, 192, 193, 204, 208, 209 e n., 210n., 220, 225, 227, 234, 236n., 240, 248, 257, 265, 266, 322n.
 Vittorio Emanuele II, *re di Sardegna, poi re d'Italia*, 264
 Vivalda Filippo, *vicere*, 128, 133, 137, 138 e n., 139
 Voltaire (Francoise-Marie Arouet), 49, 54, 223
 Vulpes Giovanni, *avvocato*, 127
 Welschinger H., 173n.
 Whitcomb A.E., 171n.
 Wolf Christian, 94, 100
 Wolf H., 14n.
 Zaccaria G., 305n.
 Zaghi Carlo, 149n.
 Zanetti Ginevra, 96n.
 Zazo Alfredo, 153n., 337n.
 Zerella Francesco, 298n.
 Zucchi Mario, 16n.

INDICE

<i>Abbreviazioni</i>	Pag. 6
<i>Presentazione</i> di Zeffiro Ciuffoletti e Luigi Lotti	» 7
<i>Premessa</i>	» 9
<i>Ringraziamenti</i>	» 19

I - REGOLAMENTI, PRASSI CENSORIA E MONOPOLIO EDITORIALE NEL PIEMONTE DEL SETTECENTO

1. Le prime normative tra Seicento e Settecento	» 21
2. Il Progetto del 1733	» 28
3. Le Istruzioni del 1745 e del 1755	» 35
4. L'esperienza di Carlo Denina e la figura del revisore bibliotecario Francesco Ludovico Berta	» 41
5. Tra mercato editoriale e regie «privative». Il ruolo della Stamperia Reale	» 49

II - LA NORMATIVA IN SARDEGNA DALL'ETÀ BOGINIANA ALLA «SARDA RIVOLUZIONE»

1. Tra riformismo e «ordine razionale». I primi tentativi di regolamentazione nell'età di Carlo Emanuele III	» 59
2. L'attività della Giunta sulla stampa	» 69
3. Censura e istruzione. La riforma universitaria e la politica culturale	» 94
4. La Stamperia Reale e le altre tipografie presenti in Sardegna	» 108
5. La censura nell'età di fine secolo. Dal tumulto sassarese del 1780 alla «Sarda Rivoluzione»	» 117

III - STAMPA E CENSURA NEI TERRITORI SABAUDI DURANTE L'ETÀ NAPOLEONICA

1. Il quadro nazionale	Pag. 147
2. Esperienze editoriali nella Repubblica Ligure ed in Piemonte	» 154
3. Assestamento istituzionale, esperienze giacobine e primi tentativi di legislazione durante l'età imperiale	» 162
4. Il nuovo sistema di censura napoleonico	» 170
5. L'esilio dei Savoia. Tra censura e manipolazione storiografica	» 179
6. La censura regia e le proposte costituzionali inglesi	» 191
7. L'ostracismo culturale nei confronti di Matteo Luigi Simon	» 195

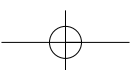
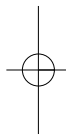
IV - LA RESTAUZIONE: TRA RIPRISTINO DEGLI ANTICHI ORDINAMENTI E NUOVE PROPOSTE

1. Il rientro dei Savoia ed il riordino della legislazione. Le figure di Joseph de Maistre e Gianfrancesco Galeani Napione	» 203
2. Le istruzioni del 1816 e la riaffermazione della censura preventiva	» 215
3. Dalle circolari integrative alla nascita del Consiglio di Conferenza. L'impulso riformista di Prospero Balbo	» 223
4. Il moto del 1821 e la reazione. Proposte per un nuovo regolamento sulla censura	» 232
5. Censura governativa e censura ecclesiastica	» 250
6. La questione del diritto d'autore: le patenti di Carlo Felice e i codici albertini	» 257

V - L'ETÀ DI CARLO ALBERTO

1. L'eredità di Carlo Felice ed il riformismo rappresentativo: il Consiglio di Stato ed il Consiglio di Conferenza	» 263
2. La politica culturale di Carlo Alberto e l'attività della Deputazione di storia patria	» 268
3. La «Storia d'Italia» di Carlo Botta. Tra censura e riabilitazione	» 278

4. Le Regie Patenti del 1831	Pag. 285
5. Un modello di pubblicistica reazionaria. «L'Amico d'Italia» di Cesare d'Azeglio	» 292
6. I provvedimenti sulla censura dal 1835 al 1848 e la diffusione del giornalismo	» 300
7. La censura in Sardegna nell'età della Restaurazione	» 319
VI - LE ULTIME MODIFICHE ALLA LEGGE SULLA STAMPA PRIMA DELL'UNITÀ	
1. Le fragili leggi sulla libertà di stampa negli Stati italiani	» 335
2. La polemica tra l'«Indicatore Sardo» e «L'Armonia»	» 340
3. Le restrizioni alla legge sulla stampa	» 343
Fonti e Bibliografia	
<i>Opuscoli</i>	» 353
<i>Giornali e riviste</i>	» 358
Bibliografia Generale	» 361
Indice dei nomi	» 395

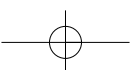
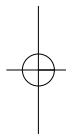


BIBLIOTECA DELLA NUOVA ANTOLOGIA

- 1 STEFANO BORSI
Momus o del Principe. Leon Battista Alberti, i papi, il giubileo
© 1999, cm 17x24, pp. 104, br., € 12,39
- 2 VITTORIA OMODEO
Stramberie. Paradossi di fine millennio
© 1999, cm 17x24, pp. 136, br., € 12,39
- 3 BEATRICE TALAMO
Leo Perutz: un ebreo praghese contro l'oblio
© 1999, cm 17x24, pp. 120, br., € 12,39
- 4 FRANCO BORSI
Profili di architettura nella storia d'Europa
© 2000, cm 17x24, pp. 392, br., € 18,08
- 5 PAOLO BAGNOLI
La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini ed idee della democrazia risorgimentale
© 2002, cm 17x24, pp. 192, br., € 17,00
- 6 AA.VV.
Per Ignazio Silone
© 2002, cm 17x24, pp. 204, br., € 18,00
- 7 STEFANO BORSI
Leon Battista Alberti e Roma
© 2003, cm 17x24, pp. 432, br., € 19,00
- 8 MARCO SAGRESTANI
Francesco Cocco Ortu. Un protagonista dell'Italia liberale
© 2003, cm 17x24, pp. 128, br., € 14,00
- 9 *I carabinieri nella vita di Giovanni Spadolini*
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2003, cm 17x24, pp. 160, ill. col., br., € 15,00
- 10 *L'Acropoli. 1945-1946. Antologia di una rivista della "terza forza"*
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2003, cm 17x24, pp. 216, br., € 18,00
- 11 *Andrea Ragusa. Editore-libraio italiano a New York dal 1931 al 1974*
a cura di Olga Ragusa
© 2004, cm 17x24, pp. 144, ill. b/n, br., € 14,00
- 12 AA.VV.
Governare la moneta. La Banca d'Italia da Einaudi a Ciampi
© 2004, cm 17x24, pp. 192, br., € 15,00

- 13 *Il Mondo. Lettere scienze arti musica 1945-1946. Antologia di una rivista della "terza forza"*
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2004, cm 17x24, pp. 192, br., € 15,00
- 14 STEFANO BORSI
Leon Battista Alberti e l'antichità romana
© 2004, cm 17x24, pp. 312, br., € 15,00
- 15 NICOLA TERZULLI
La "stanza Morandi" a Pian dei Giullari
a cura di Maria Donata Spadolini
© 2004, cm 17x24, pp. 120, ill. b/n e col., br., € 8,00
- 16 PAOLO VITTORELLI
Giellismo, azionismo, socialismo. Scritti tra storia e politica: 1944-1988
a cura di Paolo Bagnoli
© 2005, cm 17x24, pp. 152, br., € 14,00
- 17 *La Nuova Europa. 1944-1946. Antologia di una rivista della "terza forza"*
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2005, cm 17x24, pp. 168, br., € 14,00
- 18 ENRICO SERRA
Sul filo della memoria. Antologia di scritti su «Nuova Antologia», 1949-2005
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2005, cm 17x24, pp. 200, br., € 12,00
- 19 STEFANO BORSI
Leon Battista Alberti e Napoli
© 2006, cm 17x24, pp. 400, br., € 19,00
- 20 *I partiti politici nell'esperienza italiana e nella prospettiva europea. Atti della giornata di studi (Roma, 4 luglio 2003)*
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2006, cm 17x24, pp. 104, br., € 12,00
- 21 GAETANO SALVEMINI
Cronologia dei primi scritti mazziniani (1831-1834)
a cura di Gabriele Paolini
© 2006, cm 17x24, pp. 116, br., € 14,00
- 22 ALESSANDRO GALANTE GARRONE
Profili del '900. Storici, magistrati, militanti
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2006, cm 17x24, pp. 312, br., € 15,00

- 23 *Per una nuova stagione delle riforme istituzionali*
Atti del seminario di studi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia
25 settembre 2005
a cura di Dario Nardella
© 2006, cm 17x24, pp. 216, br., € 15,00
- 24 *La Grecia contemporanea (1974-2006)*
Un modello di sviluppo politico, economico e sociale
a cura di Rudy Caparrini
© 2007, cm 17x24, pp. 276, br., € 15,00
- 25 *Legge elettorale e forma di governo: ipotesi per una riforma condivisa*
Atti del seminario di studi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia
3 febbraio 2007
a cura di Dario Nardella
© 2007, cm 17x24, pp. 184, br., € 15,00
- 26 *La legislazione sui partiti politici in alcuni paesi dell'Unione Europea*
Austria, Francia, Germania, Spagna
a cura di Dario Nardella
© 2008, cm 17x24, pp. 176, br., € 15,00
- 27 *Giuseppe Mazzini dalla Giovine Europa alla Lega intenzionale*
dei Popoli
Atti del convegno di studi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia
20 maggio 2005
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2008, cm 17x24, pp. 192, br., € 15,00
- 28 *Piero Gobetti e Léon Blum: un liberale e un socialista nella storia*
del Novecento
Atti della giornata di studi italo-francese, Firenze, Fondazione Spadolini
Nuova Antologia
16 marzo 2007
a cura di Cosimo Ceccuti
© 2008, cm 17x24, pp. 88, br., € 15,00
- 29 GABRIELE PAOLINI
Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale
© 2008, cm 17x24, pp. 456, br., € 24,00



Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Febbraio 2009

